
37
12 B
8

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

BIBLIOTECARIO CASANATENSE

TOMO OTTAVO

CONTENENTE LE DUE PRIME PARTI DELL' ISTORIA
DEL SECOLO UNDECIMO DELLA CHIESA.







IN ROMA MDCCLXXVI.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI, PROVISORE
DI LIBRI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE

GIOAN TOMMASO DE BOXADORS

MAESTRO GENERALE
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI.



POichè ſcorſi furono, EMINENTISSIMO PRINCIPE, quei fatali tempi, che deſcritti nel precedente Volume non ſaprebbono rammentarſi ſenza rinovare allo ſpi-

rito motivi di amarezza, e di confusione, ci richiama la Storia non tanto a contemplare giorni più sereni, quanto ad ammirare i mezzi, dei quali si servì la divina Provvidenza, per indurre i Fedeli ad uniformare le loro azioni a quella legge, che professavano, e per togliere dal Mondo quei disordini, che per introdurvi il reo costume, vi avevano gettate le più profonde radici. Una serie di sommi Pontefici, che si succedettero gli uni agli altri animati di uno zelo il più ardente per l'onore della Casa di Dio, si vide porre la mano a questa grand' Opera. Per non tessere l'intiero Catalogo dei loro nomi, basta rammentare un s. Leone IX. un Niccolò II. ed un Allessandro II. Quanto giustamente risuonano con lode sì fausti nomi nelle orecchie dei Fedeli? Le calamità della Chiesa non altro appunto richiedevano se non che si vedessero stare successivamente al timone della divina Navicella di Pietro Perso-

nag-

naggi, che sapessero prendere per loro unica porzione la fatica, ed i disagi, che infiammati nel cuore di uno zelo perfettamente conforme alle regole del Vangelo sapessero agire con forza temperata dalla dolcezza, e sostenuta dalla assiduità di un coraggio inalterabile, e che con tranquillità di spirito sapessero aspettare il termine fatale dei loro giorni, senza rimuovere la destra, e gli occhi dal pericolante legno. Tali furono i mentovati Pontefici. Il loro Pontificato non fu che una continuata serie di azioni le più gloriose. La frequenza dei Sinodi, che celebrarono in persona, o per mezzo dei loro Legati, e nei quali mentre non si pensò, che a rinovare le Leggi già pubblicate dalla Chiesa, quei vescovi, che vi ebbero parte, vennero perciò impegnati a maggiormente promuoverne l'osservanza, i continui viaggi, che intrapresero per accorrere sollecitamente ai vari bisogni della Chiesa, e quelle molte lettere,

e legazioni, che ſpedirono per ogni dove, ſono teſtimoni del loro indefeſſo zelo, ed altrettanti mezzi, dei quali ſi prevalſero per conſeguire il deſiderato fine.

La voce, la preſenza, e l'eſempio del Paſtore; e del Capo viſibile della Chieſa doveva certamente riſcuotere gli animi del Popolo, e produrre un maraviglioſo effètto. Ma poichè un uomo ſolo nè avrebbe potuto dividerſi in tante parti, quanti erano i luoghi, che richiedevano la ſua preſenza, nè volgere nello ſteſſo tempo la ſua applicazione alla moltitudine di tanti graviſſimi affàri, uno dei principali mezzi, dei quali ſi prevalſero alla grande impreſa, che maneggiavano, fu di conferire i titoli, e di promuovere alla dignità Cardinalizia perſonaggi di conſumata virtù, che ripieni di uguale zelo amaſſero di ſacrificare con eſſi tutti i loro ſudori, e le loro fatiche agli intereſſi della Chieſa. Un Umberto di

Selva

Selva Candida, un Gerardo d'Ostia, un Ildebrando, un Desiderio di Monte Casino, e i due Pietri, l'uno sopranominato di Damiano, e l'altro Igneo sono nomi cotanto gloriosi nella Chiesa, che il solo rammentargli forma l'elogio di chi sedendo su la Cattedra Apostolica ben seppe trargli dalla oscurità, e collocargli nella più bella luce, affinchè col loro esempio, e colla loro voce conducessero i Fedeli nel sentiero della salute.

Assistiti quei Pontefici dallo zelo di personaggi cotanto illustri, poichè la dissolutezza renduta troppo universale nel Clero formava il principale disordine, cui doveasi colla maggiore sollecitudine, ed impegno apporre il più efficace rimedio, cominciarono dall' imporre ai Canonici non solamente l'obbligo della vita comune, ma riprovando altresì quella regola, che era già stata pubblicata nel Sinodo di Aquisgrana al principio del secolo IX. quel-

lo

lo ancora di una povertà la più rigida. Il calore, col quale si promosse quest' Opera, eccitò nello stesso tempo lo zelo di alcuni Vescovi di varie provincie ad imitarne l'esempio, e Gervasio di Rems fu allora il primo, che prescrivesse ai suoi Canonici l'osservanza della Regola di s. Agostino. In tal maniera cominciò a crescere, e a dilatarsi maravigliosamente quell' Ordine di Canonici Regolari, dal quale ebbe quindi, Eminentissimo Principe, origine la nostra Religione, che avendo chiamate sopra di se le benedizioni del cielo, perchè tutta consacrata al vantaggio dei Fedeli, si è cotanto diffusa su la faccia della terra.

Non erano in questi secoli note altre distinzioni di Ordini Regolari, che quelle di Canonici, e di Monaci. Nel precedente Volume si è osservato essersi nel decorso dello stesso secolo X. cominciata la riforma dell' Ordine monastico, ed avere in quella età avuta origine

gine i Cluniacensi, ed i Camaldolesi, cioè le prime monastiche Congregazioni. Si proseguì adunque con ugual calore durante questo secolo XI. l'incominciato lavoro, e in esso fu dallo zelo di s. Giovanni Gualberto istituita la celebre Congregazione di Vallombrosa, e da quello di s. Brunone l'Ordine dei Certosini.

Colla istituzione, e colla riforma di tanti Ordini Canonici, e Monastici si vide andare di ugual passo il ristabilimento degli studi. Il mentovato s. Brunone, che reggeva le pubbliche scuole di Rems, fu uno dei più luminosi splendori delle scienze nelle provincie della Francia, nelle quali tennero similmente pubbliche scuole nel decorso di questi anni i due monaci ugualmente celebri per la santità della loro vita, e per la profondità del loro sapere Lanfranco, ed Anselmo. Fu similmente in questo tempo, che cominciarono a rendersi celebri, e ad essere frequentate da

da numeroſo concorſo di ſcelta ſcolareſca le pubbliche univerſità di Parigi, e di Bologna.

Lo zelo di tanti ſucceſſivi Pontefici, e dei più illuſtri perſonaggi della Chieſa, la celebrazione di tanti Sinodi, la ſpedizione di tanti Legati Apoſtolici, l'iſtituzione, e la riforma di tanti Ordini Regolari, e finalmente il riſtabilimento degli ſtudi, furono certamente mezzi i più opportuni, ed i più efficaci per iſpogliare le Provincie del noſtro Occidente da quello ſpirito di barbarie, che introdottovi nel paſſato ſecolo pel totale ſconvolgimento del ſiſtema civile, le aveva gettate nel più profondo della confuſione. Ma quella divina Provvidenza, che allora più luminoſa riſplende, quando eſtrae la luce dal più profondo delle tenebre, non contenta di ſpandere i ſuoi lumi, e le ſue grazie, per inclinare dolcemente i cuori di tanti Eccleſiaſtici di ogni ceto a maneggiarſi con indefeſſo zelo per la
cor-

correzione di tanti abusi, e per indirizzare le fatiche di tante persone a un solo fine, volle dimostrare colla evidenza del fatto di avere nelle sue mani i cuori dei Sovrani, ed eccitando in essi uguali sentimenti di Zelo, e di Religione, gli seppe convertire in altrettanti ministri di questa grand'Opera. Fu questa stagione, che vide un Arigo il primo fra gl'Imperadori, Principe, il più rispettabile per la sua tenera pietà, pel suo spirito di Religione, e pel suo zelo nell' impedire, che persone immeritevoli salissero ad occupare le prime dignità della Chiesa. Fu questa stagione, che vide un s. Stefano I. Re d'Ungarìa meritamente chiamato l'Apostolo della sua nazione, per averne procurata la conversione, e per avervi fondate le prime Chiese. Fu in questa stagione similmente, che vide l'Inghilterra sedere sopra il suo Trono un s. Eduardo III. chiamato il Confessore, ed in questo medesimo tempo ebbe la Fran-

cia un Sovrano pieno di ſaviezza, e di probità, qual' era Filippo l'Auguſto, ed ebbero i regni di Caſtiglia, e di Leon la ſorte di vedere aſſiſo ſopra il loro Trono un Principe, qual era Ferdinando III. il più celebre per le ſue ſegnalate vittorie contro i Mori, che ſi mantenevano tuttavia in poſſeſſo di alcune Provincie della Spagna, pel ſuo zelo in ſoſtenere le cauſe della Chieſa, e per quella ſua tenera pietà, che dopo di averlo renduto durante il corſo del ſuo Regno un oggetto di ammirazione a tutti i ſuoi ſudditi, lo induſſe nel fine della ſua vita a deporre ſopra il ſacro Altare le diviſe del Regno, ed a reſtituirle a quel Dio, dal quale le aveva già ricevute, non altro chiedendogli più, che di provare i dolci effetti della ſua miſericordia.

Eccovi, Eminentissimo Principe, accennati in pochi tratti di penna quei principali mezzi, dei quali ſi prevalſe la divina Provvidenza, per richia-

chiamare il Mondo da quelle tenebre, nelle quali durante il corso del precedente secolo si era precipitato, ed eccovi insieme e la più nobile materia, sulla quale si raggira quel periodo di Ecclesiastica Istoria, che è stato da me descritto in questo VIII. Tomo, ed i motivi, che ben giustamente richiedevano, che uscisse alla luce sotto i gloriosi auspicj della Eminenza Vostra. Un' Opera, nella quale si espone lo zelo di più sommi Pontefici impegnati a promuovere alle Ecclesiastiche dignità persone di consumata virtù, nella quale si descrivono le gloriose gesta di quei Cardinali, che sono stati l'ornamento della Chiesa, ed il sostegno della Ecclesiastica disciplina; e nella quale si espongono le imprese, e le virtù di più Sovrani, e specialmente di un Ferdinando III. di Spagna Principe ripieno dei più nobili sentimenti di giustizia, e di Religione: un' Opera, nella quale si parla del rista-

bilimento degli ſtudi in tutte le Provincie del noſtro Occidente, e della origine delle più celebri Univerſità di Parigi, e di Bologna: un' Opera finalmente, nella quale ſi tratta dei primi progreſſi dei Canonici Regolari, e della prima profeſſione da eſſi fatta della Regola di s. Agoſtino, ſembrava richiedere per ſe ſteſſa di eſſere conſacrata all' EMINENZA VOSTRA.

Quei voſtri natali, che facendovi ſcorrere per le vene il ſangue di una delle più illuſtri, e delle più antiche famiglie della Spagna, ed avendovi inſeriti nel cuore i più generoſi ſentimenti di magnanima virtù, vi apriro-no l'adito a potervi formare nel ſeno di una delle più auguſte Corti, e richiamarono in ogni tempo ſopra di Voi gli ſguardi, e le attenzioni di più Sovrani, ſiccome vi hanno renduto il più riſpettoſo al Trono, così richiedono, che ſiano collocate ſotto la voſtra ombra quelle Opere, nelle qua-

li ſi

li ſi eſpongono le glorie , e le virtù di non pochi Sovrani , e di un illuſtre anteceſſore dell' Auguſto Carlo III. felicemente regnante, dalle cui Geſta , e dalla cui ſingolare pietà è meritamente penetrata la voſtra mente , il voſtro cuore, e la voſtra riconoſcenza. Non fu che un effetto della voſtra virtù l'abbandonare con generoſa riſoluzione il faſto, e le ſperanze del Secolo, il rinchiudervi in un chioſtro, per attendervi unicamente allo ſtudio della Religione, alla ſcienza dei Santi, ed all' acquiſto di quei doni , che vi dovevano abilitare a promuovere l'altrui perfezione: ma queſta riſoluzione, e la fedeltà colla quale avete corriſpoſto a quelle ſperanze, che fino d'allora ne concepì la Chieſa, vi hanno meritati gli applauſi , e le grazie di più ſommi Pontefici . Il perchè mentre io comendava la ſaviezza di quei ſucceſſori del Principe degli Apoſtoli , che volendo riſtabilire nel ſuo antico vigo-

re l'Ecclesiastica disciplina; chiamarono a' loro fianchi i più illustri Personaggi della loro età, e gli vollero decorare della Cardinalizia dignità, mi sembrava di tessere l'elogio di chi Padre, e Principe richiama i nostri omaggi, del regnante Sommo Pontefice PIO VI., il cui glorioso Nome non saprei rammentare senza il più sincero sentimento di venerazione, e di gratitudine. Imitando esso l'esempio dei mentovati suoi antecessori, appena si vide inalzato alla più sublime di tutte le dignità, divenuto ministro della divina Provvidenza in edificazione del mistico tempio di Salomone, e persuaso non potersi meglio provedere al decoro, e al sostegno della Chiesa, e della Religione, che col promuovere ai primi onori Personaggi di consumata virtù, e di Sacerdotale costanza, in Voi fissò gli occhi, vi diede segni non equivoci di quella sincera propensione, che nutriva pe' vostri meriti

affat-

affatto ſingolari, e finalmente chiamandovi a parte delle ſue Apoſtoliche fatiche, vi aggregò al più auguſto, ed al più venerabile Senato, che ſia ſu la terra.

Come avrei potuto, EMINENTISSIMO PRINCIPE, riferire i primi progreſſi dei Canonici Regolari, cioè di quegli Ordini, i cui individui in virtù della loro profeſſione vengono addetti all'eſercizio di alcuna delle funzioni della Eccleſiaſtica Gerarchìa, o come rammentare il riſtabilimento degli ſtudi ſpecialmente nelle religioſe Comunità, e i principi delle pubbliche Univerſità, e di quella particolarmente di Bologna, alla quale è debitore il noſtro Ordine di una gran parte di quegli illuſtri Perſonaggi, che nei ſuoi più avventuroſi tempi ne furono il ſoſtegno, ed il decoro, ſenza nello ſteſſo tempo ricordarmi, che nell'abbandonare le grandezze del ſecolo voleſte fra tutti gli Ordini Regolari quello per l'appunto ſcegliere, i cui indi-

vidui sono con particolar obbligo tenuti ad applicarsi allo studio, ed a consacrare le proprie fatiche a quegli esercizj, che tendono a promuovere gli altrui spirituali vantaggi. Sì fu la nostra Religione quella, che allora ebbe la sorte di accogliervi fra le sue braccia, che ammirando la saviezza della vostra condotta, i vostri rari talenti, la vostra applicazione, e la vostra virtù, vi vide scorrere velocemente parte apprendendo, e parte insegnando quei diversi gradi, che vengono stabiliti dal buon ordine di un regolato sistema, e che dopo di avervi veduto occupare con fama di singolare probità, e saviezza le gelose cariche di Provinciale di una delle più regolate Provincie, e di Compagno del vostro Predecessore, stimò suo pregio il vedervi affisso al suo governo, l'affidare alla vostra religiosa prudenza le sue leggi, il suo decoro, e tutta se stes-

ſa, e che per una lunga eſperienza di fatti i più convincenti in tempi, che richiedevano la più geloſa prudenza, e per lo zelo ſingolare, col quale deteſtando qual vero figlio della Chieſa ogni libertà di penſare nelle Teologiche materie, vi ſiete col maſſimo ardore impegnato, perchè la Dottrina del noſtro Angelico incomparabile Maeſtro ſerva di ſtabile fondamento ai noſtri ſtudj, ed a quella ſacra ſupellettile di erudizione, che conviene ad ogni Teologo, compiacendoſi della ſcelta vi ha teneramente amato, ed ha goduto di vedere premiata la voſtra virtù con un onore, che mentre ridonda ſu di eſſa viene a fomentare quella tenerezza di affetto, col quale ſi preſta oſſequioſa alla Chieſa, ed al ſuo viſibile Capo.

Queſti motivi baſtavano certamente, EMINENTISSIMO PRINCIPE, perchè io vi pregaſſi a degnarvi di accor-

cordare a questa parte del mio tenue lavoro la vostra autorevole protezione. Ma questa permettete pure, che io lo dica, gli si deve per un altro titolo ancora. Avendomi Voi appena vi si è prestata l'opportunità, somministrato il maggior comodo, per proseguire quest' Opera, e con un onore, che quanto era conforme alla generosità del vostro cuore, tanto era superiore al mio merito obbligato ad una maggiore applicazione, le mie fatiche come frutto dei vostri benefizj, possono in avvenire essere riguardate come vostre, e come tali a Voi si debbono, e ciò con tanta maggiore convenienza, quanto che tendendo unicamente alla gloria della Chiesa, ed alla comune istruzione dei Fedeli, hanno il pregio di uniformarsi ed ai vostri desiderj, ed al costante fine delle vostre azioni. Concedete adunque ad esse il vostro grazioso favore, mentre io il

più immeritevole, ma non il più ingrato dei vostri figliuoli, chiedendovi la vostra paterna benedizione mi umilio al bacio della Sacra Porpora.



NOS

NOS FR. JOANNES THOMAS
TIT. S. XYSTI
S. R. E. PRESB. CARDINALIS
DE BOXADORS
Universi Ordinis FF. Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum serie, nostrique auctoritate Officii licentiam concedimus quantum in Nobis est, R.A.P. M. Philippo Angelico Becchetti Provinciæ nostræ utriusque Lombardiæ Bibliothecæ Casanetensi Præfecto typis vulgandi Opus, cui titulus = *Della Istoria Ecclesiastica &c. Tomo Ottavo* = dummodo a duobus Sac. Theologiæ Professoribus Ordinis nostri probetur, ac serventur cœtera de jure servanda. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quornm fidem &c. Datum Romæ in Conventu nostro S. Mariæ supra Minervam die 7. Augusti An. 1776.

F. Joannes Thomas Card. de Boxadors.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci
Mag. Provincialis Daciæ, & Socius.

APPRO-

APPROVAZIONE.

PER ordine dell' Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinale F. Gio: Tommaſo de Boxadors Maeſtro Generale di tutto l' Ordine de' Predicatori abbiamo letto il Tomo Ottavo della Continuazione dell' Iſtoria Eccleſiaſtica dell' Eminentiſſimo Orſi, e con piacere abbiam in eſſo oſſervato tutti quei pregi, coi quali il Chiar. P. Maeſtro Becchetti ſi è conciliata la pubblica ſtima, e l'applauſo comune. Lo giudichiamo pertanto non ſolo conforme ai cattolici dogmi, e ai buoni coſtumi, ma ancora profittevole per la conſervazione de' medeſimi, e degno di eſſer dato alle ſtampe. In fede &c.

F. Giacinto Maria Bonfili de' Predicatori Cattedratico Caſanat.
F. Bruno Toma de' Predicatori.

APPRO-

APPROVAZIONE.

LA puntualità del dottiſſimo P. Becchetti Bologneſe, Continuatore di queſta Iſtoria Eccleſiaſtica, non fa deſiderare ai ſuoi Lettori, come talvolta accade, il proſeguimento dell' Opera. Egli vi lavora indefeſsamente, e la ſollecitudine, con la quale queſto Tomo VIII. viene alla luce, ne dà una manifeſta riprova. Nella precedente approvazione rilevai con piacere i tratti di munificenza uſati dalla Santità di Noſtro Signore PIO VI. verſo il benemerito Autore; in queſta poi debbo far plauſo all' Emõ Generale de Boxadors dell' Ordine de' Predicatori, per aver pur eſſo le ſue beneficenze rivolte a premiare le utiliſſime letterarie fatiche del P. Becchetti, qualificandolo col grado del Magiſtero, e con l'altro di Bibliotecario Caſanatenſe; de' quali titoli riveſtito compariſce nel preſente Volume. L'oggetto poi di queſto ſtendeſi a tutta la Storia Eccleſiaſtica dall' anno 1000. all' anno 1073. In queſta lunga pezza il Pontificato di s. Leone IX. ha giuſtamente meritata l'applicazione più ſeria del chiariſſimo Autore, il quale con molto buon fondamento ha ripoſto anche Benedetto X., che fu Veſcovo di Velletri mia Patria, tra i legittimi Pontefici, argomento, che pur io trattai contro la contraria quaſi univerſale opinione. La mano, che ſcrive queſt' Opera, è franca, e ſicura; ond'è, che nel leggerla per commiſſione del Revmõ P. Ricchini Maeſtro del S. P. A., immune avendola trovata da qualunque macchia, che offender poſſa la Criſtiana Dottrina, ed il coſtume, che anzi avendola riconoſciuta opportuniſſima alla difeſa del Dogma Cattolico, ed alla conſervazione della purità della diſciplina, degniſſima la giudico della pubblica luce. Roma dalla Propaganda queſto dì 1. Agoſto 1776.

Stefano Borgia Secret. della Sac. Congreg. di Propaganda Fide.

APPRO-

APPROVAZIONE.

LA grave lagrimevole perdita, che fece la Santa Romana Chiesa con la morte del celebratissimo Cardinale Orsi fu per molte ragioni oltre modo sensibile a' buoni, e per quella ancora, che la sua dotta, ed elegante Istoria Ecclesiastica, si vide nel più bello restare imperfetta. Ma in questa parte fu ben tosto dalla divina provvidenza risarcita col vedersi altresì prontamente insorgere dallo stesso illustre Ordine de' Predicatori un egregio continuatore della medesima, quale è il P. Maestro Fr. Filippo Angelico Becchetti Casanatense. Io fin qui per privata mia istruzione non ho trascurato di leggerne di mano in mano tutti i Volumi, e di servirmene per i miei studj contentissimo sempre di quanto ho in essi potuto apprendere. Ora però, che per comando del Rmo P. F. Tommaso Agostino Ricchini Maestro del Sacro Palazzo ho dovuto esaminare attentamente il Tomo Ottavo, debbo anche attestare al medesimo degnissimo Prelato, che non solo non contiene esso cose, che sieno contrarie ai nostri santi dogmi, ed alla buona morale, ma che anzi è uno de' più utili non meno, che necessarj libri, che vanno uscendo ai giorni nostri. Il modestissimo Autore non ha per oggetto in questo suo eccellente lavoro l'ordinare soltanto i fatti Storici, lo che non servirebbe, che a pascere la curiosità de' Leggitori. Egli come Religioso di buona volontà, e come Teologo addestrato nell' aurea scuola dell' Angelico suo Maestro san Tommaso, con la penetrazione, di cui è dotato, e con la maestria, che hà nelle sacre materie fa, che tutto maravigliosamente serva a tenere lontani i Fedeli dall' invaghirsi delle dottrine, che sanno di nuovo, a fornirli della cognizione pura de' dogmi nella guisa, che sono stati sempre insegnati dalla Chiesa nostra infallibile maestra, a confermarli nel rispetto dovuto alle prattiche di pietà, che essa propone, ed a scuoprire le fondatissime origini di tante cose, che si sentono con orrore mettere in dubbio, ed anche alle volte in derisione

da quei, che affidatisi al privato, e perciò corto loro giudizio, spesso senza nè pure leggere ardiscono metter bocca in quello, che veramente non sanno, non volendosi persuadere, che vano sarà sempre per essere questo loro adoperarsi così, poichè la Chiesa, come diceá il grande s. Agostino (Tract. 124. in Joh.) *in hoc seculo diversis tentationibus velut imbribus, fluminibus tempestantibus quatitur, & non cadit quoniam fundata est super Petram, unde Petrus nomen accepit*. Leggano specialmente i giovani questa veracissima Istoria, poichè se lo è stata ne' passati Volumi, lo sarà molto più ne' susseguenti per la qualità delle materie, una perpetua, ed opportunissima lezione, che il nostro bene disciplinato Autore anderà facendo a spiriti superbi, non dissimile da quella, che il Grisologo facea a suoi tempi: *In omnibus autem hortamur te, ut in his quæ a Sanctissimo Papa Romanæ civitatis scripta sunt obedienter attendas: Quoniam B. Petrus, qui in propria Sede vivit, & præsidet præstat quærentibus fidei veritatem. Nos enim pro studio pacis, & fidei extra consensum Romanæ civitatis Episcopi causas Fidei audire non possumus. Ep. ad Eutych.* In sede s. Callisto questo dì 2. Agosto 1776.

D. Pierluigi Galletti Cassinese Abate de' SS. Salvatore, e Cirino a Isola.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Franciscus Ant. Marcucci ab Immac. Concept. Episc. Montis Alti Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Th. Aug. Ricchinius Ordin. Prædicator. Sac. Pal. Apost. Magister.

INDI-

INDICE
DEGLI ARGOMENTI.

I. *Stato infelice della Chiesa*. II. *S. Stefano Re d'Ungaria. Suo zelo per la propagazione della fede*. III. *Fondazione di diversi vescovadi nell' Ungaria*. IV. *Ottone III. in Italia*. V. *Di s. Bernuardo d' Ildesheim. Sinodo di Roma in sua difesa*. VI. *Altri Sinodi della Germania, e di Todi*. VII. *Morte di Ottone III. e di Ugone Duca di Toscana*. VIII. *Ardoino Re d'Italia, Arrigo II. Re di Germania*. IX. *Morte di Silvestro II*. X. *Giovanni XVI. Papa, e poscia Giovanni XVII*. XI. *Arrigo Re d'Italia*. XII. *Sinodi di Francia*. XIII. *Diverse chiese fabbricate nella Francia, e nell'Italia*. XIV. *Errori sparsi nelle loro provincie*. XV. *Morte di Gislero di Magdeburgo. Gli succede Tagmone*. XVI. *Sinodi della Germania*. XVII. *Erezione della Chiesa di Bamberga*. XVIII. *Martirio di s. Bonifazio*. XIX. *Zelo di s. Romualdo*. XX. *Persecuzione de' Musulmani nella Palestina*. XXI. *Muore Giovanni XVII. Gli succede Sergio IV*. XXII. *Sinodo di Enham*. XXIII. *Irruzione dei Danesi nell' Inghilterra, Martirio di s. Elfego*. XXIV. *Propagazione dell' Ordine de'Canonici nella Spagna*. XXV. *Assemblee di Bamberga, e di Coblentz*. XXVI. *Valterdo, e Gerone arcivescovi di Magdeburgo*. XXVII. *Morte di Sergio IV. Gli succede Benedetto VIII*. XXVIII. *Enrico Imperadore*. XXIX. *Suo Diploma*. XXX. *Sinodo di Roma. Canto del Simbolo*. XXXI. *Sinodo di Ravenna*. XXXII. *Ribellione, e Apostasia della Sassonia*, XXXIII. *Pietà dell' Augusto*. XXXIV. *Di s. Meinverco*. XXXV. *Morte di Ardoino Re d'Italia*. XXXVI. *Scorrerie de' Saraceni nella Toscana*. XXXVII. *Normanni in Italia*. XXXVIII. *Canuto Re d'Inghilterra*. XXXIX. *Fine del regno de' Bulgari*. XL. *Morte di Sergio Patriarca di Costantinopoli*. XLI. *Roberto Re d' Inghilterra a Roma*.

XLII. *Zelo del S. P. in difesa de' monaci di Clugny.* XLIII. *Concede il dominio utile di alcune città al vescovo di Ravenna.* XLIV. *Chiese, ed uomini illustri della Germania.* XLV. *Umiltà dell' Augusto Arrigo. Di s. Eriberto di Colonia.* XLVI. *Benedetto VIII. in Germania.* XLVII. *Vittorie di Enrico Imperadore contro i Greci in Italia.* XLVIII. *Suo viaggio a Monte Casino.* XLIX. *Di s. Romualdo.* L. *Sinodo di Pavia.* LI. *E di Selingstad.* LII. *Diversi Sinodi della Francia.* LIII. *Manichei nella Francia.* LIV. *Sono scoperte le loro empietà.* LV. *Sono condannati nel Sinodo d' Orleans.* LVI. *Congressi di Arrigo col Re Roberto.* LVII. *Sinodo di Poitiers, e di Parigi.* LVIII. *Muore Benedetto VIII. Gli succede Giovanni XIX.* LXIX. *Suo decreto in favore dell' Apostolato di san Marziale.* LX. *Muore sant' Arrigo Imperadore.* LXI. *Di s Cunegonda.* XLII. *Diversi celebri vescovi della Germania.* LXIII. *Di s. Burcardo di Worms.* XLIV. *Di s. Fulberto di Chartres.* LXV. *Suoi sentimenti sopra vari punti di disciplina.* LXVI. *Irregolar promozione del suo successore.* LXVII. *Corrado il Salico Re di Germania.* LXVIII. *Dissensioni fra i Grandi d' Italia.* LXIX. *Corrado Re d' Italia, e Imperadore.* LXX. *Pellegrinaggio di Canuto Re d' Inghilterra a Roma.* LXXI. *Ambizione del Patriarca Eustazio.* LXXII. *Zelo contro di esso dei primi personaggi d' Italia, e di Francia.* LXXIII. *Morte di Basilio Imperadore.* LXXIV. *Varnerio Legato di Corrado a CP.* LXXV. *Pellegrinaggio a Gerusalemme.* LXXVI. *Nuovi disordini nell' Occidente.* LXXVII. *Nuovi Eretici nella Francia.* LXXVIII. *Sono convertiti da Gerardo di Cambrai.* LXXIX. *Sinodo di Ansa. Suo errore.* LXXX. *Decreto di Giovanni XIX. per la Chiesa di Aquileja.* LXXXI. *Pietà di Canuto Re d' Inghilterra.* LXXXII. *S' impadronisce della Norvegia.* LXXXIII. *Martirio di s. Olao Re di Norvegia.* LXXXIV. *Si dilata la fede nella Gozia, e nella Svezia.* LXXXV. *Leggi di Canuto.* LXXXVI. *E del Patriarca di Costantinopoli.* LXXXVII. *Decadenza de' monasteri d' Oriente.* LXXXVIII. *Mor-*

Morte di Costantino. Gli succede Romano Argiro. LXXXIX. *Sue perdite contro i Saraceni.* XC. *Guerre dell' Ungaria.* XCI. *Provvedimento per ristabilire la pace nell' Occidente.* XCII. *Renduti* [illegible] *dall' altrui fanatismo, ed abuso.* XCIII. *Muore Roberto Re di Francia.* XCIV. *Sinodo di Bourges.* XCV. *E di Limoges.* XCVI. *Sue leggi per promuovere la pace.* XCVII. *Guido Arretino.* XCVIII. *Muore Benedetto Papa.* XCIX. *Muore Romano Argiro. Gli succede Michele di Paflagonia,* C. *Sistema civile dell' Italia.* CI. *Corrado in Lombardia.* CII. *Sua morte.* CIII. *E di s. Stefano Re d' Ungaria.* CIV. *Successione dei regni di Spagna.* CV. *Vicende della chiesa di Lione.* CVI. *Morte di s. Odilone.* CVII. *Commemorazione de' Fedeli defonti.* CVIII. *Casimiro Re di Polonia.* CIX. *Ostilità di Bratislao in Polonia.* CX. *Canonizzazione di s. Simeone.* CXI. *Contese fra le due chiese di Grado, e di Aquileja.* CXII. *Sinodi dell' Italia.* CXIII. *E della Francia.* CXIV. *Vicende dell' Ungaria.* CXV. *Chiesa di Brema.* CXVI. *Successione nel trono d' Inghilterra.* CXVII. *E a quello di Costantinopoli.* CXVIII. *Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli.* CXIX. *Perdite dei Greci nell' Italia.* CXX. *Scisma di Silvestro III.* CXXI. *Gregorio VI. Papa.* CXXII. *Di s. Pier Damiano.* CXXIII. *Sue lettere a Gregorio VI.* CXXIV. *Suo zelo.* CXXV. *Libertà delle elezioni violata.* CXXVI. *Simonia, ed altri disordini combattuti.* CXXVII. *Stato deplorabile di Roma.* CXXVIII. *Zelo di Gregorio VI.* XXIX. *Arrigo III. Re di Germania viene in Italia.* CXXX. *Assemblea di Sutri. Rinunzia di Gregorio VI.* CXXXI. *Sua difesa.* CXXXII. *Clemente II. Papa.* CXXXIII. *Decreti contro la Simonia.* CXXXIV. *Alinardo di Lione.* CXXXV. *Leggi di Enrico.* CXXXVI. *Lettera di s. Pier Damiano al santo Padre.* CXXXVII. *Vescovi della Germania.* CXXXVIII. *Morte di Clemente II.* CXXXIX. *Scisma di Benedetto IX.* CXL. *Damaso II. Papa.* CXLI. *Penitenza di Benedetto IX.*

LI-

LIBRO SESSANTESIMO SECONDO.

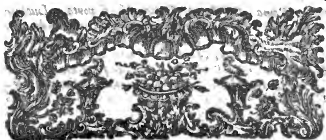
I. *Di Berengario*. II. *Suoi errori*. III. *Sua ostinazione*. IV. *Di Brunone di Tul*. V. *E creato Papa sotto nome di Leone IX*. VI. *Sinodo di Roma*. VII. *Scritto di s. Pier Damiano a Leone IX. che si porta in Germania*. VIII. *Intima un Sinodo in Rems*. IX. *Dedicazione della chiesa di s. Remigio in Rems*. X. *Prima Sessione del Sinodo*. XI. *Seconda, e terza Sessione*. XII. *Suoi Canoni*. XIII. *Sinodo di Magonza*. XIV. *Zelo, ed ambizione di Adalberto di Brema*. XV. *Viaggio di s. Leone IX. nella Puglia*. XVI. *Sinodo di Roma. Condanna di Berengario*. XVII. *E de' vescovi della Brettagna minore*. XVIII. *Adunanza di Brione*. XIX. *Sinodo di Vercelli*. XX. *Ostinazione di Berengario*. XXI. *Lettera di Ascelino al medesimo*. XXII. *E di Teoduino ad Enrico di Francia*. XXIII. *Sinodo di Parigi*. XXIV. *Sinodo di Rouen*. XXV. *Vicende della Spagna*. XXVI. *Sinodo di Coyanza*. XXVII. *E di Barcellona*. XXVIII. *E di Augusta*. XXIX. *Zelo di s. Leone IX*. XXX. *Di Roberto di Cantuaria*. XXXI. *Disordini nell'Italia a cagione de' Normanni*. XXXII. *Lettera di s. Leone IX. all' Imperadore di Oriente*. XXXIII. *Discordie fra i due regni di Germania, e d'Ungaria*. XXXIV. *Trattato fra l'Imper. e s. Leone IX*. XXXV. *Temerità di Linpoldo di Magonza*. XXXVI. *S. Pier Damiano difende la validità delle ordinazioni*. XXXVII. *Altri suoi scritti*. XXXVIII. *Morte di Bonifazio di Toscana*. XXXIX. *Tumulto eccitato in Mantova alla presenza del S. P.* XL. *S. Leone IX. dà in feudo la Puglia a' Normanni*. XLI. *Sua lettera a Pietro d'Antiochia*. XLII. *Lettera del Cerulario contro la chiesa Latina*. XLIII. *E del santo Padre di ammonizione al medesimo*. XLIV. *Che risponde con una finta sommissione*. XLV. *Legazione del S. P. a Costantinopoli*. XLVI. *E sue lettere a' vescovi dell'Affrica*. XLVII. *Sua morte*. XLVIII. *Disputa di Umberto in C. P.* XLIX. *Ritrattazione di Niceta*. XLIX. *Scomunica fulminata da' Legati Apostolici contro il Cerulario*. L. *Errori de' Greci, e del Cerulario*. LI. *Sue frodi*. LII. *Lettera di Domenico di Grado a Pietro d'Antiochia*.

chia. LIII. *Sua risposta*. LIV. *Lettera del Cerulario al suddetto Pietro*. LV. *Sua risposta, e moderazione*. LVI. *Enciclica del Cerulario contro la S.S.* LVII. *Morte di Costantino Monaco*. LVIII. *Vittore II. è creato Papa*. LIX. *Sinodo di Firenze*. LX. *Legazione in Francia. Sinodo di Lione*. LXI. *Altri Sinodi della Francia celebrati da Ildebrando*. LXII. *Di Mauro, e di Maurillo di Rouen*. LXIV. *Sinodo di Tolosa. Perfidia di Guifredo di Narbona*. LXV. *Altri Sinodi per promuovere la pace*. LXVI. *Favoloso racconto di Ferdinando di Spagna*. LXVII. *Affari politici dell' Italia, e della Germania*. LXVIII. *Morte di Enrico III. Imper*. LXIX. *Sinodo di Firenze*. *Morte di Vittore II*. LXX. *Gli succede Stefano IX*. LXXI. *Suo zelo, e sue prime gesta*. LXXII. *S. Pier Damiano vescovo d Ostia*. LXXIII. *Legazione d' Ildebrando in Germania*. LXXIV. *Vicende dell' Impero Orientale*. LXXV. *Morte di Michele Cerulario*. LXXVI. *Gli succede Costantino Licude*. LXXVII. *Morte di Stefano IX*, LXXVIII. *Gli succede Benedetto X*. LXXIX. *E impugnata la sua elezione*. LXXX. *Rinunzia, e gli succede Niccolò II*. LXXXI. *Sua condanna*. LXXXII. *Desiderio è creato Cardinale, e Vicario del S. P.* LXXXIII. *Sinodo di Roma. Decreto per l'elezione de' Pontefici*. LXXXIV. *Suoi Canoni*. LXXXV. *Condanna l'eresia di Berengario*. LXXXVI. *Ordina la vita comune de' Canonici regolari*. LXXXVII. *Principio del regno di Napoli*. LXXXVIII. *Legazione Apostolica a Milano nell' Insubria*. LXXXIX. *Zelo del S. Pontefice per le chiese di Francia*. XC. *Morte di Enrico di Francia*. *Gli succede Filippo I*. XCI. *Sinodi di Vienna, e di Tours*. XCII. *Sinodo di Jacca*. XCIII. *Causa d' Aldredo d' Torcò*. XCIV. *S. Pier Damiano rinunzia il vescovado*. XCV. *Alessandro II. Papa*. XCVI. *Scisma di Cadaloo*. XCVII. *Suo attentato contro Roma*. XCVIII. *Zelo di s. Pier Damiano*. *Sinodo di Roma*. XCIX. *Cadaloo è condannato nell' assemblea di Osborio*. C. *Legazione di s. Pier Damiano in Francia*. CI. *Si porta a Clugny, e a Monte Casino*. CII. *Di san Giovan Gualberto*. CIII. *Tumulto in Firenze contro i suoi monaci*. CIV. *Legazione di s. Pier Damiano in Firenze*. CV. *Sinodo di Roma*. CVI. *Nuovo attentato di Cadaloo*

con-

contro Roma. CVII. *Alessandro II. si porta a Lucca*. CVIII. *Vicende de' Normanni*. CIX. *Dissipamento de' beni ecclesiastici della Germania*. CX. *E disprezzo de' monaci*. CXI. *Disordini della Norvegia*. CXII. *Di Svenone Re di Danimarca*. CXIII. *Vicende della Chiesa di Danimarca*. CXIV. *L'Imperadrice Agnese abbandona il secolo*. CXV. *Viaggio di s. Annone di Colonia a Roma*. CXVI. *Morte di Ferdinando Re di Castiglia*. CXVII. *Progressi de' Turchi*. CXVIII. *Pellegrinaggio a Gerusalemme*. CXIX. *Sinodo di Roma contro gl' Incestuosi*. CXX. *Disordini nell' Italia*. CXXI. *Dedicazione della Chiesa di Vestminster*. CXXII. *Morte di s. Eduardo III. Re d'Inghilterra*. CXXIII. *Gli succede Araldo, e poscia Gerardo di Normandia*. CXXIV. *Scuole di Lanfranco*. CXXV. *Morte di Maurillo arcivescovo di Rouen*. CXXVI. *E di Gervasio di Rems*. CXXVII. *Sinodo di Mantova*. CXXVIII. *Abolizione del rito Gotico. Legazione di Ugone il bianco*. CXXIX. *Martirio di s. Arioldo. Di Erlamberto Cotta*. CXXX. *Decreti per le chiese di Milano, e della Lombardia*. CXXXI. *S Pietro Igneo passa pel fuoco*. CXXXII. *Ostilità dei Normanni*. CXXXIII. *Assemblea di Triburi*. CXXXIV. *Salomone Re d Ungaria*. CXXXV. *Perfidia d' Enrico IV. contro la Regina Berta*. CXXXVI. *Lettera di Sigefrido di Magonza ad Alessandro II*. CXXXVII. *Sinodo di Magonza* CXXXVIII. *Scritti di s. Pier Damiano*. CXXXIX. *Sinodo di Roma*. CXL. *Zelo di Guglielmo Re d'Inghilterra*. CXLI. *Sinodi d Inghilterra. Lanfranco arcivescovo di Torcb*. CXLII. *Dedicazione della chiesa di Monte Casino*. CXLIII. *Affari dell' Italia*. CXLIV. *Disordini della chiesa di Milano*. CLXV. *Sinodo di Magonza*. CXLVI. *Vicende dell' Impero Orientale*. CXLVII. *Legazione di Pietro d'Anagni a CP*. CXLVIII. *Morte, ed elogio di s. Pier Damiano*. CXLIX. *Scritti contro Berengario*. CL. *Sinodo di Rouen*. CLI. *Istoria di Adamo Bremense*. CLII. *Zelo di s. Annone di Colonia*. *Disordini della Germania*. CLIII. *Morte di Alessandro II* CLIV. *Di s. Domenico Loricato*. CLV. *E di s. Rodolfo di Gubbio*. CLVI. *Uso delle discipline*. CLVII. *Origine dei Conversi Religiosi*. CLVIII. *Origine delle pubbliche Università*.

DELLA



DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SESSANTESIMO PRIMO.

An. 1000. &c.

I. Stato infelice della Chiesa.



A memoria del secolo decimo, la cui Istoria è stata da noi descritta nel precedente volume, non sarebbe cotanto infausta negli Annali della Chiesa, e dell' Impero, se i disordini, e gli abusi, che durante quello spazio di tempo si erano introdotti nelle provincie dell'Occidente, avessero avuto con esso un comun termine, e al cominciare di questo secolo undecimo avesse la Chiesa se non riveduti quei più felici tempi del nascente Cristianesimo, goduto per lo meno uno stato simile a quello, dal quale erano i Fedeli per la maggior parte miseramente decaduti. Da quanto abbiamo esposto nel decorso di questa Istoria, l'origine di questi disordini, e del rilassamento della antica disciplina si doveva immediatamente ripetere dallo spirito del secolo, che si era introdotto in molte persone ecclesiastiche. Abbiamo osservata la decadenza della regolare osservanza nell'ordine

 mo-

An. 1000. &c.

monaftico , e nell'ordine dei Canonici: abbiamo vedute le diffolutezze di molte perfone del clero fecolare, le quali volendo di più giuftificare negli occhi del Mondo le loro paffioni, cuoprivano fotto il velo di un fuppofto matrimonio lo sfogo de' loro brutali appetiti: ed abbiamo finalmente offervate le macchie, che in una gran parte de' vefcovi deturpavano il loro carattere, e la loro dignità. Gli abufi che fi erano introdotti in quefto facro ordine, e che più fi compiangevano dalle perfone di fpirito, e di zelo, riguardavano fpecialmente le elezioni, e le promozioni, nelle quali non troppo fi aveva riguardo alle facre leggi della Chiefa. Abbiamo veduto che le elezioni fi erano ridotte per così dire, ad una femplice cerimonia, mentre non fi aveva riguardo che alle raccomandazioni de' Principi, e alla prepotenza de' Grandi, che per vie illecite fomentavano l' altrui ambizione: ed abbiamo fotto Enrico l' Uccellatore offervata l'origine delle Inveftiture, abufo che abbiamo veduto continuato fotto i feguenti Imperadori, e che troppo dovea coftare allo zelo dei fommi Pontefici per ifradicarlo dalla Chiefa. Effendofi quindi cominciato non folamente a facilitare le traslazioni de' vefcovi da una minore ad una maggiore chiefa efpreffamente proibite da' facri canoni, quando non v' interveniffe una ragione la più efficace, ed un motivo il più urgente, ma a permettere ancora che una fteffa perfona occupaffe più vefcovadi, come fe ogni fede non richiedeffe la refidenza del proprio paftore, e non più fi pretendeffe di dare un vefcovo ad un popolo, che avea diritto di ricevere da effo il pafcolo, della divina parola, e l' amminiftrazione de' facramenti, ma febbene di dare ad una determinata perfona il diritto di godere fenza fatica le rendite, e i beni temporali di più chiefe, non fiamo reftati forprefi dal vedere, che fi promuoveffero ancora alle cattedre epifcopali quei foggetti, che n' erano efclufi dai facri canoni, fenza avere neppur riguardo alla età, onde fi vedeffero coftituiti vefcovi fanciulli non folamente

ine∫-

inesperti, ma affatto incapaci di conoscere quel peso, che si pretendeva loro di addossare. Introdotti una volta nella Chiesa sì fatti disordini, ed abusi non era così facile lo sradicarli, e nel proseguimento di questa Istoria vedremo quanti sudori, quante fatiche, e quante contradizioni dovettero sostenere i sommi Pontefici, e quelle persone, che piene di coraggio furono dalla divina Provvidenza destinate a questa grand' opera, per conseguire alla perfine la desiderata riforma.

II. S. Stefano Re d'Ungaria. Suo zelo per la propagazione della Fede.

Con tutto ciò siccome in mezzo a passati disordini abbiamo osservati i tratti singolari della divina Provvidenza sopra la sua Chiesa, nello zelo di alcuni prelati, e di alcuni monaci, che a dispetto della infelice condizione de' tempi, o avevano procurata la riforma de' respettivi cleri, e di diversi monasteri, o avevano impiegati i loro talenti, e i loro sudori nella conversione degl' Infedeli, così in questo secolo ancora vedremo proseguite con uguale impegno queste opere di Religione. Gli Ungari uno degli ultimi popoli, che avevano nel secolo scorso aperti gli occhi alla luce della Fede, videro nel principio di questo secolo dilatarsi mirabilmente nelle loro provincie i confini della Chiesa. Abbiamo veduto come Piligrino di Laureach, scrivendo l' anno 979. al sommo Pontefice Benedetto VII. gli diede avviso della conversione da esso fatta di cinque mila Ungari, e gli significò le speranze, che avea concepute della prossima conversione di tutto questo popolo, quando si fossero eretti nelle loro provincie alcuni vescovadi, poichè non gli era possibile di reggere solo una diocesi cotanto vasta. Si è osservato ancora lo zelo, col quale il santo martire Adalberto nell' abbandonare, che fece per la seconda volta la città di Praga, si era trasferito nell' Ungaria, per annunciarvi la fede di Cristo, ed avea non guari dopo abbandonata questa impresa, disperando di ritrarre dalle sue fatiche quel frutto, che si era lusingato amplissimo. L' Autore della Vita di s. Stefano Re di Ungarìa non ha con tutto ciò dubi-

AN. 1000. &c. bitato di attribuire la conversione, e il battesimo di Geisa quarto Principe, o Duca di questo popolo al suo zelo, e ci hà di più raccontato, che l' Augusto Ottone III. intervenne a questa sacra funzione, che si fece nel giorno del protomartire s. Stefano, e lo levò colle sue mani dal sacro fonte, e che in questa occasione gli fu mutato il nome di Geisa in quello di Stefano. Ademaro con tutto ciò ci assicura, doversi la conversione, e il battesimo di questo Principe al santo martire Brunone. Comunque ciò sia, Geisa pieno di zelo, e desiderando che tutti i suoi sudditi abbracciassero quella fede, che egli professava, avea pubblicata una legge, nella quale permetteva a' Cristiani di entrare nelle sue provincie dell' Ungaria, e di esercitarvi pubblicamente la loro Religione, e non trovava maggior piacere, che nell' ascoltare dalla bocca delle persone ecclesiastiche gli oracoli della Fede. Essendogli nato nella città di Strigonia quel figliuolo, che fu il primo a portare il titolo di Re della sua nazione, e che meritò quindi il titolo di Santo volle, che fosse similmente battezzato da s. Adalberto, o da s. Brunone, e che gli fosse imposto il nome di Stefano, o a suo esempio, o in seguito di una visione del protomartire Stefano, che si dice avuta dalla sua madre, mentre ne era incinta. Dopo la morte del padre accaduta l' anno 997. assunse questi le redini del governo, ed essendo stato educato colle più sode massime di religione, e di pietà, volle che la propagazione della fede formasse la principale delle sue sollecitudini. Coloro de' suoi sudditi, che restavano ostinati nelle vane superstizioni del Paganesimo, ebbero l'ardire di eccitare in sul bel principio del suo governo una ribellione, ma essendo stati superati dal valore delle sue truppe, i loro beni servirono a fondare il monastero di Montesacro in onore di s. Martino di Tours.

III. Fondazione di diversi vescovadi nell' Ungaria.

Costretti mercè di questa vittoria tutti i suoi sudditi a rispettare la Cristiana religione, il pio Sovrano che per mezzo d' incessanti preghiere, e di copiose limosine non

non cessava d'implorare dal cielo lume, e grazia per ottenere la conversione di tutto questo suo popolo, persuaso della necessità di molti ministri evangelici per l'esecuzione di questa grande opera, dopo di averne invitati alcuni, ad assumere questo peso proprio del loro zelo, formò con essi il progetto di dividere tutto il suo Stato in dieci vescovadi, de' quali Strigonia godesse il titolo, e i diritti di Metropoli. Sebastiano monaco del suddetto monastero di s. Martino, personaggio di sperimentata virtù fu da esso destinato a sedere il primo su questa cattedra, e Anastasio già monaco di s. Alessio, e Bonifazio di Roma, che era stato condotto in Boemia dal santo martire Adalberto fu eletto in primo vescovo di Colocza. Per eseguire questo stabilimento era necessario darne parte al santo Padre, e ottenerne da esso l'approvazione. Il pio Sovrano destinò adunque quest' anno 1000. a portarsi a Roma il mentovato Anastasio, come persona più cognita in questa città, e più adattata al conseguimento de' suoi voti. Giunto che egli fu nella Metropoli del mondo Cristiano, Silvestro II. fu sensibilissimo al racconto, che esso gli fece de' rapidi progressi della Religione nelle provincie dell' Ungaria, e poichè oltre la conferma delle suddette cattedre episcopali, lo richiese ancora a norma delle istruzioni, che seco portava, di conferire al suo principe il Duca Stefano il titolo, e la Corona reale, affinchè appresso i sudditi ottenessero un maggior peso le sue esortazioni, si compiacque di condescendere ad ambedue le richieste. Oltre la Corona reale gli spedì ancora una Croce, affinchè fosse da essa preceduto ne'suoi viaggi in segno del suo apostolato, mentre avendo convertiti tutti per la maggior parte i suoi sudditi alla Religione, se io, disse il santo Padre, porto il nome di Apostolico, titolo, che da alcuni secoli si dava al successore di s. Pietro, egli colle sue opere si è meritato quello di Apostolo. Anastasio contento non meno degli onori, che di tante grazie ricevute dal santo Padre, ritornò sollecitamente in Ungaria, per dar-

An. 1000. &c.

An. 1000. &c.

darne parte al suo Sovrano. Questi allora convocata un'assemblea generale di tutto il suo Stato, volle essere solennemente coronato, e consacrato Re di Ungaria, e volle che similmente la sua consorte Gisela fosse riconosciuta, e coronata Regina [1]. Questa nuova dignità non fece, che accrescere il suo zelo, ed a suo luogo esporremo quelle sue gesta, che gli meritarono il glorioso titolo di Santo.

1 *Chartrit. in vit. s. Steph.*

IV. Ottone III. in Italia.

La mentovata sua consorte la Regina Gisela era sorella di s. Enrico Duca di Baviera, che tra poco vedremo Re di Germania, e d'Italia, e finalmente Augusto. Sosteneva presentemente questi titoli Ottone III. e la sua fresca età faceva sperare, che dovesse sedere sul Trono per lungo spazio di tempo. Egli dopo l'ultimo suo viaggio nella Germania, e nella Polonia, e dopo di avere fatto aprire il deposito di Carlo Magno ad Aix-la-Chapelle, ed estrattane una Corona d'oro, che gli pendeva dal collo, con una parte delle sue vesti, che era restata incorrotta, ritornò quest'anno 1000. in Italia, e dopo di essersi alcun tempo trattenuto a Pavia, e a Ravenna, ove il santo abate Romualdo lo esortò a vestire l'abito monastico, secondo la promessa fattagli nell'ultimo suo abboccamento prima di portarsi verso la Germania; se ne venne a Roma, e nell'anno seguente in difesa de' Romani strinse nuovamente d'assedio la città di Tivoli. Il prete Tangmaro non solamente autore contemporaneo, ma testimonio ancora di vista, scrive, che il santo Padre pieno di zelo per ristabilire la pace fra l'Augusto, e quel popolo si portò con s. Bernuardo d'Ildesheim dentro la città ribelle, ed ebbero le parole d'ambedue tanta forza, da indurre quegli animi ostinati ad arrendersi alla discrezione dell' Augusto, dichiarandosi pronti a sottoporsi a quella pena, che esso giudicherebbe dovuta alla loro ribellione [1].

1 *Tang. vit. s. Bernu.*

V. Di s. Bernuardo d'Ildesheim. Sinodo di Roma in sua difesa.

Il mentovato santo vescovo d'Ildesheim era stato promosso a questa dignità, e consacrato dal suo Metropolitano Villigiso di Magonza nel mese di Gennajo dell' anno

anno 993. Egli avea conservato nel vescovado un tenore di vita affatto irreprensibile. In mezzo alle lunghe sue penitenze, ed orazioni, sebbene con tutto il fervore del suo spirito si occupasse secondo la vocazione del suo sacro ministero nelle opere di pietà, e di Religione: con tutto ciò amando di comparire nello stesso tempo e cittadino impegnato pel vantaggio della civile società, e grande del regno pieno di zelo per la difesa dello Stato, sapeva promuovere appresso il suo popolo lo studio delle belle arti, affine di coltivare i loro spiriti, e d'impiegare utilmente i loro talenti, e non solamente difendeva col valore delle sole sue truppe la Sassonia dalle scorrerie de' barbari, ma a tale effetto fece fabbricare a sue spese alcuni forti, che procurarono al suo popolo una piena sicurezza, e riposo. Un personaggio di tanto merito nella Chiesa, e nella Repubblica sembrava, che dovesse essere al coperto dalle altrui vessazioni, e che dovesse ciascuno farsi pregio di uniformarsi con esso a procurare il comun vantaggio. Ma ritrovandosi nella sua diocesi un monastero di fanciulle chiamato Gandersheim, le pretensioni di queste femmine fomentate dalla ambizione del Metropolitano Villigiso insorsero a turbare la sua quiete, e a distoglierlo da quelle occupazioni, che tutte erano dirette al bene, e alla salute del suo gregge. Mentre viveva tuttavia l'antecessore di Gerdago Sofia figliuola dell'Augusto Ottone II. avendo determinato di vestire l'abito religioso nel suddetto monastero, credè convenevole al suo grado, che si facesse questa funzione non da un semplice vescovo, quale era quello d'Ildesheim, ma dallo stesso Metropolitano Villigiso di Magonza. Il buon prelato non senza difficultà avea condisceso a questa sua debolezza, a riguardo specialmente della Imperadrice Teofania: con tutto ciò non solamente avea voluto assistere esso pure vestito pontificalmente a questa funzione, ma di più aveva in quell'atto stesso protestato contro qualunque diritto, che potesse pretendere di avere acquistato in

An. 1000. &c.

An. 1000. &c.

in quel sacro chiostro di Vergini il suddetto Metropolitano, ed avea voluto, che Sofia non ad altri, che ad esso, e a' suoi successori prestasse il voto di ubbidienza. Non avrebbe adunque questa sua condescendenza prodotto alcun funesto effetto, se stanca Sofia di restarsene chiusa dentro le private mura del suo chiostro, e passata alla corte del suo fratello Ottone III. contro l'espresso divieto della sua Badessa, non avesse richiamato lo zelo di Bernuardo, per indurla a ritornare al luogo della sua professione. Ella vi ritornò di fatto dopo un anno, o due di assenza: ma siccome in questo frattempo per sopprimere i rimorsi della rea coscienza, avea dimostrato di persuadersi, che il suo voto di ubbidienza fosse stato diretto al Metropolitano Villigiso, e non già al Vescovo d'Ildesheim, così rientrata nel chiostro vi eccitò lo spirito di ribellione al suo legittimo prelato in maniera, che dovendosi in questo tempo fare la solenne dedicazione della Chiesa del medesimo monastero di Gandersheim, mentre esso non fu invitato, che per assistervi, si pretese da quelle religiose, che Villigiso ne facesse la funzione. Bernuardo restò altamente offeso di una sì fatta temerità, e di questa violazione de' suoi diritti, e mentre spedì a Gandersheim Equardo di Slesvic per impedire, che si procedesse a quest' atto, egli determinò di venire in Italia, per appellare contro l'attentato contumace di quelle religiose, e contro l'ambiziose pretensioni del suo Metropolitano alla santa Sede, e al Trono dell' Augusto.

Egli giunse a Roma a' quattro di Gennajo di quest' anno 1001. e vi fu accolto dall' Augusto, che era già stato suo discepolo con istraordinarie dimostrazioni di affetto, e di stima, essendogli andato incontro pel tratto di due miglia, ed avendolo alloggiato nel suo stesso palazzo. In seguito adunque delle sue rappresentanze il santo Padre propose la sua causa in un Sinodo, al quale si ritrovarono presenti diciassette vescovi dell' Italia, e tre di Germania, e vi assistè lo stesso Imperadore, e il Duca

di

di Baviera Enrico con un gran numero di Ecclesiastici, e di Grandi. Essendosi in esso Bernuardo specialmente lagnato, perchè Villigiso avea osato di celebrare un Sinodo a Gandersheim senza la sua permissione, e ciò verisimilmente in occasione di essersi portato nel suddetto luogo, per dedicarvi la chiesa del monastero, dopo che i vescovi ebbero dichiarato il loro sentimento, secondo il quale veniva quest' atto giudicato contrario a' sacri Canoni, e a i diritti di Bernuardo, il santo Padre proferì la sua definitiva sentenza, condannando tutti gli attentati di Villigiso, e dichiarando di niun valore tutto ciò, che esso avea fatto nella diocesi di Bernuardo, e quindi col consenso dell' Augusto ivi presente gli diede di nuovo l' investitura del monastero di Gandersheim con presentargli il baston pastorale, e con ordinargli di esercitarvi a norma de' sacri Canoni la sua giurisdizione. Finalmente per l'esecuzione di questa sentenza del santo Padre fu stesa una lettera a Villigiso di Magonza, nella quale venne altamente ripreso del suo attentato, e della temeraria violazione de' diritti del suo suffraganeo Bernuardo, e fu determinato di spedire in Sassonia Federico prete Cardinale della Chiesa Romana, e Sassone di nazione, affinchè a' ventuno del prossimo mese di Giugno celebrasse un Sinodo a Polden non lungi dalla città di Brandeburgo, nel quale Bernuardo fosse pienamente reintegrato ne' suoi diritti [1].

An. 1000, &c.

Altri Sinodi della Germania e di Todi.

Nella Raccolta de' Concili abbiamo una confusa notizia di diversi Sinodi, che si celebrarono in Germania, per terminare questa causa. Quanto al Pontificio Legato Federico sappiamo dalla Vita di s. Bernuado, che egli si trasferì di fatto in Sassonia, ove comparve vestito degli abiti propri del sommo Pontefice, per indicare, che ne rappresentava la persona, e celebrò a' ventidue di Luglio un Sinodo nell' indicato luogo di Polden. Villigiso di Magonza v' intervenne insieme con Bernuardo, e con diversi altri vescovi della Germania, fra quali è fatta espressa menzione di Lievizone d'Am-

1 Vit. s. Bernar VI.

An. 1000. &c. burgo. Ma l'affare non passò con quella gravità, che richiedeva il carattere di questa persona. Federico potè appena con gran difficultà ottenere, che si leggessero le lettere del santo Padre, ed entrato il popolo in chiesa colle armi alla mano, non fu possibile di procedere più oltre. Calmato il tumulto egli rimise l'affare al seguente giorno, essendosi i vescovi obbligati ad impedire, che Villigiso non partisse secretamente dal Sinodo. Ciò non ostante questi ricusando di sottoporsi agli ordini del santo Padre, se ne fuggì la mattina seguente, e Federico lo sospese da tutte le funzioni della sua dignità fino a tanto, che non si fosse presentato a Roma, per assistervi ad un Sinodo, che vi si sarebbe celebrato nelle prossime feste di Natale, nel quale dovrebbe rendere ragione della sua condotta. In questo frattempo essendo insorti nuovi motivi di disgusto tra Bernuardo, e Villigiso, mentre si teneva nel mese di Agosto un Sinodo a Francfort, questi propose la sua causa, ma non potè ottenere, che vi fosse data alcuna sentenza, essendo Bernuardo legittimamente impedito d'intervenirvi. Con tutto ciò si stabilì, che frattanto, cioè fino alla prossima ottava di Pentecoste, si astenessero ambedue dall'esercitare alcuna giurisdizione sopra quel monastero. Essi avevano prefisso quel termine, perchè volevano allora in un più numeroso Sinodo, che si sarebbe celebrato a Frislar, rivedere questa causa. Ma Bernuardo che aveva già in suo favore un decreto della santa Sede, e che non poteva permettere, che si violasse la sentenza fulminata dal Legato Pontificio contro Villigiso, non pensava che a trasferirsi a Roma avanti le feste di Natale. Ma poichè le sue indisposizioni non gli permisero di accingersi a questo viaggio, destinò a portarvisi in sua vece quel prete Tangmaro, che lo avea precedentemente accompagnato in Italia, e quindi nel suo ritorno in Germania. Questi arrivò in Roma appunto nel tempo stabilito dal Pontificio Legato Federico, e poichè il santo Padre si trasferì coll'Augusto a Todi, per celebrare

brare in questa città le feste di Natale, e il mentovato Sinodo, Tangmaro fu obbligato a seguitarvelo. Adunatosi di fatto il giorno di s. Giovanni il Concilio, al quale intervennero circa trenta vescovi, tre de' quali erano della Germania, egli si presentò in mezzo alla adunanza, ed esposti i fatti, e le ragioni del suo vescovo Bernuardo, che furono appoggiate dalla testimonianza di Federico, che in questo frattempo era stato promosso alla chiesa di Ravenna, fu deciso di attendere l'arrivo di alcuni vescovi della Germania, e specialmente del Metropolitano di Colonia, che dall' Augusto era stato chiamato in Italia, e poichè questi tardarono, egli fu licenziato agli undici del seguente mese di Gennajo carico di preziosi regali da presentarsi a nome dell' Augusto a Bernuardo [1]. An. 1000. &c.

VII. Morte di Ottone III. e d'Ugone Duca di Toscana.

Se dobbiamo prestar fede a Ditmaro, e ad altri Annalisti Tedeschi, Ottone III. si era dovuto ritirare da Roma per isfuggire il pericolo, onde era minacciato di una improvvisa sollevazione di questa città. Potrebbe essere questa la ragione, che lo aveva indotto a chiamare in Italia i vescovi della Germania colle loro truppe: ma dal mentovato Tangmaro scrittore della Vita di Bernuardo non abbiamo contezza, che di una sollevazione de' Romani contro l' Augusto accaduta nel principio di quest' anno 1001. in occasione della pace da esso accordata ai loro nemici i Tivolesi. Soggiugne soltanto questo Scrittore, che non guari dopo, cioè a' 23. del seguente mese di Gennajo morì l'infelice Principe nella sua fresca età, e in mezzo a quelle speranze, che giustamente somministrava amplissime la nobile indole del suo spirito unitamente a' suoi sentimenti di Religione, e di pietà. Da s. Pier Damiani sappiamo, che poco prima, cioè negli ultimi giorni del precedente mese di Decembre, avea cessato di vivere il celebre Marchese, e Duca di Toscana Ugo, Principe assai rinomato nella Storia d' Italia di questo tempo, e sì l'uno, che l'altro di questi due Sovrani avevano cessato di vi-

[1] *Ibi*.

An: 1000. &c.

vere senza lasciare alcun figliuolo, che fosse erede de' loro Stati. I dissapori, che erano tra essi ultimamente insorti, possono rendere credibile ciò, che raccontano diversi Scrittori delle ostilità usate da' popoli dell' Italia contro quelle truppe Tedesche, le quali scortavano il cadavere del defonto Augusto, per trasportarlo secondo che egli aveva ordinato, ad Aix-la-Chapelle. Sant' Eriberto, che da più anni esercitava la carica di Cancelliere dell' Augusto per gli Stati della Germania, e dell' Italia, e che nella vigilia di Natale dell'anno 999. era stato consacrato Arcivescovo di Colonia, fu quegli, che accompagnò il cadavere del suo Sovrano fino al luogo della sua sepoltura, e ritrovandosi ne' giorni della Settimana Santa in Colonia, lo fece esporre in diverse Chiese; e nel Giovedì Santo dopo di aver data la consueta assoluzione ai penitenti, la diede altresì all' anima del defonto Imperadore presente il cadavere, e finalmente nel giorno di Pasqua lo seppellì nel mezzo del Coro della chiesa dedicata a Dio in onore della Vergine nella suddetta città d'Aix-la-Chapelle [1].

[1] *Ditm. lib. 4. Murat. Annal. ad ann. 1000. &c.*

VIII. Ardoino Re d'Italia. Arrigo II. Re di Germania.

Per la morte di questo Principe, che da alcuni Scrittori si crede derivata da un veleno apprestatogli dalla vedova del Console Crescenzio, erano restati senza Sovrano i due Regni d'Italia, e di Germania. I vescovi, e i Grandi dell' Italia furono i primi a provvedere alla vacanza del loro trono, e adunata in Pavia una assemblea generale dello Stato, a' quindici di Febbrajo elessero in loro Sovrano Ardoino Marchese d' Ivrea, il quale avea avuta la prudenza di sapersi guadagnare i loro voti, e di cominciare quindi il suo Regno dal confermare i privilegi di diverse chiese. Ma non avendo esso in seguito saputo moderare le sue passioni, e specialmente la sua alterezza, e la sua bile, richiamò sopra di se l' indignazione di quegli stessi Signori, che lo avevano eletto a questa dignità, e dopo un Regno sempre torbido, e inquieto, si vide alla perfine sbalzato da quel trono, del quale si era costituito indegno. Le pretensioni

sioni di molti concorrenti al trono di Germania furono verisimilmente la cagione, che questo restasse vacante fino a' venticinque di Maggio, nel qual giorno fu eletto ad occuparlo Arrigo Duca di Baviera secondo di questo nome, e fu consacrato dall' arcivescovo di Magonza Villigiso, e poche settimane dopo fu altresì coronata la sua consorte la Regina Cunegonda. Le singolari virtù, onde erano decorati questi due Sovrani, hanno meritato, che i loro nomi fossero inseriti ne' fasti della Chiesa. S. Volfango di Ratisbona avea predetta colla maggior chiarezza questa futura gloria di Arrigo, mentre era ancora tenero fanciullo, ed apparsogli sei anni prima di questo tempo in sogno gliene aveva ancora manifestato il tempo. Dallo Scrittore della Vita di s. Cunegonda sappiamo, che ambedue vissero nel loro matrimonio come fratelli in una perfetta continenza, e che essendo stata apposta alla Santa una calunnia, che troppo denigrava la sua fama, Iddio manifestò la sua innocenza, con fare che passasse a piedi nudi sopra alcuni ferri roventi senza provarne nocumento. O tutti i Grandi del Regno non si erano trovati presenti alla assemblea generale di Stato, o sia alla dieta tenuta in Magonza per la sua elezione, o non tutti vi avevano dato il loro consenso. Si potevano perciò temere i funesti effetti di alcune guerre civili, se la saviezza, e la forza di Arrigo non avesse costretti i più ambiziosi pretendenti, e specialmente il Duca di Svevia Erimanno a cedere al tempo, e a prestargli il dovuto omaggio. Poichè non erano stati in Italia più uniformi i voti de' Grandi nella elezione, una delle prime istanze, che furono presentate ad Arrigo riguardò questi stati, ed avendogli molti grandi avanzate le loro suppliche, perchè scendesse in Italia, a prendere possesso di questo trono, poichè Ottone padre del defonto Gregorio V. Marchese di Verona, e Duca di Carintia ricusò l' offerta, che esso gliene fece, spedì alcune sue truppe in Italia, le quali ebbero la sventura di essere messe per

An. 1000. &c.

la

An. 1000. &c.

la maggior parte a fil di spada [1].

IX Morte di Silvestro II.

Silvestro II. che era succeduto al mentovato Gregorio V. nel governo della chiesa, non potè vedere questo Principe sul trono d'Italia, nè calmati quei torbidi, che minacciavano queste provincie della estrema desolazione. Egli era stato collocato su la cattedra di s. Pietro a' due d'Aprile dell'anno 999. e cessò di vivere circa il dì undici di Maggio di quest'anno 1003. Sappiamo da s. Pier Damiani, che egli aveva cinta di assedio la città di Cesena [2], ma non ci è noto il motivo di questa sua spedizione militare. La grandezza del suo animo, e lo spirito, e il coraggio, onde era animato, non gli permetteva certamente di trascurare gli affari dello stato, ed avrebbe ben anche saputo operare da Principe nel governo politico, se la condizione de' tempi allora quando tutto tendeva a stabilire nell'Italia uno stato di totale independenza, gli avesse permesso di ricuperare, e di esercitare i suoi sovrani diritti. Abbiamo già parlato più volte della sua persona, e siccome abbiamo avuto il dispiacere di osservare i suoi trasporti contro l'autorità della santa Sede allora quando si disputava della sua promozione alla cattedra di Rems, così ci è stato di consolazione il vedere lo zelo, del quale si dimostrò animato dopo la sua traslazione alla chiesa di Ravenna, e la sua consecutiva promozione alla cattedra di s. Pietro. La sua scienza lo aveva renduto un personaggio de' più illustri di questo secolo, e ad esso specialmente dobbiamo la ristaurazione delle scuole, e degli studj nell'Italia, nella Francia, e nella Germania. La sua perizia nelle Matematiche, e nella Astronomia fece credere ad alcuni, che egli avesse commercio co' maligni spiriti, ed altre simili inezie. Dopo la sua assunzione al Pontificato pubblicò una esortazione a' vescovi diretta a riscuotere la loro indolenza, e a purgare la Chiesa dallo spirito della Simonia, che oltre modo si era dilatato fra le persone ecclesiastiche.

1 Murator. ad ann. 1002.

2 Vit. s. Maur.

Nella

Nella Raccolta dei Concili abbiamo la notizia di un Sinodo da esso celebrato in Roma nel mese di Decembre dell' anno scorso, nel quale furono proposti i lamenti di Pietro abate del monastero di s. Pietro di Perugia contro Conone vescovo della medesima città. Si lagnava quegli, che fossero stati violati i diritti della sua immunità, mentre per ordine del vescovo erano state esercitate diverse violenze nel suo monastero. Questi non solamente negò di avere avuta alcuna parte nei supposti attentati commessi contro il rispetto dovuto a quel sacro luogo, ma pretese di più che non sussistesse altrimenti la supposta immunità, e che fosse quel monastero sottoposto non già alla santa Sede immediatamente, ma bensì alla sua cattedra di Perugia. Il santo Padre fece allora produrre i privilegi di Giovanni, e di Gregorio conceduti a quel sacro luogo, ed avendo il clero di Roma attestato, che essi erano stati fatti non solamente col consenso, ma ad istanza dei predecessori di Conone nella cattedra di Perugia, ed essendosi dimostrato pronto a giurare di aver vedute le stesse loro lettere, che facevano di ciò testimonianza, Conone desistè dalle sue pretensioni, e dichiarò di rinunziare per sempre a quei diritti, che erano stati ceduti dai suoi predecessori [1]. Sappiamo ancora dalla Cronaca di s. Pietro Vivo di Sens, che avendo avuto riccorso a questo Pontefice Leoterico, per essere sostenuto contro le pretensioni di coloro, che impugnavano la sua elezione alla chiesa di Sens, della quale era arcidiacono, non solamente ottenne un comando espresso a' vescovi di consacrarlo, ma di più fu dichiarato da esso Primate di tutta la Francia. Abbiamo osservato essere stato Ansegiso il primo ad essere da Giovanni VIII. decorato di questo titolo. Non sappiamo che de' successori di Ansegiso altri che il solo Seguino, che avea cessato di vivere l' anno 999. avessero finora goduto di questo titolo, del quale abbiamo lungamente parlato in occasione della sua prima istituzione.

An. 1000. &c.

1 Tom. xi. Conc. pag. 1046.

Do-

AN. 1000. &c.

X. Giovanni XVI. Papa. E poscia Giovanni XVII.

Dopo la sua morte restò vacante la santa Sede fino a' nove di Giugno, nel qual giorno fu collocato su la cattedra di s. Pietro Giovanni XVI. o come altri lo chiamano XVII. Una lapida ritrovata a Ripugnano nella diocesi di Fermo, ed illustrata in una lettera scritta [1] l'anno 1752. dal dottissimo Prelato Stefano Borgia, e quindi dal ch: Marangoni [2], ci dichiara la sua condizione, e il tempo preciso del suo Pontificato. Pertanto secondo questo monumento, che sembra steso da Pio II. mentre era vescovo di Fermo, Giovanni era nato nel suddetto luogo di Ripugnano in uno stato assai basso di fortuna. Il suo padre si chiamava Siccone, e la sua madre Colomba. Portatosi nella età sua giovanile a Roma, ed accolto da Petronio, il quale viene chiamato Console, forse perchè era padrone di Castel sant'Angelo, col merito delle sue virtù fu collocato nel clero, e rendutosi rispettabile ad ogni ceto di persone, potè salire fino ad occupare la suprema dignità della Chiesa. Ma non vi si mantenne che per lo spazio di soli quattro mesi, e ventitre giorni, essendo stato rapito da una morte troppo immatura l'ultimo giorno d'Ottobre del medesimo anno 1003. Restata adunque nuovamente vacante la santa Sede vi fu collocato o verso la fine di quest'anno, o nel principio del seguente, Giovanni XVII. o XVIII. sopranominato Fasano, il quale occupò questa dignità per lo spazio di cinque anni.

[1] Giorn. Letter. di Roma.

[2] Chronol. Pontif.

XI. Arrigo Re d'Italia.

Sotto questo Pontefice crebbero maggiormente i disordini, e le dissensioni del Regno d'Italia. L'alterezza di Ardoino seguitando ad alienare dalla sua persona gli animi de' Grandi, questi fecero maggiori istanze ad Arrigo Re di Germania, per indurlo a venire sollecitamente a prendere possesso di queste provincie. I principali fra essi erano Tebaldo figliuolo del Conte Adalberto Azzo Marchese di Regio, e di Modena, e forse anche di Mantova, la qual città era per lo meno posseduta col titolo di Marchese dal suo figliuolo Bonifazio, rivestito dal sommo Pontefice del dominio di Ferra-

rara [1], ed avolo della contessa Matilde, e i vescovi di Ravenna, di Modena, di Verona, e di Vercelli, co' quali occultamente cospiravano quei di Milano, di Cremona, di Piacenza, di Pavia, di Brescia, e di Como. Pertanto credendo Arrigo di dovere finalmente aderire alle suppliche di questi ragguardevoli personaggi, calò alla testa delle sue truppe in Italia, ed eletto a Pavia in un' assemblea di Stato Re d' Italia a' 14. di Maggio di quest' anno 1004. nel giorno seguente fu coronato con gran pompa, e solennità. Ma l'allegrezza del popolo non guari dopo si convertì in un treno di lutto, mentre venuto accidentalmente alle mani colle truppe Tedesche, si vide in mezzo all' orrore di una strage la più barbara, e dovè piangere la desolazione della sua patria, che restò consumata dalle fiamme [2]. Il Muratori riferisce sotto questo medesimo anno la prima guerra indicataci dagli antichi monumenti di una città d' Italia contro di un' altra, e fu questa de' Pisani contro i Lucchesi. Il Sigonio, e con esso il Pagi credono di dovere affiggere a questo tempo i Principi delle tre Repubbliche di Genova, di Pisa, e di Firenze. Troppe sono le tenebre, che involgono la loro origine per potere stabilire alcuna cosa con sicurezza: con tutto ciò sappiamo, che la Repubblica Fiorentina cominciò assai più tardi di questo tempo. L' independenza che da gran tempo si erano arrogata i governatori delle provincie, o sia delle particolari città chiamati col titolo di Conti, e di Marchesi, siccome aveva già sconvolto tutto il sistema del governo, così a poco a poco introdusse, come vedremo a suo luogo, nella maggior parte delle città del Regno d' Italia l' Aristocrazia.

An. 1000. &c.

1 Doniz. vit. Matil. lib. 1. cap. 3.

2 Murat. Annal. ad an. 1004

XII. Sinodi di Francia.

Non erano forse minori i disordini, che si andavano introducendo nella Francia, dove i Conti, e i Duchi si erano usurpata una simile autorità. Nei Sinodi, che vi furono in questi tempi celebrati, di nulla per questo motivo si parla più sovente, che di porre qualche freno, e qualche argine alla loro prepotenza, e di

AN. 1000. &c.

e di stabilire lo spirito di pace fra i popoli. Il defonto Pontefice Silvestro II. avea dovuto chiamare a Roma il vescovo di Laon Azolino, perchè oltre vari misfatti da esso commessi, si era renduto reo di lesa Maestà, si era impadronito delle torri di Laon, ed avea tentato di far prigioniero il suo stesso Metropolitano di Rems [1]. In un Sinodo tenuto circa il medesimo tempo a Poitiers per ordine di Guglielmo IV. Duca di Aquitania da Seguino di Bourdeaux, da Gisleberto di Poitiers, da Ilduino di Limoges, da Grimoaldo d'Enguleme, e da Isloue di Sentes si era parimente trattato di ristabilire la pace nello stato, e si erano pubblicati tre canoni, nel primo de' quali si ordinava, che tutto ciò che era stato usurpato cinque anni prima di questo tempo, o che lo sarebbe in avvenire, dovrebbe essere restituito ai legittimi possessori per ordine del Principe, o de' respettivi governatori: che se il reo negasse di sottoporsi alla sentenza contro di esso fulminata, i Grandi, e i Vescovi dovrebbono portarsi a mano armata nelle sue terre, per obbligarlo alla dovuta restituzione. Un simile Canone, come saviamente osserva il Fleury, non si sarebbe pubblicato, se il disordine non avesse oltrepassato ogni misura, nè si sarebbe aggiunta alcuna pena contro i Grandi, e i Giudici, se questi non avessero alcuna volta ommesso di eseguire i loro doveri. Negli altri due Canoni si proibisce la Simonia, che da alcuni si commetteva nel conferire i sacramenti della penitenza, e della Cresima, e l'abuso, che i preti, e i Diaconi convivessero con persone di altro sesso [2]. Non sapremmo per qual motivo non si parli in questo luogo de' suddiaconi. Abbiamo veduto ancora nel Tomo precedente, collocarsi da Abbone fra gli ecclesiastici secolari, che non potevano passare allo stato conjugale i soli vescovi, e i soli preti, e diaconi. Gli abusi grandi che nello scorso secolo si erano introdotti contro la continenza del clero, potrebbero rendere ragione di questa connivenza, che si aveva pe' suddiaconi, volendosi che al-

1 Tom. XI. Conc. pag. 1035.

2 ibi. pag. 1019.

almeno negli altri ordini fossero inviolabilmente osservate le leggi della Chiesa. Radolfo Glabro monaco di Clugny, e Scrittore di questo tempo ci dà contezza di alcuni altri Sinodi della Francia, e di alcune questioni, che furono in essi agitate. La prima riguardava il digiuno, e fu proibito a' sacerdoti il prescrivere nel tempo Pasquale altro digiuno, che quello della vigilia di Pentecoste, lasciandosi per altro a' particolari la libertà di digiunare, quando fosse loro ciò di gradimento. La seconda riguardava i monaci, che nell' Avvento, e nella Quaresima cantavano l' inno *Te Deum*, e fu loro permesso di continuare quest' uso in riguardo alla regola di s. Benedetto commendata da s. Gregorio Magno, nella quale esso veniva prescritto. Finalmente si motivò di trasferire la festa della Annunciazione di Maria dal giorno xxv. di Marzo al xviii. di Decembre, secondo l' uso delle chiese di Spagna, per celebrarla fuori del tempo di Quaresima, ma fu deciso, che si conservasse l'antica consuetudine delle chiese di Francia [1].

An. 1000. &c.

XIII. Diverse chiese fabbricate nella Francia, e nell' Italia.

Il medesimo Radolfo Glabro, dal quale abbiamo queste notizie, scrive ancora, che nel principio di questo secolo furono fabbricate nella Francia, e nell' Italia molte chiese, e non solamente quelle, che per la loro antichità avevano bisogno di essere risarcite, ma altre ancora, che si volevano rendere più magnifiche, e più luminose. In questa occasione egli ci da contezza di una controversia, che insorse tra il santo Padre, e Ugone di Tours. Fulcone Conte d' Angiò dopo di avere commessa una lunga serie di ingiustizie, e di prepotenze, e dopo di essersi specialmente usurpati molti beni della chiesa di Tours, rientrato in se stesso, e fatto il pellegrinaggio di Gerusalemme, si era lusingato di ottenere da Dio il perdono delle sue colpe, col solo edificare in uno de' suoi feudi un monastero, senza prendersi alcuna pena di restituire le altrui sostanze. Pertanto il mentovato Ugone richiesto di fare la solenne dedicazione della chiesa di questo monastero, ricusò di pre-

1 Glab. lib. 3. cap. 3.

An. 1000. &c. prestarsi a' suoi desideri, onde egli Fulcone pieno di mal talento se ne venne a Roma, e presentati al santo Padre molti preziosi regali, ottenne di essere accompagnato nel suo ritorno da Pietro Cardinale, cui il santo Padre diede ordine di consacrare, e dedicare la suddetta chiesa di Belloloco. Radolfo Glabro soggiugne, che i vescovi della Francia restarono altamente offesi di questo passo contrario allo stabilimento de' sacri canoni, e che sembrò autenticato dal cielo il loro zelo in favore della disciplina ecclesiastica, mentre poche ore dopo la solenne dedicazione si eccitò una tempesta cotanto fiera, ed orribile, che scosse le pareti della nuova chiesa, e tutta la scoperchiò. E' questo il racconto di Radolfo Glabro. Senza entrare nelle celebri dispute, che riguardano l' estensione., e l' autorità del Primato Romano, mentre non è questo il luogo di trattare sì fatte questioni, siamo oltre modo sorpresi nel vedere, che il Fleury non ha dubitato di ammettere un tal racconto, e di trarne motivo di qualche riflessione contraria all' autorità del sommo Pontefice a dispetto di quelle leggi, che egli si era prefisse, di voler esporre nella sua Istoria i soli fatti, senza aggiungervi alcuna sua riflessione. Natale Alessandro quantunque Franzese esso pure, anzi seguitando le tracce di altri Franzesi, ed appoggiato su documenti incontrastabili, ha tacciato di falso tutto questo racconto, mentre esistono tuttavia i documenti i più autentici, i quali ci assicurano essere stata fatta questa consacrazione per ordine del sommo Pontefice Sergio IV. e non altrimenti Giovanni XVII. dopo che lo stesso Ugone portatosi a Roma, ebbe conosciuta l'immunità di quel sacro luogo dipendente dalla santa Sede immediatamente. Potrebbe concedersi, che avesse principio questa disputa nel Pontificato di Giovanni XVII. e che Ugone giugnesse a Roma solamente sotto il Pontificato del suo successore. Ma siamo contenti di veder comprovata da altri documenti la falsità del racconto di Glabro, nè crediamo nostro dovere d' impegnarci più oltre.

Fu

Fu fabbricata ancora di nuovo in questo medesimo tempo la chiesa di s. Martino di Tours dal monaco Erveo tesoriere della stessa chiesa personaggio illustre per la sua nascita, pel suo sapere, e per quella sua singolare pietà, che lo costituiva un vivo esemplare di perfezione [1]. Roberto arcivescovo di Roven era parimente circa questo medesimo tempo occupato a fabbricare da' fondamenti la sua cattedrale. La sua liberalità verso le chiese, e la penitenza, che egli fece nel fine della sua vita, sono per l'appunto le sole cose, che possono commendarsi in questo prelato, il quale ne' quarantotto anni, che sedè su quella cattedra, considerandosi soltanto rivestito del carattere di Conte d'Evreux, non aveva atteso, che agli affari del secolo, e a dar pascolo alle sue passioni, essendo giunto fino a congiungersi pubblicamente in matrimonio con una femmina, dalla quale ebbe trè figliuoli, che furono eredi della suddetta contea. Egli era figliuolo di Ricardo I. Duca di Normandia, che cessò di vivere nell'anno 1002. e perciò fratello di Ricardo II. che gli succedè nel governo di questo Ducato, ed a riguardo d'ambedue questi Principi egli diede un privilegio di esenzione a dodici monasteri della sua diocesi. Appunto poco prima di questo tempo il mentovato Ricardo I. avea chiamato Guglielmo di s. Benigno di Dijon discepolo di s. Majolo di Clugny, e gli avea donato il monastero di Fescamp, che era abitato da canonici secolari di una vita non troppo esemplare, affinchè vi introducesse la monastica osservanza. In seguito Ricardo II. allettato dalla virtù, e dalla pietà di quei monaci, che egli Guglielmo vi aveva seco condotti, tenne nel medesimo luogo un'assemblea di tutti i vescovi, e Grandi della Normandia, ed impetrò che in essa si stendesse un privilegio di esenzione, col quale venisse questo monastero dichiarato immune dalla giurisdizione di qualsivoglia vescovo. Roberto Re di Francia, e il sommo Pontefice Benedetto VIII. confermarono quindi questo privilegio [1], secondo che si è veduto essersi fino

An. 1000. &c.

1 Id. lib. 3. c. 4.

1 Vit. Guil. Act. SS. Ben. sec. VI.



AN. 1000. &c.

fino a questo tempo praticato con tutti quei monasteri che in tal maniera erano divenuti immediatamente sottoposti alla santa Sede.

XIV. Errori sparsi nelle loro provincie.

Il Padre degli Ecclesiastici Annali ha creduto di dover affiggere a questo tempo la prima origine della eresia di Berengario, che tra non molto vedremo alzare l'orgogliosa fronte a turbare la pace della Chiesa, e de' Fedeli. Elgaldo nella Vita di Roberto Re di Francia scrive certamente, che essendo Leoterico di Sens caduto in un errore circa l'Eucaristia, o sia il corpo di Nostro Signore, questo Principe gli scrisse una lettera la più risentita, minacciandolo della deposizione, se non si correggeva del mancamento. Con tutto ciò non possiamo dalle sue parole rilevare qual fosse espressamente questo errore, e sembra piuttosto che consistesse nella espressione, che usava nell'atto di amministrare questo sacramento ai Fedeli, mentre dicendo: *Ricevilo se ne sei degno*: poteva dedursi, che egli credesse, non riceversi la realtà del medesimo sacramento, che dalle sole persone degne di accostarvisi. Comunque ciò sia, abbiamo contezza da Radolfo Glabro [1] di alcuni altri errori, o per meglio dire, di altre follie, che si erano cominciate a spargere in questo tempo nella Francia, e nella Italia. Leutardo persona d'infima condizione nella diocesi di Chalons si era persuaso di essere divenuto profeta, e d'avere acquistato questo dono durante un sogno, nel quale gli era entrata nel corpo una quantità incredibile di api. Alteratasegli in tal maniera la fantasia, cominciò il corso delle sue stoltezze dal fare in pezzi una imagine del Crocifisso, e quindi dall'insegnare un gran numero di follie, e dal proibire, che si pagassero le decime agli ecclesiastici. Il vescovo di Chalons Gebuino vedendo, che un solo stolto levava molti di senno, si oppose con ispirito di zelo alle sue frenesie, e l'infelice uomo non avendo che replicare contro l'evidenza delle ragioni, ruppe il filo de' suoi giorni con precipitarsi in un pozzo. A Ravenna simil-

1 lib. 2. cap. 12.

An. 1000. &c.

similmente un certo Vilgardo Filologo di professione essendosi imaginato di vedere in sogno Virgilio, Orazio, e Giovenale, cominciò a spacciare pubblicamente alcune eresie, volendo fra le altre cose, che si dovesse ammettere indistintamente tutto ciò, che avevano lasciato scritto i poeti. Convinto esso pure di eresia, fu condannato dal suo vescovo Federico. Glabro ci attesta, che altri simili fanatici comparvero in Italia, e furono condannati a perire o col ferro, o nelle fiamme, e che essendo usciti dalla Sardegna alcuni altri eretici, per sedurre i Cattolici, furono parimente condannati alla morte, e che sembrò essersi in questo tempo verificato quanto lasciò scritto s. Giovanni nel suo apocalisse: che dopo mille anni Satana sarebbe venuto a sedurre i Fedeli.

XV. Morte di Gisilero di Magdeburgo. Gli succede Tagmone.

Frattanto nella Germania il santo Re Arrigo pieno di zelo per togliere dalla Chiesa quei più gravi disordini, che ne avevano finora turbata la pace, rivolse gli occhi alla infelice condizione della chiesa di Magdeburgo, e volendo che assolutamente si dasse esecuzione alle sentenze di due sommi Pontefici Gregorio V. e Silvestro II. e che cacciatone l'usurpatore si ristabilisse il vescovado di Mersburg [1], ingiunse a Villigiso di Magonza di trasferirsi in quella città, per far intendere all' usurpatore Gisilero le sue ultime determinazioni. L'infermità che da molto tempo opprimeva quest'uomo ambizioso, sembrava una occasione la più opportuna per richiamarlo a' doveri della ragione, e della giustizia. Villigiso per ordine di Arrigo non mancò di far forza su questa circostanza, e di esporgli le colpe, delle quali si era renduto reo nel cospetto di Dio, e degli uomini, per indurlo a riparare i disordini dalla sua ambizione cagionati alla Chiesa. Le sue parole non fecero alcuna breccia in quell' animo troppo ostinato: e poichè egli fu partito senza aver nulla ottenuto, Gisilero si fece trasportare verso la corte di Arrigo, sperando di poterlo ingannare. Ma giunto a Triburi, ed aggravatasi oltremo-

[1] Ditmar. lib. 5.

An. 1000. &c.

modo la sua infermità, cessò di vivere due giorni dopo a' 15. di Gennajo di quest' anno 1004. Terminati con questo fatal colpo gli scandoli di quella provincia, Arrigo pensò a collocare su quella Sede un prelato, che potesse ristabilirvi il buon ordine, e riparare i disordini del precedente governo. Egli avea già da molti anni nella sua corte il prete Tagmone discepolo di s. Volfango di Ratisbona, personaggio per la sua pietà, e pel suo zelo superiore alla invidia, e alla calunnia. Nell' anno 994. egli era stato eletto a succedere al suo vescovo, e precettore s. Volfango, ma avendo voluto Ottone III. collocare su quella cattedra un suo cappellano per nome Gebrardo, egli avea ceduto al tempo, e si era ritirato non guari dopo nella Baviera appresso il medesimo Arrigo, che n'era Duca. Questo Principe adunque determinò di prevalersi della sua persona per un'opera di tanto impegno. Appena intesa la morte di Gisliero, si era incaminato verso Magdeburgo, per assistere alle esequie del defonto prelato, e alla futura elezione del successore: ma prima che vi giugnesse, adunatosi il clero, Valtardo prevosto della medesima chiesa fu eletto ad occupare questa dignità. Arrigo restò sorpreso a questa nuova, e credendo di non dover perciò mutar determinazione, ingiunse ad Arnolfo di Alberstad di persuadere al clero di venire ad una nuova elezione nella persona del prete Tagmone. Valtardo, che non aveva giammai ambita questa dignità, cedè ben volentieri a tutti i diritti, che vi aveva acquistati, ed avendo ottenuto, che non si togliesse la libertà di una elezione canonica, il clero in seguito delle private insinuazioni di Arrigo, elesse il suddetto Tagmone, che ricevè da questo principe il bastone pastorale in segno dell' investitura di quella chiesa, e in tal maniera si compì la profezia fattagli da Volfango: che dentro lo spazio di dieci anni sarebbe egli Tagmone stato vescovo di una Sede più cospicua di quella di Ratisbona. Non furono smentite le speranze, che questo Principe avea formate

te della sua persona. Egli fu consacrato a' 2. di Febbrajo del medesimo anno 1004.. ed occupò questa Sede fino agli otto di Giugno del 1012. La sua dolcezza, la sua affabilità, e il suo spirito di carità non lo impedirono dal dimostrare zelo, e costanza, quando lo richiedeva la causa della giustizia. Celebrava ogni giorno la Messa, recitava tutto il Salterio, e suppliva colle limosine a' digiuni, che gli erano vietati dalla sua cagionevole complessione, e mentre prima di celebrare era tutto serio, e raccolto nello spirito in Dio, dopo la Messa si dimostrava tutto gioviale, ed allegro. In mezzo alle sollecitudini del suo ministero non trascurava gl' interessi temporali della sua chiesa, che anzi le acquistò il possesso di tre città, e di una terra. Siccome abbiamo più volte osservato molti vescovi specialmente della Germania, e della Italia fino dal secolo nono avevano unita alla loro spirituale autorità, la temporale giurisdizione, e possedevano una, o più città con quella autorità, che godevano ne' loro distretti i particolari Conti, e Marchesi, che già di semplici governatori elettivi, ed amovibili, se n' erano renduti Signori, convertendo, come si è altrove esposto, i loro governi in feudi ereditari. Magdeburgo adunque entrava nel numero di queste città sottoposte a' respettivi vescovi, e Tagmone ampliò i confini della sua temporale giurisdizione [1].

An. 1000. &c.

Accomodati gli affari della chiesa di Magdeburgo colla creazione di questo nuovo arcivescovo, pensò Arrigo a ristabilire ancora la chiesa di Mersburg, ed essendovisi portato co' Grandi della sua corte, e con molti Vescovi, conferì questa Sede ad un suo capellano per nome Vigeberto, il quale fu consacrato alla presenza di un Legato della santa Sede. Assistè questo Legato ancora alla consacrazione di Tagmone, e la sua presenza forse servì a dispensarlo dal portarsi a Roma, mentre ogni nuovo arcivescovo di Magdeburgo a tenore di quanto era stato stabilito nella erezione di questa Sede, do-

1 Pagi ad ann. 988. num. 2.

An. 1005. &c. veva venire a Roma, per essérvi solennemente consacrato dal santo Padre.

XVI. Sinodi della Germania.

Ma lo zelo onde era animato questo Principe, di vedere riformata ne' suoi Stati la disciplina ecclesiastica, apparve più manifestamente in una assemblea da esso celebrata nella Vestfalia. Ditmaro [1] ci assicura, che egli vi perorò con gran calore, per eccitare i vescovi a mettere finalmente la mano a questa grand'opera, e che di fatto essi vi pubblicarono diversi canoni opportuni alle presenti necessità della Chiesa. Non sappiamo per nostra sventura quali fossero queste leggi, e soltanto dalla Vita di s. Adalberone di Metz rileviamo, che essendosi specialmente insistito da Arrigo, perchè si togliesse l' abuso di contrarre le nozze contro le leggi della Chiesa tra persone congiunte dentro il settimo grado di parentela, e che essendovi stato denunciato dal suddetto Adalberone come reo di sì fatto incestuoso matrimonio Conrado Duca d' Austrasia, poco mancò che il santo vescovo non restasse vittima del costui furore. Fu tenuta quest'assemblea nel mese di Luglio di quest' anno 1005. e nell' anno seguente il pio Sovrano ne celebrò una simile a Neoburgo, alla quale intervennero alcuni vescovi, e molti abati dell' Italia, per esporvi diverse cause appartenenti alle loro chiese [2].

XVII. Erezione della chiesa di Bamberga.

Ma più celebre fu quella, che tenne nel mese di Maggio dell'anno prossimo 1007. a Magonza in occasione, che si era trasferito in questa città per celebrarvi la festa di Pentecoste. Era già molto tempo, che egli aveva determinato di ergere una cattedra episcopale a Bamberga nella Franconia, non tanto per decorare con questo nuovo lustro una città, nella quale aveva sempre soggiornato con piacere, e che da esso era stata data in dote alla sua consorte Cunegonda, quanto per rendere più facile la conversione di quegli infedeli, che con essa confinavano. Essendosi adunque adunati in Magonza i Vescovi, e i Grandi del suo regno: poichè aveva già indotto Enrico di Virtzburg, o sia di Erbipoli a permettere, che si sot-

1 *Lib.6.*

2 *Ughel. Ital. Sacr. Tom. 3. Episc. Clus.*

si sottraesse questa città dalla sua diocesi colla condizione, che la sua Sede venisse eretta in Metropoli, e che entrerebbe in possesso di alcuni fondi, che compensassero i danni, che soffriva per questa sottrazione, propose l' affare nell' adunanza facendosi intendere: che pretendeva con quest' atto d' istituire erede del suo patrimonio lo stesso Iddio, e di procurare la conversione degli Sclavi [1]. In seguito della approvazione, che fu fatta della sua istanza dalla piena assemblea egli spedì a Roma due suoi cappellani Alberico, e Ludovico per ottenere dal santo Padre la conferma di questo nuovo stabilimento. La bolla, che fu stesa dal sommo Pontefice Giovanni XVII. e sottoscritta in un Sinodo celebrato nella chiesa di s. Pietro nel mese di Giugno di questo medesimo anno 1007. ci fa conoscere, che la condizione richiesta da Enrico di Erbipoli, che la sua Sede fosse eretta in Metropoli, della quale fosse suffraganeo il nuovo vescovo di Bamberga, non doveva essere stata approvata nella suddetta assemblea di Magonza, mentre il santo Padre dichiara: che questa nuova cattedra dovrebbe essere sottoposta alla chiesa di Magonza, cioè a quella stessa Metropoli, alla quale era soggetta la chiesa di Virtzburgo [2]. Per questo motivo adunque essendosi dal medesimo Principe Arrigo intimata una nuova assemblea a Francfort da celebrarsi il primo giorno di Novembre di questo medesimo anno 1007. il vescovo di Virtzburgo ricusò di comparirvi. La sua assenza avrebbe potuto impedire, che si dasse esecuzione al nuovo stabilimento, già confermato dalla autorità della santa Sede, se Arrigo non si fosse impegnato a promuovere l' affare con tutto il calore. Per la qual cosa allora quando Bernigero deputato di esso Enrico di Virtzburgo ostava, per dare di nullità a quanto si sarebbe stabilito, e i vescovi si dimostravano perplessi sul partito, che dovevano prendere, Arrigo prostrato a terra gli supplicava colla maggiore istanza, a non negargli questa consolazione: laonde per consiglio specialmente di Villigiso di Ma-

An. 1005. &c.

1 Tom. xi. Conc. pag. 1054.

2 Ibi. pag. 1055

An. 1005. &c.

Magonza, e di Tagmone di Magdeburgo fu alla per fine terminata la causa, e fu sottoscritta la lettera del santo Padre da trentacinque vescovi, che erano intervenuti a questa assemblea [1].

XVIII. Martirio di s. Bonifazio.

Non potevano questi vescovi condescendere a'desideri del pio Sovrano in una richiesta più giusta, e più confacevole allo spirito della Cristiana Religione, mentre con esso venivano a cooperare nella erezione di una nuova cattedra episcopale, alla conversione di quei barbari idolatri, che confinavano colla diocesi di Bamberga. Sono questi da Titmaro chiamati Sclavi, nome comune a tutti quei popoli, che avevano avuta la loro origine, e derivavano dalla Russia, e dalla Scandinavia. La poca esattezza colla quale hanno scritto diversi Autori di questo secolo, chiamando sovente i diversi popoli col nome generico della loro nazione, ci renderebbe difficile il fissare fra tante popolazioni di Sclavi, quella per l'appunto, che si voleva convertire alla fede dal santo Re Enrico, se non sapessimo, che dessa non poteva avere stabilita la sua abitazione molto lungi da Bamberga. Questa difficultà adunque riguarda più espressamente il luogo, nel quale esercitò in questi tempi l'Apostolico ministero, e ricevè la palma del martirio s. Brunone altrimenti chiamato Bonifazio. Egli era nato di una delle più illustri famiglie della Sassonia, ed avea avuta con Ditmaro una comune educazione. Dopo di essere stato alcun tempo alla corte di Ottone III. vestì l'abito monastico, ed abbracciò un tenore di vita cotanto rigido, e penitente, che oltre il caminare sempre a piedi nudi, e il rivoltolarsi sopra le spine, e sopra l'urtica non si cibava, che due volte la settimana. Venuto quindi in Italia si pose sotto la disciplina di s. Romualdo, e visse alcun tempo a Monte Casino, e a Pereo, nè lasciò la compagnia del Santo che per sodisfare al suo zelo di convertire gl'Infedeli, e al suo desiderio del martirio. Pertanto presentatosi al santo Padre per ottenere da esso la permissione di esercitare l'apostolico mini-

[1] Ibi pag. 1056

ministero appresso gl'Infedeli, non solamente ebbe il piacere di vedere sodisfatta la sua richiesta, ma di più si sentì decorato del titolo di arcivescovo, avendogli sua Santità ordinato di farsi consacrare ovunque giudicherebbe più opportuno, e di quindi far uso di quel palio, che fino d'allora gli conferì. Ritornato in Germania, ed appresa la lingua Illirica, volle adunque, dopo di essere stato consacrato vescovo da Tagmone di Magdeburgo, cominciare il suo apostolico ministero, ed essendosi avanzato nella Prussia, o in una delle provincie di questo Regno, o ne' confini della Russia ricevè dalla mano degl' Idolatri in odio della fede, che annunciava loro, la palma del martirio. Si dice che fossero con esso martirizzati per lo stesso motivo diciotto compagni del suo zelo, e delle sue fatiche [1]. Il suo prezioso trionfo accadde nel giorno XIV. di Febbrajo di quest' anno 1009. ed è questo Santo meritamente considerato come il primo martire dell'ordine Camaldolese, mentre era stato discepolo di s. Romualdo, e due altri santi monaci Giovanni, e Benedetto parimente discepoli di questo Santo, che nell'anno precedente erano stati uccisi in Polonia, non possono essere riguardati come veri martiri, essendo stati messi a morte da alcuni masnadieri, che credevano di potere involar loro una grossa somma d'argento [2].

An. 1005. &c.

1 Ditm. lib.6. Vit.s.Romuald. Annal.Camald.

2 Petr.Damia. Vit Rom. c.28.

XIX. Zelo di s. Romualdo.

La scuola del santo abate Romualdo era giustamente riguardata come un Seminario di Eroi della Cristiana Religione animati da uno spirito superiore, e pronti a confermare col loro sangue quelle verità, che professavano. Il Santo che ben si riguardava dall'imporre ad alcuno, che non vi fosse chiamato da un interno movimento della grazia, l'obbligo di portarsi ad annunciare le verità della fede alle barbare nazioni, non solamente sapeva colla efficacia delle sue parole accendere in loro il desiderio di impiegarsi in quest' opera di Religione, ma ne diede ancora loro l'esempio, quando intesa la preziosa morte del mentovato s. Bonifazio, determinò di portarsi in Ungaria, per salire al cielo decorato

AN. 1005 &c. to esso pure di una simile corona. Manifestato questo suo desiderio a suoi discepoli, ventiquattro di essi chiesero, ed ottennero di seguitarlo, ed avendo ricevuta dalla santa Sede l'apostolica benedizione, due di essi furono ancora consacrati vescovi, affinchè potessero piantare una chiesa nel luogo de' loro sudori. Ma Iddio avea destinato questo Santo non a dilatare, ma a stabilire la Chiesa, e ad arricchirla di molti Maestri, ed Eroi, che potessero quindi eseguire i suoi desideri, e spargersi nella ampiezza di molte provincie, per duplicare co' sudori di tante persone quel frutto, che egli solo avrebbe potuto ritrarre. Per la qual cosa giunto nella Pannonia cadde infermo, ed essendosi altrettante volte sentito aggravato il male, quante egli si accingeva a proseguire il suo viaggio, si vide nella dura necessità di ritornarsene alla sua solitudine nelle nostre provincie dell' Italia [1].

1 Vit. s. Rom. cap. 63.

XX. Persecuzione de' Musulmani della Palestina.

S. Bononio nativo di Bologna, uno de' più illustri suoi discepoli si era circa questo tempo messo in viaggio, per soddisfare alla privata sua divozione di visitare i luoghi santi di Gerusalemme. I sacri pellegrinaggi della Palestina, che essendo cominciati ne' primi secoli della Chiesa non si erano gammai del tutto ommessi, cominciarono ad essere in questi tempi più frequentati dalla pietà de' Fedeli. Nel principio del secolo nono si è veduta la città di Gerusalemme sotto il dominio di Carlo Magno per una spontanea donazione della medesima fattagli dal Califo: e si è ancora veduto in essa un monastero di Franzesi. Non sappiamo in qual tempo ritornò sotto il dominio de' Califi: ma non è inverisimile, che ciò accadesse subito dopo la morte del medesimo augusto Principe, o almeno poco dopo, non essendo certamente i susseguenti Sovrani di Francia stati in caso di conservare il dominio di una città posta in cotanto remote parti. O sussistesse ancora quel monastero di Franzesi, o vi fosse alcun altro luogo, nel quale si ricoverassero quei molti pellegrini, che vi concorrevano da tutte le parti dell' Occidente, egli è cer-

è certo per atteſtato di Radolfo Glabro [1], che veden- An. 1005. &c.
doſi creſcere ogni giorno il numero di queſti pellegrini,
gli Ebrei nemici giurati del nome Criſtiano, non po- 1 lib. 3. cap. 7.
tendo ſoffrire, che mentre eſſi vivevano ſchiavi nelle noſtre provincie, i Fedeli ſi portaſſero liberamente, ad eſercitare gli atti della loro pietà in quei luoghi ſteſſi, da' quali eſſi erano ſtati ſcacciati, moſſi dal loro ſpirito di livore, e di vendetta ſi determinarono d'impedir loro queſto pellegrinaggio, e per riuſcire più ſicuramente nel loro impegno, preſero la riſoluzione di far abbattere quei luoghi ſanti, che richiamavano la loro divozione. Se preſtiamo fede al mentovato Scrittore, gli Ebrei d'Orleans furono quelli, che formarono il ſacrilego diſegno, e che avendo guadagnato un certo Roberto, che era fuggito dal monaſtero di Maleray, del quale era ſervo, gli conſegnarono una lettera diretta al Principe di Babilonia, nella quale con una calunnia la più nera gli ſignificarono, che ſe non faceva ſollecitamente gettare a terra quei luoghi della Paleſtina, che i Criſtiani frequentavano, in poco tempo ſi ſarebbe veduto privo del poſſeſſo de' ſuoi ſtati. La calunnia dovette eſſere rappreſentata con colori cotanto vivi, che eſſendo ſtata creduta, comandò quel Principe, che ſi abbatteſſe la chieſa del ſanto ſepolcro. Fu tentato ancora da' Muſulmani eſecutori del ſuo ſacrilego comando, di rovinare lo ſteſſo ſanto Sepolcro. Ma non permiſe Iddio, che eſeguiſſero il loro diſegno. Cedreno convenendo con Radolfo Glabro di queſto fatto, ne attribuiſce la cagione non già ad alcuna impoſtura degli Ebrei, ma unicamente alla perfidia del Califo, il quale contro la fede de' Trattati, che paſſavano tra eſſo, e l'Impero Orientale, ordinò non ſolamente che ſi diſtruggeſſe la mentovata chieſa, ma che foſſero altresì ſcacciati tutti i monaci dalla ſanta città di Geruſalemme. Comunque ciò ſia, avendo gli Ebrei eccitata contro di ſe ſteſſi per queſto motivo l'odioſità de' Fedeli, è incredibile lo ſcempio, che ne fu fatto in diverſe città della Francia,

An. 1005. &c.

cia. In questo frattempo ritornato ad Orleans il suddetto Roberto, e riconosciuto per autore della mentovata calamità, e della ingiuria fatta al nome Cristiano, fu arrestato, e poichè sotto il tormento de' flagelli confessò questo delitto, fu condannato al fuoco, genere di supplizio, che divenne assai frequente in questo tempo, come lo era stato per lo passato il privare della vista i rei de'più gravi delitti. Il Califo che aveva comandata la distruzione della chiesa di Gerusalemme era Achembiamrilla della famiglia de' Fatimiti, i quali erano succeduti agli Abassidi, ed avevano cominciato a regnare nell' Egitto l'anno *969*. Il suo padre Aziz aveva avuta per moglie una Cristiana, la quale siccome aveva ottenuto, che i due suoi fratelli Geremia, ed Arsenio fossero creati Patriarchi Melchiti, o sia Cattolici il primo della città di Gerusalemme, e il secondo di quella d' Alessandria, così avendo inteso, che per ordine del suo figliuolo era stata abbattuta la suddetta chiesa della santa città, volle che a proprie spese se ne ricominciasse incontanente la fabbrica, alla quale contribuì poscia quel gran numero di pellegrini, che frequentavano i luoghi santi della Palestina.

XXI. Muore Giovanni XVII. Gli succede Sergio IV.

Quando accaddero queste funeste vicende in Gerusalemme, avea cessato di vivere in Roma il glorioso Pontefice Giovanni XVII. o XVIII. come vien comunemente chiamato dagli Scrittori. Esponendo gli scritti del celebre Gerberto di Rems, si è accennato lo scisma, che già da molti anni passava tra le due chiese Orientale, e Occidentale, o sia della chiesa di Costantinopoli colla santa Sede. Nella mancanza di antichi documenti non ci è permesso di congetturare i motivi di questa loro dissensione, che verisimilmente consisteva in un totale interrompimento di comunione. Non sapremmo nemmeno il felice ristabilimento della pace, se non si fosse conservato non solamente l' Epitafio, già posto da questo Pontefice nella Basilica Vaticana, ma altresì una lettera di Pietro d'Antiochia a Michele Cerulario scritta l'an-

no

no 1054. che rendono una piena testimonianza di questa verità, e ci dimostrano lo zelo di questo Pontefice, il quale prese a petto questo affare, e vi si seppe maneggiare in maniera, che vi riuscì felicemente. Questo fatto ci rende più deplorabile la perdita delle altre notizie, e gesta del suo Pontificato, che non sarebbono meno gloriose al suo nome. Non altro più sappiamo di esso, se non che cessò di vivere nel mese di Luglio di quest' anno 1009. e circa tre mesi dopo la sua morte gli fu sostituito nella cattedra di s. Pietro il vescovo di Albano Pietro Romano di nascita, il quale assunse il nome di Sergio IV. Siccome il suo antecessore si era chiamato col sopranome di *Fasano*, così questo si chiamava *Bocca di porco*, motivo pel quale secondo alcuni mutò il suo nome di Pietro, in quello di Sergio, se pure ciò non fece, come altri con più verisimiglianza pretendono, per rispetto al Principe degli Apostoli. Egli non sedè al governo della Chiesa, che circa due anni, e nove mesi, e poche sono le cose, che di esso hanno lasciate alla memoria de' posteri gli antichi Scrittori. An. 1005. &c.

XXII. Sinodo di Enham.

Il suo antecessore Giovanni XVIII. avea conferito il palio al glorioso martire, ed arcivescovo di Cantuaria s. Elfego. Era questo Santo stato promosso alla cattedra di Vincestre da s. Dunstano, il quale gli aveva ancora in certa maniera predetta, la futura sua assunzione alla chiesa di Cantuaria. Di fatto essendo vacata questa cattedra nel 1006. per la morte di Alfrico, egli s. Elfego ne fu destinato a succedergli, e passò a questa nuova cattedra dopo d' avere governata per lo spazio di ventidue anni quella di Vincestre. Appena ritornato da Roma, ove si era portato, per ricevervi il palio dalle mani del sommo Pontefice, o almeno poco dopo il suo solenne ingresso nella chiesa di Cantuaria, egli indusse unitamente a Vulstano di Yorck il savio principe Etelredo, a convocare ad Enham un' assemblea generale de' suoi stati, per riformarvi quegl' intollerabili abusi, che regnavano nell'Inghilterra. Quando non

An. 1000. &c.

ci fosse nota per mezzo di una Istruzione pastorale del suo antecessore Alfrico la totale decadenza della disciplina ecclesiastica in quelle provincie, e quando non avessimo altrove esposti alcuni altri documenti, che ci convincono di questa fatale mutazione i trentadue canoni, che furono pubblicati in questa assemblea dai vescovi, che vi erano intervenuti, non ci lascierebbono luogo a dubitarne. Abbiamo veduto quanti sudori aveva sparso s. Dunstano, per ristabilire nell'ordine monastico l'antica regolare osservanza, e come disperando della riforma dei chierici, aveva ristabiliti i monaci ne'chiostri che essi occupavano. Quanto facilmente gli uomini decadono dal loro primo fervore! Nel giro di pochi anni introdottosi fra questi monaci ancora lo spirito di rilassatezza, rileviamo che molti di essi usciti dal chiostro dimoravano liberamente in case private, senza avere alcun riguardo alla regola, che avevano professata, e a' voti, che avevano fatti a Dio. Vuole pertanto questo Sinodo, che ritornino sollecitamente a' loro monasteri, e piangano amaramente la loro apostasia: e riguardo ad una specie di monaci, che non erano addetti ad alcun monastero, e vivevano separatamente, e senza dipendenza dell' uno dall' altro, si contenta il Sinodo, che osservino la castità, che portino l'abito monastico, e che soddisfacciano alle funzioni del culto divino [1]. Ma gli ecclesiastici, e specialmente i preti secolari erano quelli, che più avevano deturpato il loro carattere. Non contenti di convivere nella stessa casa contro il prescritto de' sacri canoni, con persone di altro sesso, non solamente le associavano al loro talamo, ma erano persino giunti a tenerne nello stesso tempo due; e più ancoaa in qualità di mogli: ed ancora a rendersi lecito il divorzio, per mutare oggetto alle loro brutali passioni. Pertanto si comanda loro col maggior rigore, di cacciare dalle loro case queste persone, e per rendere loro più facile l'esecuzione di questo comando, si ordina che quelli, i quali osserveranno esatta-

men-

1 Can. 1.

mente la castità, sieno considerati come nobili, e godano de' privilegi a questi dovuti [1]. Quindi si prescrive l'esilio a tutti coloro, che fossero rei di qualsivoglia superstizione, ed incantesimo: si proibisce il vendere un Cristiano agl' Infedeli, e si ricordano gl' impedimenti del Matrimonio, per richiederne una esatta osservanza, siccome ancora si proibisce l'imporre alcuna gravezza alle chiese [2]. Finalmente oltre diverse altre leggi meno interessanti, si comanda di pagare puntualmente il danaro di s. Pietro: si vuole che quando il cadavere di un defonto viene trasportato fuori della propria parrocchia, non resti perciò questa chiesa privata degli emolumenti, che le si debbono: si raccomanda ai Fedeli la frequente confessione, e che si accostino almeno tre volte l'anno alla comunione, e si comanda che le multe imposte da qualunque tribunale vengano pagate alla Chiesa, per essere distribuite in opere di pietà [3].

An. 1005. &c.

1 Can. 2.

2 Can. 8. & 9.

3 Tom. XI. Conc. pag. 1061.

An. 1010. &c.

XXIII. Irruzione dei Danesi nell' Inghilterra. Martirio di s. Elfego.

Ma non era tanto vantaggioso alla chiesa di Cantuaria, e a tutta l'Inghilterra lo zelo dimostrato da s. Elfego nella pubblicazione di queste leggi, quanto riuscivano di ammirazione, e di utile a questo popolo gli esempi singolari della sua virtù, della sua modestia, della sua mortificazione, e specialmente della sua carità affatto sorprendente. Non si richiedeva meno di un uomo dotato di una simile virtù, per sedere al governo della chiesa di Cantuaria in questo tempo, nel quale fu esposto il suo popolo alle più terribili calamità. Quei Normanni, o sia Danesi, che per lo spazio di quasi due secoli erano stati il flagello della Francia, e della Inghilterra, anzi che rendersi più mansueti dopo il giro di tanti anni, sembrava che avessero acquistato un maggiore spirito di ferocia, e di barbarie. Negli anni scorsi erano approdati diverse volte in questa grand' Isola, e n' erano quindi partiti dopo d' essersi arricchiti delle sue spoglie. Nel 1011. venuti nuovamente ad approdarvi sembrò, che fossero disposti a darvi l'ultimo gua-

AN. 1010. &c. sto, per quindi stabilirvisi sopra le rovine della nazione; Avendo adunque cinta d'assedio la città di Cantorbery, ed espugnatala per forza vi entrarono a mano armata, e cominciarono a mettere a fil di spada tutto il suo popolo, senza neppure perdonarla a' teneri bambini, e al sesso imbelle. Il santo arcivescovo si era ritirato insieme colla maggior parte del suo gregge nella chiesa: ma per quanta violenza gli fu usata perchè vi si trattenesse, la sua carità non soffrì, che restasse lontano dalle spade de' nemici, mentre una parte del suo popolo cadeva vittima del loro furore. Pertanto uscito dal sacro tempio, e gettatosi dove era maggiore la strage, e dove il sangue umano correva a rivi, alzata la voce, cominciò a sgridare la coloro barbara crudeltà, e a supplicarli a rivolgere piuttosto contro il suo corpo le loro spade. I suoi voti furono in parte esauditi: ma mentre egli ricevè una infinità di strapazzi, e di percosse, e fu fatto prigioniero insieme con Godoino di Rocestre, entrati quei barbari nella chiesa fecero man bassa sopra il restante del popolo in maniera, che non sopravissero a questa strage, che quattro monaci, e ottocento laici. Durò sette mesi la prigionia del santo vescovo, e si può dire che non ne fosse liberato, che per compiere colla palma del martirio il corso de' suoi giorni. Essendo entrato fra costoro un male epidemico, egli fu liberato dalla carcere, e fu da essi umilmente pregato, ad impetrar loro da Dio la grazia della salute. Egli lo fece di fatto, e presentato loro un pane benedetto, essi ricuperarono miracolosamente la salute. Sembrava adunque che in segno della loro gratitudine dovessero lasciare il Santo in una piena libertà, ed abbracciare quella Religione, che egli andava loro annunciando: ma nulla meno di ciò essi fecero. Essendosi fatti intendere, di volere per suo riscatto una grossa somma di oro; poichè il santo non era in grado di soddisfare la loro ingordigia, mentre imprese a nuovamente catechizzargli, montati in fu-

rore

rore cominciarono a percuoterlo, e passarono tanto oltre cogli strapazzi, che uno di essi mosso da un sentimento affatto strano di compassione, non potendo soffrire, che un Santo, dal quale era stato cresimato il giorno precedente, fosse in tal maniera vilipeso, datogli un colpo di scure su la testa, lo liberò con una più pronta morte dalle mani di quei manigoldi, che gli cedevano in crudeltà. Accadde la morte di questo Santo Martire a' 19. di Aprile di quest' anno 1012. ed essendo stato riscattato il suo corpo dalle mani di quei barbari, fu trasferito a Londra, d'onde dopo dieci anni fu trasportato alla sua chiesa di Cantuaria. Le violenze, e le calamità, che soffrì in questa occasione l'Inghilterra, indussero verisimilmente Etelredo a pubblicare in una assemblea di Stato celebrata ad Aba una legge, nella quale si ordinava, che in tutte le chiese collegiate dopo ciascuna ora dell'uffizio divino si recitasse prostrati a terra il terzo Salmo di David: *Domine quid multiplicati sunt*; e la Colletta contro i Pagani [1]. An. 1010. &c.

1 Tom. XI. Conc. pag. 1080. cap. 3

XXIV. Propagazione dell' ordine de' Canonici nella Spagna.

La Spagna ancora soffriva in questi tempi non minori calamità, non tanto per le guerre civili di due Musulmani Hissem, e Sulciman, che ugualmente pretendevano al Trono di Cordova, quanto per l'impegno, che dovevano prendere le provincie cristiane a favore o dell'uno, o dell'altro, e per le scorrerie, che costoro vi andavano facendo. Già da alcuni anni regnavano a Leone Alfonso V. nella Navarra D. Sancio sopranominato il Grande, in Castiglia D. Sancio succeduto nel 1005. al suo padre D. Garzia Fernandez, e a Barcellona D. Raimondo. Dispose la divina provvidenza, che nel tempo di questi disordini si cominciasse a dilatare nelle città cattoliche di questi regni un ordine regolare, i cui individui col loro zelo, e colle loro fatiche servissero a mantenervi, e dilatarvi la fede, e la disciplina, onde si meritassero il soccorso delle sue grazie. Fu questo l'Ordine de' Canonici Regolari. Il mentovato D. Raimondo di Barcellona fu il primo a promuo-

AN. 1010. &c.

muovere quest'opera di Religione. In un'assemblea da esso celebrata l'anno 1009. coll'intervento di Aezio di Barcellona, d'Arnolfo di Vich, di Ottone di Girona, di Saba d'Urgel, e di Oliba d'Elna, fu ordinato, che s'introducesse la vita regolare fra i Canonici della cattedrale di Barcellona [1]. Nell' anno seguente Sala di Urgel introdusse similmente la vita regolare fra i Canonici della sua chiesa in una assemblea, alla quale intervennero i tre nuovi vescovi di Barcellona, di Girona, e di Vich Deusdedit, Pietro, e Borelo succeduti ai tre mentovati Aezio, Ottone, e Arnolfo, i quali erano periti in una battaglia data dal loro Conte Raimondo a'Musulmani [2]. Da queste disposizioni rileviamo, che ne' vari regni della Spagna, si seguitavano celebrare, come negli altri Stati dell' Europa, le assemblee generali de' Vescovi, e de' Grandi del regno, nelle quali si decidevano tutti gli affari più rilevanti. Una di queste fu tenuta nel 1012. da Alfonso V. nella sua Metropoli di Leone, in sul bel principio della quale fu ordinato, che in simili adunanze si trattassero siccome era già stato prescritto in uno de'Sinodi di Toledo, tutte le cause appartenenti alla Chiesa, poscia quelle che riguardavano il Principe, e finalmente si decidessero le controversie, che riguardavano i particolari [3]. Delle varie leggi, che vi furono pubblicate, non merita di essere particolarmente accennata, che quella sola, nella quale viene prescritto, che tutti i monasteri sì dell'uno, che dell' altro sesso siano sottoposti a' respettivi vescovi, nè sia ad alcun individuo permesso il passaggio dall' uno all' altro [4]. Roderico Toletano ci assicura, che questo Principe rimise in vigore tutte le leggi già pubblicate da' Goti prima della invasione de' Mori nella Spagna, e vi aggiunse quelle, che secondo la circostanza de'tempi furono giudicate più opportune al governo de' popoli.

1 Ibi. pag. 1059

2 Ferrer. Hist. Hisp.

3 Cap. & 6.

4 Cap. 3. Tom. XI. Conc. pag. 1050.

XXV. Assemblee di Bamberga, e di Coblentz.

Se la saviezza, e la pietà di un Principe fosse stata bastante a mantenere in questi tempi di libertà, e d' in-

e d'independenza la pace, e il buon ordine nello Stato, la Germania, che vedeva sopra il suo Trono un Principe, che per lo splendore delle sue virtù, potè meritarsi il titolo di Santo, avrebbe formato un regno il più felice. Ma noi sappiamo, che non solamente non vi mancavano disordini, ed inconvenienti, ma che giugnevano questi persino a formare manifeste ribellioni. Teodorico di Metz fratello della Regina Cunegonda fu il primo autore di un sì fatto disordine, che in questo tempo appunto teneva agitata la Lorena. Il motivo di questa sua ribellione si era l'avere esso Enrico applicati alla chiesa di Bamberga quei beni, che aveva dati in dote alla mentovata sua sorella la Regina Cunegonda. Poichè terminata la chiesa di questa città, vi si dovevano portare i vescovi per dedicarla solennemente, Enrico stimò opportuno di celebrarvi un' assemblea di Stato. Fu fatta questa funzione a' sedici di Maggio di quest' anno 1012. da Giovanni d'Aquileia: ed essendovisi trovati presenti trentadue vescovi, vi propose questo Principe i suoi lamenti contro il mentovato Teodorico, al quale fu intimato di desistere da' suoi temerari attentati. Non essendo stato bastevole questo comando de' vescovi per tenerlo a freno in una nuova assemblea celebrata non guari dopo a Coblentz egli fu sospeso ancora dalla celebrazione dell'incruento sacrificio fino a tanto, che non s'inducesse a prestare il dovuto ossequio al Sovrano [1].

An. 1010. &c.

[1] Chron. Saxon. XXVI.

Valterdo, e Gerone arcivescovi di Magdeburgo.

Dopo la dedicazione della chiesa di Bamberga si era portato Enrico a Mersburg, ove cadde infermo Tagmone di Magdeburgo, il quale cessò quindi di vivere agli otto di Giugno. Dalla maniera, colla quale fu eletto il suo successore Valterdo, apprendiamo, come saviamente riflette il Fleury, il rito, che si osservava in Germania nella elezione de' vescovi. Enrico avvertito della morte di Tagmone, spedì a Magdeburgo Enrico di Vitburgo, affine di esplorare l'inclinazione del clero sopra la futura elezione del nuovo Metropolitano. Avendo inteso, che si voleva promuovere a que-

An. 1000. &c.

questa dignità il mentovato Valterdo Prevosto della medesima chiesa, ne dimostrò il suo gradimento, e diede ordine, che si procedesse alla elezione, dopo la quale egli stesso conferì all' eletto il bastone pastorale. Fu quindi il nuovo vescovo consacrato a' ventidue di Giugno da Arnolfo d'Alberstad coll' assistenza di cinque suoi suffraganei. Sembrava, che questo prelato pieno di spirito, di zelo, e di coraggio dovesse compensare la perdita fatta da questa chiesa nel defonto Tagmone, e sedere per lungo tratto di tempo al governo, e alla felicità di quel popolo. Ma a' dodici d' Agosto del medesimo anno 1012. restò colpito da una morte troppo immatura, e fu provveduto alla nuova vedovanza di quella chiesa colla promozione di Gerone [1], il quale stava nella corte di Enrico in qualità di cappellano, ed occupò questa cattedra fino a i 23. d' Ottobre dell' anno 1023.

1 Ditm lib. 6.

XXVII. Morte di Sergio IV. Gli succede Benedetto VIII.

Quando cessò di vivere il mentovato Valtredo, era restata vacante la santa Sede per la morte del sommo Pontefice Sergio IV. accaduta prima del mese di Agosto di quest' anno 1012. dopo che egli avea seduto al governo della Chiesa per lo spazio di più di due anni. Le fazioni, e i partiti, che dominavano in Roma, non meno che nelle altre città dell' Italia, intorbidarono alquanto l'elezione del successore. Non sappiamo che confusamente, essere stato promosso da alcuni un certo Gregorio, e da altri il vescovo di Porto Giovanni della famiglia de' Conti Tusculani, e che avendo prevaluto quest' ultimo partito, il suddetto Giovanni nel mese di Agosto di questo medesimo anno fu collocato sulla cattedra di s. Pietro, e assunse il nome di Benedetto VIII. Con tutto ciò Ditmaro [a], dal quale abbiamo questa notizia soggiugne: che il mentovato concorrente Gregorio si vide non guari dopo alla testa di un partito cotanto forte, che non solamente potè ravvivare le sue pretensioni, ma di più costrinse il nuovo Pontefice a fuggirsene sollecitamente da Roma, e a ri-

a lib. 6.

rifuggiarsi in Germania, per implorare il soccorso del Re Enrico. Questa fuga del santo Padre avrebbe potuto essere cagione di infiniti sconcerti, se nel tempo della sua assenza si fosse tentato da Gregorio di farsi consacrare in suo luogo. Ma la divina provvidenza impedì, che agli altri molti disordini si aggiungessero ancora le calamità di uno scisma. Di questo viaggio del santo Padre non altro sappiamo, se non che celebrò il Natale di quest' anno col suddetto Principe a Paliti, e possiamo congetturare essersi trattato nelle conferenze, che ebbe con esso, non tanto di rimettere la pace, e il buon ordine nella città di Roma, quanto di ristabilire a tale effetto nella sua persona la dignità Imperiale. Non è inverisimile ancora, che alcune città dell' Italia, come crede il Muratori, gli facessero in questo medesimo tempo istanza di venire ad opporsi in loro difesa alle violenze, e a' progressi di Arduino, il quale ricuperate alquanto le sue forze, e ravvivate le sue pretensioni, era entrato in possesso di alcune città della Lombardia, e minacciava di assedio le altre. An. 1010. &c.

XXVIII. Enrico Imperadore.

Ma comunque ciò fosse: indotto Arrigo dalle persuasioni, e dalle ragioni del santo Padre, diede sesto sollecitamente agli affari di Stato della Germania, e sulla fine dell' Autunno di quest' anno 1013. messosi alla testa di un grosso corpo di truppe, intraprese in compagnia della sua consorte la Regina Cunegonda il viaggio d'Italia, e potè celebrare in Pavia le feste di Natale. Quindi passò a Ravenna, e ne' pochi giorni, che vi si trattenne, si occupò a ristabilire la pace nella sua chiesa, che dopo la morte dell' Arcivescovo Federico accaduta circa l'anno 1004. era dilapidata dall' usurpatore Adalberto, il quale vi si era intruso contro il prescritto de' sacri Canoni. O fosse già stato prima di questo tempo legittimamente eletto un suo fratello per nome Arnaldo, o si procedesse presentemente alla sua elezione, egli è certo, che s'impegnò perchè fosse confermato quest' atto dal santo Padre, e perchè il nuovo ve-

An. 1010. &c. vescovo fosse da esso consacrato. Egli lo aveva condotto seco a Roma, ove giunse o sulla fine del mese di Gennajo di quest' anno 1014. o ne' primi giorni del seguente Febbrajo. Radolfo Glabro dice, che il santo Padre avendo inteso il suo prossimo arrivo si portò ad incontrarlo. Ma Ditmaro scrive, che lo aspettò, siccome di fatto avevano costumato i suoi predecessori, in s. Pietro. Non siamo più certi del giorno preciso, nel quale si fece la solenne coronazione, e sembra ragionevole la congettura del P. Pagi, il quale ha creduto di doverla fissare a' quattordici di Febbrajo. Nel nobile corteggio, che seco conduceva Enrico, si ritrovavano dodici Senatori Franzesi, o sia Tedeschi, sei de' quali si erano rasa la barba secondo l' uso Romano, e gli altri in parte la coltivavano alla Tedesca. Nel primo suo abboccamento col Pontefice, e avanti di entrare nel sacro tempio lo richiese questi, se egli intendeva di costituirsi il difensore, e il protettore della Chiesa, e se era disposto a dimostrarsi in ogni occasione fedele ad esso, e a' suoi successori, giacchè per tal motivo era stata ristabilita la dignità Imperiale in Occidente, e poichè con un solenne giuramento esso si obbligò a questa difesa, fu da Benedetto VIII. introdotto in s. Pietro colla sua consorte la Regina Cunegonda. Il santo Padre gli presentò in questa occasione un pomo d'oro giojellato con una croce in cima similmente d'oro, che doveva rappresentare il Mondo, e insieme il nuovo obbligo dell' Augusto di essere il protettore della Chiesa, e di rendere luminosa la sua vita colle virtù cristiane. Il perchè Enrico nell' atto di riceverlo, voi mi volete, gli disse, insegnare la maniera, colla quale debbo governare il Mondo, e questa croce ben conviene a chi ha abbandonate le pompe del secolo, per abbracciare la penitenza. Quindi perchè fosse conservato con maggior venerazione questo dono Pontificio, fu da esso mandato a Clugny, la virtù de' cui monaci era celebre in tutto il nostro Occidente [1].

1 Ditm lib. 7. Glab. lib. 1.

L'ele-

An. 1010. &c. XXIX. Suo diploma.

L'elezione di questo Principe, o sia la sua assunzione all'Impero, conferma l'insussistenza della opinione altrove riferita di quegli Scrittori, che hanno preteso essersi da Gregorio V. ordinato, che la elezione degl'Imperadori si facesse da alcune determinate persone del regno di Germania. Radolfo Glabro nel riferire questo fatto dice chiaramente, che gl' Imperadori in questi tempi non si eleggevano, che da' soli Romani Pontefici. Abbiamo veduto, che nella assunzione de' passati Augusti vi soleva intervenire il consenso, e l'approvazione del clero, e del popolo di Roma. Ma avendo Benedetto VIII. determinato di ristabilire questa dignità, appunto per opporsi alle violenze de' Romani, da' quali era stato costretto a ritirarsi in Germania, non è difficile, che si omettesse questa cerimonia, quantunque sappiamo da Ditmaro, e dall' Annalista Sassone, che i Grandi di Roma si dimostrarono in questa occasione pubblicamente pieni di giubbilo, e d'allegrezza, fingendo di approvare quest' atto, mentre secretamente mossero ogni pietra, per impedirne l'esecuzione. Il medesimo Ditmaro ci fa sapere, che questo Pontefice esercitò la sua autorità, e giurisdizione con maggior pienezza, e libertà, che gli ultimi suoi predecessori. A ciò potè contribuire certamente lo zelo del nuovo Augusto, Il quale teneva imbrandita la spada, per difendere, e per sostenere i diritti della santa Sede. Abbiamo veduti i giuramenti da esso prestati prima di ricevere dalle mani del sommo Pontefice gli ornamenti della sua nuova dignità, e la solenne consacrazione. Essendosi tutti i Principi, che dopo Carlo Magno avevano finora portato questo titolo impegnati a sostenere i diritti della santa Sede negli Stati ad essa soggetti, ed avendo ognuno di essi steso un diploma, nel quale specificando questi Stati, e provincie si obbligava a conservarne alla Chiesa Romana il legittimo possesso, sarebbe forza il credere, che altrettanto si fosse fatto da questo nuovo Augusto, quando ancora non si conservasse tuttavia questo nuovo suo diploma.

An. 1010. &c.

Per buona sorte non solamente ne abbiamo le copie, ma esiste lo stesso originale custodito con somma diligenza in Castel s. Angelo. Non essendo esso che una copia dell' altro, che era stato fatto da Ottone I. l'anno 962. non ci tratterremo a parlarne lungamente. Osserveremo adunque soltanto, che l'Augusto oltre il confermare il dominio, e l'obbligarsi a sostenere i diritti della santa Sede sopra l'ampiezza de'suoi Stati, de'quali abbiamo più volte parlato in altri luoghi, si dichiara ancora di confermare alla stessa santa Sede il possesso del monastero di Fulda, e degli altri monasteri, che nel regno di Germania erano immediatamente sottoposti al sommo Pontefice in maniera, che ad esso appartenga di stabilirvi i respettivi abati, eccettuati quei fondi, che per convenzione della santa Sede erano stati assegnati alla mensa del nuovo vescovado di Bamberga, in compenso de' quali esso Arrigo aveva dato alla Chiesa Romana il possesso di altre terre, che ad esso appartenevano ne' due ducati di Roma, e di Spoleto, ed aveva di più posto sotto l'immediata protezione della santa Sede lo stesso nuovo vescovado, volendo che in segno di ciò se le mandasse ciascun anno da chi successivamente ne sedeva al governo un cavallo bianco bardato. Finalmente si rinovano in questo diploma di Arrigo i provvedimenti fatti dai sommi Pontefici Stefano IV. Leone IV. ed Eugenio II. circa l'elezione del sommo Pontefice, e l'amministrazione della giustizia negli Stati della santa Sede, de' quali abbiamo altrove parlato. Siccome si sono altamente ingannati quegli Scrittori, che per privati interessi hanno preteso di tacciare di falso questo diploma, che è stato difeso contro le loro vane censure da più valenti uomini non altrimenti, che quelli di Carlo Magno, di Ludovico Pio, e di Ottone I. così hanno ugualmente deviato dalla verità coloro, che si sono imaginati di ritrovarvi le ragioni di un dominio da essi supposto di s. Arrigo in Roma, e negli Stati della santa Sede. Questo Principe nè come Re di Germania,

nè

nè come Re d'Italia aveva diritto su questi Stati. Se come Imperadore non gli competeva altro diritto, che quello di difendergli, e di mantenerne il possesso alla santa Sede, come si era obbligato con giuramento, chi potrebbe persuadersi, che egli ne divenisse perciò il padrone, e che quello stesso Pontefice Benedetto VIII. che aveva rivendicata al dire di Ditmaro quella giurisdizione, che era stata trascurata per le calamità de' tempi da alcuni suoi predecessori, se ne fosse voluto spogliare, e ciò nel tempo stesso, che aveva pensato a provedersi di un mezzo più forte per sostenerla? Ha dato motivo ad alcuni Scrittori di tacciare di falso questo diploma, e l'altro di Ottone I. il vedersi da questi due Principi unire a' Ducati di Spoleto, e di Benevento, come appartenenti alla santa Sede quel monastero di s. Cristina presso Pavia, i cui fondi furono poscia da Gregorio XIII. applicati al Collegio Germanico di questa città di Roma. Ma se essi avessero riflettuto, che si trattava di dominj della santa Sede, non si sarebbono maravigliati, che tutti si unissero in un medesimo luogo. Abbiamo ultimamente osservato, che la santa Sede prendeva diritto non solamente di protezione immediata, ma di vero dominio di quei monasteri, che si toglievano dalla giurisdizione de' respettivi vescovi col loro previo consenso. Potevano adunque mentovarsi in questo diploma oltre le provincie, e gli Stati, tutti ancora questi monasteri, che erano situati nei due regni dell' Italia, e della Germania, e forse l'ignoranza, e la barbarie di questi tempi fu la sola cagione, che di tanti monasteri non si facesse, che di questi pochi menzione in un diploma, nel quale si pretendeva di assicurare alla santa Sede i diritti ad essa appartenenti.

XXX. Sinodo di Roma. Canto del Simbolo.

Ma per ripigliare il filo della nostra Istoria, il santo Imperadore Arrigo nel breve soggiorno, che fece in Roma, unì il suo zelo, e le sue applicazioni a quelle del sommo Pontefice Benedetto VIII. per terminare diversi affari, che richiedevano un maggiore impegno.

Nell'

An. 1010. &c.

Nell' assemblea, che celebrò a tale effetto, fu decisa una causa, che pendeva tra la Santa Sede, e il monastero di Farfa sopra il possesso del castello di Bucciniano, che fu addetto all' abate del suddetto monastero, e un'altra contro l' usurpatore da noi testè mentovato della chiesa di Ravenna. Avendo il santo Padre consacrato il nuovo vescovo Arnoldo fratello dell' Augusto, e da esso seco condotto a Roma, voleva da principio questo Principe, che l' usurpatore Adalberto fosse solennemente degradato: ma mosso quindi dalle altrui suppliche gli ottenne anzi dal santo Padre un' altro vescovado. Ditmaro, e l' Annalista Sassone dicono, che fu questa la città chiamata *Ariccia*: alcuni perciò lo hanno fatto vescovo d' Arezzo, ed altri forse con maggior fondamento hanno creduto, che fosse creato vescovo della Riccia eretta forse a suo riguardo, e per questa sola volta in cattedra episcopale. Si dice ancora, che l' Augusto essendo restato sorpreso, perchè non si cantasse in Roma nel tempo della Messa il Simbolo della Fede, ne richiese la ragione, e gli fu risposto: che non essendo la chiesa Romana giammai stata infetta di alcuna eresia, non era necessario, che manifestasse in tal maniera la sua fede; e che ciò non ostante egli Arrigo persuase Benedetto VIII. d'introdurvi questa lodevole consuetudine. Il fatto ci viene esposto da Brunone d' Augia, il quale attesta di essevisi trovato presente. Quantunque non possiamo adunque metterlo in dubbio per quello, che riguarda il canto del Simbolo, non dobbiamo per altro estendere le parole di questo Scrittore, fino ad applicarle ancora alla recita del medesimo Simbolo, come se nelle Messe, che si celebravano in Roma, non si fosse fino a questo tempo costumato nè di cantarlo, nè di recitarlo. Quando ci mancassero altri fatti, per provare la contraria consuetudine, la sola conferenza tenuta in Roma l' anno 810. da alcuni Legati di Carlo Magno col Pontefice s. Leone III. basterebbe a convincerci, che due secoli prima di questo tempo non solamente si recitava, ma si cantava ancora il medesimo Simbolo

bolo in Roma nel tempo della celebrazione dell'incruento sacrificio. Consiste adunque la difficultà in assegnare la ragione, per la quale era entrata in disuso questa lodevole consuetudine. Potrebbe forse ciò ripetersi dal consiglio dato dal suddetto santo Pontefice a' mentovati Legati di Carlo Magno, cioè che si lasciasse di cantare il Simbolo nella regia cappella, e quindi nelle altre chiese di Francia, affinchè si potesse senza scandolo del popolo levare dal medesimo quell'aggiunta, che con privata autorità vi si era fatta della parola *Filioque*, e che per darne loro l'esempio, si cominciasse allora ad ometterne il canto ancora in Roma. Ma su di ciò non possiamo decidere alcuna cosa. An. 1010. &c.

XXXI. Sinodo di Ravenna.

Frattanto l'Augusto terminati tutti gli affari, che potevano ritenerlo in Roma, e ristabilita la pace in questa città, ripigliò il suo viaggio, per ritornare in Germania. Il Muratori ha raccolte le carte di diversi privilegi, e donazioni, che furono da esso fatte in più città dell'Italia, e tra le altre sue cure, che dimostrarono il suo spirito di pietà, e di Religione, sappiamo che col consiglio de' vescovi della Lombardia fondò nella città di Bobio una nuova sede episcopale [1]. Sarà facilmente partito con esso da Roma il suo fratello Arnoldo, per trasferirsi alla sua sede di Ravenna. Nell' ultimo giorno d' Aprile di questo medesimo anno 1014. egli tenue un Sinodo di vescovi della sua provincia nella chiesa della Risurrezione, per rimediare agli sconcerti, e ai disordini accaduti nella lunga vacanza di questa sede. Consistevano questi specialmente nella irregolarità delle ordinazioni, e delle consacrazioni delle chiese, che si erano fatte in questo frattempo Abbiamo veduto nel decorso di questa Istoria quante volte si è agitata questa controversia nella Chiesa. Con tutto ciò nella prima delle tre sessioni di questo Sinodo fu deciso, che quelle persone, che erano state irregolarmente promosse, restassero sospese dalle funzioni de' loro respettivi ordini fino a tanto, che non fosse esaminata la

1 Ditm.

An. 1010. &c.

la loro causa. Ma riguardo alla consacrazione delle chiese, e degli Oratori privati fu deciso: che queste erano nulle, e che si dovevano perciò onninamente reiterare. Finalmente nella terza sessione furono confermati quei Canoni, che erano già stati promulgati dai due suoi predecessori Gerberto, e Federico, e sotto pena di anatema ai vescovi della provincia si proibì di prendere alcun prezzo pel crisma, per la raccomandazione dell' anima, e per la sepoltura de' morti, e poi specialmente si vietò a' preti di dare la benedizione solenne al popolo, siccome quella che soleva darsi dal solo vescovo, e di conferire la cresima [1].

XXXII. Ribellione, e Apostasia della Sassonia.

In questo tempo l' Augusto era già ritornato in Germania, dove lo richiamavano specialmente le turbolenze della Sassonia. Queste provincie, e particolarmente i popoli, che abitavano fra i due fiumi l' Elba e l' Oder erano nella maggior confusione, ed essendosi dopo la morte di Ottone III. ribellati nello stesso tempo al trono, e alla Chiesa, non riconoscevano alcuna legge, nè potevano essere richiamati colla forza a'loro doveri. Le chiese, e i sacri ministri furono i primi ad essere sacrificati dal barbaro furore de' Sassoni. Le prime furono date alle fiamme, e i secondi perdettero la vita sotto i più crudeli supplizi. Le due città d'Amburgo, e d'Adinburgo furono le più maltrattate per questo motivo. Fu incredibile il numero di coloro, che morirono in questa occasione in difesa, e in testimonio di quella fede, che professavano. E perche fosse più doloroso, specialmente per i sacerdoti il martirio, si era pensato da quei barbari, a renderlo più crudele con esporgli più volte al pubblico ludibrio, e con far loro soffrire i più aspri tormenti [2].

Il santo arcivescovo di Brema, e d' Amburgo Libenzio, o Lievizone era per divina Provvidenza restato immune dal furore di questi barbari. Ma con suo estremo rammarico era stato costretto a vedere la dispersione, e la strage di una parte del suo gregge, e il trionfo, che quindi riportava la superstizione sopra le rovine

1 Tom. xi. Conc. pag. 1114.

2 Helmol. lib. 2.

vine del Cristianesimo . . Egli era morto a' quattro di Gennajo dell' anno 1013. nel maggior furore della persecuzione , ed assistito da una parte del suo clero , che lo aveva sempre riguardato come l'oggetto del suo amore, e della sua ammirazione , e che siccome aveva in esso commendato il suo attaccamento , e il suo rispetto all' infelice Pontefice Benedetto V. già esule in quella città , e quindi al suo predecessore nella cattedra di Brema , e d'Amburgo Adaldago , così non aveva cessato di ammirare la sua virtù , e la condotta da esso quindi tenuta nel governo di questa chiesa . Negli ultimi momenti della sua vita , egli aveva desiderato , che fosse eletto a succedergli il prete Ottone . Aderì di fatto il clero a' suoi voti , ma Enrico volle , che fosse conferita questa chiesa ad un suo capellano , per nome Uvano , ed avendo assicurato della sua grazia il prete Ottone , consegnò ad esso Uvano il bastone pastorale , e quindi lo fece consacrare arcivescovo di Brema , e d' Amburgo da Gerone di Magdeburgo , e gli ottenne in seguito il pallio dal sommo Pontefice Benedetto VIII. An. 1010. &c.

I mentovati sconcerti della Sassonia sembravano richiedere , che egli Enrico si trasferisse sollecitamente in quelle parti , per rimediare ed opporsi non meno alla apostasia di quei barbari dalla Religione , e alla persecuzione , che vi soffrivano i Fedeli , che a' suoi interessi di Stato . Con tutto ciò il suo spirito di pietà , e il suo tenero affetto verso le persone consacrate a Dio lo indusse a portarsi a visitare prima di ogni altra cosa nell' uscire dall'Italia alcuni monasteri , per trattenervisi qualche tempo nella meditazione delle cose celesti . Egli si portò adunque primieramente a visitare s.Odilone abate di Cluguy , ed essendo questo il monastero più celebre in questi tempi per lo spirito , che vi si manteneva di pietà , e di regolare osservanza , diede al medesimo in dono i suoi ornamenti Imperiali , la Corona , lo Scettro , il Pomo datogli dal santo Padre , il paludamento , ed un Crocifisso . Doni tutti somma- XXXIII. Pietà dell' Augusto.

AN. 1010. &c. mente ſtimabili, mentre oltre che la loro ricchezza ſi faceva aſcendere al peſo di cento libbre d'oro, ed alcuni conſiſtevano nelle ſteſſe diviſe, ed ornamenti della dignità Imperiale, contenevano di più una imagine del Salvatore, e venivano dalle mani di un Principe illuſtre per la ſantità della ſua vita. Queſti doni erano un atteſtato ben grande dell'affetto, che egli portava a queſto ſacro chioſtro. Con tutto ciò prima di partirne, volle darne un altro ben anche maggiore, chiedendo, che il ſuo nome foſſe inſerito nel catalogo de' monaci di queſta comunità, e ciò non ſolamente per eſſere a parte delle loro orazioni, ma perchè avendo col cuore già abbandonato il Mondo, intendeva di conſiderarſi in avvenire come un ſemplice religioſo. Di fatto partito da Clugny, e viſitato il monaſtero della nuova Corbia in Saſſonia, ove ſi vide obbligato dal ſuo zelo non ſolamente a deporre l'abate Valone uomo privo affatto dello ſpirito di Dio, ed a ſoſtituirgli Drutmaro monaco di Loresheim, ma a condannare ancora alla carcere ſedici di quei monaci, che erano rei di ribellione, viſitato diſſi queſto monaſtero, e riſtabilitavi la diſciplina regolare, ſi trasferì a Verdun, per oſſequiare il ſanto abate Ricardo. Nell'entrare nel chioſtro di queſto ſacro ritiro ſorpreſo da un interno ſentimento di pietà, fu inteſo dire le parole del Salmo: queſto è il luogo del mio ripoſo; quivi ho eletta la mia abitazione: il ſanto abate, e il veſcovo Aimone, che gli ſtavano a' fianchi, dal fervore, col quale accompagnò queſte parole ſi accorſero, che aveva deſtinato di fermarſi realmente in queſto luogo, e di veſtirvi l'abito monaſtico. Il perchè prevedendo i diſordini, che ſarebbono ſucceduti graviſſimi nell'Impero, qualunque volta ſi foſſe permeſſo, che aveſſe avuto effetto queſta ſua determinazione, convennero d'indurlo a rimanere ſul Trono per comune vantaggio della Chieſa, e della Repubblica. Di fatto avendo l'Auguſto in mezzo ad un profluvio di lacrime ſcoperta chiaramente queſta ſua riſo-

An. 1010. &c.

risoluzione al santo abate, si dimostrò questi pronto a condescendere alle sue istanze, e soltanto si fece promettere, che gli avrebbe in avvenire prestata un'esatta ubbidienza a tenore della regola di s. Benedetto, e secondo l'esempio di Gesù Cristo. Avuta questa promessa, eh bene adunque replicò, vi comando, che restiate sul Trono, e che amministrando esattamente la giustizia vi rendiate utile alla Chiesa, e all' Impero, e procuriate la salute de' sudditi a voi dalla divina provvidenza affidati. Non si poteva chiedere un maggior sacrifizio al cuore di un Principe, che stanco delle cose terrene, anelava soltanto al cielo. Messa al cimento la sua virtù, seppe resistere, e privarsi di quelle dolcezze, che somministra il ritiro ad un' anima devota, per servire Iddio con un amore più forte, e più attivo.

XXXIV. Dis. Meinverco.

Il santo Principe era stato accompagnato in una gran parte di questo viaggio dal santo vescovo di Paderbona Meinverco, personaggio de' più illustri di questi tempi, che assunto nell'anno 1005. al governo di questa chiesa sproveduta di fondi sufficienti per mantenere con decoro un vescovo, e un numero competente di ecclesiastici, ne' ventisette anni, che vi si mantenne, l'arricchì talmente parte col suo proprio patrimonio, parte colle spontanee donazioni de' Fedeli, e parte col promuovere appresso il suo popolo l'industria, che divenne una delle più ricche chiese di quelle parti. L'Autore della sua vita attesta, che il santo vescovo, per giungere a questo fine, promosse l'agricoltura, lo studio delle arti liberali, della poesia, della istoria, e della pittura: e poichè aveva unito a questo suo spirito di cittadino amante del comun vantaggio, lo zelo di pastore delle anime, e l'esercizio delle virtù proprie del suo apostolico ministero, ha poscia meritato, che il suo nome fosse inserito ne' fasti della Chiesa sotto i cinque di Giugno, giorno nel quale passò alla beata eternità l'anno 1036.

An. 1015. &c.

XXXV. Morte di Ardoino Re d'Italia.

I sentimenti di religione, onde era penetrato il cuore del santo Imperadore Enrico, e l' intima corrispondenza, che passava tra esso, e i personaggi più ragguardevoli per fama di scienza, e di pietà, che vivevano in questi tempi nella Lorena, nella Sassonia, nella Svevia, e nella Germania, rendevano al dire di Ugone Flaviniacense [1] il suo Regno oltre ogni credere glorioso, e insieme procuravano ai sudditi i vantaggi di una piena sicurezza. Queste parole si sarebbono potute applicare ancora agli stati che esso, e la Chiesa possedevano in Italia, se per una parte, come abbiamo più volte accennato, in queste provincie non avesse cominciato a dominare lo spirito di ribellione, e d' independenza, e per l'altra non fossero state sottoposte alle scorrerie dei barbari. Ardoino che a dispetto delle sue calamità, e dell'avversa sua fortuna si era sempre mantenuto col titolo di Re in possesso di una qualche provincia della Lombardia, avendo finalmente perduta la città di Vercelli, quella che sola era restata sotto il suo comando, dopo che ne aveva cacciato il vescovo Leone, che forse ne era governatore, prese la risoluzione di ritirarsi nel monastero di Fruttuaria, ove si rase la barba, vestì l'abito religioso, e cessò di vivere a' 30 di Ottobre secondo l' Annalista Sassone. Il Muratori persuaso, che questo passo da esso non si facesse, che negli estremi della sua vita, crede perciò che cessasse di vivere in questo medesimo anno 1015. ma dalle parole di Arnolfo Milanese, il quale scrive che preso l'abito monastico *morì a suo tempo* sembra dedursi, che vivesse alcun tempo nella regolare osservanza in maniera, che alcuni fossero indotti ad attribuirgli il titolo di Santo [2].

Fra i disordini, a' quali aveva già dato motivo la sua ambizione, non si possono rammentare che con orrore le calamità della chiesa, e della città di Asti. Essendosi il suo vescovo arrolato nel suo partito, poichè la sorte cessò di essergli favorevole, fu caccciato da questa chiesa, e dovendo essere reo di altre colpe, fu

1 Chron. Virdun.

2 Mabill. Act. sec. 6.

AN. 1015. &c.

fu quindi promosso a questa cattedra Odelrico fratello di Manfredi conte di Susa, e ne fu consacrato dal sommo Pontefice. Arnolfo di Milano, il quale aveva ricusato d' imporgli le mani, appena udì questa promozione, senza temere d' incorrere il giusto sdegno del santo Padre, si trasferì all' assedio di quella città, e fattolo prigioniere insieme col suddetto suo fratello il Marchese Manfredi, obbligò ambedue a portarsi pubblicamente alla chiesa di s. Ambrogio, quegli con un codice in mano, e questi con un cane indizio, secondo la consuetudine di questi tempi, d' aver commesso un grave delitto degno di morte, e fatto deporre ad Odelrico sopra l' altare di s. Ambrogio il bastone pastorale, e l' anello, lo dichiarò assoluto dalla sua colpa, e gli restituì questi ornamenti della sua dignità [1].

[1] *Annal. lib. 1, cap. 18.*

XXXVI. Scorreri e de' Saraceni nella Toscana.

Non sapendosi a qual tempo preciso appartengano questi fatti, si può credere che presentemente fossero cessati in Lombardia tutti quei torbidi, che vi aveva cagionati Ardoino. Ma mentre l' Italia per questa parte cominciava a godere i dolci frutti della pace, i Saraceni dell' isola di Sardegna essendo sbarcati sotto la condotta del loro Principe Mugetto nelle spiagge della Toscana, s' impadronirono della città di Luni, ed essendone fuggito il vescovo, cominciarono a mettere a soqquadro tutto il paese, ed a cagionarvi una infinità di disordini. Nella lontananza di Arrigo, il sommo Pontefice era quel solo Principe, che poteva salvare la Toscana da questo terribile flagello, e che aveva il coraggio necessario, per accingersi a questa impresa. Di fatto avendo sollecitamente intimato ai vescovi, e ai difensori, o sia avvocati delle chiese di armare le loro truppe, e di marciare con esso all' assedio di quella città, e avendo messi in mare alcuni legni, o per impedire lo sbarco di nuove truppe, o per opporsi alla fuga di quei barbari, potè il suo esercito entrare nella città di Luni, e fatta man bassa sopra costoro, mettergli tutti a fil di spada in maniera, che non si salvò che il loro Duca Mu-

An. 1015. &c.

Mugetto, il quale avea prima del suo arrivo presa la fuga. Restò nel fatal numero degli uccisi la consorte di questo Principe, le cui gioje furono da Benedetto VIII. spedite in dono al santo Imperadore Arrigo, come frutto di una vittoria cotanto segnalata, che mercè di essa questa parte dell' Italia non ebbe più motivo dj temere le loro scorrerie. Furono perciò dal santo Padre ordinate pubbliche preci in rendimento di grazie all' Altissimo per un beneficio, che si doveva riconoscere dalla sua assistenza. Essendosi poscia da quel barbaro Principe fatta a sua Santità la minaccia di ritornare nella prossima stagione in queste parti con un più numeroso esercito [1], non solamente pensò il santo Padre, ad assicurare l'Italia da queste temerarie minacce, ma a cacciare ancora sì esso, che tutto il suo popolo da quell' Isola. Per tale effetto spedì il vescovo di Ostia a Pisa, per indurre questo popolo ad armare i suoi legni, per farvi una terribile discesa, ed essendosi di fatto messo alla vela un buon numero di truppe di Pisa, e di Genova, ebbero queste la forza cotanto favorevole, che appena per così dire discese a terra, sparsero per ogni dove il timore delle loro armi, ed ebbero la gloria di costringere quei barbari a ritirarsi nell' Affrica. Questa vittoria liberò quell' isola dal barbaro giogo, e dovendo perciò la santa Sede cominciare ad esercitarvi i suoi antichi diritti, il santo Padre ne diede l'investitura ai Pisani, i quali siccome avevano potuto ricuperarla dalle mani di quei barbari, così erano in istato di conservarne il dominio [2].

1 *Ditm. lib.* 7.

2 *Murat. ad an.* 1017.

XXXVII. Normanni in Italia.

Questi fatti servono a farci conoscere il presente sconvolgimento degli affari politici dell' Italia. In un ben regolato sistema, nè i Milanesi si sarebbono portati all' assedio della città di Asti, essendo ugualmente suddite queste due città al Re di Germania, nè i Pisani, e i Genovesi similmente sudditi dell' Impero avrebbono prese le armi, e mossa senza averne il comando dal loro Sovrano guerra ai barbari della Sardegna, e molto meno

meno si sarebbero impadroniti di quest' isola, mentre essi medesimi erano sudditi, e inclusi nel distretto del Regno di Italia, e perciò sottoposti al dominio di quei Principi, che successivamente venivano a prendere il governo di questi Stati. Essendo adunque cominciate quelle guerre civili, che in seguito produssero una total confusione di cose nelle provincie del Regno d' Italia, sopraggiunsero in questo tempo appunto quei Normanni, che sembravano destinati a produrre uguali disordini nelle altre provincie dell' Italia, che formano il Regno di Napoli e che erano in questi tempi sottoposte al dominio degl' Imperadori d' Oriente. An. 1015. &c.

Nel ritorno che faceva un pugno di costoro dal pellegrinaggio di Gerusalemme, essendo venuti a visitare la chiesa di s. Michele del monte Gargano in questo tempo appunto nel quale i Greci avevano cominciato ad essere più molesti agl' Italiani, e il popolo di Bari aveva prese le armi contro di essi, il governatore di questa città gli pregò a volersi unir loro, per abbassare l' orgoglio, e la baldanza del ministro Imperiale. Condiscesero essi alle istanze, e ritornati in Normandia a prendere alcuni compagni della loro nazione, prestarono un sì valido soccorso a quegl' infelici Italiani, che i Greci ebbero motivo di pentirsi d' aver data loro occasione di rompere la pace. La perdita da essi fatta, fu talmente grande, che l' augusto Basilio vedendosi in necessità di meglio fortificare questi suoi Stati contro sì fieri nemici non solamente spedì un rinforzo di truppe in Italia, ma ordinò ancora, che si fabbricassero alcune fortezze nel Capitanata, e che si edificasse la nuova città di Troja sopra le rovine dell' antica Eclana [1]. Ma nel proseguimento di questa Istoria vedremo quanto ebbe l' Italia motivo di piangere questi leggieri vantaggi, che le furono apportati dai Normanni.

1 *Murat. ad an.* 1017.

XXXVIII. Canuto Re di Inghilterra.

Questo popolo destinato ad essere il flagello della divina giustizie nelle nostre provincie, lo era già da quasi due secoli, come abbiamo più volte esposto, nella Fran-

AN. 1015. &c. Francia, e nell'Inghilterra. Questa grand'Isola come più comoda a' loro sbarchi dalla Danimarca era quella, che più d'ogni altro Regno aveva sofferto dalla coloro barbarie; e dopo tanti anni di saccheggi, di stragi, di scorrerie, e di rapine era ridotta omai ad uno stato da non potersi più sostenere contro la loro forza. Il loro Duca, o Re Canuto siccome conosceva la superiorità delle sue forze, così nulla meno si era proposto, che di assumere finalmente il titolo di Re d'Inghilterra, e di costituirsi alla persine padrone di tutta quest'isola. Le scorrerie che esso vi avea fatte in questi ultimi anni, e che erano state accompagnate dalle maggiori violenze, gliene avevano facilitata la strada. Il perchè nella estate dell'anno 1015. vi comparve di nuovo risoluto o di vedere adempiuti i suoi voti, o di morire. Al suo arrivo il Duca Edrico, e di tutto il Regno di Wessex gli prestò omaggio, e cominciò una guerra delle più sanguinose fra esso, e il Re Etelredo, nella quale si fece una strage incredibile d'Inglesi. Nel colmo di questi disordini a' 23. d'Aprile dell'anno seguente 1016. cessò di vivere l'infelice Etelredo dopo di avere secondo le profetiche minacce di s. Dunstano, espiata con una lunga serie di calamità la colpa da esso commessa col mettere a morte il suo fratello s. Eduardo. Una parte allora de'vescovi, degli abati, e de'Grandi del Regno si unirono ad eleggere in loro Principe, e Sovrano il mentovato Canuto, il quale accettando la dignità conferitagli promise, e giurò di governare il Regno a norma delle leggi di Dio, e dello Stato. Ma i cittadini di Londra col restante de' Grandi del Regno assunsero a questa dignità Edmondo figliuolo del defonto Etelredo: per la qual cosa fu l'Inghilterra di nuovo sottoposta alle calamità di una guerra civile, la quale fortunatamente terminò con una pace, nella quale convennero ambedue le parti, di dividere il possesso di quest'isola in maniera, che restasse ad Edmondo il governo de' due Regni di Wessex, e d'Essex, e Canuto dive-

venisse padrone degl'altri Regni di Mercia, di Nortumbria, e d'Estanglia. Questa divisione non durò guari tempo, mentre avendo nell'anno seguente 1017. cessato di vivere Edmondo, Canuto fu pacificamente eletto Sovrano di tutta quell'isola, che fu da esso divisa in quattro governi. E per compensare le spese da esso fatte nel condurre più volte le sue truppe dalla Danimarca, egli impose allora a'suoi sudditi un annuo tributo di ottanta mila lire sterline, delle quali la sola città di Londra ne pagava quindici mila. An. 1015. &c.

XXXIX. Fine del regno de' Bulgari.

Nell'anno seguente terminò similmente il Regno di Bulgaria dopo una lunga serie di battaglie, e di stragi, che si erano fatte per un gran corso di anni in quelle vaste provincie, ed essendo caduto sotto un assedio Giovanni l'ultimo de' loro Re, ebbe Basilio la gloria di vedere unita la Bulgaria alle altre provincie dell'Impero Orientale [1], nel quale restò inclusa fino all'Impero d'Isaccio Angelo, quando ribellatisi questi popoli, collocarono di nuovo sul trono un Principe della loro nazione. Questa vittoria era sembrata di tanto merito, e per tal modo interessante all'augusto Basilio, che aveva creduto di dovere imitare i Romani Imperadori, e farne un pubblico trionfo nella città di Costantinopoli. Certamente i molti sudori da esso sparsi in tante campagne, quante ne avea fatte contro di essi, per giugnere al punto di distruggere la loro formidabile potenza, meritavano la solennità di un trionfo, e che dagli Scrittori gli fosse attribuito il titolo di flagello de' Bulgari.

1 Zonar. & Cedren.

XL. Morte di Sergio Patriarca di Costantinopoli

Il Patriarca Sergio, che avea seduto sulla cattedra di Costantinopoli per lo spazio di venti anni, avendo cessato di vivere appunto nel mese di Luglio di quest' anno 1019. sebbene potè aver contezza della distruzione di questa monarchia accaduta l'anno scorso, forse non era più nel numero de' viventi allora, quando il suo popolo giubbilava nelle allegrezze di questo trionfo. Una lettera scritta da Pietro d'Antiochia l'anno 1054.

 a ri-

An. 1015. &c. e riferita dal Padre degli Ecclesiastici Annali, ha fatto credere a questo celebre Scrittore contro l'autorità di Cedreno, di Zonara, e del Curopolate, che il Patriarcato del defonto Sergio non abbia durato altrimenti lo spazio di venti anni, e al suo Critico il P. Pagi che egli Sergio avesse due nomi, de' quali il secondo fosse Giovanni. Ma essendosi fatta una più esatta interpetrazione di quella lettera greca, il P. Le Quien [1] ha dimostrato, che quel Patriarca Giovanni, sotto il quale il mentovato Pietro asserisce, essersi ne' sacri Dittici fatta menzione di Giovanni XVIII. reggeva non già la cattedra di Costantinopoli, ma bensì quella d'Antiochia. Dalla mentovata lettera sappiamo per altro, che egli Sergio nell'anno 1009. recitava similmente nel tempo della sacra Liturgia il nome del suddetto Pontefice. Il perchè ci si rende più difficile l'intelligenza di ciò, che dice Niceta Niceno, cioè avere esso Sergio rinovate le antiche discordie, che erano passate tra la Chiesa di Costantinopoli, e la santa Sede. E' vero, che questo Patriarca siccome quegli, che era parente di Fozio poteva essere animato da sentimenti poco favorevoli verso il successore del Principe degli Apostoli: ma che egli fosse il primo a cancellare dai Dittici il suo nome, secondo che si è amato di credere da alcuni [2], non possiamo ammetterlo così facilmente, siccome poco confacevole alle parole del mentovato Pietro d'Antiochia: e quelle discordie delle quali parla Niceta, sembrano derivate unicamente da qualche punto controverso di giurisdizione. Il successore del defonto Sergio fu Eustazio, il primo de' preti della chiesa del palazzo Imperiale, e sedè sulla cattedra di Costantinopoli per lo spazio di sei anni.

1 *Oriens Chr. Tom. 1.*

2 *Leo Allat. lib. 2. de Consens. cap. 8.*

XLI. Roberto Re d'Inghilterra a Roma.

Per quanto a noi costa non solamente seguitava adunque a recitarsi ne' Dittici di Costantinopoli il nome del sommo Pontefice, ma di più il nuovo Patriarca Eustazio si dimostrò sommamente amante della pace, e di conservare quella dependenza, che da esso dovea professarsi

si alla santa Sede madre, e maestra di tutte le altre Chiese. Da quelle poche notizie, che abbiamo di Benedetto VIII. che sedeva presentemente al governo della Chiesa, possiamo facilmente rilevare, essere egli stato dotato di uno spirito, di uno zelo, e di un coraggio, che non poteva permettere, che o cedesse alle pretensioni ambiziose di un Patriarca di Costantinopoli, o mancasse per alcun riguardo ai doveri della giustizia, e dello zelo per conservare in questi calamitosi tempi il rigore della ecclesiastica disciplina. Abbiamo altrove parlato dell' illegittimo matrimonio fatto da Roberto Re di Francia con Berta: della sentenza perciò pubblicata contro di esso da Gregorio V. e della separazione, che nel 1001. avea finalmente fatta questo Principe da quell' illecito commercio. Dovendo egli adunque contrarre un nuovo matrimonio, aveva associato al suo talamo verso l'anno 1006. la Regina Costanza figliuola di Guglielmo Conte di Arles. Non abbiamo alcun antico documento, dal quale si possa rilevare alcun particolar motivo di dissapore, onde egli Roberto si inducesse quindi a prendere la sacrilega determinazione di liberarsi da questo sacro nodo. Con tutto ciò sappiamo, che essendosi egli appunto circa questo tempo, cioè tra gli anni 1018. e 1020. messo in viaggio alla volta di Roma per esercitare un atto della sua pietà, e della sua religione verso i Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, la suddetta rea femmiua Berta formò il disegno di ricuperare quel posto, che non le era giammai legittimamente appartenuto: e che essendosi guadagnato il favore di alcuni Grandi della corte, seguitò questo Principe fino a Roma, sperando di ottenere dal santo Padre la conferma del suo supposto matrimonio, e di vedersi quindi ristabilita nella dignità di Regina. Comunque andasse l'affare fa d'uopo credere, che Roberto si prestasse realmente a' suoi desideri. Lo Scrittore contemporaneo, dal quale abbiamo questo fatto ci attesta chiaramente, che la Regina Costanza restò per tal motivo oppressa

An. 1015. &c.

da un profondo ſentimento di afflizione; e che nel colmo delle ſue anguſtie, mentre ſi ritrovava nella città di Sens, le apparve in ſogno il ſanto martire Saviniano primo veſcovo di queſta città, dal quale fu aſſicurata, che preſto ceſſerebbe il motivo della ſua afflizione. L' Autore di un Poema Satirico dato alla luce dal P. Mabillone [1], ſcrive di più: che Berta fu di nuovo introdotta nel regio talamo per opera di Ludovico figliuolo di Bodone Conte di Niverſa. Ma comunque ſia di queſto fatto: egli è certo, che Roberto o riconoſciuto il ſuo errore, ſi aſtenne dal proporre al ſanto Padre alcuna iſtanza relativa a queſto matrimonio, o n'ebbe un' aſſoluta negativa, e ritornato in Francia riſtabilì nel poſseſso della ſua grazia la legittima ſua ſpoſa Coſtanza [2].

1 Tom. 3. Analect.

2 Pag. Critic. ad an. 1018.

XLII. Zelo del S. P. in difeſa de' monaci di Clugny.

Del viaggio di queſto Principe a Roma non altro ſappiamo ſe non che avendo rappreſentato al ſanto Padre, che i beni della celebre badìa di Clugny erano ſottopoſti alle invaſioni, e alle uſurpazioni di diverſi Signori, ottenne una bolla diretta a' veſcovi della Borgogna, dell' Aquitania, e della Provenza, nella quale dopo eſsere ſtati da ſua Santità confermati i privilegi conceduti al ſuddetto monaſtero da' ſuoi anteceſsori dagl' Imperadori d'Occidente, e dai Re di Francia, e di Borgogna, a tenore de' quali era ſottopoſto immediatamente alla ſanta Sede, ſi lagna perchè i ſuoi monaci foſsero ſtati privati del comodo di eſercitare l'oſpitalità a' pellegrini, e di ſomminiſtrare le conſuete elemoſine ai poveri, e fulmina la ſcomunica nominatamente contro tutti gli uſurpatori de' ſuoi beni, ſe dentro un dato termine non ne aveſsero fatta la dovuta reſtituzione [3]. Non mancava adunque il ſanto Padre di zelo per mantenere in vigore le leggi della Chieſa a fronte ancora di quelle richieſte, che potevano ſembrare le più preſſanti, e per conſervare intatti quei luoghi, e quei beni, che erano ſotto la ſua protezione.

3 Tom. XI Concil. pag. 1083.

XLIII. Concede il do-

Ma nello ſteſso tempo che eſercitava atti di una giu-

An. 1015. &c.

giustizia la più severa, amava ancora di dimostrarsi ugualmente liberale verso la Chiesa, e verso quei soggetti, che meritavano tutta la sua considerazione. Abbiamo altrove veduto essersi da Gregorio V. conceduto a Gerberto di Ravenna, e a' suoi successori il dominio utile di questa, e di alcune altre città. Quei Pontefici, che gli erano succeduti nella cattedra di s. Pietro avevano confermata, od anche ampliata questa donazione, la quale era stata di più convalidata dall' Augusto Ottone III. Essendo adunque, siccome abbiamo a suo luogo esposto, stato assunto alla chiesa di Ravenna Arnoldo fratello dell' Imperadore Arrigo, il santo Padre imitando l'esempio de' suoi antecessori, si compiacque di confermargli il possesso di quelle provincie, che dalla munificenza de' sommi Pontefici erano state liberalmente concedute alla sua chiesa. Il diploma steso dal commissario Pellegrino a nome dell' Augusto Arrigo in conferma di questo atto, non solamente ci dà contezza della donazione fatta dal santo Padre al mentovato Arnoldo, ma di più ce ne dimostra l' estensione, nella quale erano comprese la città di Ravenna, di Bologna, d'Imola, di Faenza, e forse di Forlì, e di Cervia. Il Muratori [1], il quale trattando del dominio temporale, e degli Stati della santa Sede, troppo ha mancato nella buona fede, e nella onestà propria di uno Scrittore ingenuo, dovendo riportare questo fatto riferito da Girolamo Rossi [2] ha amato di dissimulare la donazione, e di Benedetto VIII. e de' suoi antecessori, che pure sono espressamente mentovate nel diploma Imperiale, ed ha quindi preteso di provare, che le suddette città appartenevano all' Augusto, e costituivano una parte del regno d' Italia. Stimiamo superfluo il trattenerci a confutarlo contro l'evidenza del fatto: il perchè avvertiremo soltanto, che gli Augusti confermavano le pontificie donazioni, sì perchè ad essi apparteneva la protezione, e la difesa di tutti gli Stati della santa Sede, e sì perchè così richiedeva la consuetudine

Dominio utile di alcune città al vescovo di Ravenna.

1 Ad an. 1017.

2 Lib 5. Hist. Raven.

AN. 1015. &c.

dine di questi tempi, ne' quali lo stesso Doge di Venezia richiedeva agli Augusti d'Occidente la conferma de' privilegi, e delle immunità della Repubblica Veneta, quantunque non fosse stata questa giammai sottoposta al loro dominio, e i monaci di Clugny avevano chiesta la conferma de' loro privilegi non solamente ai sommi Pontefici, e ai Re di Francia, e di Borgogna, ma agli stessi Imperadori, i quali non avevano certamente nè sopra di essi, nè sopra i loro beni alcun diritto [1].

[1] *Tom* XI. *Concil. pag.* 1083.

XLIV. Chiese, ed uomini illustri della Germania.

L' Augusto Ottone era certamente affatto alieno dall'usurparsi i diritti di quella Chiesa, cui si era impegnato con solenne giuramento a difendere, e siccome nulla aveva più a cuore che gl' interessi della Religione, così non poteva anzi non godere, che fosse esaltata quella cattedra, che era madre, e maestra di tutte le altre. Egli perdè nel primo giorno di Decembre di quest'anno 1019. uno de' più celebri personaggi di questo secolo, il quale avea finora seduto al governo d'una chiesa de'suoi Stati nella Germania. Fu questi quel Ditmaro, che dieci anni prima era stato sollevato alla chiesa di Mersburg che fu da esso nel decorso di questo tempo illustrata cogli esempi delle sue rare virtù, ed arricchita di molti fondi della sua paterna eredità. Siamo debitori a questo illustre personaggio di molti fatti, specialmente appartenenti ad alcuni vescovi de' suoi tempi celebri per fama di santità, de' quali ci ha conservata la notizia nella Storia da esso scritta de' Regni di Enrico l'Uccellatore, e de'suoi successori fino all' anno 1018. Tra questi vescovi merita di essere specialmente commendato Eido di Messein, il quale era morto a Lipsia a' venti di Decembre dell'anno 1015. Non ostante la chiarezza de' suoi natali, e la dignità che occupava nella Chiesa, si era egli dimostrato talmente pieno dello spirito di povertà, e di penitenza, che non contento di osservare un digiuno il più rigoroso, e di viaggiare a piedi, aveva appena un abito per ricuoprirsi, e godeva di vedersi sproveduto di quelle

quelle stesse cose, che sono più necessarie al sostentamento della vita. Il tempo che gli restava libero dall' esercizio delle funzioni del suo sacro ministero, e dall' amministrare al suo gregge i sacramenti, e il pascolo della divina parola, era da esso occupato nella orazione. Ditmaro osserva che penetrato da uno spirito particolare di timore, e di umiltà rare volte celebrava l' incruento sacrificio, in maniera che alcune volte se ne asteneva ancora, quantunque si trattasse di fare la solenne consacrazione di qualche chiesa: e che promoveva poche persone agli ordini sacri. Lo stesso Scrittore Ditmaro ci da parimente contezza delle chiese di Polonia, e scrive essere state queste arricchite dalla liberalità del Duca Boleslao di grossissimi fondi specialmente dopo la conquista da esso fatta della città di Kiovia contro il Duca delle Russie: e che essendosi circa questo tempo eccitata una sollevazione de' nobili, i quali si dichiararono disposti a piuttosto rinunziare alla Fede, che a pagare le decime alla Chiesa, il medesimo Duca potè sedare questo tumulto, e mantenere il popolo costante nella fede colla pena, che fece soffrire a coloro, che si erano renduti più rei contro la fede giurata a Cristo, e contro una legge, che era stata abbracciata da tutta la nazione [1]. An. 1015. &c.

1 *Ditm. lib.7.*

An. 1020. &c.

XLV. Umiltà dell' Augusto Arrigo. Di s. Eriberto di Colonia.

L' independenza che si erano usurpata i Grandi in tutte le provincie del nostro Occidente, siccome tutto sconvolgeva il sistema politico degli Stati, così non di rado metteva le chiese particolari in gran pericolo di restare involte ne' torbidi delle civili sollevazioni, allora quando specialmente i vescovi erano occupati nel maneggio degli affari. Il santo Imperadore Arrigo pieno come era di sentimenti di religione, e di pietà, ed acceso di zelo pel decoro della Chiesa, e per la dilatazione della fede, impediva certamente colla sua saviezza quei disordini, che sarebbono altronde seguiti più gravi: ma dovendo esso pure uniformarsi al sistema di questi tempi, poco mancava che alcune volte esso medesi-

AN. 1020. &c.

desimo non si costituisse reo di gravi sconcerti. La chiesa di Colonia in questo tempo appunto si vide esposta da esso ad un sì fatto pericolo. Il suo santo arcivescovo Eriberto avendo dovuto esercitare gli ultimi uffizj della cristiana pietà verso il defonto Imperadore Ottone III. non si era ritrovato a quell' assemblea, nella quale esso Arrigo era stato eletto Re di Germania, ed aveva di più differito a presentargli, come era suo dovere, le divise della sua Imperiale dignità. Non erano mancati fino d' allora alcuni nemici del Santo, di eccitare nell'animo dell'Augusto una sinistra idea del suo merito. Il perchè avendo questo Principe cominciato a diffidare della sua persona, ed essendo perciò inclinato ad interpetrare sinistramente le sue azioni, poichè era questi stato impedito da un' infermità dal condurre le sue truppe all' assedio d' Hamerstein, che si faceva in persona dall' Augusto contro il conte Ottone, il quale per vendicarsi della scomunica fulminata contro la sua persona dall' arcivescovo di Magonza a cagione di un matrimonio da esso contratto contro le leggi della Chiesa, non cessava di molestare i fondi, che appartenevano a quella cattedra, s' indusse a credere: che quel prelato per tutt'altro motivo avesse mancato d' intervenire a questa spedizione, e determinò di punire questa supposta colpa, che secondo il sistema politico di questi tempi veniva considerata uguale al delitto di ribellione. Portatosi adunque a Colonia con questa prevenzione di animo, e ricevutovi dal santo arcivescovo colle maggiori dimostrazioni di onore, prima di procedere ad alcun passo, o di fare alcun risentimento contro di esso, cioè nella prima notte dopo il suo arrivo, ebbe un sogno, nel quale veniva minacciato dello sdegno di Dio, se avesse attentata alcuna cosa contro il santo Prelato. Toccato il suo cuore dalla divina grazia, depose allora ogni sentimento di sdegno, e di amarezza, che anzi appena se lo vide presentare nella seguente mattina, gli chiese umilmente perdono del sinistro concetto, che avea avuto finora della

della sua persona, lo abbracciò più volte, e volle che si collocasse a sedere al suo fianco. Nella seguente mattina andò quindi a ritrovarlo mentre faceva orazione nel suo Oratorio, e prostratosi a suoi piedi lo pregò istantemente a perdonargli le colpe commesse contro la sua sacra persona. Finalmente prima di partire piangendo per tenerezza lo abbracciò, e gli baciò gli occhi, e le mani, e in penitenza di questa sua colpa donò alcuni beni al nuovo monastero di Paderbona. Il santo arcivescovo avea predetto all'Augusto, che questa sarebbe stata l'ultima volta, che si parlavano, e di fatto a'sedici di Marzo di quest'anno 1021. cessò di vivere dopo di avere governata quella chiesa per lo spazio di ventidue anni, ed ebbe per successore Piligrino, che per quindici anni ne sedè al governo. An. 1020. &c.

XLVI. Benedetto VIII. in Germania.

Il santo Imperadore Arrigo aveva avuta l'anno scorso la consolazione di accogliere nella sua città di Bamberga il sommo Pontefice Benedetto VIII. il quale vi celebrò la festa di Pasqua, che cadde nel giorno XVII. di Aprile, e vi consacrò una chiesa eretta al culto di Dio in onore del protomartire santo Stefano. L'antico Scrittore della vita del santo Imperadore Arrigo dice: avere questo Principe invitato il Pontefice ad accingersi a questo viaggio [1]. Non vogliamo negare questo fatto: ma sappiamo che il santo Padre ebbe motivi i più urgenti di procurarsi un abboccamento coll'Augusto. Abbiamo altrove accennati i progressi, che le armi de' Greci facevano in Italia, ed il coraggio, che Melo Principe di Bari avea dimostrato, nell'opporsi a'loro tentativi. Potrebbe credersi, che questi avesse avuta la sorte assai favorevole, sapendosi che Arrigo lo aveva dichiarato Duca della Puglia. Con tutto ciò essendo altronde certo, che Pandolfo IV. principe di Capoa si era dichiarato vassallo del Greco Augusto, e che questi avea stesi i confini de' suoi stati in Italia fino ad Ascoli, sembra, che le vittorie di Melo fossero state di poca conseguenza, e che Roma avesse tutto il motivo di teme-

AN. 1020. &C. re un nemico, il quale mentre non aveva giammai deposto il pensiero di riacquistarne il perduto dominio, andava sempre più accostandosi alle sue mura. Il principal motivo adunque che ebbe il santo Padre di accingersi a questo viaggio, fu d' indurre l' Augusto Arrigo a scendere in Italia alla testa delle sue truppe, affine di opporsi per tempo a' progressi de' Greci, e di togliere di mezzo quei timori, onde erano ingombrati gli animi de' Romani, di cadere sotto il dominio de' Greci, o de' Saraceni, i quali avevano ricominciate le loro minacce contro l' Italia.

XLVII. Vittorie di Enrico Imp. contro i Greci in Italia.

Non sappiamo quanto tempo si trattenesse il santo Padre in Germania. Ma essendo ritornato in Italia, ed avendo i Greci quest' anno 1021. presa la terra del Garigliano, e gettato in mare quel Dato, che da sua Santità vi era stato messo alle difesa, scrisse lettere talmente pressanti all' Augusto, che lo indusse a venire nell' Autunno di questo medesimo anno alla testa di una formidabile armata in suo soccorso. Fu accompagnato in questa spedizione da principali vescovi, e Grandi della Germania, e dell' Italia, fra' quali Piligrino di Colonia conduceva un distaccamento di venti mila uomini, e Poppone d' Aquileja marciava alla testa d' un corpo d' undici mila soldati. Egli celebrò la festa di Natale nell' Italia, e nel mese di Decembre tenne un' assemblea a Verona, alla quale intervennero Poppone di Aquileja, Pelegrino di Colonia, Eriberto di Milano, Giovanni di Verona, Leone di Vercelli, Sigefredo di Piacenza Enrico di Parma, Arnaldo di Trevigi, Ermengario di Cenedo, Regizo di Feltri, e Ludovico di Belluno. Siccome tutte le forze dell' Augusto erano specialmente dirette contro Pandolfo di Capoa, e contro il suo fratello Atenolfo abate di Monte Casino ad esso unito nella congiura in favore de' Greci, così i due vescovi Poppone, e Pelegrino ebbero ordine di marciare colle loro truppe verso la Puglia. Atenolfo di Monte Casino al primo avviso se ne fuggì dal monastero, e s'im-

s'imbarcò alla volta di Costantinopoli, ma perì in mare per una tempesta. Il suo fratello Paudolfo appena si vide stretto d' assedio, conoscendo la debolezza delle sue forze, si gettò sotto la protezione del vescovo Piligrino, dal quale gli fu risparmiata la vita. Arrigo in questo frattempo si era portato all' assedio della città di Troja fortificata da una guarnigione greca, ed era risoluto di tutta seppellirla sotto le sue rovine, e di metterne a filo di spada tutti gli abitanti, se non fosse stato commosso da un sentimento di pietà verso la tenera età de' fanciulli, i quali furono in truppe spediti da' loro genitori fuori delle mura a chiedere misericordia [1]. An. 1020. &c.

1 Murat. ad an. 1020 &c.

XLVIII. Suo viaggio a Monte Casino.

Quando adunque ebbe richiamate all'ubbidienza tutte le città, che si erano in questo tempo ribellate, volle portarsi in compagnia del santo Padre a visitare il monastero di Monte Casino per ispirito di religione verso la memoria del santo Patriarca Benedetto, e per assistere alla elezione, che vi si dovea fare del nuovo abate in luogo del ribelle Atelnolfo. Cadde questa nella persona di Teobaldo uno di quei monaci, che si erano ritirati da questo sacro luogo sotto il governo dell'abate Mansone, e che era quindi stato fatto prevosto di s. Liberatore. Fu questi spettatore di una grazia, che il santo Imperadore Arrigo ricevè da Dio per l' intercessione di s. Benedetto, nell' essere liberato dai dolori colici, e dai calcoli. Il santo Principe avea avuto un sogno, nel quale gli era sembrato di ottenere dal santo Patriarca questa grazia, e di essere di più assicurato, che le sue ceneri si conservavano in quel medesimo luogo, nel quale era già stato sotterrato il suo corpo. L' Augusto restò persuaso di questo sogno, e perciò arricchì la chiesa di questo monastero di preziosi regali. Da questo fatto ha avuta origine la celebre contesa dei Franzesi, e degl' Italiani, i quali vicendevolmente si disputano il possesso del prezioso deposito delle reliquie del santo Patriarca Benedetto. Abbiamo altrove esposta la traslazione di queste reliquie in Francia: non essen-

An. 1005. &c. dosi conservato alcun autentico documento, dal quale si possa rilevare, che fossero quindi riportate in Italia, confessiamo di non avere sufficienti ragioni, per entrare in questa disputa. Il mentovato abate Teobaldo nel tempo della sua assenza da Monte Casino era stato in pellegrinaggio a visitare i luoghi santi di Gerusalemme: e sappiamo avere circa il medesimo tempo fatto lo stesso viaggio alcuni altri monaci, i quali essendo ritornati, mentre governava questo sacro luogo il testè mentovato Atelnolfo, ne avevano arricchita la chiesa di una porzione di quel panno lino, col quale si credeva, che il divino Redentore avesse dopo l'ultima cena asciugati i piedi agli Apostoli. Essi avevano trasportata questa reliquia da Gerusalemme, ed essendosi allora dubitato della sua autenticità fu messa nel fuoco, e ne restò illesa [1]. Il Fleury nel riportare questo miracolo osserva essersi in questo tempo cominciato a far uso di un simile esperimento, per contestare la verità di quelle reliquie, delle quali si dubitava, ed avere s. Meinverco di Paderbona fatta una simile pruova sul corpo di un santo per nome Felice, che gli era stato spedito in dono dal Patriarca d'Aquileja.

1 *Chron. Cassin. lib. 2. cap. 33.*

XLIX. Dis. Romualdo.

Lo spirito onde era armato il santo Imperadore Arrigo, e la presenza di Benedetto VIII. Pontefice pieno di zelo, e di sentimenti di religione, e di pietà, bastavano per consolare le chiese, e le provincie dell'Italia dalla oppressione, che soffrivano. Ma lo zelo di questo Principe era stato di più ravvivato dal santo Eremita Romualdo, col quale si era abboccato nella sua marcia verso la Puglia. Il concetto che egli avea formato di questo Santo in occasione dell'altro suo viaggio fatto in Italia, lo aveva indotto a pregarlo di venirlo a ritrovare, non tanto affine di conferire con esso, quanto per aver il piacere di concedergli quelle grazie, che fosse stato per richiedergli. Il Santo, che abbandonato il Mondo avea fissati i suoi pensieri nella sola meditazione delle cose celesti, non fu così facile a por-

a portarsi in mezzo al fasto di una corte, ed essendovisi trasferito unicamente per condescendere alle istanze de' suoi discepoli, vi comparve con quell'aspetto di modestia, che conveniva al suo carattere, e quando dopo un lungo silenzio aprì la bocca, ciò fece unicamente per fare una patetica esortazione all' Augusto, nella quale vivamente lo esortò a restituire i loro antichi diritti alle chiese, ad opporsi alle prepotenze de' Grandi, ed a sollevare i poveri dalla oppressione, che soffrivano. Arrigo era troppo sensibile alle voci della Religione, e della carità, per non restare intenerito dalla presenza, e dalle parole del Santo: il perchè nel solo vederlo: Piacesse a Dio, disse, che la mia anima fosse in questo corpo: e prima di licenziarlo gli donò il monastero di Monte Amiato nella diocesi di Chiusi, affinchè vi potesse collocare alcuni de' suoi discepoli. Non poteva farsi al Santo un dono più confacevole a' suoi desideri. Egli non aveva per verità formato il disegno, nè d'istituire un nuovo ordine di religiosi, nè di farsi capo di molti monasteri, che dipendessero da' suoi cenni, e perciò non aveva stesa alcuna regola, che dovesse professarsi da' suoi discepoli. Ma siccome amava di alienare gli uomini dal Mondo, per sollevargli al cielo, e il suo tenore di vita era una voce, che legava mirabilmente i cuori, così vedeva moltiplicarsi giornalmente il numero de' suoi seguaci, e appena, per così dire, aveva fabbricato un Romitorio, vedendolo ripieno di gente, era costretto a partirne, per ritrovare altro luogo, nel quale dar ricetto a quei molti discepoli, che gli restavano da collocare. Gli eruditi Autori degli Annali Camaldolesi hanno amplamente esposte le molte sue fondazioni: noi ci asterremo dal farne parola, contenti di accennare soltanto la fondazione di quel celebre Romitorio, che diede quindi il nome a tutta questa insigne Congregazione di monaci. Pertanto nel 1012. ottenne questo Santo un luogo assai ameno in mezzo alle più aspre montagne dell' Apennino nella diocesi d'Arezzo, dal

AN. 1020. &c. dal padrone del fondo, e dal vescovo di questa città Teobaldo, e vi edificò immediatamente un Romitorio, il quale si chiamò Camaldoli quasi Campo di Maldolo, che tale era il nome del padrone di questo fondo, dal quale n'ebbe il Santo il possesso.

L'età già cadente del Santo avrebbe dovuto fargli rallentare alquanto le austerità delle penitenze, alle quali si era, per così dire condannato, se il fervore del suo spirito non avesse supplito alla debolezza delle sue forze. Egli oltrepassava già i cento anni, e con tutto ciò sempre uguale a se stesso, come fosse nato unicamente per dare al Mondo un esempio della più rigida penitenza, conservava lo stesso tenore di vita, e passava alcune volte le intiere settimane senza prendere alcuna sorte di cibo. Siccome si era costituito egli stesso la regola, e l'esemplare de' suoi discepoli, ed aveva il bel dono di rendersi padrone de' cuori, così quanti si mettevano sotto la sua disciplina, quantunque non intendessero, che d'impiegarsi nel servizio de' monaci, ciò non ostante allettati dall'esempio delle sue virtù, si uniformavano essi ancora al medesimo sistema di vita con tanto maggior successo, quanto che operando per un principio intrinseco, la loro legge, e la loro regola era lo spirito di pietà, e di penitenza. Quando il santo Patriarca si sentì, che si andava avvicinando il termine de'suoi giorni, passò dall' Eremo de' Camaldoli all' altro suo monastero di Val di Castro, finalmente a' dicianove di Giugno dell' anno 1027. dove consumato dagl' anni, e dalle penitenze morì nel bacio del Signore, e la sua bell' anima passò a godere nel cielo il premio di tante fatiche sostenute in terra, e di tante conversioni, che si erano per mezzo suo operate dalla grazia. Iddio che aveva decorato in vita il suo servo del dono de' miracoli, essendosi degnato di operarne altri molti nel luogo del suo deposito, cinque anni dopo i monaci ottennero dal sommo Pontefice Giovanni XIX. la facoltà di ergere un altare sopra il suo corpo, col qual atto s'intende-

va

va che venisse canonizzato. S. Pier Damiani Scrittore della sua Vita ci attesta esser desso vivuto per lo spazio di cento venti anni. Si è con tutto ciò preteso, che vi fosse qualche alterazione nelle cifre numeriche, e che in vece di CXX. si debba leggere LXX. Ma gli Annalisti Camaldolesi hanno dimostrata la verità della contraria sentenza, non tanto perchè s. Pier Damiani non ha altrimenti espresso in cifra questo numero, quanto perchè alcune altre espressioni, delle quali esso si serve non si potrebbono applicare a questa nuova interpretazione.

An. 1010. &c.

L. Sinodo di Pavia.

Non vi voleva meno della virtù, e dello zelo di questo Santo, per ravvivare lo spirito della cristiana perfezione in un tempo, nel quale i disordini anzi che diminuire, crescevano a dismisura, e molti ecclesiastici specialmente scordatisi de' loro doveri, anzi che essere di esempio al popolo; servivano piuttosto loro d'inciampo nella via del Signore. Non si può meglio rilevare a quali eccessi fossero giunti alcuni di essi, che da un Sinodo celebrato in Pavia dal santo Padre verisimilmente quest' anno 1022. nel quale l'Augusto Arrigo si ritrovava in Italia, quantunque non si parli in esso, che dell'obbligo di conservare immune la loro fama da ogni taccia d'incontinenza. Abbiamo già più volte osservato nel Tomo precedente l'eccesso di libertà, al quale si erano lasciati trasportare alcuni ecclesiastici contro questo loro preciso dovere, e lo zelo col quale molti vescovi, e specialmente Attone di Vercelli, e Ratterio di Verona avevano procurato di togliere questo scandolo dalla Chiesa di Dio. A dispetto de' loro sudori, e delle loro fatiche perseverava tuttavia il disordine; e alcuni di quei beni, che erano destinati al mantenimento delle chiese, e dei sacri ministri, e al sollievo de' poveri, seguitavano ad essere distribuiti alle meretrici, e ad alimentare quelle femmine, che un supposto matrimonio univa a questi tali ecclesiastici, e quei figliuoli, che ne erano nati. Il santo Padre fece l'apertura del Sinodo con un lungo discorso, nel quale con uno zelo apostolico alzò la voce con-

AN. 1020. &c. contro questo vizio, e imprese a rispondere a quelle ragioni, colle quali si pretendeva di cuoprire la sfrenata licenza. Fino a tanto che, egli dice in questa allocuzione, sono state osservate le regole de' nostri Padri, e sono stati in vigore i canoni dei Sinodi, è fiorita la Chiesa, e noi non abbiamo deviato dal retto sentiero. Ma essendoci involti negli eccessi delle nostre passioni, si è oscurata la nostra gloria: siamo stati vinti: e resteremo nella confusione, e nell' obbrobrio fino a tanto, che non ritorneremo a nostri antichi sentimenti. I sacerdoti quei che sono alimentati co' beni della Chiesa sono quei, che più ne desormano la faccia. I Sovrani, e i popoli hanno arricchite le chiese, e frattanto coloro, che hanno l'amministrazione di tali fondi, non pensano che o ad alienarli, o a convertirne le rendite in altri usi: e quei chierici, che vivono come i Pagani associando a' loro talami alcune femmine ingenue, arricchiscono co' beni delle Chiese, giacchè non altro essi possedono, e queste, e i loro figliuoli. Costoro sono i nemici più fieri della Chiesa: coloro che l'hanno ridotta in povertà, e che insidiano al suo decoro. Dopo un sì fatto preambolo pieno di spirito, e di zelo viene il santo Padre a parlare della continenza del clero, e dopo di avere dimostrato essere loro proibito ogni commercio con persone di altro sesso e dal concilio Niceno, e dalle decretali de' due sommi Pontefici Siricio, e Leone, viene a cercare se i figliuoli, che nascono da un chierico nato servo della Chiesa, e da una donna di condizione libera, debbano essere considerati come persone libere, o come servi della Chiesa. Questa era la questione, che presentemente più si dibbatteva, mentre seguitando i figliuoli a tenore delle leggi Imperiali la condizione della madre, quei chierici che nati servi della Chiesa volevano veder ricchi i loro figliuoli, e liberi da questa servitù, si univano in matrimonio, o prendevano per loro concubina una femmina nata fra essi di stirpe, o di condizione libera, e perciò

ciò volevano, che i figliuoli da essa nati fossero similmente liberi, e potessero godere quei beni, che essi in pregiudizio delle chiese distribuivano loro. Pertanto il santo Padre prova l'ingiustizia di questa loro pretensione, sì perchè la supposta legge era stata fatta unicamente per le persone del secolo, mentre gli autori della medesima non potevano intromettersi, e regolare i diritti della Chiesa, e sì perchè supponendosi, che i chierici non abbiano figliuoli, non poteva quella legge parlare della condizione, alla quale dovevano essere ascritti: e quando finalmente si volesse aver riguardo alle leggi Imperiali, avendo Giustiniano dichiarato, che in certi casi i figliuoli de' servi, quantunque nati da donne libere dovevano essere considerati come servi, non v'era cosa più naturale, che l'estendere questa legge al fatto, del quale si tratta. Finalmente spiega il santo Padre una autorità di s. Paolo, della quale enormemente si abusavano quegli ecclesiastici dissoluti e dice; che s. Paolo consiglia non già agli ecclesiastici, ma alle persone del secolo il matrimonio, per evitare la fornicazione. Poichè ebbe Benedetto VIII. terminata questa allocuzione, pubblicò un decreto diviso in otto articoli, nel quale proibisce a tutte le persone ecclesiastiche il tenere appresso di se alcuna femmina sotto il nome o di moglie, o di concubina sotto pena della deposizione. Egli non eccettua da questa legge i chierici minori. A questi certamente è sempre stato permesso di passare allo stato conjugale: ma in questo caso essi lasciano quel posto, che occupavano nella chiesa. Al vescovo è minacciata la deposizione nel caso ancora, che solamente tenesse nel suo episcopio, e appresso di se alcuna persona di altro sesso. Riguardo a quei figliuoli, che fossero nati da un chierico, o da una donna di libera condizione, si vuole che sieno assolutamente servi di quella chiesa, nella quale il suo padre era servo, e che alla medesima chiesa s'intendano devoluti tutti i beni, che in qualunque maniera avessero acquistati,

An. 1020. &c. e nessun giudice sotto pena di anatema avrà la temerità di dichiarare libere queste tali persone. Ciò supposto dovendosi considerare questi tali come servi della chiesa, chierici, o laici che sieno, non è permesso loro di fare alcun acquisto nè sotto nome proprio, nè sotto nome di un uomo libero: in caso contrario essi saranno sottoposti a' flagelli, e alla carcere fino a tanto, che non avranno restituite le carte del contratto. L' uomo libero, che avrà dato il suo nome, e cooperato a questo atto ingiusto, dovrà similmente restituire le sue carte sotto pena di essere trattato come reo di sacrilegio, e il giudice, o notajo, che avrà stipulato il contratto sarà sottoposto all' anatema, e nella corte del Principe, della quale è madre la Chiesa, sarà privato del suo onore. Questa ordinazione, soggiugne il santo Padre, vogliamo, che dal nostro dilettissimo figliuolo Enrico Augusto sia corroborata con una sua legge, ed inserita nel codice delle leggi civili, e preghiamo che in avvenire sia ricevuta, e considerata da tutti come una legge di Stato, essendo conveniente, che le cose proibite dalla ecclesiastica gravità sieno ancora vietate dalle leggi pubbliche, affinchè la legge non possa nè dissimularsi, nè impunemente trasgredirsi. Di fatto dopo le sottoscrizioni del santo Padre, e di sei vescovi, abbiamo il decreto dello stesso Enrico sottoscritto similmente da' Grandi della sua corte, nel quale dopo di avere questo Principe parlato con quei sentimenti di pietà, di religione, e di rispetto verso il sommo Pontefice, che erano propri del suo bel cuore, conferma, e da il vigore di legge dello Stato alle ordinazioni fatte dal santo Padre; e riguardo ai giudici, che dichiarassero liberi quei figliuoli, de' quali si è trattato finora, vuole l' Augusto, che sieno loro confiscati tutti i beni, e sieno ancora cacciati in esilio, essendo conveniente, che coloro che sono esclusi dalla comunione de' Fedeli, sieno ancora cacciati dalla società civile, ed ordina di più: che per sentenza e sua, e della Chiesa sieno poste in ver-

vergogna, e quindi similmente esiliate le respettive madri di questi figliuoli, giustamente riflettendo, che se restassero in città difficilmente si asterrebbono dall'aver commercio con quegli ecclesiastici, da' quali gli avevano generati [1]. An. 1020. &c.

Erano intervenuti a questo Sinodo per attestato dell' Anonimo Sassone molti vescovi delle varie provincie della Germania, e dell'Italia, quantunque non si conservi la sottoscrizione, che di soli sei prelati delle chiese di Milano, di Pavia, di Como, di Torino, di Tortona, e di Vercelli [2]. Se esso fu celebrato nel primo giorno di Agosto di quest'anno 1022. fa d'uopo credere, che l'Augusto si mettesse immediatamente in viaggio verso la Germania, a ciò sollecitato ancora da un male epidemico, che entrato nelle sue truppe ne faceva una orribile strage, giacchè sappiamo che agli undici dello stesso mese tenne un' assemblea a Selingstad vicino a Magonza, alla quale intervenne Aribone succeduto in questa sede ad Ercambaldo co' suoi suffraganei i vescovi di Vorms, di Strasburgo, d'Augusta, di Bamberga, e di Virsburgo. Essendosi adunque adunati questi vescovi vi pubblicarono venti canoni diretti a stabilire diversi punti di ecclesiastica disciplina. Nel primo di essi si ordina, che sieno indistintamente osservate da tutti i Fedeli, che non fossero impediti da infermità, o quando non accadesse in quei giorni qualche festa della Chiesa, le vigilie, l'avvento, e quattordici giorni avanti la festa di s. Giovanni Battista. Merita di essere osservato, che si aggiugne a queste vigilie un'ora di refezione. Dovendosi secondo l'antica consuetudine della Chiesa ne' giorni di digiuno restare senza alcuna sorta di cibo fino al tramontare del Sole, crediamo che con questa aggiunta si permetta di rompere il digiuno o sia di pranzare prima del suddetto tempo. Oltre i mentovati giorni destinati al digiuno, si prescrive ancora l'osservanza delle quattro *tempora*; e quindi si passa a proibire a' sacerdoti di celebrare la Messa, quando do-

1 Tom. xi. Conc. pag. 1997.

LI. E di Selingstad.

2 Fontanin Disquis. de Corp. s. August.

AN. 1020. &c.

po il canto del gallo avessero rotto il digiuno naturale, se a ciò non fossero obbligati da qualche urgente necessità, siccome ancora di celebrarne più di tre in un medesimo giorno, e in caso di qualche incendio di gettare in mezzo alle fiamme, per estinguerle il corporale. Si proibisce a' Fedeli di portare la spada dentro la chiesa, eccettuando da questa legge il solo Sovrano, e di trattenersi a parlare nell' atrio della chiesa, e molto più dentro lo stesso luogo santo. Il decimo Canone ci fa conoscere, essersi già introdotto il costume, che alcuni Fedeli si facessero secondo la loro pia divozione, o celebrare alcune Messe particolari, o recitare nel tempo della Messa il principio del Vangelo di s. Giovanni. I Padri adunque di questo Sinodo ordinano, che se alcuno desidera per sentimento di pietà di far cantare alcuna Messa, ciò si faccia pure, ma celebrando a tenore delle leggi della Chiesa, la Messa assegnata a quel determinato giorno, senza aggiugnervi alcuna cosa. Si vuole che vengano demolite le case, che fossero contigue alle chiese: e che nell' atrio delle medesime non vi possa corrispondere, che l' abitazione dei preti: e si proibisce a quei, che godono il gius-padronato di qualche chiesa, di stabilirvi alcun prete, che prima non sia stato approvato dal respettivo vescovo. Finalmente negli ultimi Canoni si tratta della pubblica penitenza, e primieramente si proibisce a'penitenti di partire dal luogo, nel quale hanno ricevuta la penitenza, se prima non ne avranno terminato il corso: quindi si vieta a'sacerdoti d' introdurre nella chiesa i rei di alcun delitto, che meriti la pena della scomunica, senza il consenso del proprio vescovo: e finalmente poichè alcuni in frode della legge, e per sottrarsi al rigore di una lunga, e pubblica penitenza, si portavano a Roma, e vi ottenevano dal Papa una surrettizia assoluzione, perciò vuole questo Sinodo, che una tale assoluzione non giovi loro. Pertanto i rei soggiugne il Sinodo soddisfacciano prima alla loro penitenza, e quindi se vogliono portarsi a Ro-

a Roma, ne ottengano la permissione dal proprio vescovo, o dal suo vicario. Poichè abbiamo veduto nella Storia de' secoli passati, essersi da' sommi Pontefici proceduto, e ad imporre penitenze, e censure, e ad assolvere i Fedeli di qualsivoglia diocesi, e ciò costa fino dai primi tempi della chiesa, come si rileva dagli scritti di s. Cipriano, e di Tertulliano, questo Canone non riguardava già l' autorità del sommo Pontefice, quasi che dessa non si estendesse ad assolvere i Fedeli di altre diocesi, ma tendeva unicamente a togliere l' abuso, che si era introdotto di ottenere da esso con frode una surretizia assoluzione, la quale non tendesse a sciogliere, ma a legare maggiormente le anime. Questo Sinodo viene seguitato da un' appendice, nella quale si espone la forma, e il metodo, che si dee osservare nella celebrazione dei Sinodi [1].

An. 1020. &c.

LII. Diversi Sinodi della Francia.

Rodolfo Glabro ci fa sapere, che in questo tempo appunto cominciarono i Sinodi ad essere assai frequenti ancora nella Francia, e che i vescovi vi portavano seco le più insigni reliquie, che si veneravano nelle loro chiese [2]. Era cominciato quest' uso in un Sinodo, che si era celebrato l' anno 1020. nella diocesi d' Aussèrre, nel quale sappiamo, che furono per la prima volta trasportate molte reliquie di Santi, e fra le altre il corpo del santo martire Sanziano, sulla cui teca comparvero miracolosamente due lucidissime stelle [3]. Circa il medesimo tempo fu celebrato parimente un' altro Sinodo nella Francia. Non sappiamo qual fosse il luogo, nel quale si adunarono i vescovi, ma riguardo al numero de' prelati, che vi concorsero, si può credere, che fosse assai grande, essendovisi ritrovati presenti sette Metropolitani. Dopo la morte di Gerardo di Limoges, Guglielmo Duca d' Aquitania avea fatto consacrare in suo luogo da Islone di Santes, e da tre altri vescovi della provincia Giordano personaggio ragguardevole non meno per la qualità de' costumi, che per la chiarezza del sangue. Non essendosi in

1 *Tom. xi. Con. Pag.* 1129.

2 *lib. 4. cap.* 20.

3 *Chron. s. Petri Vivi.*

An. 1020. &c.

in questa promozione avuto riguardo alle leggi ecclesiastiche, le quali richiedevano, per rendere legittimo quest'atto, l'intervento, e il consenso del Metropolitano, Gauslino di Bourges, che occupava presentemente questa dignità, portò le sue doglianze contro l'irregolarità del medesimo atto al mentovato Sinodo, al quale era intervenuto lo stesso Re Roberto. Essendo in esso state approvate le sue ragioni, egli procedè a fulminare la sentenza d'interdetto contro tutta la città di Limoges, eccettuandone soltanto la chiesa di s. Marziale co' luoghi da essa dipendenti, e di sospensione dalle funzioni episcopali contro il mentovato Giordano. Il clero, i monaci, e tutta la città di Limoges avendo intesa la gravezza di questa sentenza, ne restarono oltre modo atterriti, e Giordano essendo stato il primo a riconoscerne la giustizia, volle portarsi in persona accompagnato da cento ecclesiastici parte del clero, e parte de' monasteri della diocesi a Bourges, tutti in abito di penitenza, e a piedi scalzi, e con questa confessione della propria mancanza non solamente ottenne di essere assoluto dalla mentovata sentenza, ma di più meritò, che Gauslino si portasse ad incontrarlo con tutto il suo clero, e lo ricevesse con quegli onori, che convenivano alla sua dignità [1].

1 Ademar. Chr.

LIII. Manichei nella Francia.

Ademaro dal quale abbiamo questo racconto, dice essersi celebrato il mentovato Sinodo da' vescovi della Francia in quello stesso tempo, nel quale furono condannati alle fiamme dieci Canonici d'Orleans, come infetti degli errori de' Manichei. La Chiesa non era stata che troppo felice nel vedersi dalla divina provvidenza preservata per tutto il corso del passato secolo decimo da ogni fermento di eresia. Ma la depravazione del costume, che si era introdotta nella maggior parte de' Fedeli, e la profonda ignoranza, nella quale erano precipitati, sembrava tendere insensibilmente ad una rivoluzione di cose, che ne dovesse precipitare una buona parte in una eresia tanto più mostruosa, quanto

to erano più dense quelle sentenze, che la dovevano generare. Fra quanti errori sono stati inventati dallo spirito della menzogna, per corrompere il cuore, e la mente de' Fedeli, il più deforme, e il più obbrobrioso allo spirito umano è certamente l'insano sistema del Manicheismo. Coloro, che tra' moderni liberi pensatori hanno preteso di rimettere in credito questo mostro d'empietà, con dargli un nuovo, e più seducente aspetto, ci fanno intendere essere desso più antico di quello, che comunemente si crede dagli Scrittori. Essendo antica nel genere umano l'ignoranza, e la corruzione del cuore, potremo accordar loro questa proposizione, supponendo che sia comparso nel Mondo in diversi tempi sotto differenti aspetti. Nella Continuazione di questa Istoria abbiamo osservato la maniera, colla quale si trasformò nel settimo secolo il Manicheismo nell' Armenia, e il nome che vi presero di Pauliciani coloro, che lo fecero risorgere dalle sue ceneri, ed abbiamo di più veduto come si erano costoro nel secolo nono sparsi nelle provincie della Bulgaria, d'onde si accennò avere avuta origine quei Manichei, che dopo il secolo decimo cominciarono ad infettare il nostro Occidente. Vedendosi adunque sotto quest' anno 1022. nominati per la prima volta alcuni Manichei nella Francia, non è che troppo verisimile doversi appunto dalle mentovate provincie trarre la loro origine. Con tutto ciò gli Scrittori contemporanei, da' quali abbiamo il racconto de' fatti ad essi appartenenti, vogliono essersi sparsi questi errori nella Francia o da una donna portatasi in quelle parti dalla nostra Italia, ciò che per verità sembra alquanto difficile a credersi, o dal Cantore della chiesa d'Orleans Teodoto, il quale verisimilmente avrà succhiato da altra sorgente il veleno. Comunque ciò sia: gli errori, che da costoro si professavano, onde erano distinti dalle altre sette de' Manichei, consistevano I. nel negare la verità, e la divinità de' libri del vecchio, e del nuovo testamento, preten-

An. 1020. &c.

An. 1020. &c. tendendo di più, che la terra, e il cielo sieno eterni, e non già creati nel principio de' tempi. II. Nel negare l'Incarnazione, la Nascita, la Passione, e la Risurrezione di Cristo. III. Nel negare ogni efficacia al Battesimo, in seguito dell'altro errore, col quale dovevano negare l'esistenza del peccato originale. IV. Nel negare la Transustanziazione, e la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. V. Nell' asserire, che era inutile l'aver riccorso alla intercessione de' Santi, e il prestar loro alcun culto. VI. Nel negare ogni obbligo di applicarsi alle opere di pietà, e VII. Finalmente nel pretendere, che fosse permessa ogni laidezza, ed ogni atto peccaminoso, mentre frattanto condannavano il matrimonio, e l'uso delle carni nel cibo.

Qualunque fosse il primo autore di questa nuova setta di Manicheismo, ella avea già infettati diversi ecclesiastici della città d'Orleans, quando per la prima volta se ne sparse nel pubblico la fama. I principali suoi appoggi erano Stefano presidente della scuola di s. Pietro, il quale avea per alcun tempo esercitata la carica di confessore della Regina Costanza, e Lisojo Canonico della Cattedrale d'Orleans. Non avrebbono costoro potuto formare un partito, nè sostenere lungo tempo quel credito, che godevano nella città, e nel regno, se non fossero stati costanti nella massima di osservare un secreto il più rigoroso, e di dissimulare ancora i loro sentimenti in materia di religione; e di comparire nel pubblico colla divisa di cattolici. Ma la divina provvidenza, che voleva per tempo levare dalla Chiesa questo fermento d'impurità, affinchè non si dilatasse maggiormente a danno de' Fedeli, dispose, che fossero scoperti a dispetto di tutte le loro precauzioni. Essendosi trasferito ad Orleans un chierico per nome Erberto, affine di applicarvisi agli studi sacri, ed essendosi per questo motivo posto sotto la direzione de' due mentovati Eretici, i quali si erano renduti rispettabili per la loro apparente probità, succhiò tut-

tutto il veleno della eresia, e ritornato quindi nella Normandia appresso un Signore chiamato Arefasto personaggio arricchito di quelle doti, che formano un uomo fedele, ebbe il coraggio di tentare la sua virtù, e di scuoprirgli quella serie di errori, che aveva abbracciati, per indurlo a farne esso pure professione. Questi, che era altrettanto pieno di zelo contro l'eresia, quanto fedelmente attaccato alle verità della fede, ne diede incontanente avviso al Duca di Normandia Riccardo, e giuntane per mezzo di questo Principe la notizia alle orecchie di Roberto Re di Francia, egli Arefasto ebbe ordine di trasferirsi col mentovato Erberto ad Orleans, per iscuoprirvi distintamente la verità del fatto, e il numero preciso di coloro, che si erano lasciati precipitare nella eresia, restando nello stesso tempo assicurato della sua sovrana protezione in qualunque incontro gli potesse accadere. An. 1020. &c.

LIV. Sono scoperte le loro empietà.

L'affare era de' più gelosi, ma oltre che Arefasto era un uomo di spirito, e di maneggio, egli ebbe di più la prudenza, passando per Chartres, di chiedere consiglio in assenza del vescovo Fulberto ad Ebrardo tesoriere di questa Chiesa, dal quale gli fu additata la maniera di condurre a fine questa impresa. A tenore di questo consiglio egli doveva primieramente implorare da Dio il soccorso necessario della sua grazia, portandosi ogni mattina, quando fosse giunto ad Orleans alla Chiesa per pregare Iddio, e per ricevervi il pane degli Angeli, e quindi dovea portarsi alle private assemblee di quegli Eretici, ed ascoltarvi attentamente quanto da essi s'insegnava, senza giammai impegnarsi ad entrare con essi in alcuna disputa. In questa maniera appunto egli si diportò, e allora quando essi si lusingavano di aver fatto un proselito, e lasciati i misteri, e gli arcani, sotto i quali nascondevano lo strano, ed empio loro sistema, gli avevano scoperto tutto il piano della loro dottrina, ed erano sul punto di farlo partecipe della loro più esecranda empietà, si trovarono es-

AN. 1020. &c. posti alla pubblica luce del giorno. Non sappiamo qual fede possiamo prestare all' anonimo Autore, dal quale abbiamo il racconto di quelle superstiziose empietà, che da essi si praticavano: tutta volta non essendo esse aliene dallo spirito di una sì mostruosa eresia, ed essendo anzi conformi a quanto già si praticava da alcuni de' Gnostici, non le riputiamo inverisimili. Pertanto essi si adunavano in una casa di notte e in alcuni tempi determinati, e tenendo ciascuno una face accesa in mano, e recitando alcuni nomi di spiriti maligni, aspettavano di vederne alcuno comparire, e allora gettate a terra le faci, si davano in preda a' loro brutali appetiti, e il primo infante, che nasceva da questo infame congresso, otto giorni dopo la sua nascita era portato nel pieno congresso, ed era in mezzo alle fiamme ridotto in cenere. Questa cenere serviva come di sigillo per fortificare, e determinare coloro, che si ascrivevano al loro ceto: e pretendendo con essa d' infondere ne' loro cuori una celeste virtù, ed un lume divino, spacciavano non essere possibile, che alcuno dopo di averne tranguggiata una parte, ritornasse addietro da quella strada, nella quale si era incaminato.

LV. Sono condannati nel Sinodo d'Orleans.

Prima adunque, che Arefasto fosse ammesso alla partecipazione de' più secreti misteri della empietà, giunse ad Orleans il Re Roberto accompagnato dalla sua consorte la Regina Costanza, e da molti vescovi, che dovevano proferire in una assemblea la loro sentenza contro questi nuovi Eretici. Furono concertate le cose in maniera, che mentre i vescovi si ritrovavano adunati nella chiesa Cattedrale di Santa Croce, furono presi sul fatto tutti quegli Eretici nel tempo appunto, che facevano una delle loro profane, e sacrileghe adunanze, e furono condotti nel mezzo dell' assemblea. Arefasto, che secondo il concertato era stato preso con essi, e faceva la figura di reo, fu allora il primo a prendere la parola, e manifestata la sua condizione di suddito del Duca di Normandia, e il fine pel quale era ve-

venuto ad Orleans, e frequentava quella privata conventicola, cioè per apprendervi la scienza, e la pietà, poichè si avvidde, che quei maestri dell' errore erano a tutto disposti, fuorchè a scuoprire i loro superstiziosi arcani, espose a' vescovi distintamente tutti i capi della loro eresia, e mise i sacrileghi maestri nella dura necessità di farne una pubblica confessione. Di fatto essendosi Guerino di Beauvais fatto ad interrogare Stefano, e Lisoio su la verità dell' esposto da Aresasto, ambedue temerariamente gli significarono, che tanto per l'appunto essi credevano da molto tempo, e che si lusingavano essere per credere in avvenire ognuno similmente di essi giudici. Una risposta cotanto ardita già dava chiaramente a conoscere, potersi disperare della loro conversione. Tutta volta non volendo i vescovi mancare al dovere di padri, e di pastori, persuasi che tutto dovea tentarsi, per richiamare queste pecore traviate nel sentiero della verità, impresero a catechizzargli, e s'impegnarono a disputar con essi dalla prima ora della mattina fino a tre ore dopo mezzo giorno, e finalmente dichiararono loro, che se non si fossero pubblicamente ravveduti, e non avessero abjurati i loro errori, sarebbono stati condannati alle fiamme per ordine del Sovrano ivi presente, ed a richiesta di tutto il popolo. Ma accecati che erano nell' empietà non si riscossero neppure alla minaccia della terribile sentenza, e si vantarono, che le fiamme non avrebbero avuta alcuna forza sopra i loro corpi. AN. 1020. &c.

Non erano per mantenere sempre lo stesso linguaggio. Per ordine de' vescovi furono tutti rivestiti degli abiti propri de'respettivi ordini, a' quali erano stati promosi nella Chiesa, e quindi furono solennemente degradati, e poscia condotti fuori della città al luogo destinato al loro supplizio. La Regina Costanza, che stava alla porta della chiesa, forse per impedire che il popolo non vi entrasse tumultuariamente, per fare in pezzi quei nemici della verità, quando vide uscire quel-

An. 1020. &c.

lo Stefano, che era già stato suo confessore, accesa di sdegno contro un impostore, che fingendosi quale non era, l'aveva per tanto tempo ingannata, e non riflettendo perciò alla sua condizione, e al suo carattere, gli levò un occhio con una verga, che aveva in mano. Essi erano fra tutti in numero di tredici, de' quali un chierico, ed una femmina già consacrata a Dio si convertirono prima di arrivare al luogo del tormento. Gli altri, che vi s'incaminavano francamente quasi in aria di trionfo, quando furono circondati dalle fiamme, nelle quali fu gettata altresì quella cenere misteriosa, e sacrilega, che facevano col mentovato bambino bruciato, si accorsero della loro follìa, e alzando urli abominevoli, gridavano di essere stati ingannati. I Fedeli allora avrebbono voluto potergli soccorrere: ma troppo erano inoltrate le fiamme, dalle quali furono talmente consumati, che dopo neppure si poterono ritrovare le loro ossa. Essendosi in questo tempo scoperto, che Teodoto Cantore della Chiesa d'Orleans era morto tre anni prima infetto di questi medesimi errori, fu disotterrato il suo corpo, e consegnato similmente alle fiamme, e poichè si era dilatato questo fermento oltre la città d'Orleans, e si era sparso il contaggioso veleno in molte città della Francia, e di tutto l'Occidente, furono per testimonianza di Ademaro fatte diligenti perquisizioni contro di essi, e molti furono similmente condannati alle fiamme, specialmente nella città di Tolosa [1].

[1] Ademar. Glab. Baron. ad ann. 1017. Tom. xi. Conc. p. 1116.

Il Calvinista Benedetto Pictet volendo provare, che la sua setta è più antica di Calvino, non si è vergognato di ammettere nella medesima questi Eretici, e si è imaginato di ritrovare nella loro credenza i vestigi di quelle folli proposizioni, che da moderni Calvinisti si difendono. Che non può ottenere da un uomo l'impegno ostinato di sostenere un partito? Ogni uomo non affatto privo di senno resterebbe giustamente offeso nel sentirsi chiamare successore di gente infame ne'costumi,

ed

ed empia nelle massime. I soli Calvinisti amano di essere riconosciuti tali, e noi non possiamo negar loro questo titolo, che essi medesimi credono convenire al loro ceto. Avvertiremo soltanto, che il mentovato Scrittore s' inganna quando pretende di giustificare gli Eretici, de' quali abbiamo parlato, dalla taccia di Manicheismo, mentre Ademaro autore contemporaneo dà loro chiaramente questo titolo, e Radolfo Glabro quantunque non gli chiami apertamente Manichei, contuttociò descrive i loro errori, e le loro abominazioni in maniera, che ognuno può di leggieri conoscere essere stati dessi una diramazione di quegli Eretici. Egli s'inganna ancora quando pretende, che sieno stati condannati alle fiamme unicamente perchè sostevano alcune di quelle proposizioni, che presentemente si difendono dai Calvinisti. Sarebbe stato questo certamente un motivo sufficiente per essere puniti, siccome lo furono dalla civile potestà: ma non dobbiamo divinare quando sappiamo distintamente quali erano quegli errori, che da essi si erano professati.

LVI. Congressi di Arrigo col Re Roberto.

Poco dopo l'esposto Sinodo d' Orleans accadde il celebre congresso del Re di Francia Roberto, che vi avea assistito, col santo Imperadore Arrigo. Non ci è che troppo sensibile la perdita di quegli antichi monumenti, che ci avrebbono indicati i motivi, e le cause di questo abboccamento. Non sappiamo che confusamente essersi trattato da questi due Principi di molti affari, che interessavano la Chiesa, l' Impero, e il Regno di Francia, e che la loro gravezza indusse questi Principi a determinare di trasferirsi in Italia, e di ritrovarsi a Pavia per ultimare col sommo Pontefice tutte queste cause [1]. Era stato destinato a questo congresso il luogo, nel quale il fiume Caro si scarica nella Mosa, e mentre i due Principi erano giunti in queste vicinanze, e i respettivi ministri non convenivano, nel fissare il cerimoniale, e si altercava su la precedenza, e sopra il numero per così dire de' passi, che si dovevano fare da ambe-

1 *Sigebert.*

An. 1020. &c.

ambedue le parti nell' incontrarsi vicendevolmente, nella seguente mattina appena alzatosi l' Augusto passò il fiume Caro, e improvvisamente si ritrovò nell'alloggio del Re Roberto. Ivi trattarono colla più intrinseca confidenza gli affari, che riguardavano i loro Stati, e dopo di essere restato l' Augusto colla sua consorte l' Imperadrice Cunegonda a pranzo dallo stesso Re Roberto, e presa una piccola parte di quei molti regali, che da esso furono loro presentati, se ne ritornò al suo alloggio, ove nel seguente giorno ricevè, e fece un simile trattamento al Re Roberto [1].

1 Glaber. lib. 3. cap. 2.

LVII. Sinodo di Poitiers, e di Parigi.

Sciolto questo congresso, e sottoscritto un trattato di perpetua pace tra questi due Principi, Roberto ritornò verisimilmente a Parigi, ove nell' anno seguente 1024. assistè ad un' assemblea; nella quale fu decisa una controversia, che da qualche tempo con gran calore si agitava tra il clero di Limoges, e i monaci di san Marziale di questa città. Il soggetto di questa celebre disputa, nella quale aveva presa parte tutta la Francia, consisteva nel definire qual titolo si dovea dare nelle pubbliche Litanie al mentovato s. Marziale. Nelle comuni preci del clero di questa città non si era finora chiamato con altro titolo, che con quello di Confessore. Mentre adunque il vescovo Giordano pretendeva, che dovesse mantenersi l'antica consuetudine, e che non convenisse al suddetto Santo altro titolo, che quello di Confessore, giacchè quello di Apostolo non si dovea dare che a quei soli dodici, che sono stati realmente tali, e che lo sono riconosciuti da tutta la Chiesa, Ugone che era abate del mentovato monastero di s. Marziale, sosteneva, che se gli dovesse il titolo di Apostolo, mentre oltre l' essere stato uno de' settantadue discepoli, aveva realmente esercitate le parti di Apostolo nella Francia. La disputa si riscaldò talmente, che il Duca d' Aquitania Guglielmo principe avvezzo ad unire lo studio alle cure del governo, credè opportuno di adunare un' assemblea a Poitiers, nella quale si ter-

si terminasse con consenso di ambedue le parti. Il Sinodo si tenne di fatto, e Guglielmo vi produsse un codice, che gli era stato spedito in dono da Canuto Re d'Inghilterra, nel quale si dava espressamente il titolo di Apostolo a s. Marziale, e credendo che ciò si fosse fatto in Inghilterra per ordine, o col consenso di s. Gregorio Magno, non ci è permesso, soggiunse, di mettere in controversia quanto è stato ammesso come indubitato da un sì gran Pontefice [1]. Tuttavolta l'impegno, col quale le due parti sostenevano le loro ragioni, fece sì che non si potesse decidere alcuna cosa, e che la causa fosse portata nell'anno 1024. ad un più numeroso Sinodo, che fu celebrato a Parigi alla presenza del mentovato Re di Francia Roberto. Intervennero a questa assemblea molti prelati, e i più ragguardevoli personaggi della Francia, ed essendosi il Re Roberto dimostrato propenso a credere, che si convenisse al suddetto s. Marziale il titolo di Apostolo, fu deciso dal Sinodo in favore di questa sentenza, ma o per rendere più autentico quest'atto, o perchè il clero di Limoges non si lasciasse indurre ad aderire a questa sentenza, ne fu data relazione al santo Padre, richiedendolo del suo sentimento sopra la medesima. Vedremo fra non molto il calore, col quale fu di nuovo trattata questa causa in un nuovo Sinodo di Limoges, mentre queste decisioni non avevano potuto indurre le parti ad uniformarsi ne' medesimi sentimenti.

An. 1020. &c.

1 Tom. xi Concil. pag. 1146.

LVIII. Muore Benedetto VIII. Gli succede Giovanni XIX.

Il Pontefice al quale fu riferita questa causa, era Giovanni XIX. succeduto a Benedetto VIII., il quale avea cessato di vivere ai diciasette di Luglio di questo anno 1024. dopo di avere seduto al governo della Chiesa per lo spazio di circa dodici anni. L'accennato suo successore Giovanni XIX. che occupò la cattedra di s. Pietro circa nove anni, era suo fratello, e perciò della famiglia esso pure de'Conti Tusculani. Gli Scrittori, che hanno parlato di questo Pontefice, non convengono in quei fatti, che dovrebbono darci l'idea del suo me-

AN. 1020. &c.

merito, Essi concordemente asseriscono, che nel tempo della morte del suo fratello, e antecessore si ritrovava nello stato di semplice laico, e conseguentemente fu desso il primo, che da questo stato passò immediatamente, e senza essersi prima esercitato in alcuno de' varj gradi della ecclesiastica gerarchia, ad occupare la prima dignità della Chiesa. Radolfo Glabro, e il Cronografo di Verdun scrivono: che questi volendo soddisfare la sua ambizione, e salire sopra la cattedra di s. Pietro se ne aprì la strada col mezzo del danaro. Quando ciò sussistesse, non si potrebbe intendere come venga poscia questo Pontefice tanto commendato da Ermanno Contratto: siccome ancora difficilmente si potrebbe intendere il motivo, pel quale supposte le sue ambiziose brame, non avesse prima di questo tempo procurato di facilitarsene la strada, coll'entrare per tempo nella ecclesiastica gerarchia. Siamo adunque piuttosto disposti a credere coll'eruditissimo Pagi, che le virtù, delle quali egli dovea per avventura essere ornato, fossero quelle, che lo sollevassero alla eminente dignità di successore di s. Pietro, meritando il loro splendore, che si dispensassero quelle leggi della Chiesa, che proibivano sì fatte elezioni, e che si possa perciò ad esso attribuire ciò, che Fulberto Carnotense scrive di una simile promozione fatta l'anno precedente di Eubulo in successore di Arnolfo nella cattedra di Rems [1].

1 *Epist. ad Guidon. Sitancet.*

LIX. Suo decreto in favore dell'Apostolato di s. Marziale.

Si può credere, che una delle prime cause, che furono riferite al suo supremo tribunale, fosse per l'appunto la testè esposta controversia sopra il titolo, che dovea darsi nelle pubbliche preci a s. Marziale. Abbiamo certamente una lettera da esso scritta a Giordano di Limoges, nella quale proferendo la sua decisiva sentenza sopra questa causa, definì doversi dare al suddetto Santo il titolo di Apostolo, mentre ne aveva realmente esercitate le funzioni, nè questo titolo era talmente ristretto a quel solo numero di dodici, che non si potesse estendere ancora a quegli uomini pieni dello spiri-

to

to di Dio, che ne esercitavano il ministero, in quella maniera che il sommo Pontefice per essere successore del Principe degli Apostoli, si chiamava per eccellenza l' Apostolico. An. 1020. &c.

Questo Pontefice della cui virtù non sembra che giustamente si possa dubitare, che che ne riferisse la sinistra fama a Radolfo Glabro, avrebbe avuto un forte appoggio del suo zelo nella persona del santo Imperadore Arrigo, se la divina provvidenza nel principio appunto del suo Pontificato non avesse voluto chiamarlo a godere in cielo il premio di quelle virtù, che lo avevano renduto glorioso in terra. Nell' anno scorso 1023. aveva il santo Principe cominciata a sentire la gravezza di quel male, che dovea rompere il filo de' suoi giorni. Tuttavolta essendosi alquanto ristabilito, volle partire dalla sua cara città di Bamberga, e portarsi ove lo richiamavano gli affari di Stato. Egli si trasferì perciò a Magdeburgo, ad Alberstad, a Goslard, e finalmente a Gron. Giunto in questa città gli mancarono le forze, e costretto a fermarsi, vi aspettò con volto tranquillo il dolce momento, che doveva unirlo alla beata eternità. Fu questo a' tredici di Luglio di quest' anno 1024. Per formare il giusto elogio di questo Principe, sarebbe necessario penetrare nel suo bel cuore, e concepire una giusta idea di quei nobili sentimenti, che lo animavano. La sua saviezza nel governo dello Stato, e il suo spirito infaticabile o nell' applicarsi assiduamente nelle decisioni degli affari pubblici, e delle cause private, o nell' opporsi alle temerarie intraprese de' nemici dello Stato, ci rappresentano in esso il carattere di un ottimo Principe impegnato ad eseguire fedelmente i doveri della sua suprema dignità. Ma non è questo ciò che lo distingue da un gran numero di altri Sovrani: ciò che ne forma l' elogio personale. Un rispetto il più profondo verso la religione, una pietà la più tenera, uno zelo il più dolce, e insieme il più efficace, una umiltà, una modestia, una tenerezza di

AN. 1020. &c.

cuore, una compassione, un disprezzo del Mondo, ed uno spirito di orazione cotanto fervente, che lo violentava per così dire ad abbandonare il trono, per ritirarsi in un monastero, ove si potesse applicare unicamente alla meditazione delle cose celesti furono le sue caratteristiche virtù. Un principe, che chiede di vestire l'abito monastico in uno de' monasteri della Congregazione di Clugny, e che manifestata la sua risoluzione sà vincere se stesso, ed esercitare l'obedienza fino al punto di vincere questa sua determinazione, e di riassumere il governo dello Stato unicamente pel fine di giovare altrui, forma uno spettacolo il più grato agli occhi degli Angeli, e degli uomini.

LXI. Di s. Cunegonda.

Poco prima di morire egli chiamò a se i genitori della sua consorte la santa Regina Cunegonda, e fece loro intendere di restituirgliela vergine, quale l'aveva da essi ricevuta. Non sono mancati alcuni tra' moderni Eretici, che hanno preteso di tacciare questo fatto di insussistente: ma i Continuatori del Bollando lo hanno abbastanza difeso dalle loro critiche importune [1]. Questa Principessa avendo perduto nella persona del defonto Augusto un consorte, che le era stato tanto più caro, quanto che le aveva servito di mezzo per maggiormente sollevare all' amore delle cose celesti, e di compagno negli esercizi di religione, e di pietà, volle ritirarsi in un monastero da essa fondato vicino a Cassel nell' Hassia, ove nell' anno seguente 1025. quando correva l'Anniversario del defonto Augusto, nel tempo del solenne sacrificio depose avanti l'altare gli ornamenti della sua dignità Imperiale: si rivestì d'una rozza tonaca: si fece radere le chiome: ricevè dalle mani de' vescovi il velo, e l'anello, e fatta la sua solenne professione, si rinchiuse nel recinto di quel chiostro risoluta di passare il rimanente della sua vita nello stato di umiltà, e di penitenza. Il fervore, e il sentimento di pietà, col quale fece questo passo, non permetteva, che si dubitasse della sua costanza nel mantenere

1 *Ad diem 24. Julii.*

nere l'eroica risoluzione. Di fatto ella vi restò per lo spazio di quindici anni fino a' tre di Marzo dell' anno 1040. nel qual giorno passò alla beata eternità, e in tutto il suddetto tempo scordatasi affatto delle sue passate grandezze, non si occupò che nella meditazione, nel lavoro delle mani, e nel servizio delle altre religiose. An. 1020. &c.

LXII. Diversi celebri vescovi della Germania.

Mentre sedevano sul trono Imperiale al governo dei due regni d'Italia, e di Germania l'Augusto Enrico, e la mentovata sua consorte la santa Regina Cunegonda, non solamente non avevano queste provincie sofferte tutte quelle calamità, che sembravano inseparabili dalla fatal condizione di questi tempi, ma molte chiese specialmente della Germania avevano avuta la consolazione di vedersi governate da personaggi cotanto illustri per la loro virtù, e pietà, che meritarono di essere ascritti ne' fasti della Chiesa. Avrebbe questa certamente desiderato che un Principe, quale egli era, pieno di religione ristabilisse la piena libertà delle sacre elezioni: ma poichè l'abuso già troppo inoltrato non permetteva forse, che si richiamasse l'antico sistema, si consolava per lo meno nella virtù di quelle persone, che o dalla prudenza dell'Augusto venivano destinate ad essere elette al governo delle chiese particolari delle sue provincie, o vi sedevano già quando egli venne assunto al trono. Di tutti questi personaggi vengono specialmente celebrati per la loro singolare pietà Meinguardo, e Poppone ambedue vescovi di Treveri, Eriberto, e Pilligrino di Colonia, Villigiso, Arcambaldo, ed Arlbone di Magonza: Anfrido, e Atalbaldo d'Utrecht: Teodorico, e Sigefredo di Munster: Tietmaro d'Osnabruch: Bernuardo, e Godeardo d'Ildesheim: Siberto, e Brunone di Minden: Verinario di Strasburgo: Givone, e Unfredo di Virsburg: Unano di Brema, e Meinverco di Paderbona.

LXIII. Di s. Burcardo di VVorms.

Ma sopra tutti merita di essere specialmente rammentato s. Burcardo di Worms. Egli era stato promosso circa l'anno 1000. da Ottone III. ad insinuazione di

An. 1020. &c.

s. Villigiso di Magonza a questa chiesa. Lo zelo onde egli era animato fece sperare, che dovesse ristabilire nel suo pieno vigore l'antica disciplina della Chiesa; e che fosse per presentare all'eterno giudice un popolo eletto degno de' suoi amorosi sguardi. Il suo tenore di vita, e i luminosi esempi delle sue virtù erano il più forte stimolo a' Fedeli, per correre nel camino della cristiana perfezione. Egli osservava una continua astinenza, e il suo cibo consisteva in pane, ed acqua con poche frutta, e legumi: divenuto il padre de' poveri alcune volte passava le notti intiere nel visitargli, e nel sollevare le loro miserie: ogni giorno celebrava l'incruento sacrificio pe' vivi, e pe' defonti, ed era questo preceduto da una lunga orazione. Il suo solo esempio bastava ad invaghire molti ad abbracciare lo stato ecclesiastico, ma egli di più ne somministrò loro il comodo con edificare dentro la sua diocesi diversi monasteri per ambedue gli ordini canonico, e monastico, ed assegnò loro quelle regole, e consuetudini, che dovevano seguitare, insistendo specialmente perchè ognuno seguitasse lo spirito della sua vocazione. Egli dettò ancora come un codice di leggi a quelle persone, che coltivavano i fondi della sua chiesa: ma l'opera che lo ha renduto più celebre è stata la sua raccolta de' Canoni. Brunicone prevosto della sua chiesa di Worms avendo osservato, non potersi mantenere nella disciplina il clero, e il popolo, se non si ristabiliva l'osservanza delle leggi, e volendo cooperare allo zelo del suo prelato, gli fece premurose istanze, affinchè unisse in un solo corpo tutti i Canoni, che dovevano servire di regola, non tanto alle particolari azioni di ogni individuo, quanto ai giudici ecclesiastici. La prefazione, che egli Burcardo fece a questa sua grand' Opera, dimostra quale fosse l'ignoranza del clero, il quale avendo obbliate tutte le leggi, che si erano dalla Chiesa in tanti Sinodi pubblicate, e non sapendo perciò le varie pene, che venivano dalla Chiesa prescritte, secondo

do la diversità de'delitti, trascurava tutti indistintamente i canoni penitenziali. Il santo vescovo dice in essa, che avrebbe voluto soddisfare alle istanze di Brunicone colla maggiore sollecitudine, ma che avea dovuto differire lungo tempo, per essere stato distratto non tanto dalle necessità particolari della sua diocesi, quanto dagli affari del Regno, ne'quali a richiesta dell'Augusto si ritrovava del continuo ingolfato. E' divisa tutta quest'Opera in xx. Libri. Sarebbe stato desiderabile, che egli Burcardo non vi avesse inserito alcun testo delle false decretali, ma ciò non si poteva pretendere in questo tempo, nel quale troppo s'ignoravano le leggi della Critica. Se si eccettua adunque questo difetto, siccome ancora la mancanza di esattezza nel riferire alcune autorità de' Padri, e de'Sinodi, perchè trascritte da esso da altri libri meno corretti, merita quest'Opera le lodi di chiunque ama il rigore della disciplina ecclesiastica, che a dispetto della condizione de' tempi si manteneva tuttavia dallo zelo di quei vescovi, che non avevano altro fine del loro operare, che la salute spirituale de' loro popoli. Da essa si può apprendere l'autorità del sommo Pontefice, i doveri de' vescovi, e del clero, e la maniera di formare i giudizj ecclesiastici: ciò che appartiene alle chiese, a' beni ecclesiastici, e alla amministrazione de' sacramenti, a' Principi, alla cui difesa dice, essere stata da Dio affidata la Chiesa, affinchè la proteggano, e col timore contengano nei loro doveri coloro, che ricusano di prestarle ubbidienza, e finalmente tratta delle colpe, e delle penitenze canoniche, che si dovevano imporre a' peccatori. Si espongono queste secondo tutto il rigore dell' antica disciplina, e quantunque si conceda qualche indulgenza a coloro, a' quali riusciva impossibile di soddisfare pienamente al rigore de' canoni penitenziali: con tutto ciò non si vuole già, che ne vengano neppure in questo caso assolutamente dispensati, ma si concede loro soltanto, che possano commutare quelle pene in altre opere di penitenza meno gravose. Lo

An. 1020. &c.

An. 1020. &c.

LXIV. Di s. Fulberto di Chartres.

Lo zelo, e le fatiche di questo, e degli altri testè mentovati santi vescovi, servivano come di un argine alle chiese di Germania, per non restare inondate da quel torrente di disordini, che la libertà, e l'independenza de' Grandi fomentava nella maggior parte delle provincie dell' Occidente. La divina providenza, che in ogni parte veglia alla custodia della Chiesa, aveva in questo medesimo tempo collocati similmente sopra diverse cattedre della Francia altri simili personaggi, i quali pieni di spirito, e di zelo potessero e colla voce, e coll' esempio contenere i popoli ne' loro doveri. Il più celebre fra questi fu certamente il santo vescovo di Chartres Fulberto, prelato che seppe riunire nella sua persona ad una egregia scienza uno spirito singolare di pietà, di religione, di zelo, e di modestia. Egli era stato assunto a questa cattedra dopo la morte di Rodolfo, e non essendo stata commendabile la sua persona per la nobiltà de' natali, i soli suoi meriti erano stati quelli, che ve lo avevano innalzato. Con tutto ciò potrebbe sembrare, che la sua elezione non fosse stata fatta secondo tutto il rigore delle leggi canoniche, mentre sappiamo, che essa fu al suo spirito un soggetto di qualche rammarico di coscienza. Aprendo il suo cuore a Dio in un poema, espresse vivamente queste inquietitudini del suo cuore fluttuante, mentre per una parte temeva di non essere entrato che troppo sconsigliatamente in questa dignità, e per l'altra gli sembrava di ravvisare nella sua promozione un tratto singolare della divina provvidenza, alla quale sola sembrava potersi attribuire la promozione di un uomo, che non era commendabile per alcun dono di natura. Questo riflesso non bastò per altro a quietare la sua coscienza, e scuoprì queste sue inquietudini al famo abate di Clugny Odilone, dal quale fu pienamente assicurato della sua vocazione divina a quella dignità, ed incoraggito ad impiegare tutto il suo zelo nell' esercizio del suo sacro ministero. Di fatto egli

egli si dimostrò sempre infaticabile nell' assistere al suo gregge, ed essendosi amato di consultarlo negli affari più grandi delle chiese di Francia, egli si dimostrò in ogni incontro animato di sentimenti di zelo, e di giustizia, e superiore a tutti gli umani rispetti. Penetrato da uno spirito di profonda venerazione verso il Principe degli Apostoli, avendo inteso, che si era dal santo Padre proibito di promuovere alla cattedra d'Orleans restata vacante per la morte di Fulcone, Teodorico, che era accusato di aver commesso un omicidio, non si lasciò indurre ad aderirvi fino a tanto, che non si fu questi purgato da ogni sospetto di reità, e siccome ebbe di fatto il piacere di ritrovarlo innocente, così amò di coltivare poscia la sua amicizia, della quale se ne dimostrava a giusta ragione meritevole, mentre viene onorato col titolo di Santo. Il suo zelo non riconosceva alcuno di quei moti, che nascono da umana debolezza, e riprendeva il vizio ovunque ne ravvisava l'aspetto. An. 1020. &c.

LXV. Suoi sentimenti sopra vari punti di disciplina.

I due disordini, che più regnavano in questo tempo a danno della ecclesiastica disciplina consistevano nella violazione della ecclesiastica libertà nelle elezioni de' vescovi, mentre queste omai più dipendevano in certa maniera dall' arbitrio del Sovrano, che dal libero suffragio del clero, e del popolo, e dall' abuso intollerabile da più secoli introdotto, che i vescovi scordatisi de' doveri del loro carattere maneggiassero le armi, e si portassero alla guerra. Fulberto non si lasciò giammai indurre a prestare alcun consenso alla promozione di alcun vescovo, se prima d'ogni altra cosa non era renduto certo della libertà della canonica elezione. Quanto al secondo disordine, non contento di avere esortato con una sua lettera Francone di Parigi a non opporsi alla prepotenza de' Grandi in maniera, che scordatosi di essere vescovo in vece di adoprare contro di essi le censure, volesse prendere piuttosto le armi, ed opporre la forza alla forza, scrisse di più una ben lun-

AN. 1020. &c. ga lettera diretta a dimostrare colle più chiare, e convincenti autorità de' santi Padri l'errore gravissimo, che si commetteva da quei vescovi, che osavano di militare. Non ardisco, egli dice fra le altre cose, di dare a costoro il titolo di vescovi per non vilipendere sino ad un tal punto questo nome. Di fatto quale obbrobrio, che persone destinate da Dio a procurare la pace, e la salute delle anime, sappiano, ed esercitino il mestiere della guerra meglio degli stessi Sovrani. Le mie armi, diceva s. Ambrogio, sono le lagrime: in altra maniera non debbo, nè posso resistere. Finalmente dopo d'aver riferite molte autorità de' santi Padri, termina la lettera con avvertire, che non perciò si debbe intendere, che restino impuniti i malvagi, mentre alla loro punizione temporale sono destinate da Dio le spade dei Principi [1]. Da un' altra lettera di questo celebre Prelato apprendiamo l'uso, che si era introdotto in questi tempi almeno nella Francia, che i vescovi nel promuovere alcuno al sacerdozio, gli davano una porzione di pane consacrato, che divisa in quaranta parti potesse da esso essere assunta per altrettanti giorni, in memoria del tempo, che Gesù Cristo si trattenne co' suoi Discepoli dopo la gloriosa sua Risurrezione [2]. Da questa, e da altre lettere del medesimo apprendiamo la successione della tradizione della Chiesa sopra il dogma della transustanziazione, e della presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, ed alcuni punti di disciplina, e di morale. Se per caso si fosse smarrita l'ostia consacrata, doveva o il sacerdote, o tutta ancora la comunità, se ciò accadeva in un monastero, essere sottoposta ad una pubblica penitenza. Non si poteva celebrare l'incruento sacrificio, se non vi assistevano due, o tre persone per lo meno. Finalmente abbiamo da esso la regola, colla quale si dir.ggeva la Chiesa nel punire un sacerdote, che celebrando non si fosse comunicato, e i gravi delitti, che si potevano commettere da' Fedeli. La singolare divozione, che egli nu-

1 Martin. T. 1. Thesaur. p. 130.

2 Bigne Tom. 3. Biblioth. pag. 642.

nutriva verso la gloriosa Vergine Madre di Dio, lo indusse ad introdurre nella sua diocesi quella festa della medesima, che si celebra nella Chiesa in memoria della sua Natività. Finalmente dopo di avere governata questa chiesa di Chartres con grande zelo, ed esemplarità cessò di vivere l'anno 1029. An. 1020. &c.

LXVI. Irregolar promozione del suo successore.

In fine della raccolta delle sue lettere ne abbiamo tre scritte da' Canonici della sua cattedrale, dalle quali rileviamo i torbidi, che insorsero nella promozione del suo successore. Essi avevano eletto a questa dignità il loro Decano, ed avevano notificato l'atto autentico della loro elezione al Metropolitano Leoterico di Sens, e al Re Roberto. Mentre adunque aspettavano di veder consacrato questo loro Decano, intesero essere state da Leoterico per ordine di Roberto imposte le mani a Teoderico. Essi si armarono incontanente di zelo in difesa de' sacri Canoni, e della libertà delle sacre elezioni, ed esposero le loro rimostranze al medesimo Leoterico, a Guerino di Beauvais, ad Olderico d'Orleans, ad Arnolfo di Tours, e a s. Odilone di Clugny, rilevando l'ignoranza, e i manifesti demeriti del promosso, ed i risentimenti di Eudone Conte di Chartres. Ma essendosi troppo inoltrato l'abuso di violare la libertà delle elezioni, e di attentare contro i diritti delle chiese particolari, Teoderico restò in pacifico possesso di quella cattedra, e il clero fu costretto a prestargli ubbidienza.

An. 1025. &c.

LXVII. Corrado il Salico Re di Germania.

Se questi disordini accadevano sotto il regno di Roberto, il quale meritamente viene commendato dagli Scrittori contemporanei pel suo spirito di religione, e di pietà, possiamo facilmente congetturare ciò, che dovea succedere in altre provincie, e in altri regni, che non potevano vantare un' ugual pietà ne' respettivi Sovrani. L'Aquitania godeva presentemente una sorte uguale a quella di Francia, mentre era governata dal Duca Guglielmo V. Principe, che nell'esercizio delle cristiane virtù, e ne' sentimenti di pietà non la cede-

AN. 1025. &c.

va certamente a Roberto. Egli faceva ogni anno il pellegrinaggio di Roma, e farebbe ftata felice l'Italia, fe dopo di averlo veduto molte volte col carattere di penitente, aveffe avuta la forte di vederlo ancora affifo fopra il fuo Trono, per tenere le redini del fuo governo. Il fanto Imperadore Arrigo morto, ficcome abbiamo efpofto, a'tredici di Luglio dell'anno fcorfo 1024. o non avea determinata alcuna cofa fopra il fuo fucceffore ne' due regni d'Italia, e di Germania, o fe realmente avea fiffati gli occhi fopra Corrado il vecchio Duca di Franconia, non avea determinate le cofe in maniera, che reftaffe afsicurata la fua elezione al Trono. Pertanto dopo la fua morte i Vefcovi, i Duchi, e i Principi del regno di Germania fi unirono infieme per determinare la perfona, che doveva affumere il governo di quel regno, e poichè era reftato fimilmente vacante il Trono d'Italia, invitarono i Vefcovi, e i Grandi altresì di quefto regno a portarfi in Germania, per eleggere di comun confenfo un Principe, che fedeffe al governo d'ambedue i regni [1]. L'ambizione di molti Principi, che concorrevano a quefta dignità, e le differsioni, che fe ne potevano temere, furono verifimilmente la cagione, che non fi differiffe quefto atto fino all' arrivo di quefti Signori, e che effendofi convenuti, che de' due cugini Cononi, o Corradi, quelli cioè, che avevano i più forti partiti, quello foffe eletto Re di Germania, che aveffe avuto un maggior numero di voti; Corrado il vecchio fopranominato il Salico fu follecitamente affunto al Trono, e coronato in Magonza il dì otto di Settembre del medefimo anno 1024.

[1] *Wipo. Vit. Corr. Sal.*

LXVIII. Diffenfioni fra i Grandi d'Italia.

O foffe che i Grandi dell' Italia reftaffero offefi di quefto paffo fatto con tanta follecitudine, o foffe che effi non amaffero, come crede il Muratori, di reftare più oltre fottopofti ad alcun Principe della Germania, è certo, che dovendo procedere alla elezione di un nuovo Sovrano, fiffarono primieramente gli occhi fopra Ro-

Roberto Re di Francia, e quando intesero, che esso non era per accettare questa dignità, nè per permettere, che il suo figliuolo Ugone ne fosse rivestito, s'indirizzarono al mentovato Guglielmo Duca d'Aquitania, e gli offerirono il possesso del loro regno. L'esibizione non era tale, che si dovesse immediatamente rinunziare: ma richiedeva la prudenza, che se ne esaminassero le circostanze. Pertanto egli venne sollecitamente in Italia, per conoscere la mente di questi Signori, e quando intese le condizioni, colle quali se gli voleva addossare questo peso, non dubitò di sottrarsene con indignazione. Non si può meglio rilevare lo stato infelice di queste nostre provincie, che dalla richiesta, che si faceva a questo Principe nel caso, che si determinasse di accettare il Trono d'Italia. Conteneva questa in sostanza: che dovesse cacciare dalle proprie chiese tutti i vescovi delle città, che formavano questo Regno, e sostituire in luogo loro altri soggetti: Pertanto meritamente bastò questa sola condizione, perchè un Principe qual era Guglielmo, pieno di sentimenti di saviezza, di giustizia, e di religione non esitasse un momento solo, a posporre qualunque temporale vantaggio a' suoi doveri, e alla sua virtù [1]. Restati adunque per le loro ingiuste pretensioni delusi i Grandi di questo Regno, mentre tutto sembrava minacciare discordie, e guerre civili, Eriberto di Milano volendo prevenire i funesti effetti di questa divisione, unito a molti altri Signori dell'Italia si portò a Costanza, dove era passato Corrado di Germania, e a nome di tutti i Grandi gli esibì il trono, qualunque volta volesse passare in Italia a prenderne possesso.

An. 1025. &c.

1 Fulb. epist. 126.

Di fatto Corrado nell'anno seguente calò in Italia alla testa di un numeroso esercito, e ne fu sollennemente coronato Re, sebbene non si sappia nè il giorno preciso, nè il luogo nel quale fu fatta questa funzione. L'arcivescovo di Milano Eriberto, e gli altri Grandi d'Italia, che erano stati con esso uniti ad inalzare Cor-

LXIX. Corrado Re d'Italia, e Imperadore.

An. 1025. &c.

rado sopra il loro trono, erano per avventura stati quelli, che nello stesso tempo gli avevano renduto benevole il santo Padre, e si erano maneggiati, per procurargli in tal maniera l'onore della dignità Imperiale. Ma comunque ciò fosse è certo, che dopo la sua coronazione in Re d'Italia a dispetto di varie dissensioui, che si erano eccitate in questo Regno, e specialmente in Pavia, e in Ravenna, s'incaminò Corrado alla volta di Roma, ove giunto nel Mercoledì santo di quest'anno 1027. vi fu accolto colle maggiori dimostrazioni di onore, e di benevolenza dal sommo Pontefice, ed avendo già questi destinato di coronarlo Augusto, nel giorno solenne di Pasqua in mezzo alle acclamazioni del clero, e del popolo si compì quest' atto solenne. Non abbiamo alcuna notizia nè del tempo preciso, che il nuovo Augusto si trattenne in Roma, nè di ciò che ad imitazione de' suoi predecessori vi potè per avventura operare. Sappiamo soltanto, che dopo di essere passato alla testa del suo esercito a Capoa, e a Benevento, di aver richiamate alla ubbidienza le città di questi ducati, e d'aver conceduta a Normanni, che vi si erano stabiliti la permissione di opporsi colle armi a qualunque tentativo potessero fare i Greci della Calabria, quindi se ne ritornò a Roma, d'onde sollecitamente partì alla volta di Germania, per sedarvi alcuni torbidi, che vi erano eccitati da alcuni grandi di quel Regno [1].

[1] *Murat. ad an.* 1026 *&c.*

LXX. Pellegrinaggio di Canuto Re d' Inghilterra a Roma.

Alla sollenne coronazione dell' Augusto in Roma si erano ritrovati presenti oltre un gran numero di signori, e di grandi i due sovrani Ridolfo Re di Borgogna, e Canuto Re d'Inghilterra. Questo principe ad insinuazione del santo arcivescovo di Cantuaria Egelnoth aveva intrapreso questo viaggio di divozione, per ottenere dalla divina clemenza il perdono di quelle colpe, che aveva commesse nella sua gioventù, e nella sua assunzione al trono. Godendo già da alcuni anni il pacifico possesso di tutta quest' Isola, si era in questo tempo applicato a rendere felici tutti quei popoli, che da esso

esso dipendevano. Nel tempo ancora di questo viaggio non si era scordato di quelle sollecitudini, che debbono essere proprie di un Sovrano. E poichè gl'Inglesi da gran tempo frequentavano il pellegrinaggio di Roma, e quei Signori dell'Italia, e della Francia, per le cui terre passavano, si prevalevano di questa occasione, per arricchire, imponendo diversi tributi, e gabelle, che si dovevano pagare da' passeggieri, trattò questo affare in Roma coll'Augusto Corrado, col Re Ridolfo, e cogli altri Principi, e grandi, che vi erano in gran numero, ed ottenne che in avvenire fossero assolutamente levate simili gravezze. Quindi si rivolse al santo Padre, ed espose alla sua clemenza, ed equità i lamenti degli arcivescovi de' suoi stati, i quali altamente si lagnavano per le contribuzioni, che si chiedevano loro in occasione, che dovevano ricevere il palio della santa Sede, e similmente ottenne, che si togliesse questo abuso. Finalmente contento d'aver ricevute queste grazie, e degli onori singolarissimi, che gli erano stati prestati sì dal sommo Pontefice, e dall'Augusto, che dal Re Ridolfo, e dagli altri Signori, e Grandi, scrisse allora una lettera a tutti i vescovi, Signori, e popoli dell'Inghilterra, per rendergli a parte di queste sue consolazioni, per espor loro il suo proposito di emendare in avvenire quegli errori, che avea commessi, e di reggere il trono colle regole della più esatta giustizia, e per ordinar loro di uniformarsi nella decisione delle cause a questi suoi sentimenti [a]. L'Encomiaste della sua consorte la santa Regina Emma ci fa fede della sincerità dei sentimenti di fede, di Religione, e di pietà, co' quali esso Canuto avea fatto questo viaggio, mentre ci assicura, che fece in esso una quantità incredibile di limosine, soccorrendo tutti i poveri, che se gli presentavano, e volle visitare tutti i monisteri, pe' quali passava, presentando sopra i loro altari le sue obblazioni, e spargendo per tenerezza di divozione un profluvio di lagrime.

An. 1025. &c.

Il

An. 1025. &c.

LXXI. Ambizione del Patriarca Eustazio.

Il santo Padre nell'ammirare la divozione, e la pietà di questi Sovrani, che nel medesimo tempo si erano ritrovati in Roma, avrà maggiormente sdegnate le pretensioni, e le richieste ambiziose, che tre anni prima gli erano state fatte dal Patriarca di Costantinopoli. Parlando del Patriarca Sergio, il quale cessò di vivere nell'anno 1019. abbiamo accennate quelle discordie, che a suo tempo erano nate fra le due chiese di Roma, e di Costantinopoli, e insieme il motivo, che si aveva di credere, che quelle dissensioni fossero derivate dalla ambizione del mentovato Patriarca, il quale pretendesse con estrema follìa, di uguagliare la sua Sede a quella di Roma. La morte di Sergio aveva ristabilita alquanto la pace: mentre se non si era affatto deposto ogni spirito di ambizione dal clero di Costantinopoli, si era per lo meno rimesso il nome del Pontefice ne' sacri dittici, e si era amato di domostrarsi amanti della comunione colla santa Sede. Volendosi adunque soddisfare co' doveri di rispetto, e di subordinazione lo spirito della propria ambizione, Eustazio, che era succeduto in quella dignità al defonto Sergio, pensò di conseguire col maneggio, e col danaro ciò, che non poteva ottenere colla ragione. Pertanto spedì a Roma alcune persone, che portavano il carattere di Legati dell' Augusto Basilio, e della Chiesa di Costantinopoli, incaricati di presentare al santo Padre alcune lettere oltre modo onorifiche, nelle quali si pregava sua Santità a permettere, che il Patriarca di Costantinopoli si chiamasse universale nel distretto del suo patriarcato in quella maniera, che esso santo Padre si chiamava universale riguardo a tutta la Chiesa. Questo ripiego inventato dalla frode, e dalla malizia, per conseguire il fine di essere chiamato Patriarca universale, non poteva essere nè più strano, nè più incoerente non tanto in se stesso, mentre non poteva quel Patriarca chiamarsi universale, quando la sua giurisdizione si ristringeva ne' limiti del suo patriarcato, quanto riguardo alla persona,

alla

alla quale s' indirizzava la supplica, mentre se essa aveva una universale giurisdizione, come poteva questa competere ad alcun altro, che di più le doveva essere sottoposto? La turpitudine parimente dal mezzo, del quale l' Augusto, e il Patriarca Eustazio si servivano, bastava anche sola a dimostrare l' ingiustizia di ciò, che si credeva, di non potere ottenere, che corrompendo col danaro l' animo del giudice, o della sua corte. I Legati col favore di questo mezzo ritrovarono certamente molte persone, che s' impegnarono a tutto operare, perchè se ne ritornassero contenti alla Regia città: ma essendosi sparsa la nuova per l' Italia, e per la Francia di questa legazione, del fine, al quale era diretta, e dei mezzi, de' quali si servivano questi Legati, è incredibile lo sdegno, che ne fu per ogni dove conceputo, e lo zelo, col quale le persone di spirito, e di pietà si animarono contro la costoro temerità. Il perchè non altro riportarono, che una infinita vergogna, e il rossore di aver tentato di far prevalere colla forza del danaro l' ingiustizia, e l' ambizione [1].

An. 1025. &c.

1 *Glab. lib. 4. cap 1.*

LXXII. Zelo contro di esso dei primi personaggi d' Italia, e di Francia.

Non si potrebbe meglio rilevare lo zelo, onde erano animati i primi personaggi dell' Italia, e della Francia, in difesa della giustizia, e per l' onore della chiesa Romana loro Madre, e Maestra, che dal vedere essersi molti di essi mossi per questo solo motivo non solamente a scrivere al santo Padre diverse lettere piene nello stesso tempo di rispetto, e di forza, per incoraggirlo a sostenere la causa della giustizia: ma di più ad intraprendere il viaggio di Roma, per opporsi con maggior forza ai tentativi de' Greci [2]. S. Ricardo abate di Verdun fu uno di quelli, che si portarono a Roma. Gulielmo abate di s. Benigno di Dijon sul falso rumore, che portava la fama, essersi di già conceduto dal santo Padre quanto si richiedeva dai suddetti Legati, non potendo venire in persona a Roma, prese il partito di scrivergli, ed è certamente degno di ammirazione il rispetto, col quale non ostante la voce, che si era

2 *Chron: Virdun.*

AN. 1025. &c. era sparsa affatto ingiuriosa alla santa Sede, si contenne nello scrivere: mentre senza offendere sua Santità, gli fece rilevare, non essersi conceduto il Primato della Chiesa al Pontefice Romano per riguardo alla città di Roma, perchè diviso l'Impero Romano, dovesse altresì deviderfi la sua giurisdizione: ma per riguardo al suo carattere di successore del Principe degli Apostoli, al quale fu data da Gesù Cristo una illimitata potestà di assolvere, e di legare [1].

1 Glab. loc. cit.

LXXIII. Morte di Basilio Imperadore.

La venuta dei legati Orientali a Roma, e i fatti consecutivi da noi esposti, erano accaduti l'anno 1024. Nel mese di Decembre dell'anno seguente fu chiamato da Dio a rendere ragione delle sue superbe, e ingiuste pretensioni il Patriarca Sergio, e pochi giorni dopo la sua morte cessò di vivere altresì l'Augusto Basilio dopo di avere seduto sul trono di Costantinopoli per lo spazio di cinquant'anni. Non ostante la debolezza del suo spirito, nel lungo tratto del suo Impero ebbe diverse volte la fortuna cotanto favorevole nelle battaglie, che potè arrivare al punto di distruggere tutta la potenza de' Bulgari, e di fare del loro Regno una provincia dell'Impero. Le spese della guerra lo avevano obbligato ad imporre a' sudditi un nuovo tributo da' Greci chiamato Allelengio, col quale venivano i più ricchi a pagare all'erario pubblico quel tanto, che non si poteva trarre dai più poveri. Il Patriarca Sergio aveva insistito fortemente, perchè si levasse questa gravezza, la quale con tutto ciò si mantenne fino all'Impero di Romano Argiro. Nella morte di questo Principe la religione non avea perduto molto: ma poteva assai temere dal suo fratello Costantino, il quale cominciò allora a regnar solo, mentre non assuefatto a rafrenare gl'impeti del suo furore, si lasciava trasportare ad eccessi di crudeltà, senza aver riguardo alla dignità dello stesso Patriarca, e sembrava in certa maniera, che fosse salito sul Trono unicamente per secondare gl'impeti della sua bile, e per esaurire il regio erario nel soddisfare alle sue passioni [2].

2 Psellus.

La

An. 1025. &c.

LXXIV. Varnerio Legato di Corrado a CP.

La legazione spedita a Roma dal defonto Basilio, e dal Patriarca Eustazio, al quale per ordine dello stesso Basilio era stato sostituito nella cattedra di Costantinopoli Alessio monaco Studita, fu verisimilmente cagione, che si rinovasse qualche commercio di lettere fra i due Imperi Orientale, e Occidentale. Le ostilità, che da gran tempo facevano soffrire i Greci della Calabria ai sudditi della santa Sede, e dell'Impero, dovevano avere alienati vicendevolmente gli animi de' respettivi popoli, ed i Sovrani da ogni trattato di pace. Con tutto ciò sappiamo, che l'Augusto Corrado ritornato in Germania, richiamati all' ubbidienza quei popoli, che nel tempo della sua dimora in Italia se gli erano ribellati, forse per meglio stabilirsi sul trono pensò a fare un trattato di pace col greco Augusto, e destinò a portarsi a Costantinopoli col carattere di suo Legato Varnerio di Strasburgo. Doveva questo Legato passare per l'Ungaria: e fa d'uopo credere, che non fossero troppo ben disposti scambievolmente gli animi dell'Augusto Corrado, e del santo Re Stefano, mentre dovendo Varnerio chiedere a questo Principe la permissione di passare pe' suoi Stati, e sapendo quanto poteva la religione sopra il suo animo, anzi che dichiarargli il suo carattere di Legato dell' Augusto alla corte di Costantinopoli, gli fece intendere di avere intrapreso questo camino unicamente, per passare in pellegrinaggio alla santa città di Gerusalemme. Stefano si faceva un pregio non solamente di concedere questa facoltà a quei molti pellegrini, che del continuo s' incaminavano verso i luoghi santi della Palestina; ma di dar loro ancora i più grandi attestati di carità, e di rispetto. Ma Varnerio portava seco un equipagio cotanto grande, che solo bastava a smentire la persona, e il carattere, che pretendeva di assumere: il perchè avendo Stefano assolutamente ricusato di concedergli la chiesta permissione, dovette scendere in Italia, e da Venezia passare a Costantinopoli. Egli vi fu ricevuto con singolari dimostra-

An. 1025. &c.

zioni di onore dall' Augusto Costantino, ed avendo cessato di vivere prima di terminare gli affari della sua legazione, questo Principe spedì all' Augusto Corrado quel trattato di pace, onde era stato richiesto, scritto con caratteri d'oro [1].

[1] Vippo. Vit. Conr.

LXXV. Pellegrinaggio a Gerusalemme.

Varnerio sarebbe di fatto passato a Gerusalemme, se non fosse stato prevenuto da una morte troppo immatura. Questo pellegrinaggio di penitenza, e di religione era divenuto frequentissimo in questo tempo. Ma di tutti quegli illustri personaggi, che lo intrapresero, non crediamo dover far menzione, che del solo s. Riccardo abate di Verdun. Desideroso questo Santo di visitare in persona quei luoghi, ne' quali si era operato il mistero della reparazione del genere umano, ed avendo a tale effetto ottenuto un generoso sussidio da Riccardo III. Duca della Normandia, intraprese questo viaggio con un seguito di settecento pellegrini, fra'quali molti si distinguevano per la chiarezza de' loro natali. La pietà di questo sacro drapello richiamò l' ammirazione di quanti lo incontrarono, e il greco Augusto nel loro passaggio da Costantinopoli si fece un pregio di mostrar loro la sua stima, e di presentare al santo abate molti regali. Essi si fermarono fuori delle mura d'Antiochia, che presentemente era in mano de' Saraceni, ed avendo voluto il santo abate celebrare l' incruento sacrificio quei barbari, mentre celebrava, gli scagliarono dalle mura una tempesta di sassi, dai cui colpi fu per divina grazia liberato. Giunto finalmente a Gerusalemme il patriarca di questa città, che era Arsenio, oppure il suo successore Giordano, se gli portò incontro, e pieno di giubbilo lo introdusse con tutta la sua comitiva nella santa città. Nel sabato santo essendosi tutti i Fedeli portati nella chiesa per celebrarvi i divini uffizj, ed aspettare che secondo il solito una delle lampane della chiesa si accendesse miracolosamente senza opera umana, gl' infedeli si posero alle porte del tempio disposti a fare man bassa sopra tutto il popolo nel caso,

An. 1025: &c.

caso, che non accadesse il miracolo. Ma la divina provvidenza deluse col solito prodigio la loro incredulità. Il santo abate nel suo ritorno passando d' Antiochia prese nella sua comitiva s. Simeone Siracusano[1], il quale si stabilì quindi nella città di Treveri, e nell' anno 1029. accompagnò nel suo pellegrinaggio della Palestina l'arcivescovo di questa città Poppone.

1 Chron. Virdun.

LXXVI. Nuovi disordini nell' Occidente.

Questo Santo mentre si tratteneva al monte Sinai era stato destinato a ricevere quella somma di danaro, che regolarmente ogni anno si conferiva in elemosina ai Fedeli di quelle provincie dal Duca di Normandia Riccardo II. e Riccardo III.[2]. Non si era per anche introdotto in alcuna parte del nostro Occidente lo spirito di commercio, e con tutto ciò mentre non si era pensato ad introdurre la maniera di arricchire gli Stati, non solamente non vi era alcuna legge, che proibisce l'estrazione del danaro, ma non si aveva difficultà d' impiegare grossissime somme in atti di carità verso quei Fedeli, che soffrivano il giogo de' Saraceni, e in atti di religione con inalzare da' fondamenti quasi in ogni città amplissime Basiliche, eppure non restavano perciò esauste di danaro le provincie, ma ve ne rimaneva ancora in tale copia da poter supplire a quelle guerre quasi continue, che si facevano vicendevolmente i Principi, e i Grandi dell' Occidente. I sentimenti di pietà, de' quali per testimonianza degli Scrittori contemporanei erano animati l' Augusto Corrado, Roberto di Francia, e Canuto d' Inghilterra, e diversi Duchi, e Grandi delle respettive provincie di questi Regni, gli avrebbero costituiti in grado di essere sommamente utili alla Chiesa, qualora gli avessero indotti a rimettere nel suo primo stato la libertà delle sacre elezioni, ed a lasciare che i prelati senza essere distratti negli affari del secolo, attendessero a soddisfare agli obblighi del loro sacro ministero. Corrado poco dopo la sua assunzione al trono di Germania, ritrovandosi nella città di Basilea, la cui sede era restata vacante per la morte del proprio vesco-

2 Vit. s. Simeon. Sirac.

An. 1025. &c. scovo non contento di violare la libertà del clero, e del popolo, fece temere di voler introdurre nella Chiesa un abuso anche più detestabile, mentre ricevette una immensa somma di danaro dal chierico Udalrico per conferirgli, siccome fece di fatto questa cattedra. Ma la divina grazia per tempo lo illuminò, e chiamatolo a penitenza, gl' infuse nel cuore un sì vivo sentimento di dolore, ed un tale abborrimento a questa orrenda colpa, che solo bastò a tenerlo in avvenire lungi dal più cadervi [1].

LXXVII. Nuovi Eretici nella Francia. Non era che troppo necessario in questi tempi specialmente, ne' quali in seguito de' molti disordini, che avevano finora regnato, si cominciava ad introdurre tra i Fedeli lo spirito della eresia, che i Principi stessero uniti al supremo capo della Chiesa, e ai vescovi, per opporsi concordemente a' tentativi di questi nemici della verità. Glabro [2] ci fa sapere, che circa questo tempo si scuoprì una nuova setta di Eretici nella Lombardia, i quali si erano prefisso di distruggere, se fosse stato possibile, la stessa cristiana Religione, e di rimettere in credito l'empie, e folli superstizioni del Paganesimo, e i carnali sacrifici degli Ebrei. Non si sa se fossero questi quegli Eretici, che dall' Italia essendo circa questo tempo passati nella Francia, vi fecero sì rapidi progressi, che in poco tempo giunsero a contaminare col loro veleno una gran parte del popolo di Arras. Avventurosamente era questa città governata dal vescovo Gerardo, il quale sedeva altresì sulla cattedra di Cambrai, personaggio che aggiugnendo ad uno zelo pieno di dolcezza, e di carità lo spirito della scienza, seppe così bene scuoprire le loro trame, e confutargli con tale forza di ragioni, e con tanta dolcezza di espressioni, che ebbe la fortuna di richiamargli nel retto sentiero. Essendosi adunque questo prelato trasferito dopo la festa dell' Epifania dell' anno 1025. da Cambrai ad Arras, mentre era occupato a visitare questa parte del suo gregge, ebbe avviso del fermento, che si era sparso

[1] Vippo. Vit. Conr.

[2] Lib. 2. cap. 2.

fparfo nella fua diocefi, ed avendo ordinato, che fi faceffe una diligente perquifizione di quefti eretici, comandò che foffero condotti alla fua prefenza, per rendergli ragione della fede, che profeffavano. Gli ftimoli della rea cofcienza, e il timore di una giufta vendetta induffe coftoro, a procurarfi la falvezza colla fuga: ma arreftati per tempo furono loro mal grado prefentati in giudizio. Poichè Gerardo fi ritrovava attualmente occupato nel terminare altri affari della fua chiefa, ordinò che frattanto foffero ritenuti in carcere, ed intimato un digiuno di penitenza al clero, e ai monaci, nel terzo giorno fi portò alla chiefa della madre di Dio, per celebrarvi un Sinodo Diocefano, nel quale voleva efaminare la caufa di coftoro. Egli vi comparve veftito degli ornamenti epifcopali preceduto dalla Croce, e e dal codice dei facri evangeli, e in mezzo a tutto il clero, agli abati, e ad una immenfa moltitudine di popolo, e fi cominciò la facra funzione col canto del Salmo: Sorga Iddio, e fieno diffipati i fuoi nemici. Quindi fatta una breve allocuzione al popolo, indirizzò la parola a quegli Eretici, e gli richiefe della loro fede, del loro culto, e dell' autore della loro fetta. Effi che non fapevano di effere pienamente conofciuti dal vefcovo, manifeftarono per verità il loro maeftro dicendo di effere ftato un certo Gandolfo Italiano, ma quanto agli errori, che profeffavano differo: non avere da effo apprefa altra dottrina fe non che doverfi ricevere foltanto gli Evangeli, e gli fcritti degli apoftoli. Baftava quefta afferzione, per dimoftrare la loro reità, mentre ne veniva per neceffaria confeguenza, che rigettavano la tradizione, e quei dogmi, che abbiamo da effa apprefi. Ma Gerardo, che era già ftato pienamente iftruito de'loro errori, fapeva di più, che negavano ogni culto efteriore, e perciò alcune ancora di quelle verità, che fi ritrovano efpreffamente infegnate nella facra Scrittura. Confiftevano adunque i loro errori, nel negare il battefimo, l' Eucariftia, gli ordini facri, la efi-

An. 1025. &c.

An. 1025. &c.

esistenza della ecclesiastica gerarchia, la penitenza, i suffragi pe' defonti, e la divina grazia, e nel riprovare l'uso de' templi, e degli altari, dell'incenso, delle campane, della sepoltura nelle chiese, della Salmodia, e de' divini uffizj, e finalmente della Croce, e delle sacre imagini, e negavano doversi dare il titolo di Santi ai confessori, e generalmente ad altri che agli apostoli, e ai martiri.

LXXVIII. Sono convertiti da Gerardo di Cambrai.

Il carattere che sosteneva Gerardo di maestro, di padre, e di pastore l'obligò adunque a procurare di ricondurre all'ovile queste pecore, che se n'erano separate; ed imprese a catechizzare costoro sopra ciascuno di quei dogmi, che da essi si negavano. Abbiamo l'intiera relazione di questa disputa in una lettera scritta dallo stesso Gerardo ad un altro vescovo di una sede vicina alla sua diocesi, e che si crede essere stato Rainaldo di Liegi. Da essa apparisce, che costoro negavano ancora il peccato originale, e pretendevano che la efficacia de' sacramenti dipendesse dalla bontà de' ministri. Ma il dotto, e zelante vescovo seppe confutare con tanta forza di ragioni, e persuadere con tale dolcezza questi eretici, che avendo conosciuto l'abisso, nel quale si erano precipitati, proruppero in un dirottissimo pianto, e si sarebbono dichiarati per sempre perduti, se il buon vescovo non avesse saputo confortargli colla speranza di nn misericordioso perdono da Dio, e dalla Chiesa. Durò questa disputa fino al tramontare del sole, e poichè si era ottenuta la loro conversione, il vescovo Gerardo stese una abiura di tutti i mentovati errori, ed una professione di fede, che fu sottoscritta primieramente da esso, dagli abati, e dal clero, che intervenne a quest'atto solenne, e in seguito da quegli eretici, che avevano avuta la sorte di conoscere la luce della verità. Essi fecero la loro sottoscrizione apponendovi il segno della croce; e poichè non intendevano la lingua latina, per loro intelligenza era stato interpretato quello scritto nel loro nativo idioma. Gerar-

rardo sospettò che questi errori si fossero introdotti ancora nella diocesi di Liegi, e nel fine della mentovata lettera scritta al vescovo di questa città, gli fa sapere che essendo stati scoperti alcuni di coloro, che gli avevano disseminati, non erano bastati i tormenti per obbligarli a confessare la verità del fatto, ed era stato necessario di convincergli coll' attestato di coloro, che erano stati da essi sedotti [1].

An. 1020. &c.

[1] Tom. xi. Con. pag. 1154.

LXXXIX. Sinodo di Ansa. Suo errore.

Non fu che un Sinodo diocesano quello, nel quale Gerardo ebbe la sorte di convertire questi Eretici. Nel medesimo anno 1025. diversi vescovi della Francia si adunarono vicino a Lione in un luogo chiamato Ansa, per trattare alcuni affari di disciplina ecclesiastica. Intervennero a questo Sinodo i tre metropolitani di Lione, di Vienna, e di Tarantasia. Di tutte le cause che vi furono trattate, non abbiamo contezza, che di una contesa insorta in questa adunanza tra Gauslino di Macon, e Burcardo di Vienna. Da che la congregazione di Clugny era stata sottratta dalla giurisdizione de' vescovi de' respettivi monasteri, onde era formata, e sottoposta immediatamente alla santa Sede, poichè quei sacri recinti non si consideravano più come inclusi nel distretto di quelle respettive Diocesi, ne veniva per necessaria consegnenza, che non potessero i vescovi di queste diocesi esercitarvi alcun atto di giurisdizione. Nei vari privilegi d'immunità conceduti alla suddetta congregazione, veniva ciò espressamente rilevato: ma perchè il sommo Pontefice non avrebbe potuto ritrovarsi presente in ogni Diocesi, per esercitarvi in persona gli atti di giurisdizione, nei suddetti privilegi espressamente si concedeva a quei monaci la libertà, di chiamare qualunque vescovo, per conferire gli ordini sacri, e per dedicare le loro chiese. In seguito adunque di questo privilegio avendo voluto s. Odilone di Clugny dedicare la chiesa di questo monastero situato nella Diocesi di Macon, anzi che prevalersi dell' opera di Guaslino, che n' era vescovo, amò di chiedere questo favo-

re

An. 1025. &c.

re al suddetto Burcardo di Vienna. Non sembrava che dovesse giammai nascere alcuna disputa su questo fatto: con tutto ciò Gauslino di Macon riputandosi offeso di questo tratto, e non credendo di dover cedere a quei diritti, che pretendeva di avere, e che fossero stati violati, propose questa causa nel Sinodo, e si lagnò altamente della supposta temerità dell' arcivescovo Burcardo. Apparteneva a questo di rispondere: ma ritrovandosi presente s. Odilone, credè di uscire d' impegno col lasciarne ad esso il peso, e il santo abate si persuase di terminare ogni controversia col produrre i privilegi della santa Sede. Era questa veramente la maniera d' imporre silenzio a Gauslino, e a chiunque avesse preteso di sostenere le sue parti. Ma non riflettendo questi vescovi alle circostanze del fatto, si produssero contro questi privilegi quei canoni, che proibivano ad un vescovo di esercitare alcun atto di giurisdizione nella diocesi di un altro vescovo, senza riflettere, che questi canoni non supponevano, nè parlavano di alcun luogo, che fosse stato sottoposto immediatamente alla santa Sede, e che in questa supposizione non si poteva dire, che alcun vescovo esercitasse giurisdizione nella diocesi di un altro, mentre quei tali luoghi immuni si consideravano come separati da quelle diocesi, nelle quali erano già inclusi. Sarebbe stato necessario, che ciò si riflettesse e dal Fleury, e da quegli altri scrittori, i quali si sono abusati di questo fatto, per impugnare i diritti della santa Sede, quasi chè l' errore di pochi vescovi dovesse essere regola de' nostri giudizi [1]. Non crediamo di doverci prendere pena della decisione di questo Sinodo, nè della soddisfazione, alla quale si obbligò Burcardo di pagare ciascun anno a Gouslino durante la vita d' ambedue una tale quantità di olio, che bastasse per fare il sacro crisma.

[1] Ibi. p. 1152.

LXXX. Decreto di Giovanni XIX per la chiesa d' Aquileja.

Abbiamo poco sopra veduta la contraria sentenza, che i vescovi similmente della Francia avevano data in un simile fatto: nè ben si sa intendere, come pochi prelati

lati potessero avere il coraggio d'impugnare i privilegi di quella chiesa, dalla quale quei delle altre chiese ricevevano la loro forza. Siccome i disordini di questi tempi per quanto fossero gravi, non erano giunti a togliere dallo spirito de' Fedeli il rispetto per la Religione, e la dovuta venerazione al capo visibile della Chiesa, così abbiamo il piacere di riscontrare costantemente i più nobili vestigi della suprema autorità dai sommi Pontefici esercitata, secondo che lo richiedeva il bisogno, in diverse parti della chiesa cattolica. Da che lo smembramento accaduto nella metropoli di Aquileja avea dato luogo alla erezione della chiesa di Grado, i prelati, che reggevano queste due cattedre, non avevano cessato di avanzare l'uno contro dell'altro le respettive pretensioni: ed essendo stata più volte riferita la loro causa alla santa Sede, i sommi Pontefici a tenore delle ragioni più, o meno forti, che loro si adducevano, avevano formati diversi decreti, per sopire queste controversie. Non essendo bastate tante sentenze ad imporre silenzio alle parti, ed a contenere ognuno nè limiti della giustizia, fu di nuovo circa questo tempo portata la loro causa alla santa Sede, e Giovanni XIX. ponderate le ragioni, confermò con un nuovo decreto quanto era gia stato deciso da più suoi antecessori, sottoponendo onninamente la Chiesa di Grado, e tutte le altre della Venezia alla metropoli di Aquileja [1].

LXXXI. Pietà di Canuto Re d'Inghilterra.

Fu da esso pubblicato questo decreto nell' assemblea, o sia nel Sinodo che tenne in Roma in occasione dell'inalzamento di Corrado alla dignità Imperiale; e perciò vi sottoscrissero molti vescovi non solamente della Italia, ma altresì della Germania, e vi si ritrovò presente oltre l' Augusto Corrado altresì Canuto Re d' Inghilterra. Ritornato questo Principe dal suo pelegrinaggio di Roma, e pieno di quei sentimenti di pietà, e di religione, che gli avevano inspirate le parole del santo Padre, e di tanti illustri personaggi, co' quali si era abboc-

1 *De Rubeis Monum. Aquil. cap. 55.*

An. 1025. &c.

abboccato in quel suo viaggio cominciò il suo governo dall'esercitare con tutto il rigore la giustizia, e dallo spargere il terrore negli animi di coloro, che non aurebbono potuto in altra maniera contenersi nei limiti della ragione, sebbene nello stesso tempo facesse palesi quei sentimenti di dolcezza, e di carità, che animavano il suo bel cuore. Poichè nelle passate guerre, ed irruzioni la religione, e specialmente i luoghi consacrati a Dio avevano molto sofferto dalla barbara crudeltà del soldato, egli si applicò a risarcire le chiese, e a rifabbricare i monasteri, e amando di conversare colle persone ecclesiastiche, per le quali nutriva una stima, ed un affetto particolare, si fece un pregio d'imitare nello spirito di zelo i vescovi più costanti nell'esercitare i doveri del loro sacro ministero, e mentre conversava coi monaci non si sapeva, per così dire distinguere da essi, tale era la modestia, e l'umiltà, che faceva risplendere nelle sue azioni. Pertanto divenuto in poco tempo l'oggetto del comune affetto, e della universale ammirazione, poche chiese insigni si contavano nel nostro Occidente, che non fossero state a parte delle sue beneficenze, e la Gallia, la Fiandra, e l'Italia non cessavano di esaltarne le glorie [1].

1 *Encom. Emmae, Malmisb. lib. 2. cap. 2.*

LXXXII. S'impadronisce della Norvegia.

Il suo grand'animo, e la sua vasta mente nel tempo stesso, che sodisfaceva ai doveri di pietà, e di religione verso Iddio, e agli obblighi della giustizia verso i suoi sudditi, ora abolendo quelle leggi, che non erano perfettamente conformi ai dettami della retta ragione, ed ora prendendo la difesa delle vedove, de' pupilli, e dei forestieri, sapeva ancora applicare le sue cure, per tenere a freno quei nemici, che molestavano i suoi stati, o per far valere quei diritti, che egli pretendeva di avere sopra gli altrui. Egli possedeva i due regni d'Inghilterra, e di Danimarca. Non sappiamo quali ragioni potesse avere sopra quello di Norvegia, o quali ostilità fossero passate fra i respettivi sudditi. Egli è certo soltanto, che nella lettera da esso scritta

da

da Roma agl' Inglesi s' intitolò Re di Norvegia, ugualmente che d' Inghilterra, e di Danimarca, e che ritornato in Inghilterra allestì una flotta assai numerosa, per fare con essa la conquista della Norvegia. Olao che n'era in questi tempi il Sovrano, intesa la sua risoluzione, gli fece significare: che Gormone uno de' più gran Principi, che avevano seduto sul trono di Danimarca, era stato contento del suo regno, nè avea creduto che fosse stato necessario di molestare la Norvegia, per compiere le sue glorie. Con tutto ciò Canuto proseguì il suo impegno, ed avendo guadagnati colla forza del danaro gli animi de' Grandi, fu solennemente riconosciuto Re di Norvegia, e l' infelice Olao potè appena salvarsi colla fuga. An. 1025. &c.

LXXXIII. Martirio di Olao Re di Norvegia.

Questo Principe era stato sempre animato di uno zelo il più acceso in favore della Religione Cristiana, ed aveva dichiarata una aperta guerra ad ogni sorta di superstizione, volendo esterminati dai confini del suo Regno coloro, che ne facevano professione. Dopo adunque di avere abbandonato il soglio, sperando nella potenza di quel Dio, pel quale avea nel decorso della sua vita incessantemente combattuto, cominciò a maneggiarsi, per ricuperare la perduta dignità, ed essendo colla assistenza del Cielo arrivato al termine de' suoi voti, si protestò di voler vedere sbandito affatto da tutto il suo regno di Norvegia ogni culto superstizioso. Egli promoveva con tutto l' impegno quest' opera di Religione quando non più che un anno dopo il suo ristabilimento, fu barbaramente ucciso in odio della giustizia, e di questo suo zelo per la dilatazione delle Fede. Accadde la sua morte ai 29. di Luglio dell' anno 1030. nel qual giorno viene dalla Chiesa onorato col glorioso titolo di martire. Allora Canuto si vide in pacifico possesso del Regno di Norvegia, che fu da esso unito agli altri due Reami di Danimarca, e d' Inghilterra, alla cui testa già sedeva da molto tempo [1].

[1] *Rochef. Hist. de Danim.*

L' Ignhilterra non ostante i disordini delle passate guer-

AN. 1025. &c.

LXXXIV. Si dilata la fede nella Gozia, e nella Svezia.

guerre, che avevano in essa cagionata una compassionevole decadenza della disciplina ecclesiastica, e la distruzione di molti monasteri, poteva ancora numerare tanti personaggi pieni di zelo, e di sentimenti di pietà, che non solamente aveva il comodo di riparare in qualche maniera le sue perdite, ma poteva ancora somministrare alle altre provincie, e Regni operai evangelici atti a coltivare la vigna di Cristo, e a dilatare i confini della Chiesa. Il mentovato sant' Olao Re di Norvegia ne avea avuti alcuni a suoi fianchi, ed oltre l'essersi prevaluto della loro opera, e de' loro consigli, per distruggere ne' suoi stati ogni avanzo d'idolatria, gli aveva ancora inviati a predicare la Fede nelle Isole più settentrionali della Norvegia, nella Gozia, e nella Svezia. Alcuni di essi erano preti, ed altri erano decorati del carattere episcopale. Adamo Bremense parla con lode di quattro di questi Apostoli delle mentovate provincie Sigefredo, Grimquildo, Radolfo, e Bernardo, e l'Enschenio ha esposto tutto ciò, che di essi abbiamo di certo [a]. Il loro zelo, e quello del loro Sovrano Olao fu mirabilmente secondato dal Re di Svezia chiamato similmente Olao, e da Unfano arcivescovo di Brema, e d'Amburgo. Aveva questo principe abbracciata la cristiana Religione, e volendo togliere affatto dal suo Regno, e specialmente da Upsal, che n'era la Capitale, ogni culto superstizioso, non potè ottenere da Grandi del suo Regno, i quali amavano di restare ostinati nella empietà, altra permissione che quella di stabilire una Sede episcopale nella città di Scaren in questi tempi assai ragguardevole, e posta nei confini della Danimarca, e della Gozia, nella quale venisse pubblicamente esercitato il culto della cristiana Religione. Unvano di Brema, il quale avea spediti in queste provincie diversi missionarj, collocò su questa Sede per primo vescovo quel Turgot, il cui zelo seppe coll'ajuto della divina grazia convertire alla Fede due città della Gozia. Esercitava in questo medesimo tempo il suo zelo

a *Ad diem* XV. *Febr.*

lo nella Svezia un certo Inglese per nome Volfredo, e gli era riuscito d'introdurre nel seno della Chiesa molti di coloro, che avevano fino a quel punto professata l'idolatria. Ma entrato in una pubblica assemblea, e mosso da un impeto di zelo avendo avuto il coraggio di alzare la voce contro gl'idoli, e di mostrare il più alto disprezzo delle loro superstizioni, richiamò sopra di se lo sdegno di quei barbari, i quali incontanente lo misero a morte, e ridussero in pezzi il suo corpo. Unvano di Brema, che era il principal sostegno di questa missione, e che si era acquistata collo splendore delle sue luminose virtù la stima, e l'affetto dell'Augusto Corrado, e dei Sovrani di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia cessò di vivere ai 27. di Gennajo dell'anno 1029. dopo di avere governata quella chiesa per lo spazio di sedici anni, e di avere ristabilita nel suo antico splendore la città di Amburgo, la quale essendo stata presso che totalmente distrutta dai Normanni circa la metà del secolo nono, era restata fino a questi tempi sepolta nelle sue rovine [1].

An. 1025. &c.

Lo zelo di questo prelato non avea poco contribuito a promuovere appresso il Re Canuto d'Inghilterra i diritti della giustizia. Ma quegli, che avea maggiormente confermato il cuore di questo Principe ne' sentimenti di pietà era stato l'Arcivescovo di Cantuaria Egelnoth, o Elnoth, a cui insinuazione in diverse assemblee di Stato furono dai vescovi pubblicate quelle fra le sue leggi, che appartengono alla Chiesa, alla disciplina, e alle persone ecclesiastiche. Sono state queste inserite nella Collezione de' Sinodi [2], e da esse si rileva lo zelo, ove era animato questo Principe in favore della Religione, e di tutto ciò che apparteneva alla Chiesa, e al culto di Dio. Si prescrive nella medesima la multa, che si dovea pagare alla Chiesa da chi ne avesse violato il rispetto, e si diversifica questa multa secondo la varia dignità delle chiese, cominciando dalla Cattedrale fino ai semplici Oratori di campagna,

LXXXV. Leggi di Canuto.

1 Adam Brem. cap. 10. &c.

2 Tom. XI. pag. 125.

An. 1025. &c. gna, siccome ancora si prescrive la maniera, colla quale si dovevano purgare mediante l'Eucaristia, e il giuramento le persone ecclesiastiche da qualunque colpa fosse loro imputata: si vuole che sieno esattamente pagate le decime alle respettive chiese, e il danaro di s. Pietro: si comanda l'osservanza delle feste, e de' digiuni ecclesiastici, si esortano tutti i Fedeli alla penitenza, alla compassione, e a comunicarsi per lo meno tre volte l'anno. Si vuole parimente, che vengano abolite tutte le superstizioni del Paganesimo: si dichiarano di maggior peso quei peccati, che si commettevano nei giorni festivi, nei luoghi sacri, e dalle persone di maggior dignità: si vuole, che venga accordato il confessore al reo, che lo richiede, sotto pena a chiunque negasse questa grazia, di pagare al fisco cento venti soldi, e che vengano scacciati dal regno quei forastieri, che vogliono perseverare nella loro libidine.

LXXXVII. E del Patriarca di CP.

Circa il medesimo tempo, cioè nell'anno 1027. nella regia città di Costantinopoli, furono parimente pubblicate alcune leggi ecclesiastiche dal Patriarca Alessio, il quale era salito su quella cattedra due anni prima. La prima riguarda specialmente i beni ecclesiastici, e portando le sottoscrizioni di molti vescovi dell' Oriente sembra, che fosse pubblicata in un Sinodo celebrato per avventura in Costantinopoli nel mese di Gennajo del suddetto anno 1027.. Le imposizioni messe da Niceforo Foca sopra i beni ecclesiastici furono forse la cagione del primo disordine, cui si pretende di rimediare con questa Costituzione, mentre i Metropolitani, siccome ha sospettato il Fleury, dovevano per avventura essere responsabili al regio fisco delle somme, che si dovevano pagare dai respettivi suffraganei in caso, che questi avessero mancato. Ma che che ne sia di ciò, poichè alcuni vescovi per far ricadere sopra i loro Metropolitani i pesi delle loro diocesi, se ne assentavano, si vuole che questi Metropolitani, che hanno perciò sofferta qualche perdita, stabiliscano altri economi nelle suddette

dette diocesi, onde vengano reintegrati, e che temendo un simile inconveniente per la parte di altri vescovi determinino alcuni commissari, i quali si facciano ogni anno rendere ragione delle rendite di queste tali chiese. Vengono ancora minacciati di deposizione quei vescovi, i quali dissipassero i beni delle loro chiese, o si costituissero affittuari delle altrui tenute, o finalmente si frammischiassero negli affari del secolo. Si comanda poi a tutti i vescovi, di assistere ai Sinodi delle loro provincie, e si proibisce loro di usurparsi i diritti degli altri vescovi, siccome ancora si vieta a'chierici, di passare da una all'altra provincia, senza averne ottenuta in iscritto la permissione dai respettivi vescovi. Si proibisce a tutte le persone ecclesiastiche di ricorrere nelle loro liti ai giudici secolari, e si vuole, che i vescovi sieno i giudici delle cause de' respettivi loro chierici, e monaci, e che le cause de' vescovi sieno riportate ai Metropolitani, o al Patriarca, e al suo Sinodo: siccome ancora si proibisce assolutamente, non ostante qualsivoglia privilegio, di celebrare negli Oratori domestici alcuna funzione ecclesiastica ad eccezzione della sola Messa, e questa ancora ne' soli giorni festivi.

LXXXVII. Decadenza de' monasteri d'Oriente.

Nel decorso di questa Istoria parlando de'monasteri dell' Occidente, abbiamo veduto come circa la metà del secolo ottavo si era introdotto nella Francia l'intollerabile abuso di conferire i monasteri in benefizio a persone del secolo, e specialmente militari, per godere delle loro rendite in grazia de' servigi prestati alla Repubblica. Abbiamo similmente veduto essersi dilatato questo abuso in tutte le parti dell'Occidente, e dai beni de'monasteri essersi fatto passaggio ancora a quei de' vescovadi, ed essere perciò restati abbandonati molti monasteri, ed altri caduti in una estrema rilassatezza, e diverse chiese, o essere restate affatto prive di pastore, o affidate a qualche mercenario, che si dichiarasse contento di una parte sola delle loro rendite. Lo stesso abuso era passato ancora nell' Oriente, e sembra che gli avesf-

An. 1025. &c. avesse data occasione l'eresia degl'Iconoclasti. Poichè questi Eretici, e specialmente Costantino Copronimo avevano impreso a perseguitare i monaci come i più zelanti difensori della fede, e delle sacre imagini, e si erano usurpati tutti i loro beni, allora quando fu restituita la pace alla Chiesa, e si vollero ristabilire questi sacri luoghi, alcune persone di pietà se ne addossarono il carico, e a tal fine gli presero in commenda. Restati in tal maniera padroni de' monasteri, una tal opera di pietà divenne fatale a quei sacri luoghi, i quali cominciarono ad essere riguardati con occhio profano. I Religiosi sì dell'uno, che dell' altro sesso, vi erano tenuti come schiavi, e ciò che era ancora peggiore, quantunque alcuni fossero dati in commenda a qualche vescovo, con tutto ciò per ordinario questi commendatari erano laici, e non si aveva riguardo che fossero celibi, o conjugati, uomini, o donne, e perfino idolatri, e di più potevasi trasferire questa commenda, e questo possesso in un altra persona. Passò tant'oltre questo abuso, che tendeva a distruggere affatto il Monachismo, non che la regolare osservanza, che il mentovato Patriarca si credè in obbligo di porvi qualche riparo, e perciò nel suddetto Sinodo celebrato nel mese di Gennajo dell'anno 1027. esposto questo deplorabile abuso ordinò a' monaci, di esporre le loro ragioni, ogni qual volta si vedessero aggravati da questi commendatari, o come si chiamavano da' Greci, Caristicari, e di agire la loro causa non già appresso i giudici secolari, ma sì bene appresso il Patriarca, e il suo Sinodo. Questo solo provedimento non serviva a togliere tanti abusi: il perchè nel seguente mese di Novembre egli Alessio pubblicò una Costituzione col consenso di vari Metropolitani, nella quale proibì l'alienazione de'fondi de' monasteri, quando non si facesse coll'autorità del Patriarca, o del respettivo Metropolitano, la traslazione del possesso di un monastero di una ad altra persona, e finalmente l'abuso delle commende date a persone

sone di alt,o sesso. Finalmente si vuole, che quando un vescovo avesse da alcun Metropolitano ricevuto in tal maniera un monastero, sia tenuto a restituirlo quando il suddetto Metropolitano se ne ritrovasse bisognoso per compensare l' aggravio delle contribuzioni da esso fatte, per sovvenire alle necessità dello Stato [1].

An. 1025. &c.

1 Ius Græc. lib. 4. pag. 250 &c.

LXXXVIII. Morte di Costantino. Gli succede Romano Argiro.

Le chiese dell' Oriente, siccome abbiamo altrove osservato con l' autorità di Liutprando, non erano veramente in istato per la loro povertà, nè di vedersi privare di quei pochi fondi, che possedevano, nè di soccorrere alle indigenze dello Stato. Queste indigenze sarebbero state assai minori, se l'augusto Costantino non avesse esaurito il regio erario, per dar pascolo alle sue passioni, e a' suoi piaceri. Michele Psello ci ha fatto un carattere assai deforme del suo spirito, e l' ultima delle sue azioni, ci fa credere, che egli realmente non avesse alcun riguardo a qualsivoglia legge divina, o umana. Caduto infermo dell' ultima sua malattia, nè avendo alcun figliuolo, cui lasciar erede del trono, chiamò Romano Argiro ad esso congiunto di parentela, e poichè avea disposto di lasciarlo suo successore nell' Impero, gli fece intendere, che si risolvesse o a ripudiare la sua legittima consorte, per associare al suo talamo una delle tre sue figliuole, o a perdere gli occhi. L' indissolubilità del matrimonio gli toglieva la libertà di scegliere: ma la sua consorte forse per timore di non essere sacrificata all' altrui ambizione, si dichiarò pronta a prendere il velo, e a ritirarsi in un monastero, e Romano come se fosse perciò sciolto dal primo vincolo matrimoniale, sposò Zoe, che era la seconda delle tre figliuole dell' Augusto, o per meglio dire commise, vivendo tuttavia la prima sua consorte, ed essendogli Zoe unita di parentela con essa un pubblico, e scandoloso incesto, ed adulterio. Non sappiamo come potesse essere tollerata un' azione cotanto infame specialmente dal patriarca Alessio personaggio altronde pieno di spirito, e di zelo. Costantino morì tre giorni dopo a' dodici

An. 1025. &c. di Novembre dell' anno 1028. e Romano Argiro nei cinque anni e mezzo, che sedè sul trono, fece risplendere nella sua ordinaria condotta tutta la saviezza di un Principe illuminato, e non ostante il disprezzo, che avea dimostrato delle leggi della Chiesa nel suo nuovo matrimonio, non solamente si dimostrò in ogni occorrenza pieno di rispetto verso le persone ecclesiastiche, ma di più provvide di limosine quelli, che tra essi erano più bisognosi di soccorso, ed assegnò alla chiesa di s. Sofia un' annua rendita di ottanta libbre d' oro, che se le dovevano pagare del pubblico erario [1].

1 *Psel. & Cedr.*

An. 1030. &c.

LXXXIX. Sue perdite contro i Saraceni.

Se egli non fosse stato troppo avido della gloria avrebbe altresì agevolmente sfuggita l'epoca più funesta del suo Impero. I Saraceni fino dai tempi di Niceforo, e di Giovanni Zimisca, avevano perdute diverse città della Francia, e della Siria, ed essendosi messi in campo sotto il passato regno di Costantino per ricuperarle, quando intesero essere egli Romano salito sul trono, e marciare alla volta loro con una poderosa armata, gli spedirono un' ambasciata, per ricercarlo della pace. Egli a dispetto dell' altrui più savio consiglio su la speranza di una sicura vittoria, volle tentare la sorte delle armi, e mentre meditava conquiste, e trionfi perdè tutto il campo, e appena potè salvarsi nella città di Antiochia.

XC. Guerre dell' Ungaria.

I Saraceni, e i Bulgari erano il flagello, col quale la divina giustizia puniva i peccati degl' Orientali. Nell' Occidente i Normanni, ed altri barbari del Settentrione servivano nelle mani di Dio allo stesso fine. Gli Ungari, che per lo passato erano stati il più terribile flagello, avendo ammollita la loro rozzezza, dopo il loro ingresso nella Chiesa, ed avendo mutati costumi, avevano cominciato a soffrire quei mali, che essi avevano già cagionati ad altri popoli. Il santo Re Stefano, che sedeva al loro governo, dopo di avere per alcun tempo sofferte le molestie, che gravissime venivano cagionate a' suoi sudditi da' popoli della Baviera, prese

An. 1030. &c.

prese finalmente la risoluzione di vendicarsi colle armi alla mano. Non poteva essere più giusta questa guerra: con tutto ciò l'Augusto Corrado se ne dichiarò offeso, e penetrato con un gran numero di truppe nell'Ungaria vi cominciò a mettere il tutto a ferro, e a fuoco, nè avrebbe desistito dalle sue ostilità, se il Re Stefano implorata la mediazione del giovane Re Enrico figliuolo di Corrado non avesse potuto levargli le armi di mano, e ristabilire la pace [1].

1 VVippo. Vit. Conr.

XCI. Provvedimenti per ristabilire la pace nell' Occidente.

L'origine di questa guerra, siccome di tutti gli altri torbidi dell'Occidente, dovea specialmente ripetersi dalla smisurata ambizione, e dalla prepotenza de'Grandi, i quali spesse fiate colle loro violenze costringevano gli stessi Sovrani a prendere le armi per difendersi. Erano già due secoli, che nei Sinodi, e nelle assemblee di Stato si tentava di mettere qualche riparo a questo fuoco, che tutto devastava, ed oltre l'aver dimostrato il rispetto, che si doveva alla Chiesa, e al Sovrano, si erano rigorosamente proibite le rapine, e l'usurpazione degli altrui beni, e specialmente di quei della Chiesa. Non essendo ciò bastato a rimediare al disordine, ed avendo cominciato questi Grandi a farsi scambievolmente la guerra, e ad invadere gli Stati dello stesso Sovrano, si cominciarono a rinovare con più forza le leggi. I due vescovi Oliba d'Ausona, o sia di Vich, e Berengario di Elna, avevano già fatti diversi stabilimenti, che tendevano a questo fine. Per dar loro maggior forza il primo in assenza dell'altro tenne un Sinodo a Russillon nella diocesi d'Elna, o per meglio dire intervenuto ad una assemblea, che si tenne nel suddetto luogo sul prato di Tulugies, procurò che si desse loro la forza di leggi. In essi si proibì a chiunque di assalire, o sia sfidare un nemico dall'ora nona del Sabato fino alla prima del Lunedì, di assalire un monaco, o un chierico, che va disarmato, o qualsivoglia uomo nel tempo, che va, o ritorna dalla chiesa, o mentre è in compagnia di una donna, e di usare violenza alla chiesa,

AN. 1030. &c.

sa, o alle case circonvicine dentro lo spazio di trenta passi. In questa occasione fu proibita ancora l'usurpazione de' beni di qualunque chiesa, il matrimonio fino al sesto grado di consanguinità, e il divorzio. I trasgressori di qualunque di queste leggi furono minacciati della scomunica, e quando dentro la spazio di tre mesi non venissero a penitenza, di un solenne anatema [1]. Fu tenuta questa assemblea ai sedici di Maggio dell'anno 1027. Nell'anno seguente Guglielmo Duca d'Aquitania tenne un'assemblea a Caroffe, nella quale fu similmente trattato di ristabilire nella provincia lo spirito della carità, e della pace, e di sradicarne il Manicheismo [2]. Lo stesso Duca tenne quest'anno 1030. un'altra assemblea a Poitiers, nella quale fu similmente ordinata la restituzione dei beni delle chiese, e de' monasteri, e fu proibito a qualsivoglia giudice, di esercitare alcun atto di giurisdizione nelle terre del monastero di s. Massenzio, i cui abitanti furono perciò sottoposti anche nel governo temporale all'abate del suddetto luogo [3]. Due anni dopo fu tenuta una simile assemblea nella medema città e per lo stesso fine, e da essa apprendiamo, che il Re Roberto avea comandato, che in tutte le città si tenessero simili adunanze [4].

Quest'ordine fu pubblicato dal Re Roberto in seguito di una terribile carestia, che avea ridotta la Francia a tale estremità, che oltre l'essersi impiegati tutti i sacri arredi in limosine, molti furono convinti di essersi cibati di carni umane, e perciò furono condannati a perire tra le fiamme. Fu accompagnata questa carestia da una mortalità terribile, ed essendo quindi sopravenuta una grande abbondanza, fu determinato di rimediare agli abusi di questi tempi, per tener lontano in avvenire un simile flagello. Si tennero allora diversi Sinodi nell'Aquitania, nella Borgogna, e nella provincia di Arles, ai quali intervennero i vescovi, i Grandi, e tutto il popolo disposti a deporre tutte le private inimicizie.

1 Tom. XI. Concil. pag. 1191.
2 Ibi. p. 1193.
3 Ibi. p. 1261.
4 Ibi. p. 1256.

cizie. Glabro dal quale abbiamo il racconto di questo fatto, ci dà contezza ancora di alcuni provedimenti, che vi furono presi, affinchè ognuno potesse caminare liberamente senza timore, e senza necessità di portar armi. Coloro che saccheggiavano, o usurpavano i beni delle chiese, dovevano essere gastigati con pene pecuniarie, e corporali, le chiese goderanno di un perfetto di asilo, nè se ne potrà estrarre alcuno, che vi si fosse rifugiato, che nel solo caso, che fosse questi reo di aver violata questa pace, o sia di aver ucciso il suo nemico, poichè in questo caso si dovea prendere dallo stesso altare: ne i chierici, nè i monaci, nè le religiose femine, nè coloro che a sorte si ritrovassero in loro compagnia potranno essere molestati: e in ogni settimana ognuno si asterrà nel Venerdì dal vino, e nel Sabato dalle carni, ed essendo impedito da qualche malattia dall'osservare questo digiuno, vi compenserà coll'alimentare tre poveri. Finalmente ogni tre anni si terrà un'assemblea, per rinovare le promesse di questa scambievole pace [1].

An. 1030. &c.

1 Glaber.lib.4. cap. 4.

XCII. Renduti vani dell'altrui fanatismo, ed abuso.

Erano ottimi questi provvedimenti: ma dove concorre la moltitudine del popolo, e d'ogni ceto di persone, siccome si è accennato, rare volte non si oltrepassano i limiti della ragione. Impegnati tutti a promuovere lo spirito di dolcezza, e di pace, un vescovo spacciò di aver ricevute alcune lettere dal cielo, che tendevano ad introdurre questi sentimenti nel cuore de' Fedeli. In seguito di queste lettere, alle quali fu da molti prestata fede, alcuni vescovi della Borgogna passarono ad ordinare a' respettivi popoli, di obbligarsi con giuramento a non portar armi, a non rivendicare le cose usurpate loro, nè perseguitare l'uccisore di alcuno de' loro parenti, e a digiunare in pane, ed acqua tutti i Venerdì, e ad astenersi dalle carni il Sabato, volendosi che questa penitenza, senza alcun altra opera penale, servisse per la remissione di tutti i peccati, e imposero in caso della trasgressione di alcuni

An. 1030. &c.

ni di questi obblighi, che ognuno s'imponeva, la pena di essere scomunicati, e privati nel tempo della malatia di ogni visita, e dopo morte della ecclesiastica sepoltura. Gerardo di Cambrai fu con grande istanza pregato, ad abbracciare questo stabilimento: ma egli avea troppo spirito per non prestarsi ad una sì fatta novità. Osservando adunque, che era necessario, che nella società alcuni portassero le armi in altrui difesa, e che si obbligassero i rei a restituire i beni usurpati, e a dare una convenevole sodisfazione a' parenti delle persone uccise, egli si dichiarò di non volere altro, se non che si ispirassero a' rei sentimenti di dolcezza, e s'inducessero a perdonare secondo il Vangelo agli offensori. Quanto al digiuno del Venerdì, e del Sabato riflettè, che questa penitenza non poteva bastare, per compensare tutti i peccati commessi, e che essendo la città formata d'ogni genere di persone, non conveniva imporre a tutti indistintamente questo precetto. Finalmente riflettendo al pericolo, nel quale si metteva il popolo di commettere uno spergiuro, riprovò la pena, che si voleva imporre a'rei, della scomunica, e della privazione di ogni visita nella infermità, e della sepoltura. Non sembrava, che Gerardo dopo queste, ed altre riflessioni, che egli faceva su questo fatto, dovesse lasciarsi giammai piegare ad imporre quei precetti al suo popolo: con tutto ciò tali furono le importunità, e le istanze, che ricevè da molti vescovi, che alla per fine cedè, ed ebbe poscia il rammarico di vedere, che tutti per la maggior parte avendo trasgrediti quegli obblighi, che si erano imposti, si costituissero rei di spergiuro [1].

1 *Balder. Chr. Camer. lib. 3. cap. 25. &c.*

XCIII. Muore Roberto Re di Francia.

Il Re Roberto, che aveva con maggior forza, e calore promosso questo spirito di pace, venne a morire in questo medesimo tempo, cioè a' venti di Luglio di quest' anno 1031. in età di anni 60. de' quali dopo la morte del suo padre ne avea regnati trentacinque. La sua morte cagionò un lutto universale in tutta la Francia. Egli non era stato amante di quella glo-

gloria, che si acquista per mezzo delle armi, ed è sempre tinta del sangue degl' innocenti sudditi, ma avea procurato di rendersi grande coll' osservare i doveri di Principe, ed essere esatto negli esercizj di quella religione, che professava. Pochi Principi si contano di un cuore così tenero, e che tanto si sieno interessati nel bene de' loro sudditi, e che gli abbiano riguardati con un occhio co-l compassionevole di Padre. Le sue limosine passavano ogni misura: nè contento di sovvenire alle miserie de' sudditi, alcune volte gli serviva egli stesso a tavola in numero di più centinaja, e lavava loro colle proprie mani i piedi. Egli era esattissimo in tutti i doveri della Religione: frequentava le chiese, per assistere ai divini uffizi, e venerare il sacramento con una fede la più viva, ed una divozione la più tenera, persuaso di stare alla presenza del suo Dio, e del suo Padre. Assistendo alla dedicazione delle chiese, ed alla traslazione delle sante reliquie, amava di portarle egli stesso colle sue spalle. Sono incredibili i donativi, che egli fece a' luoghi sacri, e dopo la sua morte lasciò la sua ricca cappella alla chiesa di s. Aguano d' Orleans[1].

An. 1030. &c.

1 *Haldag.*

XCIV. Sinodo di Burges.

Fra le assemblee, che furono da esso intimate, per richiamare nel Regno, e fra i suoi sudditi l'amore della pace, le prime a celebrarsi furono quelle di Burges, e di Limoges. Aimone della famiglia di Borbone, che nell' anno scorso era salito su la cattedra di Burges, tenne in questa città un Sinodo nel primo giorno di Novembre di quest' anno 1031. Venticinque Canoni furono in esso pubblicati dai cinque vescovi, che vi assistettero. In essi si vuole, che il nome di s. Marziale venga collocato non più tra i Confessori, ma sì bene tra gli Apostoli: che ogni Domenica si rinuovi in tutte le chiese l' Eucaristia: che per la collazione degli ordini sacri non si riceva alcun dono, e pel battesimo, per la penitenza, e per la sepoltura non si possa ricevere se non quel tanto, che spontaneamente venga con-

An. 1030. &c.

conferito: che i preti, i diaconi, e i suddiaconi non abbiano ne moglie, ne concubina, ed i suddiaconi prima di essere ordinati promettano a Dio avanti l'altare, e in presenza del vescovo di astenersi in avvenire dal prendere alcuna concubina, o moglie: che i figliuoli, che nascessero da un tal matrimonio siano irregolari, siccome ancora i servi, e i liberti, e quando fossero promossi sieno deposti: che tutti i sacri ministri si radano la barba, e si facciano la rasura a foggia di corona: che ne' giorni di Domenica non si faccia alcun trasporto di roba nè su i carri, nè colle some. Quindi si rinovano alcune leggi riguardo agl' impedimenti del matrimonio, e riguardo alle chiese di gius padronato, nelle quali si proibisce di collocare alcun prete senza il consenso del respettivo vescovo. E finalmente si proibisce a' monaci sotto pena di scomunica, l'abbandonare la loro professione, e il loro chiostro, e ai monaci, e ai canonici di passare ad alcun altro monastero senza la permissione del loro vescovo, o abate [1].

1 *Tom* xi. *Con. pag.* 1206.

XCV. E di Limoges.

Di tutti gli atti di questo Sinodo non si sono conservati, che questi Canoni, onde non sappiamo quali provedimenti vi fossero presi, per togliere le private inimicizie. Il metropolitano Aimone in fine del Sinodo pubblicò un decreto, nel quale si comandava a tutti i vescovi, e gli abati, e ai Fedeli dell' Aquitania in seguito di quanto era stato deciso nel primo Canone, di porre il nome di s. Marziale fra quello degli Apostoli. Erano già alcuni anni, che si trattava con gran calore questa disputa, e noi abbiamo già veduto quanto era stato deciso in due Sinodi, e dal sommo Pontefice Giovanni XIX. Ai diciotto di questo medesimo mese di Novembre Aimone cogli altri quattro vescovi, che erano intervenuti al Sinodo di Burges, si trasferirono a Limoges, e coll'assistenza di altri quattro vescovi, celebrarono un nuovo Sinodo diretto specialmente a terminare questa causa dell'Apostolato di s. Marziale, e a trattare diversi punti di disciplina ecclesiastica, e la pa-

pace de' Fedeli. Essendosi adunque adunati tutti questi vescovi nella chiesa del protomartire s. Stefano, cominciarono i loro atti dal proporre tutto ciò, che apparteneva alla suddetta causa di s. Marziale. Non crediamo di doverci dilungare, per riferire quanto vi fu detto a questo proposito, contenti di osservare, che vi furono allegati diversi scritti apocrifi, e che potendosi chiamare apostoli tutti quelli, che hanno esercitato il ministero dell'Apostolato predicando il Vangelo agl'Infedeli, meritamente fu di nuovo deciso da questo Sinodo in seguito di quanto era già stato definito dal sommo Pontefice Giovanni XIX. che si dovesse in avvenire dargli il titolo di Apostolo, e non più di Confessore. Ciò determinato passarono i vescovi dalla chiesa di s. Stefano a quella del Salvatore, e il metropolitano Aimone ad istanza del vescovo di Limoges Giordano vi celebrò l'incruento sacrificio. Nel tempo della sacra Liturgia dopo di avere recitata l'orazione della corrente solennità, nè recitò una seconda in onore di s. Marziale, cui diede il titolo di Apostolo. Dopo il Vangelo il vescovo Giordano predicò al popolo contro le rapine, e le private inimicizie, esortando ciascuno all'amore della giustizia, e della pace. In seguito un diacono pronunciò una sentenza di scomunica accompagnata dalle più terribili maledizioni contro chiunque non avesse abbracciata quella pace, che era stata ricevuta dal popolo di Burges, e i vescovi in quest'atto gettarono a terra le candele accese, che avevano in mano, e si dichiararono di confermare questa terribile sentenza. An. 1030. &c.

Nel giorno seguente fu tenuta la seconda sessione. In essa fu diferito primieramente di fulminare la scomunica contro coloro, che non riconoscessero s. Marziale per Apostolo. Quindi furono accettati i Canoni del testè riferito Sinodo di Burges ad eccezione del secondo, nel quale si ordinava di rinovare ogni Domenica l'Eucaristia, mentre non potendo i sacerdoti ritrovarsi sempre in tal giorno nelle loro chiese, si cre-

AN. 1030. &c. dè più opportuno in vece di prescrivere rigorosamente la residenza, di ordinare che si rinovasse dodici volte l' anno in altrettante principali feste, che vengano indicate, e quanto alle chiese dei monaci, si giudicò di non prescriver loro alcuna legge sul riflesso della loro scrupolosa diligenza in tutto ciò, che riguardava il culto divino. Riguardo alle altre cause, che furono apportate al Sinodo, fu ordinato che sarebbe levato dal monastero di Belloloco quel chierico secolare, che vi faceva le veci di abate, e prima delle prossime feste di Natale il vescovo Giordano vi istituirebbe un monaco, e che i monaci potessero passare da un monastero rilassato ad uno di maggiore osservanza. L' abate d' Userca accusato di aver data sepoltura nel suo monastero ad una persona scomunicata, si giustificò sopra un fatto accaduto senza sua saputa, rilevando il rispetto, e l' ubbidienza, che i monaci come più perfetti dovevano portare a' loro vescovi: e il vescovo di Cahors Deusdedit raccontò un miracolo accaduto nella sua diocesi, mentre essendo stato sepolto in luogo sacro uno scomunicato, fu ritrovato il suo cadavere disotterrato per ben due volte.

XCVI. Sue leggi per promuovere la pace.

Si venne allora a proporre i mezzi per ristabilire nella diocesi l' amore della pace, e sradicarne le private inimicizie, e fu determinato di fulminare una specie d' interdetto generale, e di sottoporvi tutta la diocesi ad esclusione de' chierici, de' poveri, de' forastieri, e dei fanciulli fino a tanto, che si fosse abbracciata questa pace; ordinando per altro che se uno, o più Signori l'abbracciassero, s' intendessero le loro terre libere da questa pena. Fu permesso al monastero di san Marziale, di conservare i suoi antichi privilegi, secondo i quali poteva tenere il fonte battesimale: e fu deciso parimente che qualunque abile chierico, o monaco, purchè avesse almeno l' ordine del Lettorato, potesse predicare sì nella cattedrale, che nelle altre chiese: che anzi fu osservato, che i vescovi non solamente potevano ciò permettere, ma stante la scarsezza degl-

ope-

operai evangelici davevano pregare queste tali persone, ad impiegare i loro talenti nella predicazione. Secondo l' antica disciplina della Chiesa non predicavano che i soli vescovi, e per s. Agostino, e per s. Giovanni Crisostomo si usò di una dispensa particolare per riguardo al loro merito. Avendo i vescovi cominciato a trascurare questo loro preciso dovere, ed avendo il gregge bisogno di essere pasciuto, si pensò a render comune questa dispensa, e non sapremmo se si eccedesse nel comunicarla agli stessi Lettori. Finalmente dopo di aver deciso, che non dovevano dispensarsi dalla irregolarità coloro, che erano rei di omicidio, fu trattato di quelle assoluzioni surrettizie, che si ottenevano dalla santa Sede. Da quanto fu esposto nel Sinodo si rileva, che alcuni dopo di essere stati sottoposti ad una sentenza di scomunica dai respettivi vescovi, si portavano a Roma, dove senza aver esposta la pena, alla quale erano stati condannati, venivano dal sommo Pontefice ammessi alla comunione, e ritornando alle loro diocesi, pretendevano di comunicare cogli altri Fedeli: che pochi anni prima essendo accaduto un simil fatto nella persona di Ponzio Conte di Clermont, che era stato scomunicato, per aver ripudiata la sua consorte, ed essersi congiunto in matrimonio con altra femina, Stefano vescovo della suddetta città avendo inteso, che era stato in tal maniera assoluto, ne fece le sue lagnanze col santo Padre, dal quale gli fu risposto, che essendogli stata ignota la sentenza, della quale era innodato, la sua assoluzione non serviva ad altro, che ad aggravare maggiormente la precedente sentenza: e che i vescovi di questo Sinodo non solamente veneravano quelle assoluzioni legittime, che erano conferite dalla santa Sede, ma di più si facevano pregio specialmente nei casi più difficili di rimettere i rei, e i penitenti all' arbitrio della medesima [1]. Mancandoci il restante degli atti di questo Sinodo non sappiamo quali provedimenti vi furono presi riguardo alle altre materie di disciplina ecclesia-

An. 1030. &c.

1 Ibi. p. 1212.

An. 1030. &c. stica, che si dovevano trattare nella terza sessione.

XCVII. Guido Arretino. Il Pontefice, dal quale il suddetto Ponzio aveva ottenuta quella surrettizia assoluzione, fu verisimilmente Giovanni XIX. il quale fino dall' anno 1024. sedeva su la cattedra di s. Pietro. Se gli antichi Scrittori, come si è accennato, ci avessero conservate maggiori notizie delle sue gesta, da quel poco che di esso abbiamo riferito, siamo in grado di giudicare, che avremmo il piacere di osservare in esse un Pontefice pieno di zelo, e di coraggio per opporsi, quanto lo permettevano le circostanze de' tempi, agli attentati, che si commettevano contro la disciplina, contro le leggi, e contro i diritti della Chiesa. Avendo avuto contezza del celebre Guido d' Arezzo monaco maestro, ed istauratore del canto, lo chiamò a Roma per insegnarvi questa professione. Il canto è sempre stato in gran pregio nella Chiesa, come un mezzo il più atto ad esaltare maggiormente le divine lodi, e ad esprimere con maggior forza gli affetti del nostro cuore verso Iddio. Non si sa precisamente il tempo, nel quale se ne sia cominciato a far uso: ma è verisimile che la Chiesa lo abbia addottato fino dal suo principio. Non è nostro istituto di tessere la Storia del medesimo, potendosi specialmente vedere quanto ne hanno detto ultimamente diversi Scrittori, e fra essi il ch: P. Martini, e il ch: abate Eximeno. Restringendoci adunque alle fatiche di Guido Aretino, vedendo questo monaco dotato di uno spirito superiore, che la scienza del canto si riduceva ad una semplice prattica, e che per mancanza di regole, dovendosi apprendere ogni cantilena dalla viva voce del maestro, portava seco questa professione una gran fatica, ed un gran tempo in maniera, che appena nello spazio di dieci anni si potea formare non già un cantore, ma un uomo, che pratticamente sapesse tutto il canto ecclesiastico, pensò a fissare alcune regole, che facilitassero questa scienza, ed avendo col loro ajuto cominciato ad istruire alcuni fanciulli, questi in pochi

mesi

mesi furono ritrovati meglio istruiti degli stessi provetti cantori. Allettato dall' esito felice di questa esperienza scrisse il suo Antifonario, cui presentò al sommo Pontefice, dal quale fu per ben tre volte invitato a venire a Roma, per insegnarvi il canto, e che ebbe quindi il piacere d'imparare immediatamente dalla sua voce un'Antifona. Sarebbe difficile l' investigare precisamente quel tanto, del quale siamo debitori a questo monaco. Si crede che egli fra le altre cose fissasse le otto corde del canto, distinguesse i toni in autentici, e in plagali, e dasse il proprio nome a ciascuna nota di ogni tono, inventando la scala, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, presa dalle prime sillabe degli Emistichi della prima strofa dell' inno di s. Giovanni Battista: *Ut queant laxis* &c. I calori dell' estate, che molto si soffrono in Roma, poco favorevoli alla salute di Guido, l' obbligarono a partire da questa città, nella quale si era portato con Gregorio abate di Milano, e con Pietro prevosto della cattedrale d' Arezzo, colla promessa di ritornarvi nel prossimo inverno. Egli stesso scrisse ciò ad un suo amico Michele monaco del monastero di Pomposa, e da questa lettera sappiamo, che il suo sapere gli aveva eccitato contro un gran numero d' invidiosi, dalle cui frodi era stato circonvenuto ancora Guido abate di Pomposa, e che avendo questi veduto il suo Antifonario non solamente lo commendò, ma esortò ancora il medesimo monaco Guido a fissare il suo domicilio in qualche monastero, ed espressamente in quello di Pomposa, siccome più regolato, ed osservante: giacchè non conveniva, che si stabilisse appresso alcun vescovo, essendo tutti per la maggior parte condannati come rei di Simonia. Con tutto ciò Guido quantunque per avventura passasse qualche tempo nel suddetto monastero, fece la sua ordinaria dimora appresso il suo vescovo Teobaldo d' Arezzo, ed attendendo ad istruire il suo clero, e il suo popolo, ad esso dedicò il suo Micrologo, o sia il suo libro della Musica da esso composta in

An. 1030. &c.

AN. 1030. &c. in seguito della richiesta fattagliane dal suddetto Guido abate di Pomposa [1].

[1] Baron. ad an. 1022.

XCVIII. Benedetto IX. Papa.

Questo abate non avea che troppo ragione di lagnarsi, che la maggior parte delle cattedre episcopali fossero occupate da persone ree di simonia, mentre sappiamo, che questa colpa osò penetrare qualche volta perfino nella parte più augusta della Chiesa, e aprire la strada al Pontificato a persone indegne di salirvi. Nel descrivere la Storia dello scorso secolo X. abbiamo veduto l'auge di potenza, alla quale erano giunti i Conti Tusculani, mentre avevano potuto esercitare la loro tirannia perfino nella città di Roma. In questo tratto di tempo avevano avuti più Pontefici della loro famiglia Sergio III. Giovanni XI. Giovanni XII. Benedetto VII. ed ultimamente i due fratelli Benedetto VIII. e Giovanni XIX. Avendo quest' ultimo cessato di vivere nel mese di Novembre di quest' anno 1033. dopo di aver seduto su la cattedra di s. Pietro per lo spazio di nove anni, ed alcuni giorni, il Conte Alberico suo fratello soffrendo di mal animo, che uscisse dalla sua famiglia una dignità, che era stata successivamente occupata da due suoi fratelli, e posponendo alla sua sfrenata ambizione tutte le leggi divine, e umane, determinò di far cadere l'elezione sopra un suo figliuolo per nome Teofilatto, e di addossare in tal maniera il peso di questa terribile dignità ad un fanciullo, che appena oltrepassava i dieci anni di età. Per quanto sfrenata fosse la sua ambizione, non avrebbe conseguito il fine de' suoi mal conceputi voti, se per una parte non si fosse ritrovato ricco di grosse somme di danaro, e per l'altra il popolo, e il clero non si fosse lasciato abbagliare dallo splendore dell' oro. Ritrovandosi adunque unite queste diverse passioni a riguardare un solo oggetto, fu quell' infelice fanciullo indegnamente eletto, e consacrato in sommo Pontefice, ed assunto il nome di Benedetto IX. avrebbe per lo spazio di più di undici anni disonorata la santa Sede, se

se potesse questa essere contaminata dai vizj personali di chi per avventura immeritamente l'occupa [1]. An. 1030. &c.

L'universale corruzione del cuore umano, e i disordini, che per ogni parte regnavano, siccome sembravano sminuire negli occhi del Mondo quell'orrore, che seco portano sì fatte colpe, così si conservava inalterabile verso i sacri pastori quel rispetto, che è dovuto alla loro dignità. Nelle provincie dell'Oriente non procedevano le cose con miglior ordine. Romano Argiro dopo di aver seduto sul Trono di Costantinopoli, non più che cinque anni, e mezzo, ed avere in questo breve spazio di tempo cancellata in qualche maniera con molte opere di religiosa pietà la colpa della sua promozione, morì nel Giovedì Santo di quest' anno 1034. lentamente consumato, come si crede, dal veleno, e soffogato nel bagno. La sua consorte l'Imperatrice Zoe divenuta furente d'amore per Michele di Paflagonia fratello dell' Eunuco Giovanni il più potente ministro, che fosse alla corte, viene accusato della morte di questo Sovrano. Appena egli ebbe cessato di vivere, il Patriarca Alessio fu chiamato a palazzo, e gli fu intimato di congiungere immediatamente in matrimonio essa Imperatrice col suddetto Michele, e per vincere quei rispetti, che lo potevano trattenere dal prestarvi il suo assenso, gli furono date cinquanta libbre d'oro, ed altrettante al suo clero. In tal maniera Michele fu riconosciuto Imperadore. Il lutto, col quale ebbe principio il suo mal avventuroso regno, lo accompagnò ancora per tutti i sette anni che regnò, e vide i suoi sudditi percossi da continui flagelli della divina giustizia. Fu creduto ancora, che egli perdesse l'uso della ragione: ma fu questo un sintomo di un male epilettico, al quale era già sottoposto, e che tratto tratto lo investiva [2].

XCIX. Muore Romano Argiro Gli succede Michele di Paflagonia.

Il Patriarca Alessio fu uno dei primi, che si pentirono di questa promozione. Il mentovato Eunuco Giovanni unito a molti altri Metropolitani, fra quali si fa

1 *Victor. III. Dialog. lib. 3. Glaber. lib. 4. cap. 4.*

2 *Cedren. & Psellus.*

An. 1030. &c. si fa espressa menzione di Demetrio di Cizico, e d'Antonio di Nicomedia, pensò ad occupare la sua dignità sul pretesto, che egli Alessio vi si fosse intruso col solo favore del defonto Augusto Basilio. Ma poichè Alessio non fece altra risposta a questa accusa, se non che dovevano dunque deporsi quei Metropolitani ancora, che erano stati da esso consacrati, fu creduto più opportuno di lasciargli terminare in pace i suoi giorni. Cedreno dal quale abbiamo questo racconto, scrive, che essendosi Michele trasferito a Tessalonica, Teofane, che n'era Metropolitano, gli fu accusato di non pagare al suo clero quelle pensioni, che doveva loro, e che avendo ricusato di soddisfare questo debito, l'Augusto mise le mani sopra il suo tesoro, e ritrovatevi tre mila, e trecento libbre d'oro, pagò tutte le sue pensioni al clero, distribuì il rimanente a' poveri, ed esiliato dalla città Teofane, vi collocò in suo luogo un certo Prometeo, che fu obbligato a pagargli ogni anno una pensione.

An. 1035. &c.

C. Sistema civile dell'Italia.

Quando l'interruzione di commercio non avesse impedito, che le funeste nuove dell'Oriente giugnessero in Italia, i disordini che in questi anni crebbero a dismisura, sarebbero bastati ad impedire, che alcuno seriamente vi applicasse la sua attenzione. L'Augusto Corrado, che nell' anno 1033. si era fatto coronare Re di Borgogna, e nell' anno seguente avea marciato con tutte le sue forze contro Odone Duca di Sciampagna, si era impadronito della città di Ginevra, ed avea fatto prigioniero l'Arcivescovo di Lione Burcardo, fu costretto a calare in Italia quest' anno 1036. per ristabilire, se fosse stato possibile, la pace. Eriberto Arcivescovo di Milano, che lo avea servito nella sua spedizione contro Odone, era il principal autore di questi disordini. Abbiamo più volte osservato, come nel secolo IX. avendo cominciato i feudi ad essere ereditari nelle famiglie, i Grandi si erano usurpata un' autorità maggiore di quella, che conveniva al loro grado, de

ed avevano in questi tempi cominciato ad alzare la fronte contro i loro stessi Sovrani. Le prepotenze di alcuni di loro erano giunte ad un punto, che misero, per così dire le armi in mano a' loro sudditi. Per meglio ciò intendere fa d'uopo osservare i vari gradi, ne' quali era diviso lo Stato politico. Adunque i feudi venivano posseduti dai Duchi, dai Marchesi, dai Conti, dagli Arcivescovi, dai Vescovi, e dagli Abati, i quali tutti ricevevano l'investitura de' loro feudi temporali, quando non avessero qualche particolare privilegio, dai respettivi Sovrani. Rivestiti di questa dignità conferivano diverse porzioni di questi loro feudi ad alcuni nobili particolari, i quali si chiamavano Capitani, o Valvassori maggiori, a distinzione de' Valvassori minori, o Valvassini, i quali similmente ricevevano qualche piccola porzione di feudo dai Valvassori maggiori. Avendo adunque la prepotenza di Eriberto di Milano eccitato lo sdegno di tutti questi nobili di secondo, e terzo rango, proruppe il fuoco in una manifesta sollevazione, la quale fu ingrossata dagli Schiavi, che si ribellarono a' loro respettivi padroni. Si venne ad una battaglia da ambedue le parti, nella quale fu sparso molto sangue, ed essendo Eriberto assistito da alcuni Grandi, e da alcuni Vescovi Alrico d' Asti vi riportò una ferita, della quale morì non guari dopo, — An. 1035. &c.

CI. Corrado in Lombardia.

In seguito adunque di questi movimenti Corrado scese in Italia alla testa delle sue truppe, e celebrate le feste di Natale di quest'anno 1036. in Verona, passò a Milano, e quindi a Pavia, dove ascoltate le querele, che si producevano contro Eriberto, lo fece arrestare, e lo diede in custodia a Poppone di Aquileja, e a Corrado Duca di Carintia, ed esigliò i tre vescovi di Vercelli, di Cremona, e di Piacenza. Questa esecuzione di Corrado viene riprovata dallo stesso Scrittore delle sue gesta, siccome quella, che non fu preceduta da alcun atto giuridico. Di fatto il popolo di Milano si sollevò in difesa del suo pastore, cui alla perfine riuscì di fuggire

An. 1035. &c. dalle mani de' suoi custodi, nè Corrado con tutte le sue forze potè espugnare quella città, e corse pericolo di perdere tutto il regno d'Italia, avendo i deposti Vescovi unitamente ad altri Grandi del regno chiamato in loro soccorso, ed offerta la Corona al Conte di Sciampagna Odone, il quale restò morto in battaglia combattendo contro il Duca di Lorena prima di calare in Italia [1].

[1] Murat. ann. 1035. &c.

In mezzo a questi torbidi della Lombardia il sommo Pontefice Benedetto IX. si portò a Cremona, per abboccarsi coll' Augusto. Non sappiamo quali affari egli avesse precisamente da trattare. Rodolfo Glabro dice, che alcuni Romani avevano congiurato contro la sua persona, e che portatosi quindi l'Augusto a Roma, lo ristabilì nella sua Sede, dalla quale era stato cacciato, e lo indusse a fulminare la scomunica contro Eriberto. Non essendovi alcun altro Scrittore, che faccia parola di un fatto tanto strepitoso, quanto sarebbe stata l'illegittima deposizione di un Pontefice, dovranno verisimilmente intendersi le parole di Glabro di un semplice sospetto, che inducesse Benedetto IX. ad aver ricorso all' Augusto, per mettersi in sicuro contro qualunque attentato potesse succedere de' suoi nemici. Il viaggio dell'Augusto in queste parti era diretto specialmente a punire la tirannia, e la prepotenza di Pandolfo IV. Duca di Capoa, il quale si era usurpati tutti i beni di Monte Casino, e vi teneva i monaci sotto una barbara schiavitù. Il defonto Imperadore s. Enrico lo aveva per questo stesso motivo esiliato nella Germania. Ma Corrado, che lo avea ristabilito nel possesso della sua dignità, conosciuta la gravezza delle sue colpe, conferì questo feudo a Guaimario IV. Principe di Salerno, confermò a' monaci il possesso di tutti i loro beni, e gl' indusse a procedere alla elezione del nuovo loro abate nella persona di Ricario.

CII. Sua morte. Una terribile pestilenza, che attaccò il suo campo, e ne fece una orribile strage, obbligò non guari dopo

dopo Corrado ad affrettare il suo ritorno in Germania. Nell' anno seguente 1039. essendosi portato nella Borgogna, e quindi nella Frisia, mentre celebrava la festa di Pentecoste ad Utrecht fu sorpreso da sì fieri dolori, che nel giorno seguente a' 4. di Giugno restò privo di spirito, e di vita. Il suo figliuolo Arrigo III. natogli dalla sua consorte Gisla, e già riconosciuto Re di Borgogna, e di Germania prese allora le redini del governo, ed incominciò un regno, che non doveva essere all' Italia più avventuroso di quello di alcuni de' suoi predecessori, i quali ogni qual volta si erano portati in queste nostre provincie, le avevano allagate di sangue.

An. 1035. &c.

CIII. Re di Stefano Re d'Ungaria.

Aveva questo Principe dati finora molti saggi non solamente di coraggio, e di valore nelle sue militari spedizioni, ma di mansuetudine ancora, e di umanità, mentre lungi dall' approvare tutte le azioni del suo Augusto genitore, aveva altamente censurata la condotta da esso tenuta in Italia contro quei vescovi, che avea condannati all' esilio, e nell'anno 1030. si era fatto mediatore della pace fra esso, e il santo Re d'Ungaria Stefano. Ai quindici d' Agosto dell' anno precedente avea cessato di vivere questo Principe. Il suo spirito di mansuetudine, di carità, di umiltà, e di pace meritava certamente, che egli fosse trattato dagli altri Principi con tutta la dolcezza. Avea cominciato a regnare nell' anno 997. e in tutto lo spazio del lungo suo regno non altro avea avuto più a cuore, che d' inserire negli animi del suo popolo quei sentimenti di Religione, e di pietà, che egli avea abbracciati nell'immergersi nel sacro fonte. Egli era stato destinato a governare un popolo barbaro, crudele, e idolatra, e col merito delle sue preghiere, co' luminosi esempi delle sue virtù, e colle sue esortazioni era giunto mediante l'ajuto della divina grazia ad avere la consolazione di vederlo convertito alla fede, e di farne un regno Cristiano, ed un popolo docile alle voci di Dio, e pene-

An. 1035. &c.

netrato da' ſentimenti di umanità. Il fervore del ſuo zelo ſi eſteſe ancora oltre i limiti del ſuo regno, ed avendo vinto in una battaglia Giulo Principe della Tranſilvania, l'obbligò ad abbracciare con tutto il ſuo popolo la criſtiana Religione [1]. Si è parlato altrove delle molte chieſe, che egli fece edificare nelle varie parti del ſuo regno, e delle copioſe limoſine, che eſſo era ſolito di compartire alle chieſe, ai monaſteri, e a tutte le perſone biſognoſe di ſoccorſo. La ſua liberalità non aveva alcun limite, e ſpediva copioſi regali anche a' monaſteri ſituati nelle parti più remote, ed attraeva ne' ſuoi Stati un gran numero di perſone, che amavano di partecipare delle ſue grazie. Si è parlato ancora della frequenza, che ſpecialmente in queſto ſecolo ſi era introdotta, de' ſacri pellegrinaggi a' luoghi ſanti di Geruſalemme, e della Paleſtina. Si contano diverſi Principi, e molti perſonaggi illuſtri per ſantità, che intrapreſero queſt' opera di pietà in iſconto della pena dovuta a' loro peccati. Egli adunque non contento di profondere i ſuoi teſori in ſollievo non meno de' poveri della Paleſtina, che di tanti pellegrini, aprì ancora nel ſuo regno una ſtrada più comoda a' viandanti, i quali tutti nel portarſi a Geruſalemme ſi facevano in ſeguito un pregio di paſſare pe' ſuoi Stati. Egli ſopraviſſe a tutti i ſuoi figliuoli, uno de' quali per nome Emerico è venerato dalla Chieſa col titolo di Santo a' quattro di Novembre. La Chieſa ha conferito ad eſſo pure queſto glorioſo titolo; ed Innocenzo XI. fiſsò il giorno della ſua feſta a' due di Settembre in memoria della vittoria riportata dalle armi criſtiane contro i Turchi nella eſpugnazione di Buda. Egli ebbe per ſuo ſucceſſore nel Trono Pietro ſuo nipote per parte di ſorella, e ſiccome e in vita, e vicino a ſpirare nulla avea avuto più a cuore, che gl' intereſſi della Religione, cui volle raccomandati per ultima ſua diſpoſizione a tutti i Veſcovi, e Grandi del ſuo regno, così la Chieſa ha avuto ſempre la conſolazione di avere in quella parte del

[1] Chron. Hildesh.

del ſuo gregge un forte appoggio contro tutte le incurſioni dei Barbari.

CIV. Succeſſione nei regni di Spagna.

I diverſi regni Criſtiani, che ſi erano formati nelle Spagne, ſervivano ſimilmente di argine contro i tentativi de' Mori, o ſia de' Saraceni, ed erano in queſti tempi tanto più in iſtato di eſercitare la loro forza, quanto che queſti barbari eſſendoſi diviſi in più regni, avevano oltre modo diminuite le loro forze. Toledo, Saragozza, Valenza, ed Orihuela formavano tanti principati independenti ugualmente che Siviglia, Granata, Almeria, e tutta la coſta d'Andaluzia, ove comandava un ſolo Sovrano. Ucciſo a tradimento nell' anno 1028. D. Garzia Conte di Caſtiglia, D. Sancio Re di Navarra unì queſto principato agli altri ſuoi Stati, e quindi nel 1033. lo ereſſe in regno aſſoluto, e lo conferì al ſuo figliuolo D. Ferdinando. L'eſempio de' Muſulmani, i quali diviſi in più Stati avevano notabilmente diviſa la loro potenza, doveva rendere più cauti i Principi Criſtiani a non commettere un ſimil difetto. Con tutto ciò D. Sancio amando di veder regnare tutti quattro i ſuoi figliuoli, dopo di avere conferito il regno di Caſtiglia a D. Ferdinando, diviſe nell' anno ſeguente il reſtante de'ſuoi Stati fra gli altri tre ſuoi figliuoli. Pertanto D. Garzia ebbe in queſta diviſione la Navarra, la Biſcaya, e la provincia della Rioja; D. Gonzales la Contea di Sobrarva, e di Ribagorza, e D. Ramiro il regno di Aragona. Nel Febbrajo dell' anno ſeguente 1039. ceſsò di vivere eſſo D. Sancio, e due anni dopo eſſendo morto D. Bermude Re di Leon, il mentovato D. Ferdinando Re di Caſtiglia unì queſto regno agli altri ſuoi Stati, e venne perciò a riparare in qualche maniera al diſordine commeſſo dal ſuo genitore colla diviſione, e moltiplicazione di tanti regni. Il defonto D. Sancio ſi è renduto celebre nella Storia di Spagna non meno per la ſua pietà, e per la ſua Religione, che per le molte vittorie da eſſo riportate contro i Barbari. Fra le ſue opere di pietà merita ſpecialmente

te

AN. 1035. &c. te di essere rammentato lo zelo, col quale procurò di ristabilire lo spirito di regolare osservanza ne' due monasteri d'Ogna, e di Cardegna, introducendovi la riforma di Clugny, e portandosi in persona al monastero di s. Giovanni della Pegna, per indurre s. Ignigo ad incaricarsi del governo del primo de' due suddetti monasteri [1].

1 Act. SS. Bol. 1. Junii.

CV. Vicende della Chiesa di Lione.

Fino dall'anno 993. era governata la Congregazione di Clugny dal santo abate Odilone, del quale abbiamo parlato altre volte. L'esemplarità della sua condotta, e le rare virtù del suo spirito erano quelle, che mantenevano il rigore della monastica osservanza in questa riforma. Egli era talmente penetrato da' sentimenti di umiltà, che per loro motivo qualche volta si vide l'oggetto degli altrui rimproveri, e specialmente quando ricusò di salire su la cattedra di Lione. Non si sa in qual tempo preciso cessasse di vivere l'arcivescovo Burcardo. Ma è troppo certo, che questa rispettabile chiesa dopo la sua morte restò per alcuni anni esposta all'altrui ambizione, e che in quel frattempo diversi lupi vi s'intrusero, per dilapidarne le sostanze. Il primo fu quel Burcardo nipote del defonto arcivescovo, che era attualmente in possesso della chiesa d'Aosta, e che nel 1034. fu dalle truppe di Corrado preso nella città di Ginevra, e condannato all'esilio. Dopo di esso un certo conte Girardo vi collocò un suo figliuolo ancor fanciullo, il quale non guari dopo fu costretto a prendere la fuga. Secondo il racconto di Radolfo Glabro [2], sembra che allora il clero, ed il popolo di questa città si unissero ad eleggere in loro pastore il mentovato s. Odilone, e che gli fosse conferito quindi l'anello, e il palio dal sommo Pontefice. Dovea perciò questi essere stato quel Benedetto IX. che fino dall'anno 1033. era stato assunto alla cattedra di s. Pietro. Con tutto ciò il d'Achery ha pubblicata una lettera [3] di Giovanni XIX. diretta a s. Odilone, nella quale viene questi acremente rimproverato per avere finora ricusato

2 Lib. 5. cap. 4.

3 Tom. II. Spicil.

to di sottoporre la sua volontà ai voti di coloro, che lo avevano eletto, alle rimostranze di tanti prelati, che lo esortavano ad accettare quella dignità, e a'comandi della santa Sede, e gli fa conoscere essere egli reo della perdita di tante anime, che per mezzo suo si sarebbono convertite a miglior vita. O debba adunque questa lettera attribuirsi a Giovanni XIX. o al suo successore Benedetto IX. è certo che il sant'uomo, forse conoscendo, che in mezzo a tanti disordini avrebbe perduta la pace del suo cuore, senza poter sodisfare a' doveri del suo ministero, si mantenne costante nella sua risoluzione, e restò vacante questa chiesa fino a tanto, che Enrico Re di Germania, e di Borgogna dopo la rinunzia fattane da Alinardo abate di s. Benigno di Dijon, non procurò, che vi fosse collocato l'arcidiacono di Langres Odalrico, il quale ne era stato canonicamente eletto in vescovo.

CVI. Morte di s. Odilone.

Il santo abate sopravisse alcuni anni a questa rinunzia sempre indefesso negli esercizi di pietà, e di religione. Nell'anno 1044. avendo cominciato per le continove infermità, alle quali si vide sottoposto, a sentire il peso delle fatiche, e degli anni, e credendo, che si avvicinasse omai il giorno destinato al suo felice passaggio, si dispose a portarsi a Roma, desiderando di deporre le sue spoglie presso la tomba del principe degli Apostoli. Egli vi venne adunque per l'ultima volta sotto il pontificato di Damaso II. e vi si trattenne in continue conferenze spirituali co' più ragguardevoli personaggi della città per alcuni mesi. Poscia vedendosi ristabilito in perfetta salute, si credè in obbligo di ritornare a Clugny, ove raddoppiò i suoi esercizi di orazione, e di penitenza. Ma avendo cominciata l'ultima visita de' suoi monasteri, quando fu giunto a Sovigny si sentì attaccato dai dolori colici, che lo condussero all'estremo de' suoi giorni. Gli ultimi momenti della sua vita furono da esso consumati parte in orazione con Dio, e parte in colloqui spirituali co' suoi religio-

An. 1035. &c.

ligiosi. Richiesto di destinarsi il successore ad imitazione de' suoi predecessori, negò di soddisfare a questa richiesta, per non introdurre una consuetudine, che potrebbe un giorno divenir fatale, e lasciò il tutto alla disposizione di Dio, e alla elezione de' Frati. In questi ultimi giorni non ricevè altro cibo, che lo spirituale della Eucaristia: e finalmente quando si vide al sospirato termine si fece stendere in terra sopra un cilizio coperto di cenere, e in tal maniera contemplando la croce, spirò la notte del primo giorno di Gennajo dell' anno 1049. nella sua età di ottantasette anni [1].

[1] Vit. s. Odil. per s. Petr. Damia.

CVII. Commemorazione de' Fedeli defonti.

Alla applicazione di questo Santo siamo debitori della vita del suo predecessore s. Majolo, e della s. Imperadrice Adelaide, di alcune lettere, di alcuni sermoni, e della Storia di Radolfo Glabro il quale si accinse a scrivere in seguito di un suo comando. Ma il suo nome è celebre nella Chiesa specialmente per la consuetudine da esso introdotta di celebrare nel secondo giorno di Novembre la memoria di tutti i Fedeli defonti, per suffragarli da quelle pene del Purgatorio, che soffrono nell' altra vita. Siccome è sempre stato un Dogma infallibile della Chiesa, che vi sia nell' altra vita un luogo di mezzo tra il Paradiso, e l' Inferno, nel quale si purghino quelle anime, che sono uscite da questo Mondo in grazia bensì, ma non meritevoli di passare immediatamente in quella patria de' beati, alla quale non può avere accesso chiunque si ritrova macchiato di qualsivoglia menomo reato, così in ogni tempo, come ne fa fede la tradizione antica de' Padri, i Fedeli si sono fatto un dovere di suffragare quelle anime detenute nel suddetto luogo, colle loro limosine, colle loro penitenze, e colle loro orazioni, e colla oblazione dell' incruento sacrificio. Oltre i suffragi particolari, che si facevano da ogni Fedele, e da ogni chiesa, le persone più devote, e più attaccate alla memoria de' loro defonti, erano solite di celebrare il giorno settimo, il giorno trentesimo, e il giorno anniversario.

sario della morte dei loro o parenti, o amici. Ma non si era ancora pensato di fissare un giorno, che fosse specialmente destinato a fare molte opere di pietà, che servissero a suffragare le anime di tutti insieme quei Fedeli defonti, che ne abbisognassero. S. Odilone pieno di zelo, e di carità verso le suddette anime non contento di essersi sempre applicato in continui esercizi di penitenza, e di orazione, per liberarle dalle loro pene, volle ancora stabilire un giorno, nel quale tutti i suoi religiosi fossero impiegati in opere di pietà, che fossero dirette a questo fine. Si raccontano a questo proposito diverse relazioni, dalle quali si vuole, che egli fosse mosso a questa determinazione. Noi non ci terremo che al fatto, che è indubitato. Pertanto in un decreto, che fu steso dal medesimo santo abate col consenso, ed a richiesta di tutti i Frati di Clugny, fu ordinato: che celebrandosi in tutte le chiese nel primo giorno di Novembre la festa di tutti i Santi, in avvenire si celebrerebbe ne' loro monasteri ancora la solenne commemorazione di tutti i Fedeli Defonti fino dal principio del Mondo. Nel primo giorno di Novembre dopo il Capitolo il Decano, e i Cellerari daranno una elemosina di pane, e di vino a tutti coloro, che si presenteranno a riceverla, e l'elemosiniere riceverà tutti gli avanzi del pranzo de' Frati, e dopo il Vespro si suoneranno tutte le campane, e si canterà il Vespro dei morti. Nel giorno seguente dopo il Mattutino si suoneranno parimente tutte le campane, e si farà l'uffizio de' morti: si canterà la Messa solenne: due Frati canteranno il tratto: tutti offeriranno in particolare, e si darà il pranzo a dodici poveri. Finalmente si ordina, che questo decreto sia in avvenire osservato da tutti i monasteri della Congregazione di Clugny, e si ammettono alla partecipazione delle loro buone opere tutti coloro, che si uniranno con essi in quest'atto di Religione. In tal maniera fu istituita questa osservanza di religiosa pietà, che è quindi divenuta comune a tutta

AN. 1035. &c. la Chiesa. Possono arrossirsi della loro impudenza tutti coloro, che nemici della Chiesa spacciano, essersi instituita questa prattica unicamente per motivi di temporale interesse. Il solo racconto del fatto basta a smentire la loro empia temerità: nè si potrebbe senza una manifesta follia pretendere, che più non si conservasse nella Chiesa questo spirito.

AN. 1040. &c.

CVIII. Casimiro Re di Polonia.

Gli Scrittori delle cose di Polonia raccontano avere pro fessato il monastico istituto sotto s. Odilone quel Casimiro, che circa questo tempo fu creato loro Principe. Sarebbe desiderabile, che altri Scrittori avessero esposto, o almeno accennato un fatto, che per la sua singolarità meritava certamente di non essere passato sotto silenzio. Ma comunque ciò sia, noi colla possibile brevità lo riferiremo secondo che ci viene esposto dai mentovati Scrittori. Avendo adunque cessato di vivere, come essi dicono, nell'anno 1034. il Re di Polonia Micislao, i torbidi che insorsero in quelle provincie, obbligarono la sua consorte restata vedova a rifuggiarsi in Sassonia sotto la protezione dell'Augusto Corrado col suo figliuolo Casimiro. Questi non guari dopo aspirando ad una vita più perfetta, passò in Francia, e presentatosi al santo abate Odilone, si mise nel numero de' suoi discepoli, vi fece la monastica professione, e vi fu promosso fino all'ordine del diaconato. In questo frattempo vedendo i Polacchi di non potere in altra maniera ristabilire la calma nello Stato, e por fine ai disordini, e alle guerre civili, che per lo spazio di sette anni lo avevano orribilmente lacerato, che richiamando, e collocando sul trono il mentovato Casimiro spedirono una legazione alla sua madre Rixa, dalla quale appresero il luogo, ove dimorava il loro Principe. I Legati si trasferirono adunque a Cluguy, e colla permissione del santo abate parlarono al monaco Casimiro. Rilevato allora l'ostacolo, che si opponeva a' loro voti, per consiglio del medesimo s. Odilone si portarono a Roma, per chiedere al santo Padre la necessaria

ria permissione, e la dispensa pel suddetto Casimiro di uscire dal Chiostro, e di passare al Trono non ostante l' impedimento della monastica professione, e del diaconato sul riflesso, che doveva proferirsi la pace di un intiero Regno esposto da tanto tempo alle più orribili vicende a qualunque legge positiva, e all'osservanza di un voto fatto senza prevedere un simil caso certamente fuori di ogni regola. Si vuole di fatto, che il santo Padre esaminato l'affare concedesse la richiesta dispensa, a tenore della quale potesse il suddetto Casimiro congiungersi ancora in matrimonio, siccome di fatto accadde. E' questo il fatto che da vari gravissimi Autori o si nega assolutamente, o si mette io controversia, cui perciò non intendiamo di sottoscriverci. Sappiamo soltanto che il Regno di Casimiro è incontrastabile, siccome ancora è certo che ebbe moglie, e figliuoli.

An. 1040. &c.

CIX. Ostilità di Bratislao in Polonia.

Si vuole, che nei sette anni della mentovata marchia, e in mezzo ai tumulti delle guerre civili la cristiana Religione avesse molto da soffrire per parte di coloro, che professavano tuttavia le superstizioni del paganesimo, e che diversi vescovi fossero costretti, o a ritirarsi, o a tenersi nascosti alle altrui persecuzioni. Il Duca di Boemia Bratislao rivale antico della potenza de' Polacchi si unì ad accrescere il disordine nello Stato, mentre entratovi alla testa delle sue truppe, vi mise il tutto a soqquadro, e dato il guasto ad un gran trato di paese, mise di più a sacco la città di Gnesna, e ad insinuazione di Severo di Praga si volle impadronire del corpo del santo martire Adalberto, e di tutte quelle immense ricchezze, delle quali era decorato il tempio dedicato a Dio in onore del medesimo Santo. I Polacchi pretendono, che fosse dato a Bratislao non già il corpo s. Adalberto, ma bensì quello del suo fratello, e compagno di s. Gaudenzio. Che che ne sia di ciò, i vescovi della Polonia, e specialmente Stefano di Gnesna soffrendo di mal animo la perdita di un sì prezioso tesoro; nè avendo forze bastevoli, per ricuperarlo dalle

An. 1040. &c.

le mani di Bratislao, ebbero ricorso al sommo Pontefice Benedetto IX. dal quale ottennero di fatto una minaccia di scomunica contro esso Bratislao, e l'arcivescovo Severo, se non facevano la dovuta restituzione. Ma essendo andato in lungo l'affare, comunque ciò fosse, convengono gli Storici, che Bratislao, e Severo ritrovarono la maniera di eludere questa sentenza, senza fare alcuna restituzione.

CX. Canonizzazione di s. Simeone.

Da questi soli fatti possiamo rilevare, che Benedetto IX. a dispetto della sua età, e di quella sregolatezza di costumi della quale viene accusato, riscuoteva per riguardo al suo carattere tutto quel rispetto, che era dovuto ad un successore del Principe degli Apostoli. Mentre veniva consultato egualmente che tutti i suoi antecessori, e che da tutte le parti si riportavano al suo supremo giudizio le cause più gravi della Chiesa, egli celebrava ancora quei Sinodi, che venivano richiesti dalle circostanze de' tempi, e conferiva il palio a quelle persone, che venivano elette ad occupare la Cattedra di alcuna Metropoli ecclesiastica. Nell' anno 1037. aveva celebrato un Sinodo in Roma, nel quale aveva ricuperato l'antico diritto della santa Sede sopra il monastero di s. Pietro di Perugia, che gli veniva contrastato dal vescovo di questa città. Circa il medesimo tempo egli avea ricevuta ancora una lettera di Poppone di Treveri, la quale non poteva essere più onorifica alla sua dignità. Essendo morto fino dal primo giorno di Giugno dell'anno 1035. il celebre s. Simeone di Siracusa, il quale dopo di aver fatti i suoi studi a Costantinopoli, avea passata la maggior parte della sua vita ne' luoghi santi della Palestina, e finalmente nel 1027. avea abbracciato lo stato di Recluso, facendosi rinchiudere in una Torre presso le porte della città di Treveri. Poppone, che era stato spettatore delle sue virtù, e che lo avea avuto per compagno nel suo pellegrinaggio a' luoghi santi, avendo veduto che Iddio si degnava di onorare la sua memoria, con i continui prodigi, e mira-

racoli, che si facevano al suo Sepolcro, determinò d'inviare al santo Padre la relazione della sua vita, e di questi miracoli scritta dall' abate Evervino, pregandolo ad esaminare questa causa, e quindi ad ordinare, che si collocasse il suo nome fra quello degli altri Santi, e se gli conferissero quegli onori, che dalla Chiesa sono destinati alla loro memoria. In questa lettera espose Poppone al santo Padre, lo stato infelice della sua città di Treveri, nella quale nel tempo del suo pellegrinaggio intrapreso colla permissione del defonto Pontefice Giovanni XIX. si erano commesse molte rapine, ed usurpazioni degli altrui beni, e questa seguitavano tuttavia a dispetto del ricorso da esso fatto sì al Principe, che al mentovato Pontefice. Pertanto non ritrovando altro mezzo di por fine a questo disordine, lo prega a spedirgli un personaggio ragguardevole, il quale e col suo consiglio, e colla sua opera gli serva di ajuto, per estirpare affatto questo spirito di violenza dagli animi del suo popolo. An. 1040. &c.

O la gravezza dell' affare, o i torbidi del Pontificato non permisero al santo Padre di rispondere con quella sollecitudine, che Poppone avrebbe desiderato. Pertanto il solenne decreto non fu steso da sua Santità, che nel 1042. in un Sinodo, nel quale ordinò: che il nome di s. Simeone fosse inserito nel Martirologio, e che se ne celebrasse ogni anno la festa. Scrisse a tale effetto due lettere una indirizzata a tutti i Fedeli, per notificar loro questo suo decreto, e l'altra al mentovato Poppone, nella quale dopo di avere altamente commendata la sua pietà, per avere avuto ricorso a quella Sede, che è origine, e maestra di tutte le altre chiese, alla quale perciò deve ricorrere tutta la *Pastoralità*, gli fa sapere, di aver destinato un personaggio pieno di merito a portarsi a Treveri, per essergli di ajuto, e di aver conferito il titolo di Santo a quel Simeone, la cui fama aveva omai riempiuto tutto il Mondo. L' Enschenio [1] riferite queste lettere crede, che il per-

[1] Tom. I Jun. Vita. Simeon.

An. 1040. &c.

personaggio destinato a portarsi a Treveri e nelle cui lo- di amplamente si diffonde il santo Padre, fosse l'arciprete Graziano quegli cioè, che fu non guari dopo Pontefice col titolo di Gregorio VI.

CXI. Contese fra le due chiese di Grado, ed'Aquileja.

Circa il medesimo tempo fu portata al santo Padre un' altra causa, che per la gravezza delle sue circostanze non meritava certamente una minore attenzione. Nel decorso di questa Istoria abbiamo più volte parlato dei respettivi privilegi, che godevano le due chiese di Aquileja, e di Grado, e delle molte contese, che i loro vescovi avevano portate alla santa Sede sotto diversi Pontefici. Poppone che fino a questo tempo avea governata la prima delle due mentovate chiese con uno zelo degno del suo carattere, avendo fra le altre cose pensato a provederla di un numero sufficiente di ministri, e ad edificare una magnifica cattedrale, che fu da esso dedicata l'anno 1031. si era dimostrato sollecito di far confermare gli antichi suoi privilegi dalla santa Sede, e specialmente di sottoporre alla sua metropolitica giurisdizione la chiesa di Grado. Avendo pertanto presentate le sue istanze a Benedetto VIII. mentre si ritrovava in Roma l'Augusto Enrico, il vescovo di Grado fu citato a comparire, per addurre le sue ragioni, e non essendosi presentato nè in quel Sinodo, nè in alcuno degli altri due di Ravenna, e di Verona, finalmente procedè il medesimo Benedetto VIII. a confermare quei privilegi, che gli furono presentati da Poppone, ed espressamente a sottoporre la chiesa di Grado a quella di Aquileja. Non era verisimile che Orso, il quale presedeva al governo della prima, e che aveva tutto l'appoggio del Doge di Venezia, se ne restasse per sempre nel sistema da esso preso di tacere. Ma non è che troppo difficile di poter verificare tutte quelle carte di privilegi riguardanti queste due chiese, che si suppongono scritte dai due seguenti sommi Pontefici Giovanni XIX. e Benedetto IX. siccome è ugualmente difficile il fissare quali debbansi ammettere, e quali rigetta-

tare. Comunque ciò sia: si suppone che Poppone facesse di nuovo confermare i suoi privilegi, e la sua superiorità sopra l'isola di Grado nell'anno 1027. mentre si ritrovava in Roma l'Augusto Corrado: che quindi portatosi a mano armata nella sudetta Isola, vi dasse il sacco alla chiesa, ed a suoi tesori, vi gettasse a terra i suoi altari, e s' impadronisse de'monasteri: che avendo Orso avuto ricorso alla santa Sede, nè essendovi Poppone comparito nel tempo determinato, Giovanni XIX. stendesse un privilegio, nel quale confermando le sentenze di varj sommi Pontefici favorevoli alla chiesa di Grado sottraesse sì essa, che tutti i beni da essa dipendenti da qualsivoglia giurisdizione del Patriarca d'Aquileja, ed intimasse a Poppone sotto pena di scomunica di restituire quel tanto, che aveva usurpato: che questi ritrovasse quindi la maniera di farsi confermare dal medesimo Giovanni XIX. la sua superiorità sopra la chiesa di Grado; e che essendo entrato di nuovo a mano armata sotto il presente Pontificato di Benedetto IX. nell'Isola di Grado, ed avendo messa a fuoco tutta la città, il suddetto Orso assistito dal favore del Doge di Venezia, e di tutto il popolo di questa città, facesse un nuovo ricorso alla santa Sede, e ne ottenesse di nuovo un favorevole rescritto. Questo decreto, dal quale si rilevano alcuni di questi fatti, si suppone steso nell'anno 1044. e che non guari prima cessase di vivere quasi repentinamente il suddetto Poppone, la cui morte per altro, come sappiamo altronde accadde l'anno mille, e quarantadue. [1].

An. 1040. &c.

1 *De Rubeis Monum. Eccl. Aquilej.*

CXII. Sinodi dell'Italia.

In mezzo a queste difficoltà siccome sembra troppo certo, che nel decorso di questi anni si eccitasero realmente alcune gravi contese su l'independenza della chiesa di Grado, così facilmente crediamo, che il sommo Pontefice Benedetto IX. vi si interponesse per ristabilire la pace fra quel prelati, e che celebrasse ancora per questo motivo alcun Sinodo. Abbiamo nella raccolta dei Concili la memoria di alcuni altri Sinodi, che furono

An. 1040. &c.

rono celebrati circa questi tempi, nella nostra Italia. Quell'Orso Patriarca di Grado, del quale abbiamo finora parlato, nell'anno 1040. ne avea tenuto uno nella città di Venezia, nel quale fra gli altri stabilimenti, che vi furono fatti per la riforma della disciplina ecclesiastica, fu determinato, che nessuno potesse essere promosso al sacro ordine del sacerdozio, prima di essere arrivato alla età di trenta anni, e al diaconato prima dei ventisei [1]. Due anni dopo Giovanni di Cesena tenne un Sinodo nella sua diocesi, nel quale avendo a tal fine ottenuto il consenso di Gebeardo di Ravenna, eresse nella sua città una comunità di canonici, ed assegnò loro i fondi necessari al loro mantenimento [2].

CXIII. E della Francia.

I vescovi della Francia furono similmente occupati in questo tempo a celebrare diversi Sinodi diretti a terminare quella pace, che dieci anni prima avevano intrapreso di stabilire fra i loro popoli. Si è veduto come non fu universalmente approvato il ripiego allora preso, d'indurre ciascuno ad obbligarsi con giuramento ad alcune cose, che tendevano a togliere ogni spirito di odio, e di contesa. Pertanto laddove nei Sinodi allora celebrati si era stabilito, che nel solo giorno di Domenica si astenessero i Fedeli da ogni insulto, nei Sinodi, che furono celebrati in questo tempo, si determinò di estendere questo spazio, al quale fu dato il nome di Tregua di Dio, dalla sera del Mercoledì di ogni settimana fino alla mattina del seguente Lunedì, nel qual tempo nessuno si usurperebbe le sostanze del suo prossimo, nè si vendicherebbe delle ingiurie, che pretendesse di avere ricevute: e laddove si erano allora determinate ai trasgressori di quelle leggi alcune pene spirituali, in questi Sinodi fu decretato, che qualunque persona si costituisse rea di avere violata questa tregua di Dio, sarebbe sottoposta a quella multa, che si doveva ai rei di omicidio, e non potendo soddisfare a questa pena sarebbe scomunicato, e cacciato in esiglio [3]. Il rispetto dovuto alla memoria della istituzione della En-

1 Tom XI Concil. pag. 1291.

2 Ibi. p. 1293.

3 Glab. lib. 6. cap. 1.

An. 1040. &c.

Eucaristia, della morte, della sepoltura, e della Risurrezione di Gesù Cristo, che si celebra dalla Chiesa nei suddetti giorni di ciascuna settimana, poteva certamente assai contribuire ad indurre i Fedeli ad astenersi in quei giorni da qualunque offesa del loro prossimo. Iddio si degnò ancora con manifesti castighi di punire molti di coloro, che non ebbero alcun riguardo a violare questa legge. Contuttociò troppo vi volle ancora per potere sradicare dagli animi di un popolo avvezzo alle rapine, e al sangue quello spirito barbaro, che si era renduto universale in tutto l'Occidente, e che veniva fomentato dal totale sconvolgimento del politico sistema.

CXIV. Vicende dell' Ungaria.

Questa pace si rendette universale ancora in tutto il Regno di Ungaria nell'anno 1044. mediante una legge del Re Pietro, il quale si mise all'impegno di riconciliare scambievolmente tutti i Signori del suo Regno, e di togliere da' loro cuori ogni spirito di nemistà. Egli aveva allora appunto, mediante la protezione, e l'assistenza del Re di Germania Enrico ricuperato il Trono, che tre anni prima gli era stato usurpato da Ovone. Il santo vescovo di Chonad Gerardo Veneziano di nascita, il quale mentre era in pellegrinaggio alla volta di Gerusalemme, era stato trattenuto in Ungaria dal santo Re Stefano, e quindi promosso alla dignità episcopale, avea chiaramente predetto all'usurpatore, il quale si era macchiate le mani del sangue di molti sudditi innocenti, che tre anni dopo avrebbe perduta la vita, e quel Regno, che aveva usurpato colla frode, e colle violenze, rimproverandogli le sue colpe in faccia a tutto il popolo, che con esso era concorso alla chiesa. Felicemente pel Re Pietro si era avverata la profezia. Ma questo principe divenuto una volta odioso al suo popolo, non tardò guari a soffrire le vicende di una nuova sollevazione. Alcuni grandi del Regno, che erano idolatri di professione, si fecero intendere di voler ristabilire il culto degli Idoli, e fecero man bassa sopra quanti Cristiani poterono cadere sotto

An. 1040. &c. lè loro mani. Degenerò questo fuoco ben presto in una manifesta ribellione non meno alla Chiesa, che al loro legittimo Sovrano. I capi della sedizione presero le armi, ed essendo Gerardo andato loro incontro con altri tre vescovi, per indurgli colle sue esortazioni a desistere dal loro attentato, restò con due de' suoi compagni, secondo che avea predetto, vittima del loro furore, ed è venerato dalla Chiesa col glorioso titolo di martire a' ventiquattro di Settembre. Accadde questa sollevazione nell' anno 1046. ed essendo stato preso in essa il Re Pietro colla sua consorte, gli furono levati gli occhi, e fu confinato in un luogo, nel quale poco dopo morì. Andrea suo parente, e collegato co' ribelli fu allora assunto al trono d' Ungaria, e coronato ad Alba reale fece solennemente professione del Cristianesimo, ed obbligò tutti i suoi sudditi sotto pena di morte ad abbandonare le superstizioni del Paganesimo, ed a vivere secondo quelle leggi, che erano state dettate loro dal glorioso principe s. Stefano.

CXV. Chiesa di Brema. Siccome nella Ungaria così nella Danimarca, e nella Svezia seguitava la Cristiana Religione a fare i suoi progressi in mezzo a quei popoli barbari, e a dispetto di quelle opposizioni, che tratto tratto per l' altrui perfidia andava incontrando. Tutte le provincie di questi vasti Regni erano sottoposte alla Metropoli d' Amburga, i cui Arcivescovi non mancavano di esercitare il loro zelo nell' ampiezza di quel campo, che avrebbe richiesto le fatiche, e le sollecitudini di più uomini apostolici. L' arcivescovo Libenzio, il quale avea cessato di vivere nell' anno 1032. vedendo di non poter sostenere un peso cotanto grave senza l' ajuto di molti ministri idonei, si era specialmente impiegato nella riforma del suo clero, ed aveva introdotta la vita comune appresso i canonici della sua cattedrale. Bezelino sopranominato Alebrando, il quale succedette in questa cattedra ad Ermanno già prevosto della chiesa d' Alberstat, il cui vescovado non fu che di due soli anni, pro-

proseguì con calore quest'opera, e a tal effetto edificò il chiostro della chiesa di Brema, e non contento di fabbricare la chiesa, e l'episcopio d'Amburgo, che era stato finora di legno, continuò la fabbrica delle mura della città di Brema cominciata dal suo antecessore, e riedificò quella d'Amburgo. Finalmente per essere meglio assistito nella sua missione, consacrò tre vescovi, due de' quali erano destinati a Slesvich, e a Ripen, e l'altro non doveva arrestarsi in alcun luogo, ma secondo che se gli presentava l'occasione, dovea andar predicando il Vangelo agli Sclavi. Aveva questo arcivescovo Bezelino ricevuto il palio dal sommo Pontefice Benedetto IX. e da esso similmente lo ricevette il suo successore Adalberto, il quale fu promosso a questa cattedra l'anno 1043. e fu consacrato ad Aix-la-Chapelle coll'intervento di dodici vescovi, e alla presenza di Enrico III. e de' Grandi del Regno di Germania [1].

An. 1040. &c.

1 *Saxo Gram. Adam. Brem.*

CXVI. Successione nel trono d'Inghilterra.

Adamo di Brema non solamente Scrittore contemporaneo, ma altresì testimonio oculare delle azioni di questo prelato, ci assicura, che sotto nessun altro vescovo quella chiesa si ritrovò più sottoposta alle violenze, ed agli insulti degl'Idolatri, e che in sul bel principio del suo governo egli ebbe a soffrire un fiero contrasto per parte dello stesso Re di Danimarca, onde fu costretto a ritirarsi da Amburgo a Brema. Si è esposto altrove come Canuto Re di Danimarca si era impadronito del regno d'Inghilterra, e come per assicurarsene più stabilmente il possesso, si era congiunto in matrimonio con Emma vedova dell'ultimo Re d'Inghilterra Etelredo, che si era ritirata co' due suoi figliuoli Alfredo, e Eduardo in Normandia appresso il suo fratello Riccardo II. Canuto cessò di vivere nell'anno 1036. e de' suoi figliuoli, il primo per nome Ardicanuto restò in possesso del Regno di Danimarca, al quale era già stato da esso destinato, e il secondo natogli da Emma per nome Araldo, fu eletto dai Grandi del Regno a salire sul Trono d'Inghilterra. Ma il

An. 1040. &c. primo appena udita la morte del Padre pretese di aver diritto al possesso ancora di quest' Isola, ed essendovisi cominciato ad eccitare un fermento, che faceva temere di qualche sollevazione, la Regina Emma si prevalse di questa opportunità, per procurare il trono ai figliuoli di Etelredo, e gli fece di fatto ritornare dalla Normandia in Inghilterra. Furono scoperti i suoi maneggi, e mentre Alfredo fu fatto morire, ed Emma se ne fuggì in Fiandra, Eduardo se ne ritornò in Normandia. Crescendo contuttociò il fuoco della ribellione, Araldo se ne morì non senza sospetto, che gli fosse accelerata la morte col veleno, e Ardicanuto riconosciuto per Sovrano d'Inghilterra fece dissotterare le sue ossa, e volle, che fossero gettate nel Tamigi. Questa barbara azione contro la memoria di un fratello accompagnata da altri atti di crudeltà, e da un tributo assai grave, che impose a quell' Isola, lo rendette estremamente odioso a tutto quel popolo, il quale vide perciò con sommo piacere terminare colla sua morte, che accadde l'anno 1044. il dominio Danese in Inghilterra, e ricuperare il Trono quell' Eduardo III. figliuolo di Emma, e di Etelredo, il quale per ben due volte avea dovuto fuggire dall' Inghilterra, per sottrarsi a quella morte, che gli veniva minacciata dalle armi Danesi. Colla morte di Ardicanuto non solamente ritornò il Trono d' Inghilterra nell' antica famiglia de' Principi Sassoni, ma restò vacante ancora il Trono di Danimarca. Il Re di Svezia Magno pretese di doverne entrare in possesso in virtù di un trattato da esso fatto col defonto Principe, e salì di fatto sul trono, nel quale gli riuscì di mantenersi a fronte de' replicati sforzi di Svenone congiunto di sangue colla real famiglia di Danimarca fino all' anno 1048. nel quale avendo improvvisamente cessato di vivere, Svenone fu con unanime consenso di tutta la nazione collocato sul trono.

CXVII. E a quello di Costantinopoli

Non minori vicende erano accadute nel decorso di questi anni nella regia città di Costantinopoli. Abbia-

biamo già veduti i disordini, che la perfidia, e la sfrenatezza dell' Imperadrice Zoe vi avea cagionato nell' anno 1034. accelerando col veleno la morte al suo consorte l' augusto Romano, e associando al suo talamo, e al trono Michele di Paflagonia. Non guari dopo era stata costretta essa medesima a pentirsi della sua colpa, mentre avendo preso il maneggio degli affari sotto l'ombra del fratello l' eunuco Giovanni, si vide priva del piacere di governare. L' Augusto Michele si era ben volentieri scaricato di questo speso sopra le spalle del fratello, sì perchè i suoi incomodi, de' quali abbiamo altrove parlato, non gli permettevano di sacrificarsi ad una troppo lunga fatica, e sì perchè si era tutto applicato agli esercizi di cristiana pietà. Oltre diverse chiese, che egli fece fabbricare, non ebbe contezza di alcun personaggio insigne per la pietà in tutta l'ampiezza de' suoi Stati, che non invitasse a portarsi alla sua presenza, per conferire con esso sopra gli affari della sua eterna salute, ed è incredibile l' umiltà, colla quale gli accoglieva, lavando perfino loro i piedi, e lambendo le loro ulceri [1]. Finalmente penetrato da un più vivo sentimento di penitenza per l' attentato commesso contro il suo antecessore, e vedendo approssimarsi il termine de' suoi giorni, si fece radere la chioma, e vestito l' abito monastico cessò di vivere non guari dopo a' dieci di Decembre dell' anno 1041. dopo d' aver regnato sette anni, e otto mesi. Prima della sua morte egli avea fatto riconoscere per suo successore il suo nipote Michele sopranominato Calafata dal suo padre il patrizio Stefano, il quale esercitava la professione di Calafatajo. Questo giovane si era obbligato con giuramento di dipendere nel governo dalla Imperadrice Zoe. Ma pochi mesi dopo volendo mettersi in una piena libertà, la fece improvvisamente trasportare all' isola del Principe, e rinserrare in un monastero, e mise altresì in arresto lo stesso patriarca Alessio. Quest' atto di perfidia non gli costò meno, che la perdita del trono, essendo stato

An. 1040. &c.

1 *Psellus.*

AN. 1040. &c. stato obbligato a rinchiudersi nel monastero di Studio, dal quale ne fu estratto dalla violenza del popolo nel mese di Aprile dell'anno 1042. e privato degli occhi fu relegato in un monastero più lontano dalla regia città. Zoe ripigliò allora le redini del governo unitamente alla sua sorella Teodora. Ma per quanta ambizione ella avesse di dominare, mancandole lo spirito, e i talenti a ciò necessari, ed assuefatta ad applicarsi soltanto alle vanità del sesso, fu costretta specialmente dopo di avere allontanata dalla corte la sorella Teodora, a procurare, che si creasse un nuovo Imperadore, e a tal fine richiamò dall'esilio quel Costantino Monomaco, che per opera dell'eunuco Giovanni era stato allontanato dalla corte, e fattolo dichiarare Augusto, strinse con esso il terzo matrimonio, e quantunque già oltrepassasse i sessant'anni di età, lo associò al suo talamo, e amò di essere di nuovo chiamata col titolo di sposa.

CXVIII. Michele Cerulario Patriarca di CP.

Accadde questo fatto nel mese di Giugno dell'anno 1042. Nel seguente Febbrajo restò vacante la cattedra di Costantinopoli per la morte del patriarca Alessio, il quale l'aveva occupata per lo spazio di diciasette anni. Dovendosi procedere alla elezione del successore, si pensò di collocare su questa Sede una di quelle persone, che avevano sperimentati gli effetti del livore dell'eunuco Giovanni. Pertanto richiamato dall'esilio Michele sopranominato Cerulario cioè Cerajolo nel solenne giorno dedicato alla memoria della Annunciazione di Maria fu collocato su la cattedra di Costantinopoli. Forse l'eunuco Giovanni sarà stato troppo crudele, e dispotico nella sua risoluzione, e si sarà giustamente meritata quella pena della perdita degli occhi, che nel seguente mese fu condannato a soffrire. Ma non è altresì inverisimile, che Michele si fosse meritato l'esilio, nè si può credere, che nel tempo della sua relegazione abbracciasse lo stato monastico con quello spirito di religione, e d'umiltà, che richiedeva un tal passo. La sua promozione fu l'epoca funesta di quello scis-

An. 1040. &c.

scisma, che da tanti secoli tiene ostinatamente separati i Greci della unità della Chiesa. Non occorre ripetere quel tanto, che in più luoghi di questa Istoria si è detto delle ambiziose pretensioni di molti di coloro, che sedettero su la cattedra dell'antica Bizanzio. Terminato lo scisma di Fozio i suoi successori avevano mantenuta l'unione col capo visibile della Chiesa, e quantunque Eustazio avesse superbamente ambito il titolo di Patriarca universale, contuttociò non solamente si era indirizzato al sommo Pontefice per ottenerlo, restringendo questo titolo alle sole chiese dell'Oriente, ma di più aveva abbandonata ogni pretensione alla prima ripulsa del successore del Principe degli Apostoli. Michele il più ambizioso di tutti gli uomini quando si vide collocato su quella cattedra, di privata autorità assunse quel titolo di superbia, ed essendosi quindi messo a combattere, siccome tra poco vedremo, colla santa Sede, si costituì pietra di scandolo, e capo di uno scisma il più cieco, ed il più ostinato.

CXIX. Perdite dei Greci nell'Italia.

Le successive mutazioni accadute nel Trono Imperiale di Costantinopoli, e la debolezza di un governo, al quale presedeva una femina sproveduta affatto di tutti quei talenti, che sarebbono stati necessari in tempi anche meno critici, e calamitosi, accrebbe la forza di quei nemici, che da gran tempo cercavano di arricchirsi delle sue spoglie. Di tutte le provincie dell'Italia non era restata sotto il dominio de' Greci, che una sola parte della Puglia, e della Calabria. I Normanni, che da alcun tempo si erano stabiliti in queste parti, avendo superate quelle truppe Orientali, che vi stavano di guarnigione, occuparono in questo tempo tutta la Puglia, e se ne divisero il possesso [1]. Per colmo di queste sventure Costantino Monomaco si vide in pericolo di perdere la Calabria per la ribellione del suo Comandante Maniaco. Ma ebbe quindi la sorte di ritrovare miglior fede, e miglior sorte nel Capitano, o come essi lo chiamavano Catapano Argiro, il quale disfatte le trup-

1 *Leo Ostiens. lib. 2. cap. 67.*

An. 1040. &c.

truppe di Maniaco conservò questi miserabili avanzi all' Impero di Costantinopoli.

CXX. Scisma di Silvestro III.

La vicinanza de' Normanni, e de' Greci unita alla indomita prepotenza de' Grandi richiedeva certamente un Pontefice il più vigilante, e il più attivo, per salvare da tanti nemici le sue provincie, e i suoi sudditi. Benedetto IX. sollevato undici anni prima a questa eminente dignità, non era certamente tale nè per la sua età, della quale non poteva oltrepassare i ventitrè anni, nè per le doti del suo animo. Ritrovatosi nel maggior bollore della sua gioventù in uno stato, che lo metteva al sicuro da ogni timore degli uomini, ed impedito per l'impeto delle sue passioni dall' avere alcun riguardo alle leggi divine, ed al carattere di Capo visibile della Chiesa, di pastore, di guida, e di maestro de' popoli, cominciò senza alcun riguardo a sfogare i moti delle sue passioni, ed aggiunse quindi alla sua vita scandolosa diverse violenze contro i beni, e contro le persone di più cospicui Signori. Desiderio, che fu quindi Papa sotto il nome di Vittore III. senza molto estendersi nelle particolari circostanze di questi fatti, ci dice brevemente: che i popoli non potendo più soffrire la sua pessima condotta se gli ribellarono, lo cacciarono dalla città, e collocarono sopra la Sede di s. Pietro Giovanni vescovo di Sabina, il quale assunse il nome di Silvestro III.

CXXI. Gregorio VI. Papa.

Se i Romani avevano pensato di porre qualche rimedio allo scandolo, che soffriva la Chiesa gravissimo, essi si erano serviti di una medicina, che era peggiore dello stesso male. Benedetto IX. qualunque fossero finalmente i suoi costumi, era legittimo successore di s. Pietro, e si era ancora dimostrato tale nell' esercizio della sua dignità, e in quegli atti, che riguardavano il Pontificato. Pertanto qualunque volta il gregge pretendeva di ribellarsi al suo pastore, non poteva conseguire altro frutto della sua temerità, che eccitare uno scisma deplorabile, e lacerare l'unità della Chiesa. Benedetto

to fu cacciato da Roma nel mese di Decembre dell' anno 1043. ed essendosi calpestate con sacrilega temerità in quest'atto tutte le leggi, tutti i canoni, e tutti gli statuti della Chiesa, giustamente si risentì contro la violenza, che se gli faceva soffrire, ed assistito dalla potenza de' suoi parenti i Conti Tusculani, potè rientrare in quella città, della quale era Vescovo insieme, e Sovrano, e costringere l'Antipapa Silvestro III. a fuggirsene, e a ritirarsi pieno di onta, e di vergogna nel suo vescovado di Sabina, dopo di avere portato ingiustamente non più che tre mesi il titolo di Pontefice. Non v'era cosa più facile a togliere questi disordini, e a restituire la calma a Roma, quando Benedetto IX. siccome era legittimo Pontefice, così si fosse determinato a mantenere nelle sue azioni quel contegno, che conveniva al suo carattere. Ma mentre per una parte egli non voleva mettere alcun freno alle sue passioni, e per l'altra il clero, e il popolo non si sapeva determinare a portargli quel rispetto, e quella venerazione, che altronde conveniva al suo grado, si ritrovò felicemente il compenso d'indurlo a rinunziare spontaneamente a quella dignità, che sembrava, che egli non sapesse, che troppo avvilire. Non ci è che troppo gravoso il non avere una piena contezza della condotta, che fu tenuta in questo affare il più geloso. Non sappiamo se non che Benedetto si condusse a questo punto mediante una grossa somma di danaro, che forse gli fu sborsata sul punto, quando pure non vogliamo credere ciò, che riferiscono alcuni, che gli fosse cioè assegnato quell' annuo tributo, che pagavano le provincie d'Inghilterra a s. Pietro. Comunque ciò fosse contento Benedetto di goderfi in mezzo a' piaceri, e alle sue passioni quella grossa somma, che gli fu esibita, rinunciò ben volentieri il peso di questa dignità, e si ritirò fuori di Roma in alcuno de' fondi della sua famiglia de' Conti Tusculani. Restata adunque vacante per quest' atto di rinunzia la santa Sede, si procedè

An. 1040. &c.

AN. 1040. &c. cedè dal clero alla elezione del successore, e cadde questa nella persona dell' Arciprete Giovanni Graziano, il quale fu consacrato a' ventotto d'Aprile dell'anno 1044. ed assunse il nome di Gregorio VI.

Esponendo Vittore III. questo fatto [1] dice, che Graziano era il personaggio più religioso, che si trovasse nel clero. Glabro Rodolfo, il quale terminò con questo fatto la sua Istoria, scrive parimente, che fu collocato sopra la santa Sede Gregorio VI. uomo di una singolar pietà, e di una sperimentata santità, la cui condotta seppe riparare tutti gli scandoli del suo predecessore: e s. Pier Damiani scrivendo al medesimo Gregorio VI. grandemente si congratula seco a nome ancora di tutta la Chiesa, sperando di vedere per opera sua tolto affatto dal Mondo ogni spirito di simonia. Le parole di questo Scrittore ci fanno riconoscere le voci favorevoli, che si erano sparse ovunque del merito di questo nuovo Pontefice, il quale fu realmente riconosciuto per legittimo successore di s. Pietro. Col medesimo linguaggio hanno parlato parimente l' abate Guidone, Ugone Flaviniacense, e Gulielmo Malmesburiense. Ma poichè non solamente altri Scrittori si sono espressi diversamente, ma di più lo stesso Vittore III. nel medesimo luogo ci ha indicato essere egli Gregorio VI. salito a quella dignità per mezzo di un atto di Simonia, e lo stesso si dice in altro luogo da s. Pier Damiano, i susseguenti Scrittori si sono trovati divisi, e laddove alcuni hanno pienamente giustificata la sua persona, come il Venerabile Baronio, altri lo hanno onninamente condannato, come il Pagi. In mezzo a questa diversità di sentimenti sarebbe difficile il poter colpire nel segno, quando alcune ragioni non ci somministrassero la maniera, onde scuoprire l'origine di queste diverse voci, cui esporremo a suo luogo in occasione di riferire le gesta del Sinodo di Sutri.

1 *Lib.3. dial.*

AN. 1045. &c. San Pier Damiano, del quale testè abbiamo fatto parola, era in questo tempo abate del monastero di Santa

Santa Croce di Fonte Avellana. Egli era il più illustre personaggio, che fiorisse in questo tempo in Italia, e pel merito de' suoi talenti, e per lo splendore della sua virtù. Nato in Ravenna di un' onesta famiglia, e volendo la divina providenza assuefarlo per tempo a soffrire tutte le austerità della vita, e a divenire un modello di penitenza, permise che la sua madre divenuta peggiore delle stesse fiere, lo lasciasse senza nutrimento in un evidente pericolo di morire d' inedia, e che quindi nella sua fanciullezza fosse destinato da un suo fratello alla custodia di un vil gregge di porci fino a tanto, che mosso di esso a compassione un altro suo fratello per nome Damiano, il quale era Arciprete di Ravenna ne prese cura, e lo inviò alle scuole di Faenza, e di Parma. Prevenuto per tempo dai favori della grazia, e dotato di un cuore il più tenero, e il più sensibile, non si lasciò ingannare da tutti quegli oggetti, che seducono l'incauta gioventù, e mentre arricchì la sua mente coll' acquisto delle scienze profane, nelle quali divenne il più abile professore de' suoi tempi, coltivò lo spirito colla meditazione delle verità evangeliche, e conosciuta la vanità di tutte le cose create, ed i pericoli a' quali si ritrovano esposti coloro, che vivono in mezzo al Mondo, prese finalmente nell' anno 1034. la risoluzione di ritirarsi in una solitudine, per attendere unicamente all' acquisto della perfezione. Di fatto portatosi a Fonte Avellana, ivi ricevè l' abito monastico dall' abate Guido, cui i dotti Annalisti Camaldolesi hanno sospettato poter essere quello stesso Guido d'Arezzo, ritrovatore della Musica, del quale abbiamo di sopra parlato. Siccome egli si era già esercitato negli atti i più eroici della virtù, e fece questo passo con un fervore il più grande di spirito, così fu immediatamente ammesso alla professione, e fino dai primi giorni potè essere riguardato come un modello di quella regolare, e più rigida osservanza, che fu introdotta in quel sacro luogo dal patriarca Romualdo. L'umana

An. 1045. &c.
CXXII.
Di s. Pier Damiano.

AN. 1045. &c. mana delicatezza non può non risentirsi al racconto delle austerità, che si praticavano da questi Monaci, o Eremiti. La salmodia, l'orazione, e lo studio formavano la loro quotidiana occupazione, alla quale aggiungevano diversi atti di penitenza, secoudo il loro respettivo fervore, e le loro forze. Ciascuno di essi digiunava quattro giorni la settimana in pane, ed acqua, e ne' giorni di Martedì, e di Giovedì non cresceva il loro vitto, che di soli legumi, e tutti caminavano a piedi nudi, si astenevano perpetuamente dal vino, e dopo l'ufsizio della notte prima delle Laudi recitavano tutto il Salterio. Il fervore col quale s. Pier Damiano cominciò questo nuovo genere di vita, non avendogli lasciato luogo a riflettere sopra la debolezza del suo corpo, fece sì, che ne risentisse non guari dopo funesti effetti, e che fosse quindi obbligato, a moderare alquanto le sue penitenze, specialmente dovendo applicarsi agli studj sacri.

Libero mediante l'osservanza di regole le più austere da tutti quegli oggetti, e da tutti quegli imbarazzi, che potevano distrarre il suo spirito, fece tali progressi nelle scienze sacre, che sparsa per l'Italia la fama de' suoi talenti, e della sua virtù nel 1040. fu destinato a portarsi al monastero della Pomposa per istruirvi quei giovani nello studio, e nella pietà, ed ivi ebbe la consolazione di vedere la divina providenza impegnata per mezzo ancora di prodigi, a proteggere la regolare osservanza, ed a punire esemplarmente coloro, che trasgredivano alcuna ancora di quelle regole più minime, che sogliono poco curarsi dalle persone prive di spirito. Trattenutosi per due anni in questo monastero, ritornò a Fonte Avellana, d' onde fu destinato a portarsi a s. Vincenzio di Pietra Pertusa, per riformare quei monaci, che si erano alquanto scostati dal loro primo fervore; e quindi fu fatto abate del suo monastero di Fonte Avellana. Egli adunque occupava presentemente questa dignità, la quale lo metteva in

istoat

istato di esercitare il suo zelo non solamente sopra i suoi monaci, ma altresì sopra il clero secolare, declamando altamente contro quegli abusi gravissimi, che non erano che troppo frequenti. Nell' anno scorso 1044. avendo intesa l' infermità di Adamo vescovo di Fossombrone si era portato a visitarlo, specialmente per indurlo a mantenere la promessa già fattagli, di rinunziare la sua dignità, e ritirarsi in un monastero, ed ebbe il dispiacere di vederlo punito da Dio colla morte, mentre troppo a lungo differiva l' esecuzione della suddetta promessa [1].

An. 1045. &c.

L' elezione del successore di Adamo essendo caduta in un soggetto avaro ed ambizioso, gli diede motivo di scrivere al sommo Pontefice una lettera, nella quale con suo estremo rammarico gli fa intendere, come in quelle parti non si ritrovava alcun chierico, che fosse degno del vescovado. Il perchè essendo fra tutti il meno indegno quegli, che era stato eletto dal clero, e dal popolo, credeva che potesse essere promosso, specialmente dopo che avesse fatta penitenza della sua ambizione. Contuttociò quando il santo Padre pensasse diversamente, lo prega a non promuovere a quella cattedra alcun altro soggetto, prima almeno di aver con esso conferito [2]. Fu questa la seconda lettera, che il santo abate scrisse a Gregorio VI. Nella prima, che era specialmente destinata a congratularsi per la sua promozione al Pontificato, si era dimostrato ugualmente zelante pel vantaggio della Chiesa, e gli avea chiaramente fatto intendere: che si sarebbe giudicato del suo carattere, e delle speranze, che si dovevano concepire della sua persona, da quel tanto, che avesse operato in favore della chiesa di Pesaro, togliendola dalle mani di quel soggetto, che l' occupava uomo rapace, adultero, incestuoso, e spergiuro, e nello stesso tempo gli avea raccomandate altresì le due chiese di Fano, e di Civita Castellana [3].

CXXIII. Sue lettere a Gregorio XI.

La maniera colla quale parla questo Santo delle per-

CXXIV. Suo zelo.

1 *Opusc.* 42. *cap.* 3.

2 *Lib.* 1. *epist.* 2

3 *Ibi. epist.* 1.

An. 1045. &c. persone ecclesiastiche de' suoi tempi, ci fa conoscere quanto fossero depravati i costumi, fino dove fosse giunta la corruzione del cuore umano, e insieme lo zelo di un uomo consacrato a Dio, il quale non conoscendo alcun umano rispetto, sapeva parlare contro il vizio, e riprenderlo in qualunque persona egli ne ravvisasse i caratteri. Circa questo tempo egli scrisse ad un vescovo per ammonirlo, ad astenersi onninamente dal ricevere qualunque sorta di regali, e nello stesso tempo gli raccontò quel tanto, che aveva inteso da Gerardo canonico Fiorentino, forse quello stesso, che nel 1046. fu inalzato alla cattedra di questa città, riguardo alla maniera, onde era stato punito da Dio un prete, il quale riceveva regali dal conte Ildebrando suo penitente, ed una visione delle pene, che soffriva nell' altra vita sì questo conte Ildebrando, che il conte Lottario, e che stavano parimente preparate al conte Guido. La Simonia di fatto ugualmente che l' incontinenza, era il vizio contro il quale maggiormente dovette esercitarsi lo zelo di quegli illustri personaggi, che in questo tempo, e ne' susseguenti fiorirono nella Chiesa. I sacerdoti secolari specialmente della Lombardia erano generalmente incolpati d' incontinenza, essendo persino giunti a prendersi la libertà, di congiungersi sacrilegamente in matrimonio, mentre i vescovi, che erano esenti da questa colpa, vengono tacciati di Simonia. Alcuni Scrittori hanno per verità preteso, che lo stesso Eriberto di Milano avesse col suo esempio confermato questo abuso intollerabile, ed hanno persino inventato a capriccio il nome della supposta sua moglie: ma l' eruditissimo Pagi ha chiaramente dimostrata la falsità di questa voce riguardo a qualunque dei molti vescovi, che sedettero su la cattedra di Milano, e specialmente ad Eriberto, e al suo successore Guido [1].

1 Critic. ad an. 1045.

CXXV. Libertà delle elezioni violate.

Il Padre degli Ecclesiastici Annali nell' esporre diversi inconvenienti accaduti in questo, e nel precedente secolo, ha amato di trarne l'origine dalla prepotenza di

An. 1045. &c.

di quei Sovrani, i quali volendo stendere la loro autorità sopra gli affari ecclesiastici, e specialmente frammischiarsi nella elezione de'vescovi, riempivano le chiese di persone incapaci di sostenere il peso di questa dignità. Abbiamo veduto più volte nel decorso di questa Istoria rinovate le leggi, che confermavano, e stabilivano la libertà delle sacre elezioni, ed abbiamo insieme più volte osservato, che non di rado veniva questa violata, specialmente dopo che si era introdotto l'abuso, che le canoniche elezioni venissero confermate dai respettivi Sovrani. Era questa certamente l'origine di molti di quegli inconvenienti, che abbiamo altrove esposti. Non sappiamo come in questo tempo si era maggiormente ancora inoltrato il disordine, ed alteratosi per via di fatto il sistema, che si osservava nelle sacre elezioni, nel procedere a quest'atto, si eleggevano dal clero più soggetti, i cui nomi si spedivano al Sovrano, il quale sceglieva quindi tra essi quello, che più fosse di suo genio. E' certo per lo meno, che in tal maniera procedè il clero, e il popolo di Milano nella elezione del successore di Eriberto, e che avendo spedito in Germania al Re Enrico l'atto solenne della loro elezione, nel quale erano i nomi de' quattro soggetti scelti a questa dignità, Enrico senza avere alcun riguardo a quest'atto, destinò ad essere collocato su quella cattedra un certo Guido da Velate, il quale fu di fatto nell'anno susseguente 1046. consacrato arcivescovo di Milano [1].

[1] *Murat. ad an.* 1045.

CXXVI. Simonia, ed altri disordini combattuti.

De' molti Principi, che avevano finora seduto al governo di alcuno de'vari Regni, ne'quali erano divise le provincie del nostro Occidente, nessuno forse avea avuto il coraggio, o piuttosto l'ardire di esercitare tanto despoticamente un'autorità, che non gli competeva altrimenti, sopra le persone de'vescovi, e le loro elezioni, quanto il Re di Germania Enrico, nè si saprebbe in alcuna maniera scusare la sua prepotenza, se le circostanze de' tempi, e lo zelo di alcuni personaggi illu-

AN. 1045. &c.

illustri per la loro virtù, e pietà non lo avessero alcuna volta indotto a questi passi violenti, che nella data occasione venivano in certa maniera giustificati dal merito della causa. Dopo le vittorie da esso riportate contro gli Ungari, tenne un' assemblea generale de' suoi Stati a Costanza, ed essendovi intervenuto un gran numero di vescovi, da alcuno di essi sarà verisimilmente stato mosso, a declamare altamente contro la Simonia, che sembrava aver gettate profonde le radici negli animi di coloro, che formavano quel rispettabile ceto. Essi restarono commossi alle sue voci, e di comun consenso fu determinato, che in avvenire chiunque fosse reo di aver conseguita simoniacamente alcun' ecclesiastica dignità, resterebbe privo di ogni onore [1]. Lo stesso san Pier Damiano, quantunque pienamente istruito del sistema stabilito da Gesù Cristo nella sua Chiesa, fu più volte costretto dalle circostanze de' tempi, ad aver ad esso ricorso, per indurlo a far uso della sua spada contro coloro, che turbavano la pace della Chiesa. Dopo la morte di Gebeardo arcivescovo di Ravenna, si era introdotto in questa cattedra un certo Vidgero, il quale sebbene eletto a questa dignità non avea finora pensato a farsi imporre le mani, applicato unicamente ad esercitare in quella diocesi ogni genere di crudeltà, e a dilapidare i beni di quella chiesa [2]. Enrico lo chiamò in Germania, e lo depose da quella dignità. S. Pier Damiano temendo, che potesse ricuperarla in seguito di quelle molte lettere, che egli scriveva a' Ravennati, dimostrandosi pronto a soddisfare pienamente a tutte le passate sue colpe, scrisse ad Enrico, per esortarlo a mantenersi costante nella sua determinazione, e per pregarlo, a non rimandare altrimenti quel lupo nell'ovile di Cristo, ma ad ordinare anzi, che fosse collocato su quella cattedra un pastore, che sapesse eseguire gli obblighi del suo sacro ministero [3].

1 *Mansi Sup. ad Conc. Tom. I pag. 1273.*

2 *Herm. Cont.*

3 *Lib. 2. epist. 2.*

CXXVII Stato deplorabile di Roma.

Nè s. Pier Damiano avrebbe certamente ommesso di dar parte al sommo Pontefice Gregorio VI. di questi disor-

disordini, nè il santo Padre avrebbe mancato di proveder- vi secondo che esigeva il dovere di quella suprema dignità, che egli occupava nella Chiesa di Dio, se le deplorabili circostanze di questi tempi non avessero ridotta la città di Roma, ed il suo supremo pastore ad uno stato cotanto infelice, che o non gli permetteva di alzare la voce, o non lasciava luogo ad altri di ascoltarlo. Ciò non si crederebbe certamente se non ci fossero restati monumenti autentici, che ce ne attestassero la verità. Abbiamo una Bolla del medesimo Gregorio VI. diretta a tutti i Fedeli, nella quale esponendo l' infelice situazione della chiesa, e della città di Roma, quando avendo per l'altrui violenza perduti tutti per la maggior parte i suoi Stati, e le sue amplissime tenute, e vedendosi di più barbaramente spogliata di quelle stesse ricchezze, e di quelle obblazioni, che si facevano a' sacri altari, non si ritrovava in istato neppure di risarcire le stesse chiese di s. Pietro, e di s. Paolo, che minacciavano rovina, fa loro sapere, che Guglielmo d' Aquitania, ed alcune altre persone di pietà gli avevano somministrate a tale effetto alcune limosine, e l'obbligo, che egli si era perciò addossato, di celebrare tre Messe l' anno per benefizio spirituale di tutti coloro, che avessero contribuito a quest' atto di Religione [1]. Guglielmo Malmesburiense ci fa ancora una più patetica descrizione dello stato infelice di Roma, mentre dopo d' averci detto, che tutte le città, e i patrimoni della santa Sede, che erano alquanto distanti da Roma, erano stati usurpati dall' altrui violenza, e che perciò non restavano pel mantenimento del sommo Pontefice, che le rendite di poche città vicine a Roma, e le obblazioni de' Fedeli, soggiugne: che mentre tutta l' Italia era talmente piena di masnadieri, che nessuno omai più ardiva d' intraprendere il pellegrinaggio di Roma, se non in una numerosa compagnia, che formasse come una truppa ben forte, la stessa città di Roma era piena di simil sorta di gente, e che era giun-

AN. 1045. &c.

1 *Mansi Supl. Tom.* 1. *p.* 1274.

An. 1045. &c.

giunta tant' oltre la perfidia, la crudeltà, e la cupidigia, che si vedevano balenare le spade nude perfino sopra le tombe de' santi Apostoli, e le obblazioni de' Fedeli appena presentate al sacro altare venivano involate dell' altrui mano rapace.

CXXVIII. Zelo di Gregorio VI.

Se Gregorio VI. era stato meritamente riputato il migliore fra quanti si ritrovavano presentemente ascritti al clero di Roma, e se il suo carattere, e la sua virtù facevano meritamente sperare, che egli dovesse porre qualche argine alla piena di tanti disordini, non v' ha dubbio, che non dovesse cominciare la riforma dal restituire il loro decoro a sacri templi, che sembravano convertiti, per così dire, in tante spelonche di ladri, e dal fermare il corso a quelle innumerabili rapine, e violenze, che si commettevano nella città. Di fatto egli sul bel principio del suo Pontificato cominciò ad alzar la voce contro questi disordini, e sperando di poter conseguirne la riforma colla dolcezza delle esortazioni, e delle rappresentanze, si fece anche intendere, che avrebbe sovvenuto colle limosine coloro, che dalla miseria si fossero per lasciar indurre a questi eccessi. Egli si prevalse di questo stesso mezzo riguardo a coloro, che si erano usurpati gli stati, e i patrimonii della santa Sede. E poichè le sue parole non ottennero alcun buon effetto, passò quindi a fulminare la scomunica contro i colpevoli; e finalmente essendo per la gravezza del male riuscito inutile ancora questo tentativo, e vedendo, che i rei di questi delitti si erano armati, e minacciavano perfino di mettere le mani sopra la sua sacra persona, si vide costretto ad arrolare alcune truppe, coll' ajuto delle quali gli riuscì di fatto di purgare la chiesa di s. Pietro da coloro, che ne involavano le obblazioni, e le pubbliche strade da ogni sorta di mal viventi [1].

1 Gull. Malm. de gest. Rog. Angl. lib. 2. cap. 2.

CXXIX. Arrigo III. di Germania viene in Italia.

Ma mentre questo suo zelo chiamò sopra di esso le lodi, e le benedizioni di tutte le persone dabbene, e di tutti quelli specialmente, che si portavano in pel-

le-

legrinaggio a Roma, gli eccitò contro lo sdegno, e le calunnie di tutti coloro, che si vedevano in tal maniera chiuso il camino, per proseguire impunemente le loro violenze, e i loro sacrileghi misfatti. Non è adunque che troppo verisimile l'opinione di quegli Scrittori, i quali hanno creduto, che le voci di costoro essendo arrivate fino alle orecchie del Re di Germania Enrico, lo facessero risolvere a venire in Italia, per ristabilire la tranquillità, ed il buon ordine in queste parti. Pertanto avendo egli determinato di accingersi a questo viaggio, per condurre a fine quei gran progetti, che verisimilmente avea già meditati, spedì a questa volta alcuni suoi Legati, per farvi i necessari preparativi pel suo arrivo, ed ordinò al santo abate di Pomposa Guido, di portarsi incontro ai medesimi, per assistergli in quest'opera col suo consiglio. Ubbidì il Santo, e giunto a Borgo s. Donino cadde infermo, e cessò di vivere a' 31. di Marzo, nel qual giorno si celebra ogni anno dalla Chiesa la sua memoria. Donizone [1] ci ha fatto sapere, che Bonifazio Marchese di Toscana era solito di portarsi ogni anno al monastero della Pomposa, per confessare ad esso i suoi peccati, e che essendo reo di Simonia, per aver venduti alcuni benefizi, e alcune chiese, il Santo un anno lo flagellò aspramente sopra le nude spalle avanti il sacro altare, e si fece promettere, che non avrebbe in avvenire commessa giammai una simil colpa. Frattanto Enrico calò in Italia accompagnato da un gran numero di Grandi, e di Vescovi, e giunto a Pavia vi tenne un'assemblea di Stato, nella quale fra le molte cause, che vi furono proposte fu deciso, che il vescovo di Verona dovrebbe tenere il primo luogo dopo quella di Aquileja [2]. Si crede che in Milano fosse coronato Re d'Italia dall'arcivescovo Guido. Indi passato a Piacenza ricevè con singolari dimostrazioni di stima il sommo Pontefice Gregorio VI. che alla nuova del suo arrivo in Italia si era trasferito in quella città, per abboccarsi

An. 1045. &c.

1 *Vit. Math. lib. 1. cap. 1.*

2 *Herm. Contract.*

 con

An. 1045. &c. con esso. L'infelice stato, al quale era ridotta la città, e la chiesa di Roma, doveva somministrargli un argomento assai fecondo, per trattare con questo Principe del modo, onde por fine a tante calamità. Dalla maniera, colla quale si esprimono gli antichi Scrittori, sembra che Enrico sapesse in tal maniera celare le interne disposizioni del suo cuore, che Gregorio VI. ne restasse pienamente soddisfatto, e ne concepisse le più grandi speranze.

CXXX. Assemblea di Sutri. Rinunzia di Gregorio VI.

Mentre adunque il santo Padre era ritornato in Roma, incaminatosi Arrigo a questa volta, poichè fu giunto a Sutri si dichiarò di volervi tenere un'assemblea di Stato, o un Sinodo de' vescovi della Germania, della Francia, e dell'Italia, che o lo seguitavano nel suo viaggio, o erano venuti a ritrovarlo. Questa adunanza doveva essere specialmente diretta a riformare quegli abusi gravissimi, che regnavano nelle provincie dell'Italia, e poichè la città di Roma per la perfidia, e per le violenze del suo popolo era divenuta come un teatro di disordini, non era che troppo verisimile, che si dovesse trattare della sua presente situazione, quando specialmente il santo Padre ne doveva aver fatta ad Enrico una descrizione la più funesta, e per colmo di tutte le sue calamità il vescovo di Sabina Giovanni, e Benedetto IX. seguitavano a dispetto, il primo della sua deposizione, e il secondo della sua rinunzia, a considerarsi come Pontefici, ed a riempiere il tutto di confusione. Enrico adunque invitò cortesemente Gregorio VI. ad intervenire a questo Sinodo, che doveva essere formato di un gran numero di vescovi, di abati, di chierici, e di monaci, e nel quale si dovevano esaminare le ragioni di questi pretendenti al Pontificato. Il santo Padre, che non era consapevole a se stesso di alcuna colpa, vi si portò ben volentieri. Non sappiamo se fosse fatto lo stesso invito a Benedetto IX. ed a Silvestro III. o sia Giovanni di Sabina. Comunque ciò fosse, quando si cominciò a trattare

tare

tare questa causa, vedendo Gregorio VI. che i vescovi inclinavano a condannarlo di Simonia, per avere esso accordata a Benedetto IX. una grossa somma di danaro, ed a giudicare, che la sua causa non fosse altrimenti, come egli credeva, migliore di quella degli altri due pretendenti, spontaneamente alzandosi dal suo luogo, si spogliò degli abiti pontificali, e chiedendo perdono delle sue colpe, fece una solenne rinunzia della sua dignità, dopo di averla occupata due anni, ed otto mesi.

CXXXI. Sua difesa.

Arrigo che prima di venire in Italia, dovette verisimilmente essersi formato il piano di tutto ciò, che meditava di eseguirvi, volendosela prendere contro il Pontefice, la cui persona non può essere giudicata da alcun uomo, non poteva appigliarsi ad altro partito, che di chiamare ad esame la sua promozione, sul riflesso dello scisma eccitato da' due pretendenti al Pontificato. Con tutto ciò, se Gregorio VI. non fosse stato dotato di un gran fondo di virtù, e di modestia, e se non avesse presa la risoluzione di rinunziare spontaneamente il Pontificato, come un' adunanza di vescovi formatasi a caso, e dipendenti da un Re di Germania avrebbe potuto assumere il giudizio delle più interessanti, e più difficili cause della Chiesa, e proferire una sentenza, che fosse abbracciata da tutta la Chiesa cattolica? come avrebbe potuto provare, che l'elezione di Gregorio VI. era stata simoniaca? Volendo egli indurre il suo antecessore Benedetto IX. a rinunziare ad una dignità, della quale si rendeva ogni giorno più immeritevole, avea progettato, che se gli lasciasse una pensione, come era già stato fatto dal Sinodo ecumenico d' Antiochia, quando in tal maniera fu obbligato Dono d' Antiochia, Bassiano, e Stefano di Efeso, e Nono di Edessa a rinunziare le loro Sedi. Troppo è diverso l' offerire danaro agli Elettori, per conseguire una dignità, e il determinare una pensione a favore di chi attualmente la possiede, affine d'indurlo ad

An. 1045. &c.

ad una rinuncia richiesta per altri motivi. Se nell'adunanza di Sutri si fosse intrapreso un esame giuridico di questa causa, secondo le regole della giustizia, e della ragione non avrebbono certamente tardato quei vescovi ad accorgersi dell' impegno, nel quale erano stati posti da Arrigo, ed a pentirsi del cimento, nel quale si erano esposti. Ma mentre la generosa risoluzione di Gregorio VI. liberò non tanto essi da ogni impegno, quanto la Chiesa da ogni pericolo di scisma, diede motivo di credere, che egli realmente fosse reo di simonia. Da questo fatto adunque dee ripetersi la diversità de' giudizj, che si sono formati di questo Pontefice riguardo alla sua promozione. Non dubitiamo, che lo stesso Desiderio, cui tra pochi anni vedremo assunto alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Vittore III. non fosse indotto dalle voci del popolo, e dall' apparenza del fatto, a supporlo ne' suoi Dialoghi reo di quella colpa, a dispetto di quell'elogio, che egli stesso formò della sua virtù, e ciò con tanto più di ragione, quanto che sappiamo avere il vescovo di Liegi Vazone apertamente dichiarato ad Arrigo doversi ristabilire sopra la cattedra di s. Pietro Gregorio VI. siccome quegli, che era stato legittimamente assunto a questa dignità, nè poteva esserne spogliato da alcuna umana autorità [1].

CXXXII. Clemente II. Papa.

Essendo terminato mediante la virtù di Gregorio VI. con somma pace un affare, che poteva gettare la Chiesa in una orribile confusione, Arrigo si portò a Roma, ed entratovi col seguito di tutti i vescovi, che erano intervenuti all' adunanza di Sutri, poichè era restata vacante la santa Sede, il clero, e il popolo si adunò nella chiesa di s. Pietro, ed ivi alla presenza di esso Arrigo, e di tutti i vescovi procedè alla elezione del nuovo Pontefice. L' esposizione, che abbiamo fatta dello stato infelice del clero di Roma, ci rende verisimile quel tanto, che scrive Vittore III. non essersi cioè in questa occasione ritrovato fra tutte le persone, che formavano quel clero, alcun soggetto, che meritasse di esse-

[1] Anselm. Hist. Eccl. Leod.

An. 1045. &c.

essere assunto a quella dignità , ed essere perciò stato eletto ad occupare la cattedra di s. Pietro il vescovo di Bamberga ivi presente , il quale mutò il suo nome di Suidgero in quello di Clemente II. Era esso certamente tanto più degno di questa dignità , quanto che mentre Adalberto di Amburgo , e forse con esso alcuni altri , manifestamente vi aspiravano [1] , egli tanto era lontano da tali sentimenti di ambizione , che fu d'uopo usar con esso una specie di violenza , per indurlo a piegare gli omeri sotto quel grave peso , che se gli voleva addossare . Ciò costa da una lettera , che egli stesso scrisse al suo popolo di Bamberga immediatamente dopo la sua promozione , non tanto per notificargli questo fatto , quanto per rendergli persuasi dell'affetto paterno , che per essi manteneva inviolabile . In questa lettera egli parla della simonia colla frase usata da molti santi Padri , i quali le danno il titolo di eresia: dice di essere stato con suo estremo rammarico sollevato a quella chiesa , alla quale debbono umiliarsi tutti i Fedeli , e contro la quale non prevaleranno giammai le porte dell'inferno: e parla de' suddetti tre concorrenti al Pontificato , come se fossero stati realmente rei di simonia [2] . Questa lettera per altro non poteva essere scritta con sentimenti più teneri di affezione , e si vuole , che il santo Padre ritenesse ancora il titolo di quella chiesa di Bamberga , siccome quindi fecero Vittore II. Niccolò II. s. Leone IX. ed ultimamente Benedetto XIII. e Benedetto XIV.

[1] *Adam. Brem. lib. 3. cap. 8.*

[2] *Gretser. de s. Henr. c. 16.*

CXXXIII. Decreti contro la Simonia.

Era accaduta la sua elezione al Pontificato nella vigilia del Natale di quest' anno 1046. e nel giorno seguente dopo di essere stato solennemente collocato su la cattedra di s. Pietro, dichiarò e coronò Imperadore lo stesso Arrigo III. fra i Re di Germania , e II. fra gl'Imperadori di questo nome insieme colla sua consorte la Regina Agnese. I gran disordini , ed abusi , che si erano introdotti fra le persone ecclesiastiche , obbligarono verisimilmente lo zelo del santo Padre a non diffe-

AN. 1045. &c.

ferire un solo momento ad alzare la voce, e ad apprestare la mano, per impedirne i progressi. Si crede perciò, che in questa medesima occasione, egli celebrasse un Sinodo, nel quale fu presa specialmente a combattere la simonìa. Sappiamo che egli fulminò l' anatema contro chiunque si costituisse reo di questa colpa [1], e che decise, che coloro, i quali senza reato di Simonia avevano ricevuto alcuno degli ordini sacri da un vescovo altronde notoriamente reo di questa colpa, dovessero nel caso, che essi fossero stati consapevoli del suo reato, prima di esercitare alcuna delle funzioni del suddetto ordine, passare quaranta giorni in penitenza. Sappiamo ancora, che fu decisa dal santo Padre una controversia di precedenza fra i due arcivescovi di Ravenna, e di Milano, ordinando, che in avvenire quello di Ravenna dovesse nei Sinodi occupare il primo posto [2].

1 *Mansi Suppl. ad Con. Tom. 1. pag. 1277.*

2 *Tom. XI. Con. pag. 313*

CXXXIV. Alinardo di Lione.

Unite le due supreme potestà a combattere il sacrilego mostro della simonìa, sembrava, che fosse giunto il momento felice, nel quale dovesse esserne abolito persino il nome. Ma troppo aveva questo gettate profonde le radici, e troppo ancora dovevano faticare i successori di s. Pietro, e con essi le persone di spirito, e di pietà, prima di ottenerne una piena vittoria. Non è difficile per avventura, che la presenza di Alinardo di Lione, uno de' più illustri personaggi, che fiorissero in questo secolo nella Francia, contribuisse alla riforma dei disordini dell' Italia, ed inducesse ancora l' Augusto Arrigo a pubblicare alcune leggi assai decorose alla Chiesa nell' assemblea, che egli tenne per avventura in queste parti. Alinardo nativo di Borgogna dopo di essere stato alcun tempo canonico della chiesa di Langres, e quindi monaco, e abate di s. Benigno di Dijon, essendo stato eletto dal clero, e dal popolo di Lione, per succedere in questa cattedra all' arcivescovo Odalrico, che era morto di veleno, poichè si vide costretto, e dalle istanze del Re di Germania Ari-

rigo, e dal comando di Gregorio VI. ad assumere il peso di questa dignità, cui avea costantemente ricusato di accettare cinque anni prima, portatosi alla corte del suddetto Arrigo, al quale come Re di Borgogna era sottoposta questa città, quando intese, che nel ricevere l'investitura del vescovado dovea prestare a questo Principe un giuramento di fedeltà, ricusò assolutamente di sottoporsi a questa consuetudine contraria al Vangelo, e alla regola di s. Benedetto da esso professata, e dimostrando, che Arrigo non potrebbe essere sicuro, che non fosse violata la religione del giuramento da un uomo, che si dimostrasse poco curante del Vangelo, e della sua regola, non volle piegarsi a qualunque rappresentanza gli fosse fatta in contrario, e Arrigo ammirando la sua virtù dovè dichiararsi contento della sua semplice parola. An. 1045. &c.

CXXXV. Leggi di Enrico.

Mentre adunque Arrigo era assistito nel suo viaggio d'Italia da questo illustre personaggio, sembra verisimile, che pubblicasse quella legge, nella quale si dichiarò di definire irretrattabilmente come Imperadore, che i vescovi, i preti, i chierici, i monaci, e le monache non erano tenuti a prestare alcun giuramento nè nelle cause criminali, nè nelle civili, mentre quest' obbligo non correrebbe, che ai loro avvocati, e ciò sul riflesso che i canoni, i quali in vigore di un decreto di Giustiniano avevano tutta la forza di leggi dello stato, proibivano agli ecclesiastici il far uso del giuramento. Il Muratori, che ha riportata questa legge, ne riferisce altre due da questo Principe pubblicate col consenso de' vescovi, dei marchesi, dei conti, e dei signori, e giudici dell'Italia, nella prima delle quali fulmina la pena di morte, e la perdita di tutti i suoi beni a chiunque commetterà un omicidio. I parenti dell'ucciso avranno dieci libbre d'oro, che si prenderanno dai beni del reo, e del restante la metà sarà consegnata al fisco, ed il restante agli eredi. Nell' altra legge si fa una simile divisione delle facoltà, e dei be-

 ni

An. 1045. &c. ni di qualsivoglia uomo, o donna, che contraesse il matrimonio con alcuna persona ad esso congiunta di affinità, e si prescrive nella celebrazione del matrimonio l'esatta osservanza di tutti i Canoni, e di tutte le leggi, che riguardano questo contratto, e questo sacramento [1].

1 Rer. Italic. Tom I P II. pag. 178.

CXXXVI. Lettera di san Pier Damiano al S. P.

In qualunque occasione fossero pubblicate queste leggi, le quali certamente tendevano a ristabilire il buon ordine nelle provincie della nostra Italia, l'Augusto, che prima di ritornare in Germania era passato nella Puglia col sommo Pontefice, il quale a sua istanza fulminò la scomunica contro i Beneventani, perchè se gli erano ribellati con maniere affatto ingiuriose, avendo formato un gran concetto della pietà, della virtù, e della scienza di s. Pier Damiano, gli fece replicate istanze, per indurlo a venire a Roma, ad assistervi il santo Padre colla prudenza, e colla savviezza de' suoi consigli. Le premure, che egli fece per piegare l'animo del Santo, il quale non ritrovava il suo piacere, che nel ritiro, e nella solitudine, non avrebbono per avventura conseguito alcun effetto, se avendogli Arrigo spedita una lettera diretta al santo Padre con ordine di presentargliela, non si fosse il Santo ritrovato in una assoluta necessità, o di portarsi alla sua presenza, o almeno di accompagnare quel foglio Imperiale con una sua lettera. Egli si appigliò a questo secondo partito, ed esponendo a sua Santità le istanze, e le preghiere fattegli dall' Augusto, lo supplica ad accennargli il luogo, nel quale egli dovrà portarsi, perchè non intende di perdere il suo tempo, per correre quà, e là. Egli prende quindi occasione di esporre con libertà apostolica lo stato delle chiese situate non molto lungi dal suo monastero, le quali erano tuttavia in una estrema confusione per colpa de' vescovi, e degli abati indegni di questa dignità. E che ci giova, egli dice, l'intendere, che la santa Sede ha ricuperato il suo antico splendore, se noi siamo tuttavia circondati, ed op-

oppressi dalle stesse tenebre? Che ci giova il sapere, che havvi una spada, se non la vediamo giammai balenare? Il rapace vescovo di Fano scomunicato dagli stessi Antipapi: quello di Osimo reo di gravissimi delitti, ed altri ugualmente colpevoli, se ne ritornano frattanto alle loro diocesi quasi in trionfo, e convertono tutta la nostra speranza in lutto, ed in afflizione. Noi ci lusingavamo, che voi foste il Redentore d'Israele. Deh eccitate adunque il vostro zelo per la giustizia; e il vostro rigore cominci omai ad umiliare i malvagi, e ad incoraggire gli umili [1].

CXXXVII. Vescovi della Germania.

Era troppo giusto il desiderio del Santo di veder tolti dalla Chiesa tutti gli scandoli, e gli abusi. Ma il suo zelo era così ardente, che non gli lasciava luogo a riflettere, essere troppo difficile, che in pochi giorni, e per così dire, in un momento si dovesse formare un totale cambiamento di cose. Frattanto l'Augusto, che da esso era ricolmato di estreme lodi per lo zelo, che dimostrava di veder estirpata dalla Chiesa la simonìa, ritornato in Germania mantenne vivo l'abuso non meno intollerabile introdotto da' suoi antecessori di turbare la libertà delle sacre elezioni, e di conferire per se medesimo le chiese delle città ad esso sottoposte, non lasciando al clero, ed al popolo, che un' ombra della loro libertà. Circa questo tempo egli sostituì a Gebeardo nella cattedra d'Augusta il suo cappellano Enrico, a Teodorico in quella di Metz il vescovo Adalberto, e a Poppone in quella di Treveri Eberardo prevosto di Worms, e collocò Teodorico nella Sede di Costanza, Ernando in quella di Strasburgo, e un' altro Teodorico in quella di Verdun [2]. Se questo Principe fosse stato animato da un vero zelo, animato dallo spirito di giustizia, e di Religione avrebbe ugualmente tolto questo abuso, siccome l'altro ancora delle Investiture, contro il quale vedremo tra non molto quanto ebbe da faticare lo zelo dei sommi Pontefici,

1 *Lib. 1. Ep. 3.*

2 *Herm. Con.*

An. 1045. &c.

CXXXVIII. Morte di Clemente II.

Sapendosi che Clemente II. nel breve corso del suo Pontificato si portò in Germania, o in compagnia del medesimo Augusto, o poco dopo il suo ritorno in quelle parti, si può credere, che questo Principe si prevalesse in questa occasione della sua autorità in tutte le cause, che riguardavano la Chiesa, e che si pensasse ancora, a pubblicare nella Germania quelle leggi contro la simonìa, che erano già state promulgate nella Italia. Ma comunque ciò sia: ritornato sollecitamente il santo Padre in Italia, ove non era che troppo necessaria la sua presenza, mentre si era incaminato verso Roma, cadde infermo nel monastero di s. Tommaso vicino a Pesaro, ed ivi cessò di vivere a' 9. di Ottobre dell' anno 1047. dopo d'aver occupata la santa Sede per lo spazio di soli nove mesi, e mezzo, e il suo corpo fu poscia per ordine di s. Leone IX. trasportato a Bamberga. Abbiamo di esso un diploma, nel quale si dichiara di trasferire dal vescovado di Pest Giovanni, e d'incardinarlo, e intronizzarlo nella chiesa di Salerno, per maggior vantaggio di questa chiesa, e di conferirgli insieme il pallio in segno della dignità, che gli veniva conferita [1].

CXXXIX. Scisma di Benedetto IX.

La violenza del male, che rapì questo Pontefice dal Mondo, ha fatto sospettare, che gli fosse accelerata col veleno la morte da Benedetto IX. Questa congettura si rende in qualche maniera verisimile, dal sapersi, che questi pentito di aver rinunziato alla dignità, che aveva immeritamente occupata, comparve di nuovo in campo, ed assistito dalla potenza dei suoi parenti i Conti Tusculani agli otto di Novembre s' intruse per la terza volta nella cattedra di s. Pietro [2], nella quale con incredibile scandolo de' Fedeli si mantenne per lo spazio di otto mesi, e dieci giorni, cioè fino ai diciasette di Luglio del seguente anno 1048. Non anderebbe forse lungi dal vero, chi si dasse a credere, che questo nuovo scisma avesse origine dallo stesso Arrigo, il quale volendo con uno zelo importuno,

1 Murat. ad an. 1047.

2 Leo Host. l. 2. cap. 82.

tuno, e contrario affatto alle leggi della Chiesa, e ad ogni ragione di giustizia impedire, che seguissero nelle future elezioni i passati disordini di scismi; e di simonie aveva obbligata la fede, e la parola de' Romani, a non eleggere in avvenire alcun Pontefice senza il suo previo consenso, e a tal effetto aveva sborsata loro una grossa somma di danaro. San Pier Damiano non riflettendo, che al fine, che si era proposto l'Augusto, e non già ai mezzi affatto impropri, de' quali si era servito per ottenerlo, non ha dubitato di attribuirgli quest'atto a lode. Ma noi riflettendo, che nè esso poteva ciò richiedere dal clero, e dal popolo di Roma, nè questi potevano addossarsi un tal peso, siamo persuasi, che errasse gravemente in quest'atto, che per buona sorte non è stato imitato da alcun altro, e che appunto questo nuovo scisma nascesse, dal non aver potuto il clero di Roma collocare immediatamente dopo la morte di Clemente II. il nuovo Pontefice sopra la cattedra di s. Pietro. An. 1045. &c.

CXL. Damaso II. Papa.

Portatisi adunque in Germania i Legati di Roma, ritrovato Arrigo in Sassonia, lo richiesero del suo consiglio sopra la persona, che dovevano eleggere in nuovo Pontefice, e poichè le singolari virtù dell'arcivescovo di Lione Alinardo avevano rapiti gli animi dei Romani, si fecero intendere che egli sarebbe stato il più grato, e il più opportuno insieme a sostenere questo peso. Ma poichè Alinardo avendone avuto avviso, si ritirò dalla corte, Arrigo propose Poppone vescovo di Brixen, o sia Bessanzone nel Tirolo, ed essendo questi venuto a Roma insieme coi suddetti Legati, fu di fatto collocato sopra la sede di s. Pietro a' diciasette di Luglio del medesimo anno 1048. dopo di essere stato, come sembra verisimile, eletto canonicamente a questa dignità. Egli prese allora il nome di Damaso II. ed essendo morto in Palestrina ventitrè giorni dopo agli otto del seguente mese di Agosto, non ci ha lascia-

An. 1045. &c.

sciato luogo di giudicare del suo merito.

CXLI. Penitenza di Benedetto IX.

Nello stesso giorno che il nuovo Pontefice Damaso II. era stato intronizzato, l'usurpatore Benedetto IX. si era ritirato da Roma, per non più comparirvi. La divina providenza, che voleva por fine a questo scisma, toccò il cuore di questo giovane sconsigliato, e rappresentandogli vivamente l'enormità delle sue colpe, lo indusse a cercarne il rimedio nella penitenza. Agitato adunque dai rimorsi della rea coscienza, egli chiamò a se s. Bartolomeo, che dopo s. Nilo era il terzo abate dell'insigne monastero di Grotta Ferrata: gli fece una sincera confessione de' suoi peccati, e lo consultò sopra la maniera, colla quale si doveva regolare, per ottenerne da Dio il perdono. La virtù, e la saviezza del Santo non gli permetteva di dargli altro consiglio, che quello di astenersi onninamente da tutte le funzioni del sacerdozio, e di attendere soltanto a placare la divina giustizia. Così fece per l'appunto, e Benedetto IX. che omai non pensava, che a quell'orrendo abisso, nel quale si era lasciato precipitare, per meglio aderire a suoi consigli, si ritirò appunto nel suo monastero di Grotta Ferrata vicino a Frascati, o sia all'antico Tusculo, ed ivi vestito l'abito monastico non attese, che a meritarsi con una severa penitenza il perdono delle sue colpe. Alcuni hanno creduto, che egli si pentisse di questa sua giusta risoluzione, e che un'altra volta tentasse di ricuperare il possesso, o sia d'intrudersi con un nuovo scisma nella santa Sede. Ma essendosi nel 1739. scoperto il suo deposito nella chiesa del suddetto monastero il ch: P. Piacentini con una sua assai critica, e dotta Dissertazione ha dimostrato ad evidenza non avere Benedetto IX. dopo questa sua conversione più abbandonato il suo proposito, ma avere anzi terminati i suoi giorni in quello stato di penitenza, che aveva sinceramente abbracciato, e lontano affatto da ogni commercio colle persone del secolo, dopo l'anno 1065.

nel

nel quale il suo santo abate Bartolomeo passò alla patria de' Beati. An. 1045. &c.

CXLII. Prima invasione de' Turchi.

Nel colmo appunto di quei gravissimi disordini, che rendono luttuosa la memoria di questo secolo, comparvero i primi lampi di quel flagello, che la divina giustizia teneva preparato, per punire i peccati de' Cristiani. I Turchi i quali non erano stati finora noti, che per qualche piccolo fatto d'arme, al quale in alcuno degli scorsi secoli erano intervenuti, usciti in questo tempo in gran numero dalla Tartaria, e dalle porte del Caucaso, comparvero ne' confini della Persia, ed apertasi colla forza delle loro armi la strada al trono, tolsero questo Regno dalle mani de' Saraceni, dai quali non si sa in qual tempo avessero abbracciata la religione Musulmana, e cominciarono a stabilire quell' Impero, che umiliò quindi tutta la potenza degli Arabi, e divenne fatale ancora all' Impero Greco. Simocatta cioè il più antico Scrittore, che ci dà notizia di questo popolo, dice che Cosroe circa l'anno 590. ne mandò alcuni in dono all' Imperadore Maurizio, e che portavano questi impresso nelle loro fronti il segno della Croce, che avevano ricevuto dalle loro madri, e ciò ad insinuazione di alcuni Cristiani della Scizia Orientale, affine di essere con esso liberati da un morbo pestilenziale, che in quelle parti faceva una strage immensa di fanciulli [1]. Cedreno ci attesta, che in questo tempo avendo occupato il Regno di Persia il loro Condottiere, o Principe assunse il nome di Sultano, che significa grande Imperadore, o Re de' Regi [2]. Noi non abbiamo nei monumenti antichi quelle notizie di questo popolo, che potrebbono istruirci nella sua Istoria de' passati tempi. Non sarebbe, che troppo desiderabile, che fossimo in una uguale ignoranza delle sue consecutive gesta: ma troppe volte avremo occasione di parlarne nel proseguimento della Istoria, mentre per gl' imperscrutabili giudizj della divina giustizia è stato per tanti secoli, ed è tuttavia il ter-

1 Lib. cap. 5. 10.

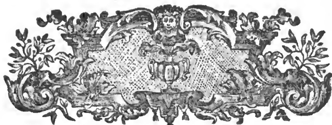
2 Du Cange Dissert. XVI.

An. 1045. &c. terrore, ed il flagello dei Cristiani non solamente delle provincie Orientali, ma di quei Regni ancora dell' Occidente, e del Settentrione, che con esso hanno comuni i confini.

Fine del Libro Sessantesimo primo.



DELLA



DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SESSANTESIMO SECONDO.

An. 1049. &c.

I. Di Berengario



OPO i molti disordini, che per lo spazio di quasi due secoli avevano nelle varie provincie del nostro Occidente turbata l'ecclesiastica disciplina, e in parte corrotti i costumi de'Fedeli, e dopo le molte calamità, che in questo lungo tratto di tempo avevano miseramente lacerata la Chiesa, e la Repubblica, non altro restava per mettere il colmo alle infelicità di questi luttuosi tempi se non che lo spirito dell'errore, e della menzogna alzasse alla perfine più altiera la fronte, ed entrando armato di superbia, e d'orgoglio nella vigna del Signore, tentasse di tutta corrompere la fede dei Cristiani, e di distruggere quanto le passate funeste vicende lasciato avevano intatto. La divina giustizia al sommo offesa dei peccati degli uomini, e della insensibilità di quei molti ecclesiastici, che scordatisi de' loro doveri, o non si applicavano che agli affari del se-

An. 1049. &c.

colo, o non attendevano, che a vivere nel lusso, e a soddisfare alle loro passioni, permise di fatto, che un nuovo mostro di eresia si ergesse nel mezzo de' Fedeli per punire la coloro superbia, ed ignoranza, e che questo a nulla meno tendesse, che a levare dalla Chiesa qnanto ha di più grande, di più augusto, e di più sacro, a togliere dalle mani de' Fedeli il più dolce pegno lasciato loro dal divino Redentore, a separare il capo dalle membra, il pastore dal gregge, Cristo da' Fedeli, e a togliere in somma, per dire tutto in una parola, la realtà del divino sacramento, e la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Di tutti gli Eretici, che finora avevano impreso a combattere la Religione, e a togliere dalla Chiesa il deposito della fede, se si eccettui Giovanni Scoto Erigena, il quale visse nel secolo nono, nè potè avere molti seguaci de'suoi errori, nessuno almeno direttamente aveva osato di combattere questo Dogma, e tutti ugualmente erano finora convenuti coi Cattolici, nell'ammettere il sacramento dell' Altare, e nel riconoscere, e venerare in esso l'amore di un Dio fatto uomo, il quale ha voluto sotto le sacramentali specie restare presente ai Fedeli fino alla consumazione de' secoli. Berengario era quell'uomo del peccato, che dovea il primo combattere questo prezioso Dogma, e farsi autore di questa nuova eresia. Egli era nato verso il principio di questo secolo XI. a Tours di una famiglia rispettabile, e dopo di aver fatti i primi studi in questa città, era passato a Chartres, per mettersi sotto la disciplina del celebre Fulberto, che n'era vescovo, ove fece maravigliosamente spiccare il suo spirito, e il suo talento superiore, e si acquistò l'affetto del suo maestro, che perciò lo ammise alle sue private conferenze, alle quali non avevano luogo, che i giovani di maggior espettazione. Ma se crediamo al Malmesburiense [1] non passò guari tempo, che Fulberto conobbe il genio di quest' uomo, e si avvidde del funesto fine, che dovea avere uno spirito

[1] De Reg. Angl. lib. 3. pag. 114.

rito indocile, amante delle novità, e che si faceva lecito non solamente di censurare i santi Padri, ma di mettere ancora le mani sopra le sacre Scritture. Il perchè avendo esso Berengario seguitato a frequentare la sua scuola, ed essendosi portato a visitarlo, mentre oppresso dalla sua infermità stava per rendere lo spirito al Creatore, accortosene egli Fulberto, e conoscendo l'orribile guasto, che era per dare nel campo del Signore, si dice, che lo facesse incontanente scacciare dalla sua presenza. An. 1049. &c.

Lo spirito superiore, che si vedeva in quest'uomo dotato di una grande erudizione, e di una maggiore eloquenza fece sì, che non troppo si riflettesse alle parole del santo vescovo. Ritornato Berengario a Tours circa l'anno 1031. fu ascritto nel clero di s. Martino, e quindi vi fu promosso alla dignità di Tesoriere, e di Camerlingo, e gli fu affidata la direzione della scuola di Grammatica, o sia di belle lettere. Il titolo di Scolastico è quello perciò, col quale è più comunemente conosciuto, siccome fu quello, che gli acquistò un maggior credito, e maggiori amici. I principali fra questi erano Paolino Primicerio di Metz, Frollando di Senlis, Ugone di Langres, e Uberto d'Angers, il quale prima del 1040. gli conferì la dignità d'arcidiacono di questa chiesa, e finalmente Eusebio Brunone già suo discepolo, che nel 1047. succedè al suddetto Uberto nella cattedra d'Angers. Un uomo meno dominato dallo spirito di ambizione poteva andar contento di quell'aura, che si era finora acquistata, e di quell'alto credito, che aveva per ogni dove, in seguito del quale veniva consultato o a voce, o in iscritto nelle più difficili controversie. Ma nata fra esso, e il celebre monaco Lanfranco, il quale teneva scuola pubblica nel monastero di Bec, e che quindi fu arcivescovo di Cantuaria, una disputa letteraria, offeso Berengario di essere restato al di sotto, e molto più perchè la sua scuola andava scemando, mentre tutti i giovani concorrevano a quella di II. Suoi errori.

AN. 1049. &c.

di Lanfranco, formò il disegno di ricuperare il suo antico credito colla novità della dottrina. Tratto dalla sua ambizione nello spirito della novità, questo lo condusse alla eresia, e divenuto eretico comparve un uomo del tutto nuovo [1]. Egli imprese allora a negare il battesimo dei fanciulli, e il sacramento del matrimonio, o sia che fosse permesso di battezzare i fanciulli, e che questo sacramento conferisse in loro alcun effetto, e a pretendere, che si potesse lecitamente aver commercio con ogni donna [2]. Si crede ancora, che egli negasse quel fatto espressamente riferito dagli Evangelisti, che Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione entrasse a porte chiuse nel cenacolo, ove erano uniti i suoi discepoli. Ma l'errore, che ha specialmente distinto il suo nome fra quello di tutti gli altri eresiarchi, fu quello di negare la presenza reale di Gesù Cristo nel sacramento dell'Altare. Egli avea per sua guida in questo sentiero il mentovato Giovanni Scoto Erigena, e vedendo, che per calcare le vestigia di questo Novatore, era necessario d'impugnare quanto ci viene insegnato nelle sacre Scritture, e nella non interrotta tradizione de' santi Padri, e farsi superiore a tutti quegl'illustri personaggi, che reggevano la Chiesa, ed avevano il maggior credito nelle materie teologiche, quanto alla Scrittura, ed ai Padri cominciò a far uso de' sofismi, per eludere la forza della loro autorità, e quanto a questi ultimi con una incredibile temerità cominciò a trattarli con un disprezzo il più grande, a servirsi contro di essi d'ogni sorta d'ingiurie, ed a pretendere di sorpassargli infinitamente in ogni genere di scienza. Lanfranco, e Guglielmo Malmesburiense lo accusarono di avere aggiunta a queste sue frodi la forza del danaro, col quale si acquistò alcuni seguaci.

1 Lanfranc. in Bereng. cap. 4. de Roye vit. Bereng.

2 Guitm. lib. 1.

III. Sua ostinazione.

La temerità, colla quale l'uomo empio spargeva i suoi errori, fece sì che non ne restasse lungamente occulto il veleno. Essendosene sparsa appunto circa questo tempo la nuova, è incredibile lo zelo, col quale i più

i più illuftri perfonaggi della Chiefa fi armarono, per opporfi alla novità. Sembra che il primo ad averne contezza foffe quell' Adalmanno, che era già ftato fuo condifcepolo, e che fu pofcia inalzato alla cattedra di Brefcia. Egli dimorava prefentemente a Liegi, e volendo pur dubitare della verità del fatto, per non s'impegnare in un paffo falfo, ingiunfe a Paolino Primicerio di Metz amico comune d'ambedue, di fcrivergli per informarfi della verità di quefta voce. Ma in feguito di nuove riprove, che egli ebbe della verità del fatto, gli fcriffe finalmente una patetica efortazione, e gli fcuoprì amichevolmente l'abiffo, nel quale andava a precipitarfi [1]. Non fi fa che Berengario fi degnaffe di rifpondere a quefta lettera. Il perchè avendo Adelmanno afpettata in vano per lo fpazio di due anni quefta rifpofta, finalmente circa il 1048. fi determinò [2] a fcrivere una feconda lettera, nella quale mife in opera tutta la forza delle ragioni, e tutti i motivi più forti di religione, e d'amicizia per richiamarlo nel retto fentiero. Ma ben dovè reftar forprefo, quando mentre doveva afpettare una replica fe non di pentimento, almeno piena di fentimenti di gratitudine, e di riconofcenza, non vide che una rifpofta piena di difprezzo, di fafto, e d'arroganza [3]. Prima che Adelmanno fcriveffe quefte lettere Ugone di Langres altro condifcepolo di Berengario, avendo accidentalmente avuta una conferenza con queft' uomo, ed avendo intefi dalla fua fteffa voce i fuoi errori, gli fcriffe una lettera piena di rifpetto, ma nello fteffo tempo la più forte, e la più atta ad illuminarlo. Voi riguardate, egli dice in effa, quefto Sacramento con altri occhi, che il volgo. Non crederei quefto, fe non l'aveffi intefo io fteffo colle mie orecchie. Indi lo eforta a non renderfi fingolare co' fuoi fentimenti, de' quali gli fcuopre tutte l'affurdità, effendo affatto impoffibile, che il noftro intelletto folo poffa fare un cangiamento, che realmente non foffe accaduto nella foftanza del pane, e del vino,

AN. 1049. &c.

1 *Mart. Tom. 1. pag 176.*

2 *Galeard. Praef. in hanc epist.*

3 *Sigefrid. de Script.*

An. 1049. &c. vino, mentre l'intelletto non muta le cose, ma soltanto le esamina, e le scuopre. Il perchè se in realtà non è presente lo stesso Gesù Cristo nella Eucaristia, non conviene, che il nostro intelletto se lo figuri. Finalmente termina la lettera con una esortazione atta a far ravedere un uomo, cui ama di dare ancora i titoli più rispettosi. Questa lettera fu scritta prima del mese di Ottobre di quest'anno 1049. Circa lo stesso tempo Berengario, che era a tutto disposto fuori che a ritrattare i suoi errori, avendo inteso che il mentovato Lanfranco suo emulo, e Scolastico nel monastero di Bec, impugnava i suoi errori, gli scrisse una lettera piena di frode Insingandosi di poterlo trarre ne' suoi sentimenti. Questo scritto che non fu portato al suo destino, essendo stato letto, mise in sospetto la fede dello stesso Lanfranco quasi che avesse addottati questi errori. Ma Berengario non avendo avuto alcun riscontro di questa lettera, gliene scrisse una seconda, nella quale imprese a censurarlo, perchè riguardo al sacramento dell'altare anzi che abbracciare i sentimenti di Giovanni Scoto, chi egli spacciava per ortodossi, avesse addottate le opinioni come egli dice, di Pascasio, o per meglio dire di tutta la Chiesa.

IV. Di Brunone di Tul.

Queste lettere, che non tardarono guari a divulgarsi, bastarono a convincere il pubblico non meno della ostinazione, che degli errori di quest' uomo. Frattanto la divina provvidenza, che veglia sempre alla custodia della sua Chiesa, avea collocato sopra la Sede di s. Pietro un Pontefice il più atto a far argine, e ad opporsi per tempo ai tentativi di questo nuovo errore. Restata vacante, siccome abbiamo veduto su la fine del precedente Libro, la santa Sede per la sollecita morte di Damaso II. dovendosi procedere alla elezione di un nuovo Pontefice, il clero, e il popolo per evitare ogni occasione di scisma, stante le ingiuste pretensioni dell'Augusto Enrico, spedì in Germania i suoi Legati, per consultare questo Principe su la futura

tura elezione. O che essi lo ritrovassero in Sassonia, come dice il Cardinale di Aragona, d'onde lo accompagnarono in Germania a Worms, o che lo ritrovassero già in queste parti occupato a tenere un'assemblea di tutti i Grandi del suo Stato, è certo, che questa Legazione cagionò una vacanza di sei mesi. Proposto l'affare nella piena adunanza de' vescovi, e degli abati fu creduto non v'essere alcun soggetto più meritevole di occupare la dignità Pontificia di Brunone vescovo di Tul. Egli era nato nel 1002. nell' Alsazia d'una famiglia congiunta di sangue coll' Imperadore Corrado II. e posto nella sua tenera età sotto la disciplina di Bertoldo di Tul, e quindi nella corte di Corrado, si era finalmente ascritto al clero della medesima città, e nell' anno 1025. essendo già diacono fu incaricato dal suo vescovo Erimanno di condurre in Lombardia le truppe, che egli doveva al suo Sovrano, e prima di ritornare da questa spedizione, avendo cessato di vivere il suddetto Erimanno fu esso eletto con unanime consenso del clero, e del popolo a questa dignità. Corrado che teneramente lo amava, avrebbe voluto collocarlo sopra una cattedra più ricca di fondi, ma avendo Brunone amato di accettar questa appunto per la sua povertà, credè di dover cedere, e si fece quindi mediatore di pace fra esso, e Poppone di Treveri, il quale ricusava di consacrarlo, se prima non faceva un giuramento illimitato di dipendere in tutte le azioni da' suoi cenni. Poppone pretendeva, che tutti i suoi suffraganei prestassero un sì fatto giuramento. Ma poichè Brunone rilevò l'impossibilità di eseguire una simile promessa affatto imprudente, Corrado determinò, che questa si restringesse alle sole cause ecclesiastiche, secondo il prescritto de' sacri Canoni [1] e con questa condizione fu egli Brunone consacrato ai nove di Settembre dell' anno 1026.

An. 1049. &c.

[1] Vibert. in vit.

V. E' creato Papa sotto nome di Leone IX.

Questo prelato adunque, che nell' amministrazione della chiesa di Tul aveva dati saggi di uno zelo, e di

An. 1049. &c. e di una pietà ſenza pari, fu giudicato dall' aſſemblea di Worms il più meritevole del Pontificato. Egli ſolo ſe ne riputò indegno, e volendo ſottrarſi a queſto peſo, del quale tutta ne conoſceva la gravezza, chieſe tre giorni di tempo, e fece una pubblica confeſſione di tutte le ſue colpe, luſingandoſi di poter in tal maniera ſottrar gli omeri a queſto terribile peſo, ſebbene non baſtaſſe, che a dimoſtrare il candore della ſua coſcienza. Ma poichè ſembrava, che Enrico pretendeſſe di aver diritto di eleggere, e di coſtituire il Pontefice, egli Brunone quando ſi avvidde di non poterſi eſimere dal preſtare il conſenſo a queſta ſua nuova deſtinazione, ſi proteſtò altamente, che non avrebbe giammai accettata queſta dignità, ſe prima non vi foſſe ſtato canonicamente eletto dal clero, e dal popolo di Roma. Il perchè ritornato a Tul preſe congedo dal ſuo popolo, e ſi miſe in viaggio alla volta dell' Italia in abito di pellegrino. Ottone di Friſinga dice, che egli in queſto viaggio ſi portò a viſitare il monaſtero di Clugny, e che eſſendovi entrato veſtito degli abiti pontificali, Ildebrando, che n'era priore, gli rappreſentò l'inconvenienza di queſto ſuo atto, non eſſendo per anche ſtato canonicamente eletto Pontefice, e lo perſuaſe di aſſumere le diviſe di pellegrino, e che egli Brunone ubbidì, e preſe in ſua compagnia il ſuddetto Ildebrando, cui vedremo in ſeguito aſſunto al Pontificato ſotto nome di Gregorio VII. Ma queſto racconto ripugna non ſolamente a ciò, che abbiamo riferito, ma all'atteſtato ancora di Brunone di Signa, il quale dice eſpreſſamente, che Ildebrando ſi trovò all'aſſemblea di Worms, e che ivi ſi accompagnò con Leone IX. Comunque ciò ſia: giunto Brunone preſſo la città di Roma in abito di penitenza, vi fu accolto con incredibile dimoſtrazione di giubbilo, e di allegrezza da tutto il popolo, e dal clero, che ſi era portato ad incontrarlo fuori delle mura, cantando Inni di lode a Dio. Egli ſolo nel comune applauſo comparve penetrato da ſentimenti i più pro-

profondi di confusione, di mestizia, e di umiltà. Con tutto ciò sperando ancora di potersi sottrarre da questo incarico, esponendo al clero la necessità di procedere alla elezione, si dimostrò pronto, e contento di ritornarsene a Tul, quando la sua persona non fosse di comune aggradimento. Ma lo splendore della sua virtù non permetteva che si esitasse. Fu fatta la elezione, ed egli fu collocato su la cattedra di s. Pietro a' due di Febbrajo di quest' anno 1049. assumendo il nome di Leone IX. e verificò nella sua condotta quella voce celeste da esso ascoltata passando dalla città d'Augusta, che ripeteva le parole di Geremia [1]: Dice il Signore: io penso pensieri di pace, e non di afflizione [2].

An. 1049. &c.

1 Cap. 29. 11.
2 Vibert. in vit.

VI. Sinodo di Roma.

In sul bel principio del suo Pontificato volendo impetrare sopra di se le benedizioni del cielo, si portò in pellegrinaggio al monte Gargano, e a monte Casino, al cui abate concedè poscia l'uso de' sandali, della dalmatica, e dei guanti. Ritornato a Roma pieno di zelo, e dello spirito di Dio intraprese la riforma del clero ben persuaso, che tutti per la maggior parte cesserebbono i disordini, quando i ministri dell' altare fossero esatti nella soddisfazione de' loro doveri. Per conseguire questo fine egli tenne un Sinodo nella seconda settimana dopo la Pasqua di quest' anno 1049. che cadde al 26. di Marzo, al quale convocò tutti i vescovi della Francia [3], e forse ancora della Germania, sapendosi, che per lo meno v' intervenne Eberardo di Treveri. In esso adunque primieramente confermò il santo Padre tutti i decreti de' quattro primi Concilj ecumenici, ed alcuni Canoni di diversi Sinodi particolari, siccome ancora tutti i decreti de' suoi predecessori. Ordinò, che tutti assolutamente i Fedeli fossero tenuti a pagare le decime alla Chiesa, e nominando alcune provincie, nelle quali non più si sodisfaceva a questo debito, fa espressa menzione della Puglia, dove se n'era, per così dire, perduta fino l'idea, e stabilì, che quella porzione, che di diritto apparteneva al vescovo, o fosse consumata in

3 Chron. s. Benign.

AN. 1049. &c.

in suo uso, o distribuita a chi gli piacesse, ma quella, che si doveva all'altare dovesse onninamente dal medesimo vescovo passarsi nelle mani de' respettivi parrochi, o pastori. Proibì tutti gl' incestuosi matrimoni dei consanguinei, e sciolse quei, che erano già stati fatti, specialmente di molti nobili [1]. Riguardo a quei chierici, che erano caduti in alcuna eresia, quando ritornassero alla unità della Chiesa, per una parte permise loro l'esercizio delle funzioni di quel grado, nel quale erano già stati costituiti, ma per l'altra proibì assolutamente, che fossero promossi ad ordini maggiori [2]: e permise la traslazione di Giovanni dalla chiesa di Toscanella a quella di Porto, dopo di avere rigorosamente esaminate le ragioni, sulle quali si appoggiava, e di più dichiarò appartenere ad esso come vescovo di Porto l'isola Licaonia, o sia di s. Bartolomeo sul Tevere, che gli veniva contrastata da Crescenzio di Selva candida, il quale pretendeva ancora di mantenersene in possesso colla forza delle armi, e finalmente dichiarò appartenere ad esso tutte le ordinazioni, e le consacrazioni, che si dovessero fare di là dal Tevere, eccettuate le ordinazioni di quei Cardinali diaconi, o suddiaconi, o accoliti, che dovessero servire il palazzo di Laterano [3].

Ma il più celebre decreto pubblicato dal santo Padre in questo Sinodo fu quello, nel quale imprese a togliere dalla Chiesa di Dio il sacrilego mostro della simonia. Si era questo talmente dilatato, ed aveva gettate così profonde le sue radici, che siccome appena si ritrovava alcuno, che non se ne fosse renduto colpevole, così il poterlo svellere sembrava affatto superiore alle forze umane. Abbiamo veduto come Clemente II. si era dovuto contentare, che quelli i quali avevano ricevuta l'ordinazione da un vescovo notoriamente simoniaco, dopo una penitenza di quaranta giorni seguitassero ad esercitare le funzioni di quel grado, al quale erano stati promossi. Con tutto ciò acceso questo

Pon-

1 Wibert. Vit. Leon. lib. 2.

2 Petr Damian. Epist. ad Fleur.

3 Ughel. Ital. Sacr. Tom. 1. de Ep. Portuen.

Pontefice di uno zelo il più ardente per l' onore della casa del Signore, e superiore affatto a tutti gli umani riguardi, dichiarò illegittime tutte le ordinazioni conferite da persone ree di Simonia, e di più proibì a tutti coloro, che erano stati promossi l' esercizio delle loro funzioni. E' incredibile il rumore, che si eccitò per ogni dove in seguito di questo decreto. Non solamente i sacerdoti di Roma, ma una gran parte ancora de' vescovi si lagnarono altamente di un tal rigore, e protestarono di non potervisi sottoporre, che a condizione di chiudere tutte le loro chiese, e sospendere la celebrazione del divino sacrificio. Questi lamenti troppo chiaramente dimostravano quanto orrendamente fosse esteso questo abuso. Il santo Padre, che verisimilmente non si sarebbe indotto a credere un sì universal disordine, mosso da tante rappresentanze amò di chiamare ad un nuovo esame la causa, e quindi si contentò di rinovare il mentovato decreto del suo predecessore Clemente II. nè ebbe quindi difficultà di promuovere ancora al vescovado alcuni di coloro, che senza propria colpa erano stati ordinati da vescovi rei di Simonia [1].

An. 1049. &c.

VII. Scritto di s. Pier Damiano a Leone IX.

Abbiamo il racconto di questo fatto da s. Pier Damiano, il quale nel ritiro della sua solitudine non cessava di declamare contro i disordini di questi infelici tempi. Quella scienza, e quella virtù che lo rendevano rispettabile ad ogni ceto di persone, e che avevano indotto l' augusto Arrigo a pregarlo di portarsi a Roma, per assistervi colla saviezza de' suoi consigli il defonto Pontefice Clemente II. dovevano dargli un facile accesso ancora a s. Leone IX. Egli di fatto appena intese la sua promozione, credè di doversi ad esso presentare, e siccome non aveva alcuna mira di ambizione, e tendevano unicamente i suoi desideri alla riforma degli abusi, così gl' indirizzò un' Operetta da esso intitolata Gomorriana dal peccato di Gomorra, che vi s' imprende a combattere. Non vi è colpa, nella quale non possa cadere l' uomo presuntuoso, che si abbandona alle sue pas-

1 *S. Petr. Dam. ibi.*

AN. 1049. &c. passioni. Noi a nome delle persone, che vengono censurate dal santo abate, ci riempiremmo di confusione nel dover riferire ciò, che gli diede motivo di scrivere questo Trattato, se non riflettesimo averne il Santo parlato ad un Pontefice qual era s. Leone IX. ed avergli questi risposto su la stessa materia con ugual libertà. Pertanto vedendo s. Pier Damiano, che diverse persone consacrate a Dio si erano sacrilegamente macchiate di quella colpa, e dubitando che venisse formentato il loro vizio dalla troppa facilità, colla quale ne ricevevano l' assoluzione, credè di doverne dar parte al santo Padre. Egli adunque distingue in quest' Opera quattro specie del suddetto peccato, e chiede a sua Santità un pontificio oracolo a pubblica istruzione, per sapere se tutti indistintamente coloro, che si rendono rei d' alcuna delle quattro specie della suddetta colpa, debbano essere deposti dai loro ordini. Il santo Padre ricevuto questo Libro, ed ammirando il candore del suo cuore nella purità del suo stile, e della sua intenzione, che aveva preso a combattere quel mostruoso vizio, risponde: che realmente secondo le leggi della Chiesa tutti i mentovati ecclesiastici dovrebbono deporsi. Contuttociò egli vuole, che di questi alcuni cioè quelli, che si erano renduti più rei, lo siano, e quanto agli altri sodisfatto che avranno colla penitenza alla loro colpa permette, che possano proseguire l' esercizio delle loro funzioni. Quindi minaccia la deposizione a chiunque osasse opporsi a questo suo decreto; e finalmente loda il santo abate pel suo zelo, e perchè coll' esempio della sua virtù dava una maggior forza ai suoi scritti, e gli fa sperare di ottenere da Dio tante corone, quante anime ricupererà dalla morte alla vita [1]. Le persone, che erano state prese di mira nello scritto di s. Pier Damiano, dovettero far credere al santo Padre, essersi da esso troppo alterata la verità de' fatti. Sappiamo, che di fatto s. Leone forse dubitando, che avesse egli addottata una falsa supposizione, per ingiuriare persone ri-

[1] Epist. 17

spet-

spettabili, si dimostrò alquanto con esso sostenuto. S. Pietro pieno ugualmente di rispetto, e di coraggio gli scrisse perciò, e amò di credere, che la multiplicità de gli affari gli avesse fatte prestare facili le orecchie alle altrui voci [1], ed ebbe quindi il piacere di vedersélo pienamente riconciliato. An. 1049. &c.

Di fatto avendo cessato di vivere circa questo tempo quel vescovo d'Osimo, contro il quale avea già s. Pier Damiano scritta una forte lettera al defonto Pontefice Clemente II. poichè giunse a Roma la nuova, che il popolo d'Osimo dopo la morte del medesimo avea dato il sacco all'Episcopio, il santo Padre si prevalse della sua penna, per farne loro i suoi giusti rimproveri. Comincia questa lettera con osservare essere stata ad esso affidata la cura della chiesa Romana in maniera, che per divina autorità gli appartenga altresì la cura delle altre tutte: prosegue con rilevare la gravezza della colpa, che si commetteva dal popolo nel dare il sacco all'Episcopio, abuso che abbiamo altrove osservato, essere stato introdotto da molti anni in queste provincie dell'Occidente: e termina con minacciare la scomunica a chi in avvenire si renderà reo di simil colpa [2].

VII. Che si porta in Germania.

Il santo Padre poco dopo di avere spedita questa lettera si mise in viaggio alla volta di Germania, e giunto a Pavia vi celebrò un Sinodo nella settimana di Pentecoste [3], e vi condannò di nuovo la simonia. Indi proseguendo il viaggio, si abboccò in Colonia coll'Augusto Enrico II. e trattò con esso verisimilmente quegli affari, che lo avevano mosso ad intraprendere un sì lungo camino. Erimaro abate di s. Remigio di Rems, se gli presentò in questa città, per supplicarlo di una grazia, della quale ne aveva già ottenuta un'anticipata promessa. Questo abate pieno di spirito di Religione, e di zelo verso tutto ciò, che apparteneva al culto di Dio, avendo terminata la fabbrica della chiesa del suo monastero cominciata dal suo predecessore Teodorico, e volendo che si dedicasse colla maggior solennità, avea già

1 Epist. 4. lib. 1.

2 Ep. x. Leon. IX.

3 Herm. Contr.

An. 1049. &c. già pregato sua Santità, a degnarsi di fare in persona questa funzione, e ne aveva ottenuta una graziosa promessa. Pertanto udito il suo arrivo a Colonia, ed avendo già esposti i suoi desideri al Re Enrico, che si era compiaciuto di commendarli, e gli aveva ordinato d' invitare tutti i vescovi, e i Grandi del regno a questa funzione, alla quale destinava di ritrovarsi esso medesimo in persona, si trasferì a Colonia, e fu deciso dal santo Padre di fare questa solennità nel primo giorno del prossimo Ottobre.

VIII. Intima un Sinodo a Rems.

Di fatto s. Leone IX. si mise in viaggio verso la città di Rems. Passando da Liegi prese in sua compagnia l' arcidiacono di s. Lamberto Federico fratello del duca Godefrido, che fu quindi Pontefice sotto il nome di Stefano IX. e giunto a Toul per la festa della Croce scrisse le convocatorie a tutti i vescovi delle vicine provincie, per comandar loro di ritrovarsi nel primo giorno di Ottobre a Rems, ad assistere alla sudetta dedicazione, e ad un Sinodo, che vi avrebbe celebrato. Queste lettere, che dovevano riempiere di consolazione gli animi di tutti i Fedeli, e specialmente dei vescovi, furono come un fulmine, che colpì tutti coloro, che si riconoscevano rei di gravi colpe, e che perciò temevano la sentenza di un giudice severo. Quei vescovi adunque e quegli abati, che non erano entrati legittimamente in possesso della loro dignità, e quei Grandi, che si erano impegnati in matrimoni contrari alle leggi della Chiesa, volendo sfuggire le pene loro dovute, ebbero ricorso al Sovrano, e credendo di potere col suo mezzo impedire al santo Padre l' esecuzione de' suoi disegni, gli rappresentarono richiedere i presenti bisogni dello stato, che si facesse prontamente una spedizione contro alcuni ribelli dello stato, nella quale secondo il sistema di questi tempi dovevano ritrovarsi i vescovi, e gli abati colle loro truppe, ed essere del tutto nuovo, che un Pontefice pretendesse di venire in Francia, ed esercitarvi alcuna giurisdizione.

Quan-

Quanto alla prima di queste due ragioni, la spedizione doveva essere contro il Duca Guglielmo di Normandia, per favorire coloro, che se gli erano ribellati, e riuscì questa fatale alle truppe Franzesi. Ma riguardo alla seconda, senza entrare nel merito della causa, e senza riflettere a quei molti Sinodi, che per ordine di diversi Pontefici, ed anche dai loro Legati si erano celebrati nella Francia, era di più falso, che nessun Pontefice avesse in persona convocato in quelle parti alcun concilio mentre non doveva essere, che troppo noto il Sinodo di Troyes celebrato da Giovanni VIII. Contuttociò Enrico si lasciò ingannare dalle coloro frodi, e fece intendere ai santo Padre per mezzo del vescovo di Senlis, che si esso, che i suoi vescovi, ed abati erano impegnati in una spedizione militare, e che perciò non potendo assistere al Sinodo da esso intimato, differisse in altro tempo la sua venuta in Francia, affinchè potesse esservi ricevuto con quell' onore, che gli era dovuto. Egli di fatto non guari dopo si mise in marcia, e volle di più obbligare lo stesso Erimano ad accompagnarlo, quantunque dopo una giornata, e mezzo di viaggio lo rimettesse in libertà.

IX. Dedicazione della chiesa di s. Remigio di Rems.

Il santo Padre non si mutò per questo di pensiero, e seguitando il suo viaggio accompagnato da Eberardo di Treveri, da Aliuardo di Lione, da Ugone di Besanzon, da Giovanni di Porto, da Pietro diacono della chiesa Romana, e Prefetto di Roma, e da un buon numero di altri ragguardevoli personaggi, si trasferì a Rems. Giunto vicino a questa città si portarono ad incontrarlo i tre vescovi di Senlis, d'Angers, e di Nivers accompagnati processionalmente da un gran numero di chierici, e di monaci, e da tutto il popolo della città, e passò alla chiesa di s. Remigio, che era fuori delle mura. Entrando quindi nella città, fu ad incontrarlo l'Arcivescovo Widone con alcuni vescovi, e con tutto il suo clero, e l'accompagnò alla chiesa di s. Dionisio, e poscia a quella della Vergine, ove il santo

An. 1049. &c. to Padre celebrò l'incruento sacrificio, e quindi pranzò nell' Episcopio. E' incredibile la moltitudine del popolo, che concorse dalle parti anche più remote, per assistere a questa funzione. Il santo Padre fu costretto ad uscir di notte dalla città per trasferirsi a s. Remigio, e facendosi vedere per tre volte al popolo, altrettante predicò, e diede loro la apostolica benedizione. Nella sera dovendosi fare la seguente mattina primo giorno d'Ottobre la solenne dedicazione, con grande stento si potè indurre il popolo, ad uscire dalla chiesa, per dar comodo al clero di farvi le vigilie, e le preci richieste dalla circostanza della solennità. Nella seguente mattina ricevè il Papa il corpo di s. Cornelio, portatovi dal clero di Compiegne. A terza avendo aperta la tomba di s. Remigio, e scoperto il corpo del Santo, si diede l'ingresso nella chiesa al popolo, che vi entrò in tanta folla, che alcuni vi restarono morti, e quindi si trasportò solennemente questo santo deposito nella chiesa metropolitana. Nel secondo giorno d'Ottobre, mentre il santo Padre faceva la solenne dedicazione della chiesa, si portò processionalmente questo corpo attorno la città, e quindi fu riportato nella chiesa già dedicata, e posto su l'altar maggiore, nel quale s. Leone ordinò, che non potesse celebrare che l'Arcivescovo di Lione, l'abate di s. Remigio, e due volte l'anno sette preti della chiesa di Rems. Finalmente data la solenne benedizione al popolo fu dal santo Padre intimato a' vescovi, e agli abati d'intervenire il giorno seguente alla celebrazione del Sinodo.

X. Prima Sessione del Sinodo. Pertanto nel seguente giorno, cioè a' tre d'Ottobre di quest' anno 1049. si fece l'apertura del Sinodo nella medesima chiesa di s. Remigio coll' intervento di venti vescovi, e circa cinquanta abati, oltre altre diverse persone ecclesiastiche. Prima che si cominciassero a trattare le cause, che vi si dovevano esaminare, i due Metropolitani di Treveri, e di Rems si disputarono la preferenza, rimettendo in campo una dispu-

dispiuta, che da tanto tempo verteva tra queste due chiese. Il santo Padre occupato in affari più interessanti credè di dover riferire ad altro tempo più opportuno questa controversia, e frattanto avendo dato ordine a Widone di Rems, di disporre circolarmente le sedi, questi si collocò alla sua destra, e l'arcivescovo di Treveri alla sinistra. Gli abati si collocarono similmente a sedere in un simile circolo dietro a' vescovi, e allora si diede principio agli atti del Sinodo. Il mentovato Pietro Diacono della chiesa Romana per ordine del santo Padre propose i punti, che si dovevano trattare per la riforma de' più gravi abusi, che regnavano nella Francia. Riguardavano questi la Simonia, le funzioni, e i ministeri ecclesiastici, e gli altari, che dai laici venivano usurpati, non altrimenti che diversi altri diritti della Chiesa, i matrimoni incestuosi, i divorzi, e i consecutivi adulteri, le apostasie dei monaci, e dei chierici, la sodomia, e diverse eresie, che andavano pullulando in quelle parti, e finalmente terminò con esortare gli astanti prelati, ad esaminare seriamente questi punti, e specialmente se essi medesimi erano rei di essersi intrusi simoniacamente nelle loro dignità. A questa richiesta tutti i vescovi cominciando da quello di Treveri, si protestarono immuni da una simil colpa, eccettuato quello di Rems, che chiese di parlare secretamente al santo Padre, e quei di Langres, di Nevers, di Costanza, e di Nantes, i quali chiesero un giorno di dilazione per rispondere. Gli abati a' quali era stata fatta la stessa interrogazione dichiararono similmente la loro innocenza ad eccezione di alcuni, i quali non ebbero coraggio di rispondere. Allora il vescovo di Langres denunziò al santo Padre l'abate di Poutieres come reo d'incontinenza, e di disprezzo delle censure ecclesiastiche, mentre essendo stato escluso dalla comunione de' Fedeli, per avere ricusato di pagare quel censo, che doveva alla santa Sede, alla quale apparteneva quel monastero, aveva seguitato a celebrare, ed era ancora in-

An. 1049. &c.

An. 1049. &c.

intervenuto al Sinodo. Poichè fu deposto questo abate fu dal santo Padre intimata la pena dell'anatema a chiunque conoscesse alcuno, che spacciasse esservi altri che il sommo Pontefice capo della Chiesa universale, e non denunziasse il nome di questo Eretico, e lette diverse autorità de' santi Padri, che confermavano questo Dogma, si terminò questa prima sessione con proibire a ciascuno di assentarsi sotto pena di scomunica.

XI. Seconda, e terza sessione.

Nel seguente giorno si tenne la seconda sessione, ed entrato il sommo Pontefice con tutti i vescovi nella medesima chiesa di s. Dionisio, Widone di Rems fece allo stesso Pontefice secretamente nella capella della Trinità una confessione della sua vita, e gli parlò lungamente su gli affari della Chiesa. Entrati poscia nell'adunanza, e fatte le solite preci, e letto il Vangelo, il Diacono Pietro espose le accuse, che gli erano state presentate contro il suddetto vescovo di Rems di Simonia, e di alcuni altri delitti, de' quali veniva per comun voce incolpato. Ma non presentandosi alcuno ad accusarlo, egli col consiglio de' vescovi di Besanzon, di Soissons, d'Angers, di Nevers, di Senlis, e di Terruana, chiese primieramente che parlasse a suo nome il vescovo di Senlis, e quindi una dilazione di qualche tempo: il perchè gli fu ingiunto di portarsi a Roma ad un Sinodo, che vi si sarebbe celebrato alla metà del seguente Aprile. Fu similmente citato a comparire a questo futuro Sinodo il vescovo di Dol nella Brettagna minore, il quale si era sottratto dalla giurisdizione del Metropolitano con sette altri vescovi, e si era arrogato il titolo, e i diritti di arcivescovo. Il vescovo di Langres, che era stato attore contro l'abate di Poutieres divenne in seguito reo, e dal diacono Pietro secondo le accuse, e le prove che gli erano state presentate, fu accusato come reo di Simonia, di omicidio, di adulterio, di altri atti d'incontinenza, di tirannia contro il suo clero, e d'aver portate le armi. Alzatosi ancora un chierico lo accusò di avergli già rapita la sua moglie,

glie, e dopo di essersene abusato, di averle imposto il velo monastico, e si lagnò di essere stato barbaramente tormentato da'suoi sgherri, ed obbligato quindi a sborsare dieci libbre d'argento. In mezzo a tante accuse questo vescovo pregò i due Metropolitani di Besanzone, e di Lione a prendere la sua difesa. Ma quando il primo fu per compiacerlo, perdè incontanente la parola, onde l'altro confessò a nome suo la colpa da esso commessa nell'aver venduti gli ordini sacri, e nell'aver usurpate le mentovate dieci libbre d'argento: ma quanto alle altre accuse lo dichiarò affatto innocente. Avvicinandosi a gran passi la notte, il santo Padre ordinò, che per allora si leggessero soltanto i Canoni, che condannavano la Simonia, e pose fine a questa seconda sessione. An. 1049. &c.

In sul bel principio della seguente, che si tenne il giorno dopo ai cinque di Ottobre, a richiesta del diacono Pietro si proseguì la causa del vescovo di Langres. Poichè egli non era intervenuto a questa sessione, si fece la solita formalità di citarlo tre volte a comparire, e furono di più spediti al suo alloggio i due vescovi di Senlis, e d'Angers per invitarlo, e per intimargli una inevitabile condanna in caso di contumacia. Ma poichè tormentato dagli stimoli della rea coscienza si era abbandonato alla fuga, si fulminò contro di esso la sentenza di scomunica, ed aveddo l'arcivescovo di Besanzone pubblicato quel miracolo, che era accaduto sopra la sua persona, allora quando nel voler cominciar a parlare, per difenderlo, aveva perduto l'uso della favella, il santo Padre cominciò a piangere di tenerezza, ed unitamente a tutto il Sinodo si portò all'altare di s. Remigio, ove fu cantata un'antifona in suo onore. Mentre s'aspettava il vescovo di Langres, quello di Nevers confessò pubblicamente di essere stato collocato sopra questa cattedra mediante una quantità di danaro sborsato dai suoi parenti senza sua saputa, e di essersi quindi costituito reo di molte colpe da esso commesse

An. 1049. &c. contro le leggi della Chiesa, e perciò penetrato da un profondo pentimento, e da un salutar timore della divina giustizia, gettò la sua croce a piedi del santo Padre. Ma questi col consenso di tutto il Sinodo gli fece prestare un giuramento, col quale si protestò innocente dal reato di Simonia commesso da' suoi parenti, e poscia conferendogli una nuova croce lo riabilitò all' esercizio delle funzioni episcopali. Fu quindi deciso dal Sinodo, che il monastero Dervense, o sia la badia di Monstier in Der apparteneva alla chiesa di Rems, e non già a quella di Tul, il cui vescovo pretendeva di avervi diritto. Dei due vescovi di Costanza, e di Nantes promossi simoniacamente a questa dignità, il primo fu assoluto come innocente, essendo stata commessa la colpa di Simonia dal suo fratello, e non da esso, e il secondo come reo fu deposto, e per la sola mediazione degli altri vescovi gli fu permesso di esercitare le funzioni di semplice prete. Procedè ancora il santo Padre ad esaminare la colpa di quei vescovi, i quali avevano mancato d'intervenire al Sinodo, nè vi avevano inviata alcuna scusa, per legittimare la loro assenza secondo che richiedevano i sacri canoni. Furono adunque tutti costoro sottoposti alla sentenza di scomunica, alla quale furono condannati ancora quei vescovi, che per tal motivo avevano seguitato il Re nella sua spedizione militare, e nominatamente quei di Sens, di Beauvais, e d' Amiens, e l'abate di s. Medardo, che era fuggito dal Sinodo, e finalmente l'arcivescovo di s. Giacomo di Galizia, il quale si arrogava il titolo di apostolico riserbato al sommo Pontefice.

XII. Suoi canoni. Finalmente si procedè dal santo Padre, e da tutto questo Sinodo a promulgare quei canoni, che si giudicavano più opportuni a togliere quei più gravi abusi, che si erano introdotti nelle chiese di Francia. Furono questi in numero di dodici. In essi furono proibite quelle promozioni alle cattedre episcopali, che non erano precedute della libera elezione del clero, e del popolo: la

la vendita degli ordini sacri, delle funzioni ecclesiastiche, degli altari, della sepoltura, del battesimo, della Eucaristia, e della visita degl' infermi. Fu proibito a' laici il tenere altari, e l'esercitare funzioni ecclesiastiche, a' chierici il portar armi, e il militare, e a tutti il dare ad usura. Fu similmente condannata l'apostasia dei chierici, e de' monaci, e qualunque sorta di violenza specialmente contro i poveri, e contro gli ecclesiastici, finalmente i matrimoni incestuosi, ed i repudi. In seguito di questi ultimi due canoni dopo di avere il Sinodo dichiarati esclusi dalla comunione della Chiesa quei nuovi Eretici, che spargevano per le Gallie il veleno de' loro errori, e coloro, che gli proteggevano, esaminò le cause di diversi Signori, che erano rei di sì fatti matrimoni. Il perchè furono scomunicati i Conti Engelrai, ed Eustachio, ed Ugone di Braine. Fu proibito a Baldoino conte di Fiandra di dare la sua figliuola al Duca di Normandia: fu citato il conte Tibaldo, che aveva abbandonata, o sia ripudiata la sua consorte, e il conte Godefrido, che teneva in carcere Gervasio vescovo di Mans. Terminato il Sinodo nel seguente giorno si portò il santo Padre alla stessa chiesa di s. Remigio, ove ammise alla partecipazione delle sue orazioni tutti i monaci, e chiese di partecipare similmente delle loro preghiere, diede loro la solenne assoluzione, ed abbracciò teneramente ciascuno di essi: assistè alla celebrazione dell' incruento sacrificio, e riportò sopra le sue proprie spalle il corpo di s. Remigio nel suo primiero luogo, ed ordinò che in avvenire si celebrasse per tutta la Francia la festa di questo Santo nel primo giorno di Ottobre [1].

An. 1049 &c.

Il santo Padre allora quando si tratteneva in Germania prima di passare in Francia, aveva invitati tutti i vescovi di quelle provincie a portarsi insieme a Magonza, per assistere ad un Sinodo, che vi avrebbe celebrato nel suo ritorno. Egli si mise adunque di nuovo in viaggio, e passando per le città di Verdun, e di Metz

1 *Tom. xi. Concil. pag.* 1398.

XIII. Sinodo di Magonza.

AN. 1049. &c.

Metz si trasferì a Magonza, ove di fatto celebrò un Concilio numeroso di quaranta vescovi, fra i quali si ritrovarono cinque Metropolitani, Bardone di Magonza, Eberardo di Treveri, Ermanno di Colonia, Adalberto d'Amburgo, ed Egelardo di Magdeburgo. Lo stesso Augusto Arrigo volle ritrovarsi presente colla maggior parte de' Grandi del suo regno a questa sacra adunanza, e in essa si riconciliò col Duca di Lorena Godefrido. Degli atti di questo Sinodo non altro sappiamo se non che in esso vi fu citato Silicone di Spira, il quale era accusato di adulterio, e che essendosi purgato da questa accusa col giuramento, fu dichiarato innocente, quantunque non guari dopo provasse sopra di se, come reo di spergiuro gli effetti della divina vendetta [1]: e che fu nuovamente proibita la simonia, ed imposta agli ecclesiastici la continenza [2].

1 *VVibert. vit. Leon. IX lib. 2.*
2 *Ibi p. 1415.*

XIV. Zelo, ed ambizione di Adalberto di Brema.

Adamo Bremese quegli cioè, che parla più diffusamente di questo Sinodo, scrive che Adalberto d'Amburgo essendosi acceso di zelo, per togliere lo spirito d'incontinenza dal suo clero, ritornato alla sua Sede d' Amburgo, confermò le sentenze già fulminate contro i chierici rei di questa colpa dai due suoi predecessori Alebrando, e Libenzio, e cacciò dalla città tutte quelle femine, che erano ree di concubinato cogli ecclesiastici. I talenti onde era arricchito questo prelato, gli avevano acquistata la stima, e l'affetto non meno dell'Augusto Enrico, e del santo Padre, che dell'Imperadore di Costantinopoli Costantino Monomaco, e del Re di Francia Enrico. Ma egli meditava di prevalersi delle favorevoli disposizioni dell' Imperadore, e del Pontefice, per secondare il suo spirito di ambizione. Avendo determinato il Re di Danimarca di ergere una Metropoli ecclesiastica nel suo regno, le cui chiese erano tutte sottoposte a quella d' Amburgo, egli vi aderì, ma colla condizione di essere esso decorato del titolo di Patriarca. Ma la morte del Pontefice, e dell'Augusto impedì felicemente, che questi suoi ambiziosi disegui con-

se-

seguissero il loro effetto [1].

An. 1049. &c.

[1] Adam. Brem. lib. 3. cap. 31.

XV. Viaggio di san Leone IX. nella Puglia.

Lo spirito di zelo, che animando il sommo Pontefice Leone IX. lo rendeva infaticabile in tutti gli esercizi della sua suprema autorità, ci rende più sensibile la perdita di quei documenti, che dovrebbono indicarci il camino, che egli tenne nel ritornare in Italia, e quanto operò nelle varie città, per le quali gli convenne di passare. Alinardo di Lione, Leodegario di Vienna, Ugone di Besanzone, Adalberone di Metz, Maino di Redon, Ugone di Nevers, Isembaldo di Poitiers, Arnaldo di Saintogne, e Gozfrido di Costanza lo accompagnarono in questo viaggio con diversi abati, e col monaco Umberto, il quale fu creato dal santo Padre Arcivescovo nella Sicilia, col qual carattere intervenne al Sinodo già intimato a Rems, e celebrato a Roma dopo la Pasqua di quest' anno 1050. Mentre si aspettava, che giugnesse il tempo destinato alla celebrazione di questo Sinodo, il santo Padre che nel suo viaggio di Germania dovea aver esposto all' Augusto l'infelice situazione, nella quale si ritrovavano gli Stati della santa Sede in Italia a cagione specialmente della perfidia, e delle violenze de' Normanni, dopo di avere celebrata la festa di Natale in Verona, e consolato colla sua presenza il popolo di Roma, poichè nè le rappresentanze, nè le richieste replicatamente fatte per lettere, avevano finora conseguito alcun effetto, determinò di portarsi in persona nella Puglia, per venire con quei popoli a qualche trattato.

Appena intesero i Normanni il suo arrivo si affrettarono d'andargli incontro, ed o perchè fossero atterriti dalla scomunica, che minacciò loro, o perchè credessero miglior consiglio il dimostrarsi vinti dalla dolcezza delle sue maniere, si obbligarono con giuramento ad osservare quel tanto, che avevano già promesso a' suoi Legati, e persino a partire incontanente dall' Italia, quando egli lo comandasse loro. Lieto il santo Padre per questa inaspettata, e da esso creduta sincera con-

AN. 1049. &c.

condefcendenza, pafsò al monte Gargano, per vifitare la chiefa dell' Archangelo s. Michele, ed ivi celebrò un Sinodo; nel quale depofe due Arcivefcovi convinti rei di avere fimoniacamente confeguita quella dignità, che occupavano indegnamente [1].

[1] *Borg. Mem. Benev. Tom. 2. pag. 316. VVibert. lib. 2. c. 4.*

XVI. Sinodo di Roma. Condanna di Berengario.

Effendo frattanto giunto il tempo deftinato alla celebrazione del Sinodo di Roma, ed effendo già arrivati molti vefcovi in queftà città, fe ne fece la folenne apertura nella chiefa di s. Giovanni di Laterano. Si ritrovarono a quefta facra adunanza oltre Domenico Patriarca di Grado, fette Arcivefcovi, quarantafette vefcovi, ed oltre alcuni Cardinali, trentacinque abati. La caufa più grave, e più intereffante, che fi trattò dal fanto Padre in quefto Sinodo, fu l'erefia di Berengario. O foffe già arrivata in Italia la fama degli errori, che fi fpargevano da quefto Novatore, o ne aveffe il fanto Padre intefo parlare nel viaggio da effo fatto nelle provincie della Francia, e della Germania, è certo, che propofe l'affare in quefto Sinodo, e che vi furono lette le lettere da effo Berengario fcritte a Lanfranco priore del Monaftero di Bec, che fi ritrovava prefente. Erano quefte quelle lettere intercettate, delle quali abbiamo teftè parlato. Effe non folamente dimoftrano la reità di Berengario, che n'era l'autore, ma facevano ancora fofpettare della fede di Lanfranco, al quale erano indirizzate. Pertanto dopo che ne fu fatta la lettura, e che Berengario a cagione della erefia, che contenevano fu dichiarato efclufo dalla comunione della Chiefa, fu da Leone IX. ordinato ad efso Lanfranco di forgere, di purgarfi dal fofpetto di erefia, e di efporre la fua fede piuttofto coll' autorità della facra Scrittura, e de' fanti Padri, che con vari ragionamenti. Egli ubbidì, e fu tale la fua pubblica confeffione, che ne rifcofse l'univerfale approvazione. Fu quefta la prima volta, che fu condannato Berengario. Ma poichè non era intervenuto a quefto Sinodo, nè in perfona, nè per mezzo di alcun al-

tro,

tro, che ne tenesse le veci, fu dal santo Padre intimato pel mese di Settembre un altro Sinodo a Vercelli, nel quale fu esso Berengario citato a comparire.

An. 1050. &c.

XVII. E de' vescovi della Brettagna minore.

In questo Sinodo fece ancora il santo Padre la solenne canonizzazione di s.n Gerardo già vescovo di Tul, e fu sottoscritta la bolla di quest' atto da tutte quelle persone, che erano intervenute al Sinodo. Finalmente decise la controversia, che passava tra l' Arcivescovo di Tours, e i vescovi della Brettagna minore. Abbiamo già parlaó di questa celebre causa sotto il Pontificato di s. Niccolò I. A dispetto dello zelo, e della sentenza di questo santo Pontefice sembra, che quei vescovi se ne restassero ostinati nelle loro pretensioni, nè sappiamo, che in questi tempi di mezzo si parlasse più di questa causa. Pertanto essendone stato rimesso l'affare dal Sinodo di Rems a questo Concilio di Roma, i deputati dell' Arcivescovo di Tours vi comparvero per proseguire la loro istanza: ma nè il vescovo di Dol, nè alcuno degli altri vescovi della Brettagna minore, quantunque espressamente citati dal santo Padre, v'intervennero nè in persona, nè per mezzo di alcun Legato. Il perchè volendo sua Santità terminare onninamente questa disputa, e ristabilire la chiesa di Tours ne' suoi antichi, e legittimi diritti, poichè la potestà civile era stata quella, che avea fomentata l' ambizione di quei vescovi, s'indirizzò al Duca della Brettagna, ed ai Grandi della provincia, ed esposto il tenore delle lettere del suo predecessore s. Niccolò a Salomone Duca della Brettagna, si dichiara di scomunicare i suddetti vescovi, e d' interdir loro la celebrazione de' divini usfizi, e la facoltà di dar la benedizione, ed ingiunto ad esso Duca, e ai Grandi di allontanarsi dal loro consorzio, intima loro di comparire al Sinodo di Vercelli, per esporvi le loro ragioni, e difendersi dalla accusa data loro di simonia [1].

[1] Tom xi. Con. pag. 1362.

XVIII. Adunanza di Briens.

I vescovi della Brettagna per quanto sappiamo, ostinati nelle loro ambiziose pretensioni non si misero in

An. 1050. &c.

in pena di giustificarsi. Ma Berengario appena ebbe contezza della terribile sentenza contro di esso fulminata dal santo Padre nel Concilio Romano, e della intimazione fattagli di comparire in quello di Vercelli, siccome consapevole a se stesso della sua ribellione alla Chiesa, e perciò della insussistenza della sua causa, non volendo confessare i suoi errori, pensò di ritrovare nella autorità di qualche illustre personaggio un appoggio, onde sostenersi. Pertanto dopo di essersi maneggiato per accrescere il numero de'suoi seguaci, determinò di trasferirsi in Normandia, lusingandosi di poter corrompere facilmente l'animo del giovane Duca Guglielmo il bastardo. Nel passare per la diocesi di Lisieux, fu caritatevolmente accolto da Ansfredo abate di Preaux: ma poichè non poteva non ispargere ovunque il pestifero alito de'suoi errori, non ne seppe partire senza avere riempiuta di scandolo quella religiosa comunità. Giunto alla corte di Güglielmo, vi espose il motivo del suo viaggio, e ben dovè restar sorpreso, quando ritrovò in quel giovane Principe una prudenza, ed una savіezza affatto superiore alla sua età. Non potendo adunque questi esaminare per se medesimo le ragioni di questo Novatore, volle che le producesse in una adunanza, che a tal effetto intimò a Brione sul fiume Risle vicino al monastero di Bec. Quì si ritrovarono i più illustri personaggi delle sue provincie, ed avendo avuto sì esso Berengario, che un suo discepolo assai pronto di spirito, tutta la libertà di parlare, e di esporre quanto credeva, che potesse giovare alla sua causa, non ne riportò finalmente che la vergogna, e la confusione, e se ne andò a Chartres talmente pieno di rossore, che più non osava rispondere alle altrui richieste, ed interrogazioni. Ma non potendo parlare, nè sapendo tacere divenne come un uomo furente, e scrisse a questi chierici di Chartres una lettera non solamente piena di errori, ma di più ricolma d'invettive, e d'ingiurie contro il sommo Pontefice, e contro la santa Sede da esso

esso follemente accusata di eresia, e si fece intendere, che confidava di poter ciò comprovare nel prossimo Sinodo di Vercelli [1].

AN. 1050. &c.

[1] Duran Tom. XVIII Bibl. PP. Lugd.

XIX. Sinodo di Vercelli.

Si tenne di fatto questo Sinodo nel mese di Settembre di quest' anno 1050. nel quale era stato intimato dal santo Padre, e vi assistettero molti vescovi di diverse provincie. Ma Berengario dopo di avere fatto tanto strepito, e tanto rumore, non si curò di presentarvisi, e vi spedì due chierici a tenervi le sue veci. In esso primieramente per ordine del Pontefice fu letto, ed esaminato il Libro di Giovanni Scoto Erigena, le cui sentenze si pregiava di sostenere Berengario, e fu unanimemente condannato: indi si fulminò la stessa sentenza di condanna contro Berengario, ed avendo preteso i due suddetti chierici di difenderlo restarono confusi, e furono arrestati. Finalmente fu di bel nuovo confermata la fede della Chiesa cattolica sopra l' Eucaristia, e lodato lo zelo, e la credenza di Lanfranco, il quale si era finora trattenuto col santo Padre in Italia [2]. Terminato gloriosamente questo Sinodo, s. Leone IX. passò a Toul, e si trattenne nelle provincie della Lorena, e della Germania fino al prossimo mese di Febbrajo.

[2] Tom. xi. Con. Pag. 1431.

XX. Ostinazione di Berengario.

Se Berengario non era venuto in Italia al Sinodo di Vercelli, non aveva perciò desistito dal proseguire il suo impegno contro la fede della Chiesa, e si ritrovava quindi in un imbarazzo, dal quale avrebbe potuto facilmente liberarsi, qualora avesse voluto sottoporre il suo intelletto alla fede, ed ubbidire a' comandi del santo Padre. La fama, che si era già sparsa delle sue novità crebbe fuor di modo specialmente dopo la conferenza di Brione, e in mezzo alla giusta indignazione di tutti i Fedeli giunse alle orecchie del Re di Francia Enrico, il quale credendo di dover per tempo impedire un disordine, che avrebbe potuto eccitare conseguenze assai funeste, volle imitare l' esempio del Duca di Normandia, ed ordinò che alla metà del me-

costui alla perfine ravveduto, e che gli scrivesse per dargli parte della sua conversione. Restò adunque ferito da una doppia afflizione, allora quando da essa rilevò la sua ostinazione nella empietà. Nella sua risposta dopo di averlo esortato al pentimento, gli significa avere il monaco Guglielmo detto, che tutti i Fedeli erano tenuti almeno per Pasqua a comunicarsi, quando non fossero dal loro confessore allontanati dal sacro altare. Si compiace di avere sostenuto nella conferenza di Brione, che il pane, e il vino sopra l'altare per virtù dello Spirito Santo, e pel ministero del sacerdote si convertano nel vero Corpo, e nel vero Sangue di Gesù Cristo, e si protesta, che sosterrà questa dottrina fino alla morte siccome quella, che ci è stata insegnata dalla sacra Scrittura, e dai santi Padri. Quindi sostiene di nuovo, essere Giovanni Scoto caduto in eresia: si maraviglia come egli Berengario ne difenda la dottrina, mentre si protesta di non aver letta tutta la sua Opera: e pretende di non opporsi alla ragione, e alla natura nel difendere il dogma della Chiesa, giacchè si dee principalmente aver l'occhio alla potenza, e alla volontà di Dio, che è autore della stessa natura, e dal Vangelo rileviamo chiaramente, che esso nel Sacramento dell'altare volle distribuire a' suoi discepoli sotto le specie di pane, e di vino il suo vero Corpo, e il suo vero Sangue, cioè quel Corpo stesso, che patì, e quel Sangue medesimo, che fu sparso per noi. Finalmente dimostra, che Giovanni Scoto aveva adulterati i sentimenti de' santi Padri, e specialmente di s. Gregorio, e dopo di avere lodato lo zelo del monaco Arnolfo, il quale avea pregato esso Berengario a lasciare a tutti tenere in pace quella dottrina, che s'insegnava da tutta la Chiesa cattolica, termina la lettera con esortarlo di nuovo a convertirsi, e a detestare quel libro di Giovanni Scoto, che meritamente era stato proibito [1].

AN. 1050. &c.

[1] Ibi. p. 1434.

XXII
E di Teoduido ad Enrico in Francia.

Non si sa intendere come Berengario potesse restare ostinato ne' suoi errori, quando specialmente tutto il

Mon-

An. 1050. &c. Mondo, per così dire, alzava contro di esso la voce. Il giugnere nella Germania la nuova de' suoi vaneggiamenti fu lo stesso, che eccitarvi una universale indignazione, che cadde non solamente sopra di esso, ma altresì sopra Brunone di Angers, il quale secondo che portava la fama sosteneva le stesse empietà. Teoduino che era stato assunto alla cattedra di Liegi nel 1048. avendo inteso, che si era intimato da Enrico un Sinodo a Parigi per l' esame di questa causa, e temendo, che non si potesse terminare a cagione appunto del vescovo Brunone, il quale non poteva essere deposto, siccome meritava, che dalla santa Sede, pieno di zelo scrisse allo stesso Re Enrico una lunga lettera primieramente per commendare quello spirito di Religione, che lo aveva indotto ad intimare il suddetto Sinodo, e quindi per dichiarargli il timore, dal quale sì esso, che tutti i Fedeli erano oppressi nel considerare, che portandosi Berengario, e Brunone al Sinodo, mentre non poteva Brunone essere deposto quantunque convinto d' eresia, gli Idioti vedendolo impunito, avrebbono potuto credere, che egli sostenesse la verità. Pertanto a nome comune lo esorta, a chiedere prima d' ogni cosa dalla santa Sede la facoltà di condannare esso Brunone, e quindi a procedere alla sentenza, mentre sostenendo essi una manifesta eresia, nè essendovi alcuna ragione, per la quale si debba mettere in controversia un manifesto dogma della Chiesa, espressamente insegnato dai santi Padri, fra i quali riferisce le parole de' santi Leone, Cirillo, Ambrogio, Agostino, Basilio, Eusebio, Ilario, e di un Sinodo di Toledo, non si doveva esaminare se non qual sorta di pena si doveva a costoro, e ciò col consenso della santa Sede, e quando esso Enrico stimasse opportuno dell' Augusto ancora, e dei vescovi della Germania [1].

XXIII. Sinodo di Parigi.

Il silenzio degli antichi Scrittori ci da un giusto motivo di credere, che questo vescovo s' ingannasse nell' accusare, e nel credere reo di Eresia Brunone d'Angers. Quanto al Sinodo di Parigi, esso fu realmente tenuto a' se-

[1] Mabill Tom. 4. Analect. pag. 369.

a' fedici di Ottobre di quest' anno 1050. ma Berengatio non vi comparve, e se ne assentò ancora il suddetto Brunone, il quale venne perciò a fomentare quel sospetto, che alcuni avevano formato della sua persona. L'assemblea fu assai numerosa di vescovi, di chierici, e di Grandi del Regno, i quali avevano alla loro testa lo stesso Re Enrico. Nella assenza di Berengario Isemberto d'Orleans, che già aveva intercettata una lettera scritta da questo Novatore a Paolino Primicerio della chiesa di Metz, la produsse, e chiese, che fosse letta alla presenza di tutta l'assemblea. I vescovi si disposero ad intenderne la lettura, che non fu interrotta che dalle voci di commozione, e di sdegno, che di tanto in tanto si alzarono contro l'Autore. Finalmente fu deciso di condannare l'Autore di questo scritto con tutti i suoi complici, e collo scritto di Giovanni Scoto, e fu risoluto, che se egli Berengario non si riducesse a miglior mente, si sarebbe fatta contro di esso una spedizione da tutte le truppe Franzesi, alla testa delle quali sarebbono gli ecclesiastici vestiti de' loro abiti sacri, e sarebbe assediato il luogo, nel quale si ritrovasse co' suoi segnaci fino a tanto, che o si convertissero, o fossero giustamente puniti della loro sacrilega empietà [1]. Non contento Enrico di questa sentenza, e volendo pure che Berengario provasse qualche pena della sua colpa, lo privò delle rendite di un canonicato di s. Martino di Tours, che godeva già da molti anni. Egli restò di fatto oltremodo mortificato di questa pena, nè ebbe difficoltà a parlare con poco rispetto dello stesso Sovrano, dal quale la riconosceva. Tuttavolta sperando di esserne liberato, s' indirizzò all' abate Riccardo, e al Tesoriere della stessa chiesa di san Martino, affinchè s' interponessero, per ottenergli la restituzione del suddetto benefizio. E' incredibile la cecità di quest' uomo. Questa lettera doveva essere una supplica, e perciò dovea portare i caratteri di sommissione, e di umiltà. Con tutto ciò non solamente si lagna

AN. 1050. &c.

1 Tom. XI. Conc. pag. 1436.

An. 1050. &c. gna in essa come di una manifesta ingiustizia commessa dal Sovrano, e pretende di aver diritto al risarcimento: ma sostiene di più la stessa eresia: grida essersi commessa una manifesta ingiustizia dal Sinodo di Vercelli nel condannare Giovanni Scoto, ed approvare lo scritto di Pascasio Radberto, e mentre sfuggiva tutti i Sinodi si protesta pronto a sostenere la dottrina del primo, e finalmente si fa intendere essere stata composta quell'Opera da Giovanni Scoto per ordine dell' Imperadore Carlo Calvo, per opporla alle novità delle persone poco istrutte, e perciò essere tenuto Enrico a sostenerla qualora non si volesse dimostrare indegno di quel trono, che era stato gloriosamente occupato da quel suo illustre predecessore [1]. L'ostinazione, e la cecità di quest' uomo era tale di fatto, che troppo ancora si ebbe da esercitare l' altrui zelo, per indurlo a giusti sentimenti della ragione.

1 Ibi.

XXIV. Sinodo di Roven.

I disordini di questi tempi per quanto apparisce da ciò, che abbiamo finora veduto, non solamente non avevano estinto nel cuore de' Fedeli lo spirito di fede, e di Religione, ma vi avevano anche lasciato uno spirito sufficiente di zelo, per opporsi ad ogni novità, ed abuso. Malgero di Rouen quantunque applicato a soddisfare specialmente le sue brutali passioni, avendo con Ugone di Evreux, e con Roberto di Costanza celebrato poco prima di questo tempo un Sinodo provinciale, vi pubblicò diversi Canoni perfettamente conformi ai sentimenti della Chiesa. In essi si proibiscono le traslazioni dei vescovi, ogni genere di simonia, l'ambire il vescovado con regali avanzati al Principe, e ai monaci il procurare col danaro qualunque sorta di onore. Si prescrive la necessaria scienza, ed età in quei, che dovevano essere ordinati, e si vuole, che i Neofiti dopo di avere ricevuto il battesimo negli otto primi giorni si presentino nella chiesa vestiti di abito bianco con una candela accesa in mano [2]. Fu finalmente celebrato quest' anno 1050. un altro Sinodo nella Francia, al quale si pre-

2 Ibi. p. 1417.

si presentarono i monaci di Arola, per ottenere da esso un decreto contro coloro, che si usurpavano i beni del loro monastero, e furono consolati nella loro richiesta avendo i vescovi pronunciata una sentenza di anatema contro i suddetti sacrileghi usurpatori [1]. An. 1050. &c.

XXV. Vicende della Spagna.

Erano intervenuti a questo Sinodo Vifredo di Narbona, Ugone di Usez, Arnaldo di Magalona, Berengario di Beziers, Bernardo di Lodeve, Gontario di Agata, e Berengario di Elna. In questo stesso tempo il Re di Leone, e di Castiglia Ferdinando restituita la pace al suo Stato, e deposte tutte le occupazioni militari, si applicò a secondare lo zelo de' vescovi del suo Stato, per farvi rifiorire l' antica disciplina della Chiesa. Dopo la morte di Sancio Re di Navarra, cominciarono a regnare i quattro suoi figliuoli in differenti provincie della Spagna. D. Garzia ebbe il Regno di Navarra, D. Ferdinando quello di Castiglia, D. Gonzalez la contea di Rigaborza, e D. Ramirez il Regno di Aragona. Diminuita con questa divisione la potenza del Regno di Navarra D. Bermude Re di Leon ricuperò la città di Palenza, e ne fece un dono a Ponzio vescovo d' Oviedo [2]. Ma avendo estese più oltre le sue vittorie i due fratelli e Re di Castiglia, e di Navarra unirono insieme le loro forze, e gli diedero una battaglia, nella quale restò sul campo lo stesso Re Bermude, e il suo Regno di Leon venne in possesso di D. Ferdinando di Castiglia. Non guari dopo questo fatto avendo cominciato il flagello delle cavallette a devastare le provincie di Navarra, e di Rioja, il Re D. Garzia vedendo che non se ne poteva aspettare che dalla divina clemenza la liberazione, avea avuto ricorso alla santa Sede, e dal sommo Pontefice Benedetto IX. gli era stato spedito il santo vescovo d' Ostia Gregorio, il quale avendo cominciata la sua apostolica missione in quelle provincie, avea avuta la consolazione di vedere, che a misura delle conversioni, che vi si facevano, andava scemando quel flagello della divina giu-

1 Ibi. p. 1044.

2 Pulg. Hist. Palen.

An. 1050. &c.

ſtizia, ed eſercitando in quelle parti con infaticabile zelo il ſuo apoſtolico miniſtero, ceſsò di vivere a' nove di Maggio dell' anno 1044. cinque anni dopo di eſſerviſi trasferito, e fu il ſuo ſepolcro onorato da Dio colla virtù de' miracoli [1].

1 Bolland act. SS

XXVI. Sinodo di Coyanza.

Frattanto D. Ferdinando Re di Caſtiglia, e di Leon pieno di ſpirito militare, e deſideroſo di cancellare quelle macchie, che le forze de' Saraceni avevano impreſſe al nome Spagnuolo, non aveva atteſo, che a debellare la coloro potenza, ed a ricuperare dalle loro mani quante piazze gli era potuto riuſcire di conquiſtare. Dopo adunque di avere ſparſo per ogni dove il terrore delle ſue armi, di eſſerſi impadronito di Viſeo, di Lamego, di Coimbria, e di tutta Caſtiglia la vecchia, e di eſſerſi renduti tributari i due Sovrani Mori di Toledo, e di Saragozza volle, che ſi celebraſſe queſt'anno una numeroſa aſſemblea de' veſcovi, e dei Grandi del Regno per la riforma degli abuſi, che vi ſi erano introdotti. Coyanza o ſia Valenza di D. Giovanni fu il luogo deſtinato a queſt'aſſemblea, alla quale egli intervenne in perſona colla ſua conſorte, e vi ſi trovarono Froila di Oviedo, Cipriano di Leon, Giacomo d' Aſtorga, Miro di Palenza, Gomeſano di Viſeo, ed un altro Gomeſano di Calahorra, Giovanni di Pamplona, Pietro di Lugo, e Creſcone d'Iria, o ſia di Compoſtella. In eſſa furono pubblicati tredici Canoni, ne' quali ſi ordina a' veſcovi di eſeguire i doveri del loro miniſtero, e ſi comanda ai monaci, e alle monache di ubbidire a' loro veſcovi, i quali avranno una piena giuriſdizione ſopra tutte le chieſe della loro dioceſi. Si proibiſce l' uſo dei calici di legno, o di terra, e ſi preſcrivono gli abiti ſacri, e le materie appartenenti al culto divino. Le veſti del ſacerdote conſiſtono ſecondo queſto Sinodo nell' amitto, nel camice, nel cingolo, nella ſtola, nella pianeta, e nel manipolo, e l'altare deve eſſere di pietra, conſacrato, e ricoperto d' una tovaglia pulita di lino. I preti, e i diaconi non potranno por-

portar armi, dovranno tenere una corona di capelli visibile, radersi la barba, portar abiti di un solo colore, e decenti, e non potranno abitare con persone di altro sesso, che con quelle il cui consorzio è permesso dai canoni. I laici non potranno possedere alcun diritto ecclesiastico. Gli adulteri, gl' incestuosi, gli omicidi, i ladri, ed i rei di malefizio, o di bestialità se non si convertono, saranno scomunicati. Ne' giorni festivi i laici assisteranno al mattutino, alla Messa, e a tutte le ore canoniche, nè è permesso loro il viaggiare in tal giorno che per motivo di pietà, o di qualche spedizione contro i Saraceni. Nessun cristiano potrà abitare con un Ebreo sotto lo stesso tetto. Finalmente si prescrive a tutti i Fedeli il digiuno del Venerdì, e si vuole che la Chiesa goda di una perfetta immunità riguardo a coloro, che in essa si rifuggieranno [1].

An. 1050. &c.

Questi canoni furono dal Re Ferdinando inseriti in un suo editto per dar loro la forza di leggi di Stato, e da esso noi ne abbiamo contezza. L' abuso che si era proibito da questo Sinodo, che i laici si usurpassero i diritti delle chiese, regnava ancora nella provincia di Navarra, ed essendosi avanzato tant' oltre, che gli ecclesiastici venivano perfino privati del necessario sostentamento da coloro, che avevano il gius padronato delle chiese, fu necessario l' aver ricorso al Re D. Garzia, il quale con una sua legge proibì assolutamente queste violenze, ed ordinò che si somministrasse a tutti gli ecclesiastici del suo stato una sufficiente, e convenevole rendita [2]. Nella contea di Barcellona si era similmente dilatato un simile abuso, e la maggior parte dei beni di quelle chiese era passata nelle mani di coloro, che a forza se n' erano impadroniti. Nel mese di Novembre dell' anno 1054. fu celebrata a Barcellona una assemblea, alla quale intervenne Gualaberto vescovo di questa città, e Guglielmo d' Offona, e in essa fu colla maggior severità proibito, che si commettesse in avvenire un sì fatto disordine, e fu con ugual ri-

XXVII. E di Barcellona.

1 Tom. xi Con. pag. 1440.

2 Mott. Monum. Eccles.

An. 1051. &c. rigore comandata la restituzione dei suddetti beni usurpati [1].

1 De Marca Append. mon. 241.

XXVIII. E di Augusta.

Non è difficile che in questo stesso tempo si celebrassero alcuni Sinodi anche nella Germania coll' occasione, che lo stesso sommo Pontefice vi si ritrovava in persona. Sembra certamente non potersi dubitare, che uno ne fosse tenuto ad Augusta ai due di Febbrajo di quest' anno 1051. essendosi ritrovati in questa città s. Leone IX. coll' Imperadore, e con molti vescovi, e Signori. In esso si presentò al santo Padre l' arcivescovo di Ravenna Unfredo, il quale nel Sinodo di Vercelli era stato separato dalla comunione de' Fedeli, perchè si era usurpati molti beni appartenenti alla santa Sede. Pertanto avendone fatta la dovuta restituzione, e portatosi a richiesta dell' Augusto in Germania si prostrò a' piedi di Leone IX. chiedendogli di essere assolnto dalla censura contro di esso fulminata. Tutti i vescovi si mossero ad intercedere per esso, ed il santo Padre non credè di dover negare questa grazia. Ma nello stesso tempo conoscendo le prave intenzioni del suo spirito Iddio lo assolva, disse, da suoi peccati secondo la sua divozione: e vedendo che nell' alzarsi in piedi con un riso sardonico sembrava che si burlasse di tutto quel rispettabile consesso, prorompendo in lagrime: ahimè, disse a quei che gli stavano più d' appresso, questo miserabile è morto. Di fatto ritornato a Ravenna non guari dopo cessò di vivere colpito da una morte improvvisa [2].

2 Vibert. lib. 2. cap. 7.

XXIX. Zelo di s. Leone IX.

Poichè ebbe Leone IX. celebrata la festa della Purificazione ad Augusta, ritornato in Italia celebrò in Roma un nuovo Sinodo dopo la solennità di Pasqua, nel quale fu da esso deposto dalla sua dignità Gregorio di Vercelli, che vi fu accusato di adulterio con una vedova promessa in isposa al suo Zio, e di alcuni falsi giuramenti. Gregorio era assente da Roma, ed appena ebbe avviso di questa sentenza, si portò a piedi del santo Padre, per ottenerne l' assoluzione, e il perdono, che di

di fatto gli fu conceduto in feguito della promeffa, che gli fece, di riparare lo fcandolo, e de' fuoi atti di fincero pentimento [1]. Sembra che il fanto Padre animato di zelo contro tutti quegli ecclefiaftici, che macchiavano con una condotta meno onefta il candore dei loro coftumi, e rifoluto di volere che da effi fi offervaffero onninamente le leggi della continenza, pubblicaffe in quefto Sinodo quel decreto, nel quale ordinò che tutte le femmine ree di efferfi proftituite ad alcun ecclefiaftico, foffero condannate ad una perpetua fchiavitù, e addette al palazzo Lateranenfe [2]. E' verifimile che in quefto fteffo Sinodo afcoltaffe il fanto Padre le querele de' monaci di Farfa contro Giovanni vefcovo di Sabina, che pretendeva di annullare tutti i loro diritti, e privilegi. Nella loro fupplica fi dichiarano effi in numero di cinquecento in circa, ed avendo dimoftrate ad evidenza le loro ragioni, il fanto Padre confermò tutti i loro privilegi con una Bolla, nella quale inferì un magnifico atteftato della fua tenera divozione verfo la Madre di Dio. Quefta Bolla porta la data degli undici di Decembre, ed è fottofcritta da Federico Diacono, e Bibliotecario della chiefa Romana a nome di Ermanno arcivefcovo di Colonia, ed Arcicancelliere. Nelle fole Bolle di quefto Pontefice fi legge fottofcritto l' Arcicancelliere. Wiberto fcriffe avere s. Leone IX. conceduto quefto titolo, e quefta dignità ad effo Ermanno, e a tutti i fuoi fucceffori [3]. Si crede che in quefto medefimo Sinodo foffero dal fanto Padre applicate le decime di tutte le obblazioni, che fi offerivano all' altare di s. Pietro alla reftaurazione, manutenfione, ed ornamento di quefta chiefa, fecondo che apparifce dalla Bolla', che fu da effo ftefa a tale effetto, e che foffe ancora da effo deftinato fuo fucceffore nella chiefa di Toul il primicerio Odone da effo decorato del titolo di Bibliotecario, e di Cancelliere della chiefa Romana, e che finalmente in effo difpenfaffe Eduardo Re d' Inghilterra dal voto da effo fatto di

AN. 1051. &c.

1 Herm. Contract.

2 Petr. Damian. Tom. 3 Opufc. 18. cap. 7.

3 Lib. 2. cap. 5.

XXXI. Disordini nella Italia a cagione de' Normanni.

Frattanto avendo il santo Padre terminate nel suddetto Sinodo tutte quelle cause, che richiedevano una pronta decisione, e dato sesto a tutti quegli affari, che lo avevano richiamato a Roma, fu costretto a ritornare di nuovo nella Puglia, per mettere qualche argine alle violenze, che seguitavano ad esercitare in quelle parti i Normanni non ostante le molte promesse ad esso fatte nell' anno precedente. Egli si portò a tale effetto a Capoa, a Benevento, ed a Salerno, e vedendo che la sola ragione, ed i soli motivi di onestà, e di giustizia non bastavano per tenere a freno questi barbari, se ne ritornò quindi in Germania, per impegnare l' Augusto, o a venire in persona a punire la loro temerità, o ad accordargli almeno un valevole sussidio di truppe [1]. Gli fu questo accordato: ma essendosi opposto a questa spedizione Gebeardo d' Eistat, se ne dovè ritornare in Italia con soli cinquecento uomini, che gli furono somministrati dai suoi parenti. Per quanto fossero gravosi all'Italia, e molesti specialmente agli stati della santa Sede questi Normanni, fa d' uopo per altro confessare, che l'aversione generalmente conceputa contro di essi faceva, che si ingrandissero ancora le loro colpe e che gl' Italiani per vendicarsi delle ingiurie, che da essi soffrivano cadessero in altri eccessi. Non si sa per qual motivo dovesse portarsi in Italia col carattere di Legato di Leone IX. l' abate del monastero di Fecan situato presso Calais, e restaurato nel precedente secole da Ricardo II. Duca di Normandia. Era questo abate Giovanni altrimenti chiamato Giovannino per la sua piccola statura, nativo di Ravenna, e nipote di Arduino Re d' Italia: divenuto discepolo di s. Guglielmo abate di Fecan, fu quindi fatto abate di Fruttuaria, e poscia succedè allo stesso Guglielmo nel governo del suddetto monastero di Fecan [2] nell' anno 1031. Questi adunque venuto in Italia non ostante l' essere egli nativo di queste parti, e non ostante il carattere, che rivestiva di Legato dello stesso sommo Pontefice Leone IX.

ve-

1 *LeoHost.lib. 2 cap. 83.*

2 *Annal Bened. ann. 1026. num. 84.*

An. 1051. &c.

venendo dalla Normandia, e con un seguito di Normanni, dovè soffrire i funesti effetti di questa aversione, che passava fra i due popoli. Gli stessi Romani, e gli abitanti di Aquapendente si gettarono sopra di esso, e sopra la sua comitiva, e spogliatili fecero soffrir loro ogni sorta d' ingiurie. Questo affronto fatto nella sua persona al carattere di un Legato Pontificio, e a tutta la nazione de' Normanni, l' obbligò a darne parte allo stesso sommo Pontefice non tanto per ottenerne la dovuta sodisfazione, quanto per mettere qualche freno ad un disordine cotanto grave. Comincia questa lettera da un giusto elogio del santo Padre, che viene assomigliato ad un s. Leone, e ad un s. Gregorio, e commendato specialmente per lo zelo, col quale si era portato in persona a visitare le chiese situate di là dalle Alpi. Quindi esposto il fatto dice: essere passate tant' oltre queste scambievoli inimicizie, che nessun Normanno poteva passare per l' Italia, quando anche ciò fosse per motivo di Religione, senza correre pericolo di essere arrestato, spogliato di tutto il suo bagaglio, vilipeso, e perfino messo a morte. Perciò supplica sua Santità a punire questo attentato con una pena, che sia di terrore a tutto il Mondo, mentre si tratta di mantenere il decoro della santa Sede, e di non alienare gli spiriti di una nazione, la cui forza nel mestiere della guerra potrebbe essere vantaggiosa agl'interessi della chiesa Romana [1].

1 *Marten. Miscel. Tom. I. p. 3. pag. 21.*

XXXII. Lettera di san Leone IX. all' Imperadore di Oriente.

Gl' Italiani che molto dovevano soffrire per parte di quei Normanni, che si erano stabiliti nella Puglia, non pensavano certamente in questa maniera, quantunque avessero dovuto distinguere le persone, ed astenersi da ogni vendetta particolare. Il santo Padre, che si era più volte portato a Capoa, e a Benevento, e che avea toccati, per così dire, colle proprie mani quei fatti, de' quali venivano giustamente accusati quei barbari, quantunque sapesse distinguere i meriti personali, non poteva certamente avere di essi cotanto vantaggiosa

opi-

opinione. Prima di trasferirsi in Germania, per ottenerne con replicate istanze un sussidio di truppe, avendo osservato che i Greci, i quali abitavano la Calabria, gemevano sotto lo stesso flagello, ed abboccatosi con Argiro loro Capitano, pensò a far con essi una causa comune, e scrisse perciò al greco Augusto una lettera, nella quale gli espose le violenze, la barbarie, e la crudeltà di costoro, mentre mettevano a ferro, e a fuoco tutti i paesi circonvicini senza avere alcun rispetto alle chiese, e agli altari, ed alcuna compassione o al sesso feminile, o alla tenera età de' fanciulli, e lo richiese di spedire in queste parti un corpo di truppe, che potesse mettere qualche argine alle loro violenze [a].

AN. 1051. &c.

[a] VVibert. lib. 2. cap. 16.

AN. 1052. &c.

XXXIII. Discordie fra i due Regni di Germania, e d'Ungaria.

Ma il santo Padre si lusingava in vano di poter conseguire qualche sussidio dal greco Augusto. Ritornato in Italia dopo il secondo viaggio da esso fatto in Germania l'anno scorso 1051. senza aver nulla ottenuto, se gli presentò una nuova occasione di portarvisi per la terza volta, e conseguentemente di sollecitarvi il bramato sussidio. Essendosi eccitata una nuova guerra fra la Germania, e l'Ungaria a motivo che Andrea, il quale sedeva al governo di quest' ultimo Regno, ricusava di pagare all' augusto Enrico quel tale tributo, del quale erano molti anni prima convenuti, e vedendo il santo Padre il molto sangue cristiano, che si spargeva da ambedue le parti, si trasferì in Germania per ristabilire la pace fra questi due Principi, di ciò espressamente richiesto dallo stesso Andrea. Giunto alla presenza dell' Augusto ottenne di fatto, che desistesse dall' assedio di un castello, e che si venisse ad un trattato dimostrandosi il Re d' Ungaria pronto a pagare in avvenire il richiesto tributo, quando non si pensasse o a chiedergli ragione delle scambievoli ingiurie, o a pretendere i pagamenti arretrati. Ermanno Contratto dice, che Andrea si pentì di questa sua troppa facilità, e che avendo ritirata la sua parola, fu dal santo Pa-

osservato ancora, che essendosi trasferito nella santa Sede quel diritto supremo, che avevano i Re Longobardi in questo ducato, le suddette donazioni non impedivano, che vi seguitassero a regnare i respettivi Duchi feudatari, e che gl' Imperadori si erano riserbato sopra questo ducato, e sopra altri stati della santa Sede un diritto, o per meglio dire un obbligo di protezione, del quale venivano incaricati dagli stessi sommi Pontefici, e finalmente abbiamo osservato, che nel secolo scorso a cagione dei disordini, e dello sconvolgimento di tutto il sistema politico non solamente nell' Italia, ma in tutto ancora l'Occidente, i principi avevano perduta una gran parte dei loro diritti, e la santa Sede avea dovuto soggiacere a questo stesso inconveniente. Ciò supposto stimiamo superfluo il fermarci a ricercare il motivo, pel quale potè l'Augusto Enrico cedere a Leone IX. una città, o un ducato, che già per altri titoli apparteneva alla santa Sede, e dopo che gli stessi Beneventani nel 1051. avevano solennemente conferito il possesso della loro città allo stesso santo Padre [1]. Osserveremo soltanto essersi altamente ingannato il Muratori, o per meglio dire il Sigonio, nell'interpetrare Leone Ostiense ove, dice avere Leone IX. ottenuto Benevento *Vicariationis gratia*, cioè in iscambio frose cattiva di questo tempo da esso male applicata a significare il Vicariato di Benevento.

An. 1052. &c.

XXXV. Temerità di Liupoldo di Magonza.

In occasione che si ritrovava il santo Padre a Vorms nella mentovata festa di Natale dell'anno 1052. vi celebrò la Messa solenne, che nel seguente giorno fu cantata dall' arcivescovo di Magonza Liupoldo succeduto in questa cattedra nell' anno precedente a Bordone, che l'aveva occupata per lo spazio di più di venti anni. Seguitando questi l' uso della sua chiesa dopo la prima orazione della Messa fece cantare una lezione ad un suo diacono. Sembrò strano questo rito a quei Romani, che accompagnavano il santo Padre, ed avendogli fatto proibire da sua Santità di proseguire il canto,

AN. 1052. &c.

poichè egli ricusò di ubbidire a questo comando, che gli fu per ben due volte replicato, Leone IX. lo depose immantinente dalla sua dignità. Questo fatto sembrò ugualmente strano ai Tedeschi, ed a Liupoldo, che erano assuefatti ad una tale consuetudine: il perchè si protestò questi, che non avrebbe in alcuna maniera proseguito il sacrificio, se non gli veniva restituito il suo diacono, e Leone IX. stimò opportuno di aderire alla sua richiesta. Il Fleury riportando questo fatto si compiace in una riflessione dell' Autore contemporaneo, il quale scrive doversi in esso ammirare la costanza di Liupoldo nel sostenere la sua dignità, e l' umiltà del Papa, il quale conosceva di dover cedere al Metropolitano nel distretto della sua provincia. Sarebbe per avventura stato più opportuno di riflettere, essersi altamente ingannato questo Autore. Se il Papa deve cedere ad ogni Metropolitano nella sua provincia, dunque non ha in essa una vera giurisdizione: ma questa asserzione è riconosciuta da tutti i Fedeli come una eresia, non merita dunque quest' Autore, che le nostre censure. Il santo Padre punì quel diacono per la sua temeraria disubbidienza, ed avendolo abbastanza mortificato, cedè alle importunità di Liupoldo, la cui richiesta era finalmente diretta a mantenere una consuetudine della sua chiesa.

XXXVI. S. Pier Damiano difende la validità delle sacre ordinazioni.

L' Augusto prima di portarsi a Worms, si era accostato alle frontiere dell' Italia, e ritrovandosi nel mese di Giugno a Zurigo, vi stese un diploma, nel quale concedè diversi privilegi al clero di Volterra, e fra gli altri quello di poter decidere le loro liti col Duello [1]. L' abuso universale rendeva meno deforme negli occhi degli uomini questo gravissimo disordine. Quanto agli ecclesiastici, e alle femmine si è osservato altrove, che si faceva questo duello a nome loro da una terza persona, che si chiamava perciò il loro *Campione*, nè crediamo, che questo diploma di Arrigo si debba intendere altrimenti. Prima di questo tempo cioè nella

[1] *Murat. Antiq. Italic. Dissert.* 39.

nella Quaresima di quest'anno 1052. lo stesso Augusto spedì in Italia dopo la morte di Unfredo di Ravenna ad occupare questa cattedra il suo Vicecancelliere Arrigo, il quale non fu consacrato dal santo Padre che nell'anno seguente. In questo frattempo il santo abate Pier Damiani gl'indirizzò un'Opera, che non poteva essere più opportuna alle circostanze di questi tempi, nei quali per ogni parte si disputava su la validità delle ordinazioni conferite da' vescovi rei di Simonia. Abbiamo veduto come s. Leone IX. aveva confermato quel decreto del suo predecessore Clemente II. nel quale quegli ecclesiastici, che senza loro colpa erano stati promossi agli ordini sacri dai vescovi rei di Simonia, non venivano sottoposti che ad una penitenza di quaranta giorni, dopo la quale era loro permesso di esercitare le funzioni de' loro respettivi gradi. Era ciò lo stesso che dichiarare valide le loro ordinazioni. Con tutto ciò poichè lo zelo, del quale si erano accesi molti ecclesiastici per togliere dalla Chiesa questo gravissimo abuso della Simonia, gl'induceva a passar più oltre, ed a pretendere che si dichiarassero assolutamente nulle, ed invalide tutte le ordinazioni fatte da tali vescovi, nei Sinodi che si erano ultimamente celebrati dal santo Padre su questa controversia, persistendo esso nella sua decisione, aveva esortato tutti i vescovi a presentare le loro più fervide orazioni a Dio, affinchè si degnasse d'ispirar loro ciò, che più conveniva di fare in questa controversia. Queste parole, che sembravano dirette ad inserire nel cuore d'ognuno sentimenti di pace, e di carità, divennero una sorgente di discordie in maniera, che non si pensava più che a disputare, ed a sostenere le proprie opinioni. Il santo abate Pier Damiani, che pieno di venerazione pel capo della Chiesa, aspettava la sua perentoria sentenza, si voleva perciò tenere in silenzio: ma non potendo più resistere a quelle molte istanze, che gli venivano fatte di scrivere, ed interpetrando la mente di sua Santità, prese in mano la penna, e scrisse quest'Opera

An. 1052. &c.

An. 1052. &c. pera, che porta il nome di *Gratissima*, perchè tale di fatto doveva riuscire a quei molti ecclesiastici, della cui ordinazione si voleva dubitare. Egli comincia l'Opera dal riflettere conferirsi il carattere, che s'imprime nella sacra ordinazione, e la grazia sacramentale dallo stesso Gesù Cristo, il quale siccome è quegli che battezza, così è quegli che conferisce gli ordini per mezzo di uno, o di un altro ministro. Se adunque non è permesso di ribattezzare, neppure lo sarà di riordinare. In prova di ciò egli adduce gli esempi delle ordinazioni cenferite da diversi vescovi o infetti di errori, o di una vita meno buona, ed esemplare, ed anzi pubblici peccatori, le quali sono con tutto ciò sempre state giudicate valide dalla Chiesa: ed alcuni di quelli, che da sì fatti vescovi avevano ricevuta la sacra ordinazione sono stati celebri per la santità della loro vita. Osserva ancora il disordine grandissimo, che seguirebbe allora quando si volessero giudicare invalide tutte le mentovate ordinazioni, mentre tolta la ecclesiastica gerarchia, ed i sacramenti, sarebbe quasi un secolo, che sarebbe perita tutta la Chiesa per mancanza di sacri ministri, nè più si saprebbe a chi aver ricorso. Finalmente esorta tutti i vescovi a mantenersi costanti in questi sentimenti, e loda altamente sì il Pontefice per la mentovata sua savia decisione, che l'augusto Enrico per lo zelo, che avevano dimostrato di procurare di svellere fino dalle radici questo mostro della Simonia. Fra gli esempi, che il santo abate adduce in prova del suo argomento, oltre quelle persone rispettabili, che avevano innocentemente ricevuti gli ordini sacri da alcuni vescovi macchiati di questa colpa, rammenta ancora il vescovo di Fiesole Raimberto, il quale oltre l'essere stato promosso a questa dignità per mezzo di uno sborso di danaro, aveva finora conferiti gli ordini sacri simoniacamente, ed era di più reo di pubblico concubinato, e ciò non ostante in riguardo del carattere che portava, era stato qualche volta destina-

to da Dio ministro di alcune operazioni miracolose: ma poco prima di questo tempo fu colpito da una morte, che sparse il terrore in tutti coloro, che per avventura avrebbono potuto imitarne gli esempi. AN. 1052. &c.

XXXVII. Altri suoi scritti.

Abbiamo diversi altri scritti pubblicati dal santo abate in questo medesimo tempo. Essendo giunto a sua notizia, che alcuni monaci di Firenze osavano di condannare l'uso della disciplina, e de' flagelli di già introdotto ne' sacri chiostri, egli imprese a difenderlo validamente, dimostrandone il vantaggio, e la convenienza, e condannando la temerità di coloro, che chiusi per così dire in un angolo della terra, osavano di costituirsi i censori del Mondo, e di riprovare ciò che serviva a mortificare le nostre passioni. Ma siccome il suo zelo era animato dalla virtù della carità, e della discrezione, così scrivendo a' suoi monaci, alcuni de' quali pel troppo uso della disciplina, e di altri flagelli si erano notabilmente debilitati, condanna il loro indiscreto spirito di penitenza, e prescrive loro quelle regole, che in sì fatti esercizi vengono suggerite dalla prudenza [1]. Avendo inteso, che un certo vescovo del Piceno lasciava ai monaci una piena libertà di abbandonare il chiostro, e di ritornare al secolo, mentre si ritrovava ad un Sinodo celebrato da Leone IX. in Roma, gli rappresentò la gravezza di questo disordine, e lo indusse a scrivere una forte lettera a Ghislerio d'Osimo, nella quale sua Santità gli comandava espressamente di richiamare questi apostati ai loro monasteri, e di fulminare l'anatema contro coloro, che avessero ricusato di ubbidire. Guidone di Umana fu in questo Sinodo accusato di favorire sì fatte apostasie: ma si purgò pienamente da questa colpa. Il santo abate, che scrisse un breve Trattato, per dimostrare non essere in alcun caso permesso ai monaci di abbandonare la loro professione, e condannò la contraria sentenza come empia, ed opposta ai Canoni, ed agli Statuti de' Sinodi, credè opportuno di tacere il nome di quel vescovo, che fomentava un sì fatto abuso [2].

1 *Lib. 6. Ep. 27 & 34. & Opusc. 43.*

2 *Opusc. 16.*

AN. 1052. &c. XXXVIII. Morte di Bonifazio Duca di Toscana.

Siccome la virtù, ed i meriti di questo Santo rendevano la sua persona rispettabile, ed accetta ad ogni genere di persone, e il suo zelo si estendeva ugualmente a tutti, per procurare la comune salvezza, così non si eccitava in queste parti alcuna causa di qualche rilievo, nè accadeva alcun disordine senza che egli fosse richiesto del suo sentimento, e senza che esso prendesse in mano la penna, per sostenere i diritti della giustizia, della pietà, e della ragione. Dagli illustri Autori degli Annali Camaldolesi, i quali ordinando cronologicamente le Opere, e le lettere di questo Santo, ci hanno esposta la serie delle sue gesta, si può rilelevare quanto operò il suo zelo infaticabile, e come egli invigilava per un effetto di quello spirito di carità, che lo animava non solamente sopra la condotta de' monaci alla sua cura affidati, ma altresì sopra le azioni dei chierici, dei vescovi, e dei laici di ogni ceto, e condizione, ora riprendendogli di quelle colpe, nelle quali a sorte erano caduti, ed ora esortandogli alla pietà, e alla perfezione. Fra le sue lettere ne abbiamo una a Bonifazio Marchese, e Duca della Toscana diretta ad esortarlo, ad applicarsi con tutto il suo spirito alla meditazione delle cose celesti, ed a proteggere quei monasteri, che erano nel distretto de' suoi Stati [1]. Bonifazio figliuolo del Marchese Tedaldo era stato creato Duca, e Marchese della Toscana dopo l'anno 1027. dall' Imperadore Corrado II. ed abbiamo altrove riferita la penitenza, che gli fu imposta da Guido abate di Pomposa per l' arbitrio, che si arrogava di disporre dei beni della Chiesa. Quest' anno 1052. mentre si portava da Mantova a Cremona, gli furono tese insidie, ed essendo stato ferito da un dardo avvelenato, morì nel sesto giorno di Maggio, e lasciò sotto la tutela della sua consorte la Marchesa Beatrice un figliuolo per nome Federico altrimenti chiamato Bonifazio, e due figliuole Beatrice, e la celebre Marchesa Matilde, della quale avremo occasione di parlare più volte con lode nel proseguimento di questa Istoria.

1 *Lib. 7. ep. 15.*

La

AN. 1053.
XXXIX.
Tumulto eccitato in Mantova alla presenza del S. P.

La vedova Beatrice governava adunque la Toscana, quando il sommo Pontefice Leone IX. dalla Germania ritornò in Italia. Era esso accompagnato in questo suo viaggio dal Duca di Lorena Gotifredo, e da quel Federico suo fratello, che poscia fu Papa sotto il nome di Stefano IX. o X. Egli si ritrovava in Mantova nella Domenica di Quinquagesima, ed essendosi al suo arrivo portati in questa città molti vescovi della Lombardia, determinò di celebrarvi con essi un Sinodo diretto a reprimere quei molti abusi, che già sapeva regnare in quelle provincie. Si fece di fatto l'apertura di un Sinodo: ma poichè diversi prelati consapevoli a se stessi di varie colpe, si avvidero del pericolo, nel quale si ritrovavano, di dover provare tutta la severità di un giudice pieno di zelo, e di rigore per punire i loro eccessi, non potendo in altra maniera impedire l'esame delle loro cause, indussero i propri domestici ad eccitare su la piazza della Basilica contro i domestici del santo Padre una sì fiera contesa, che obbligò tutta quella sacra adunanza, a sospendere questa prima sessione. Lo stesso santo Padre si presentò su la porta della Basilica per sedare quel tumulto. Ma non avendosi da coloro alcun riguardo per la sua sacra persona, mentre volavano da ogni parte i dardi, e i sassi, corse egli stesso pericolo di restar ferito. Nel seguente giorno essendosi per la seconda volta adunato il Sinodo, s. Leone IX. stimò opportuno di scioglierlo, ed anzi che procedere alla punizione di coloro, che si erano renduti più rei nel mentovato tumulto, pubblicò un perdono generale, che fece conoscere quanto egli fosse lontano da ogni spirito di vendetta [1]. Ciò fatto passò incontanente a Roma, ove dopo Pasqua celebrò un nuovo Sinodo, nel quale decise: che il Patriarca di Grado Domenico, e tutti i suoi successori sarebbono in avvenire esenti da ogni giurisdizione del patriarca d'Aquileja, ed avrebbono una piena giurisdizione sopra le due provincie della Venezia, e dell' Istria secondo che era già stato deter-

1 VVibert. lib. 2. cap. 8.

AN. 1053. minato dai due suoi predecessori Gregorio II. e Gregorio III.

XL. S Leone IX da in feudo la Puglia a' Normanni.

Il santo Padre in mezzo a quelle molte sollecitudini, e fatiche, che gli venivano addossate dal suo zelo, e dal suo carattere di successore del Principe degli Apostoli, e di Capo visibile della Chiesa, non si era scordato di quanto da esso richiedeva il dovere di Principe verso di quei popoli dello stato Pontificio, che gemevano oppressi dalle violenze de' Normanni. Pertanto essendo riusciti vani tutti gli sforzi da esso fatti, per inserire ne' cuori di questi barbari sentimenti di dolcezza, di giustizia, e di umanità, dopo di essersi per ben trè volte portato in persona negli anni scorsi nella Puglia col carattere di Padre, e di pastore, poichè aveva condotte seco di Germania alcune poche truppe di Svevi, e di altri Tedeschi condotti da Guarnieri, credè necessario di fare gli ultimi tentativi, e di adoprare contro di essi quella spada, che era annessa ai diritti del suo principato. Unite adunque altre soldatesche da Roma, da Spoleto, da Camerino, da Fermo, da Ancona, da Capoa, da Benevento, e da altre città dello Stato, e destinati i respettivi comandanti dell'Esercito partì da Roma, e si portò a Monte Casino, e a Benevento, e ai dieci di Giugno si ritrovò presso il fiume Tiferno, ove stese una Bolla in favore del monastero di s. Vincenzo di Vulturno, alla quale si trovano sottoscritti Umberto vescovo di Selva Candida, Pietro arcivescovo d'Amalfi, Amalguino di Cenedo, e Udalrico eletto ultimamente arcivescovo di Benevento, oltre diversi chierici, e Signori dell'Italia. Quindi proseguendo il suo viaggio giunse a Civitate nella Capitanata, ove all'avviso della vicinanza dell' esercito nemico, diede ordine alle sue truppe di arrestarsi. Furono spedite allora diverse ambasciate dall'una parte, e dall'altra, e mentre i Normanni si lagnavano dei Greci della Calabria, e del loro capo Argiro, quasi che fosse desso la cagione di tutte le dissensioni, che da tan-

tanto tempo tenevano in una continua agitazione queste provincie, e il santo Padre faceva loro chiaramente intendere, essere necessario per la pace, e per la tranquillità di questi Stati, e degli abitanti della Puglia, che essi Normanni abbandonassero assolutamente queste provincie, e se ne ritornassero nella Normandia, costoro, che avevano diviso il loro esercito in tre corpi condotti dal loro capo il conte Unfredo, dal suo fratello Roberto Guiscardo, e da Riccardo conte d'Aversa, improvvisamente si gettarono sopra le truppe Pontificie, ed essendosi dati precipitosamente alla fuga i soldati Italiani, fecero una orribile strage de' Tedeschi, i quali per altro seppero vendere care le loro vite. Accadde questa terribile sconfitta ai diciotto di Giugno mentre Leone IX. stava ritirato in Civitate. I Normanni volendo dar compimento alla loro vittoria, si portarono incontanente ad assediare questa città, e tentarono di metterla a fuoco. Non avendo essi potuto espugnarla nel primo assalto: Leone IX. nel seguente giorno spedì loro un' ambasciata, per intendere da essi ciò, che pretendevano, e per rimproverargli della loro barbarie, e della loro perfidia. La divina provvidenza, nelle cui mani sono i cuori degli uomini, operò allora in questi barbari una mutazione la più stupenda, e la più singolare. Penetrati da un vivo sentimento di dolore, fecero significare a sua Santità il loro sincero pentimento, e le disposizioni nelle quali si ritrovavano di dargli una piena sodisfazione delle colpe commesse. Pertanto uscì il santo Padre dalla città, e portatosi verso il loro campo, nel colmo delle sue afflizioni, ebbe il piacere di non essere stato questa volta ingannato, e di vedere questi barbari gettarsegli a' piedi, per chiedergli umilmente perdono. Conceduta loro questa grazia, e di più accordato loro in feudo quel paese, che già possedevano, e quanto avrebbono in seguito acquistato verso la Calabria, e nella Sicilia, che era tuttavia in mano de' Saraceni, si trasferì al campo della An. 1049.

 bat-

le occupazioni del Pontificato in esercizj di penitenza, An. 1053.
e macerando il suo corpo colle vigilie, e co' digiuni, si eccitò in Oriente un fuoco, che doveva assorbire fra i vortici delle sue fiamme la maggior parte di quelle chiese, e separandole dal loro Capo, e centro precipitarle in uno scisma il più funesto, e il più ostinato. Avendo cessato di vivere il Patriarca Cattolico d'Antiochia Basilio, gli fu sostituito in questa dignità Pietro personaggio rispettabile per la sua virtù, e pel suo zelo della osservanza della antica disciplina della Chiesa. Appena si vide egli costituito su questa cattedra, il suo primo pensiero fu di richiamare l'antica consuetudine, di darne parte al sommo Pontefice, e d'inviargli la sua professione di fede. Non poteva accadere cosa che dovesse recare maggior consolazione a s. Leone IX. Ricevuta questa lettera, e veduta la sincerità della fede di questo nuovo Patriarca, fu incredibile l'allegrezza, e il giubbilo, che concepì nell'osservare lo spirito di pace, di carità, e d'unità onde era animato, e la sua subordinazione alla santa Sede capo, e centro di tutte le chiese. Nella risposta che gli fece, nella quale lasciò, che tutta traspirasse quella consolazione spirituale, che aveva inondato il suo cuore, loda altamente questa sua ubbidienza alla Chiesa Romana, al cui giudizio debbonsi riportare tutte le cause più difficili, che insorgono in qualunque parte del Mondo, secondo il prescritto dello stesso Gesù Cristo, secondo le decisioni de' Sinodi, e de' santi Padri, e secondo le stesse leggi umane, e alla quale è stata promessa l'infallibilità, onde siccome finora nessun Pontefice ha errato nella fede, così si crede, che nessuno per l'avvenire caderà in errore. Dopo di avere ciò osservato, gli ricorda, che la chiesa di Antiochia tiene il terzo luogo dopo quella di Roma, e poichè alcuni, cioè i vescovi di Costantinopoli, volevano usurparsi la preferenza sopra di essa, gli significa, che i suoi diritti saranno sempre sostenuti dalla santa Sede: e poichè Pietro lo avea richiesto della ragione,

AN. 1053. ne, per la quale la Chiesa si vedeva lacerata da varj scismi, gli risponde: che in queste queste parti non accade una tal cosa, mentre ognuno conserva il vincolo della unità, e lo avvisa ad aver l'occhio, affinchè non cresca in Oriente quel seme di amarezza, e di divisione, che sembra avervi già piantate le radici. Indi approva la sua elezione alla cattedra d'Antiochia nel solo caso per altro, che sia questa conforme alle leggi della Chiesa. Finalmente approva come cattolica la professione di fede, che gli aveva inviata, e gli spedisce la sua, nella quale non fa alcuna parola dell'ottavo Sinodo Ecumenico, nel quale per altro non era stata fatta alcuna decisione di fede.

XLII. Lettera del Cerulario contro la chiesa Latina.

O fosse che la promozione alla cattedra d'Antiochia di un personaggio quale era Pietro pieno di zelo, per conservare l'unità della Chiesa, e i diritti della sua Sede, e di rispetto verso il successore del principe degli Apostoli, eccitasse l'invidia di Michele Cerulario, il quale pretendeva di essere riguardato come il primo fra tutti i vescovi dell'Oriente, o fosse che egli avesse già apertamente dichiarata la sua ambiziosa pretensione, colla quale calcando le vestigia segnate da Fozio aspirava ad una totale independenza dalla santa Sede: è certo, che il santo Padre quasi nel medesimo tempo ebbe avviso dei passi, che faceva quest'uomo ambizioso, e altiero per deprimere da una parte la santa Sede, e con essa tutta la Chiesa Latina, e dall'altra per inalzare se stesso, e la sua cattedra di Costantinopoli. Non ostante l'impegno, col quale i sommi Pontefici, e specialmente s. Niccolò I. si erano opposti a tutti gli sforzi de' vescovi di Costantinopoli, per conservare la loro immediata giurisdizione sopra le chiese della Bulgaria, dovevano essi col favore dei disordini accaduti in questo tempo di mezzo nel nostro Occidente, essere arrivati a sottoporre per via di fatto queste chiese alla loro cattedra. Pertanto unito Michele con Leone arcivescovo d'Acrida patria dell'Imperadore Giustiniano chiamata pre-

presentemente Giustandi nella Bulgaria, determinò di pubblicare i suoi ambiziosi sentimenti, e di scuotere ogni subordinazione alla santa Sede. Dovendo aver già imbevuti delle sue massime una gran parte dei vescovi dell'Oriente, o che pensasse a trarre nel suo partito quelli ancora delle città della Puglia, e della Calabria sottoposte al Greco Augusto, o che credendosi abbastanza sicuro volesse, che fossero noti i suoi sentimenti ancora in Italia, e a Roma, scrisse unitamente al mentovato Leone d'Acrida una lettera a Giovanni vescovo di Trani nella Puglia, e in essa inserì un catalogo di tutte le calunnie, che da Fozio, e dagli altri scismatici erano state sparse contro la Chiesa Latina. Cominciano questa lettera dettata dallo spirito di superbia, dal significare a Giovanni il loro desiderio, che sia noto quanto essi sono per dire a tutti i Principi, e a tutti i sacerdoti della Francia, e a tutti i popoli, e nominatamente al Reverendissimo Papa. Indi entrando immediatamente in materia, riprovano l'uso di consacrare nell'azimo, pretendendo che questo sia un avanzo di Giudaismo: che Gesù Cristo istituisse l'Eucaristia nel fermentato, e che questo solamente porti il vero nome di pane, e condannano il digiuno nei sabati di Quaresima, il far uso nel cibo degli animali suffocati, e del sangue, e finalmente il non cantare l'Alleluja nel tempo di Quaresima. Terminano finalmente questa lettera con una esortazione al suddetto Giovanni, per indurlo a rendere universali quei sentimenti, che già aveva esso addottati contro questi riti della Chiesa Latina, e gli significano la loro disposizione di spedirgli uno scritto, nel quale più diffusamente si trattassero queste materie [1].

An. 1053.

XLIII. E del santo Padre di ammonizione al medesimo.

Fu questa lettera come il segnale di una guerra, che dal Cerulario s'intimava alla santa Sede, e in essa a tutta la Chiesa Latina. Secondo che apparisce dal carteggio di Pietro d'Antiochia, e dello stesso Cerulario, fu essa inviata ad Argiro Catapano de' Greci in Italia, ed

1 Baron. ad an. 1054.

An. 1053. ed essendo questi pieno di rispetto verso il santo Padre, non solamente glie ne fece avanzare una copia, ma di più caricò di calunnie la stessa Chiesa Greca. Comunque ciò fosse Umberto vescovo di Selva Candida, e di santa Rufina, fu quegli, che l' ebbe in mano, ed avendola tradotta in Italiano, la presentò al santo Padre. Non poteva questi tenersi in silenzio alla vista di una sì grave ingiuria, che si faceva alla sua Sede. Presa adunque in mano la penna, scrisse una ben lunga lettera ai due vescovi Michele di Costantinopoli, e Leone d' Acrida, per reprimere la loro temerità, ed arroganza. In sul bel principio di questa lettera egli parla amplamente della pace, della carità, e della unità tanto raccomandataci nelle sacre Scritture, e rileva la presunzione di esso Michele, e del suo collega Leone, nell' avere osato di porre nel cielo la loro lingua, e di farsi i maestri di quella stessa chiesa di Roma, che è stata fondata, ed istruita da quello stesso Principe degli Apostoli, sopra il quale da Gesù Cristo è stata edificata la sua Chiesa, e che si è sempre fatto un pregio di espugnare tutte le eresie, che sono nate nel decorso di tanti secoli. Egli osserva come non solamente più di novanta eresie erano nate nell'Oriente, e fra i Greci, ma di più quanti vescovi di Costantinopoli, o erano stati scismatici, o avevano abbracciata alcuna eresia, e se n' erano ancora fatti i corifei, ed espone distintamente i loro nomi: quindi significa loro, accennando i decreti degli stessi Sinodi ecumenici, che la Chiesa Romana mentre dee giudicare delle altre tutte, non è sottoposta al giudizio di alcuno, e per esporre l' eccellenza di questa chiesa in ciò ancora, che riguarda la grandezza temporale, ingannato dagli scritti apocrifi, che erano in questi tempi ammessi universalmente come genuini, riporta un lungo tratto della donazione di Costantino, e rilevata di nuovo l' eccellenza, e il pregio della chiesa di Roma per riguardo specialmente ai due Apostoli s. Pietro, e s. Paolo, compiange la sorte di quel-

quella di Costantinopoli, su la cui cattedra non essendosi avuto alcun riguardo a collocare ogni genere di persone contro il prescritto de' sacri canoni, si è dato motivo di credere, che una volta vi fosse persino collocata una femmina, ciò che per altro egli si protesta di rigettare come del tutto inverisimile. La franchezza, colla quale parla s. Leone IX. di questa voce, dimostra come saviamente osserva il Fleury, che non si era per anche pensato nell'Occidente ad inventare la favola della Papessa Giovanna, che si vuol supporre morta quasi due secoli prima. Finalmente dopo di aver rimproverata a Michele la sua ingratitudine verso la chiesa Romana, la quale avea avuta la compiacenza di accordare alla chiesa di Costantinopoli un posto ragguardevole, senza per altro pregiudicare alle chiese di Alessandria, e di Antiochia, lo riprende per avere ordinato, che si chiudessero le chiese dei Latini, e soppressi quei monasteri, ne' quali non si volevano addottare i suoi principi, gli dimostra la connivenza, che per lo contrario osserva la chiesa Romana verso i Greci, mentre a quei diversi monasteri Greci, che sono nel suo distretto, non solamente non proibiva, ma anzi consigliava di osservare i loro riti, e le tradizioni dei loro padri, e significa loro di avere unite a questa lettera alcune autorità in difesa del pane di azimo, riserbandosi a trattare più amplamente questa materia, dopo che avrà veduta la loro risposta [1].

An. 1053.

[1] Tom XI Conc. pag. 39.

XLIV. Che risponde con una finta sommissione.

Il Cerulario non si aspettava verisimilmente una lettera cotanto forte, e risentita, e per quanto egli fosse risoluto di riconoscersi independente, e di scuotere ogni subordinazione alla santa Sede, gli affari politici dell' Impero Orientale, che si vedeva in necessità dell'appoggio del santo Padre, per non perdere contro i Normanni quelle poche provincie, che gli restavano nella Puglia, e nella Calabria, richiedevano, che almeno si usasse un altro linguaggio, e che si dimostrasse tutta la deferenza verso la santa Sede. Pertanto il Cerulario a ciò ve-

An. 1053. risimilmente costretto dallo stesso Imperadore Costantino Monomaco, volle rimarginare quella piaga, che egli stesso aveva aperta, e rispose al santo Padre con una lettera, nella quale si finse pieno di zelo per conservare l'unità, e la pace della Chiesa, sebbene non potesse trattenersi dal lasciarvi scorrere qualche tratto della sua ambizione, preferendo in essa la sua chiesa di Costantinopoli a quelle di Alessandria, e d'Antiochia. Lo stesso Augusto si volle fare come il mediatore di questa controversia, e scrisse similmente una lettera al santo Padre, nella quale gli propose come un mezzo il più efficace, per terminare questa disputa, che si spedissero da sua Santità alcuni Legati a Costantinopoli, i quali a suo nome esaminassero, e decidessero l'affare. Queste due lettere furono raccomandate in Italia al Catapano Argiro, il quale le fece presentare immediatamente al santo Padre.

XLV. Legazione del S. P. a CP.

Ricevute s. Leone IX. queste lettere, che davano qualche speranza di accomodamento, e di pace, non pensò che a spedire prontamente a Costantinopoli quella legazione, che se gli richiedeva dal Greco Augusto. Egli pertanto incaricò di questo geloso affare tre de' più illustri personaggi, i quali pel loro merito, pel loro zelo, e per la loro prudenza erano i più atti a ben condurlo a fine. Furono questi Umberto Cardinale, e vescovo di Selva Candida versatissimo nella lingua greca, già monaco di Moyen-moustier, e condotto da Tul a Roma dallo stesso santo Padre, ed inalzato alla cattedra della suddetta chiesa, Federico arcidiacono, e cancelliere della santa Sede, fratello di Gotifredo Duca di Lorena, congiunto di sangue col santo Padre, e coll'Augusto Enrico, e poi assunto al Pontificato sotto il nome di Stefano IX. o e finalmente Pietro arcivescovo d'Amalfi. Oltre tutte le istruzioni che a voce, e in iscritto dovè comunicare a questi Legati pel buon esito dell'affare, consegnò loro due lettere da presentarsi una all'Augusto Costantino Monomaco, e l'altra a Miche-

chele Cerulario. Comincia la prima dal rendere grazie a Dio, che aveva indotto esso Augusto ad essere il primo a rompere il silenzio, ed a procurare di ristabilire la pace già da molto tempo rotta fra le due chiese. Indi entra nell' affare de'Normanni, gli rappresenta gli eccessi di crudeltà, e d' irreligione commessi da questi barbari, lo zelo, e la dolcezza, colla quale aveva tentato più volte di richiamarli dentro i limiti della giustizia, e della ragione, i loro giuramenti falsi, e la loro perfidia, la risoluzione da esso presa col consiglio del Duca Argiro suo fedele ministro di provare la sorte delle armi, non per cercare il sangue d' alcuno, ma per correggere col timore quei, che non volevano ascoltare la ragione, e finalmente la seguita battaglia, e la loro vittoria, della quale per altro osserva, che essi medesimi ne sono pentiti. Finalmente dopo di avere accennato quel sussidio di truppe, che per avventura egli l'Augusto aveva destinate per l' Italia, termina la lettera con raccomandargli i suddetti suoi Legati [1]. An. 1053.

In questa lettera non aveva sua Santità, che accennate alcune delle colpe del Cerulario, cioè la sua temerità nell'anatematizzare quelli, che nella Messa facevano uso dell'azimo, e nell' anteporsi ai due Patriarchi di Alessandria, e d' Antiochia, facendosi per altro intendere, che non ristabilirebbe giammai con esso la pace, quando non desistesse da questa sua temerità, e presunzione. Ma nella lettera diretta allo stesso Michele Cerulario si espresse più chiaramente. In essa dopo di avergli dimostrata la sua consolazione per quelle proposizioni di pace, che gli avea avanzate: Ho inteso, soggiugne, molte cose intollerabili della tua persona, alcune delle quali per la loro gravezza mi sono sembrate inverisimili, ed altre non ho avuto comodo di verificare. Si dice che essendo Neofito sei stato promosso di sbalzo alla dignità episcopale: che ti sei arrogata la preferenza sopra i due Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia: che ti arroghi il titolo di Patriarca univer-

1 Tom. XI Con. pag. 1350.

AN. 1053. sale seguitando la presunzione del tuo antico predecessore Giovanni il Digiunatore: e che dopo più di mille anni hai la temerità di condannare la chiesa Latina, e di anatematizzare coloro, che usano l' azimo nel sacrifizio della Messa. Quindi si estende a confutare alcuna delle ragioni addotte dal Cerulario nella sua lettera a Giovanni di Trani, rimettendosi a quanto di più ritroverebbe esso Michele in un foglio consegnato ai suoi Legati; e finalmente termina questa lettera, nella quale non aveva dato al Cerulario che il titolo di arcivescovo, con una lunga, e patetica esortazione alla pace, ed alla unità [1].

[1] Ibi. p.1345.

XLVI. E sue lettere ai vescovi dell' Affrica.

Mentre il santo Padre impiegava in tal maniera il suo zelo, nel procurare di estinguere per tempo quelle scintille, che minacciavano una totale separazione delle due chiese Greca, e Latina, gli giunse una legazione dall' Affrica, che se per una parte ravvivò il suo spirito, col fargli conoscere, che in quelle vaste provincie occupate dai Musulmani restava ancora qualche avanzo di Religione, per l' altra lo riempì di tristezza, nel ricordargli la funesta caduta di tante chiese sì illustri, e cotanto numerose. Una disputa insorta fra quei soli cinque vescovi, che erano restati in quelle vaste contrade, avea dato motivo a questa legazione diretta a chiedere sopra di essa una definitiva sentenza. Consisteva la disputa in sapere, se avendo cessato la città di Cartagine di essere la Metropoli di quelle provincie, doveva quel vescovo, che tuttavia vi risedeva, essere considerato come Metropolitano, o se si doveva prestare ubbidienza a quel vescovo di Gummi nella Bizacena, che se ne arrogava i diritti. Il santo Padre in risposta scrisse due lettere, una ad un certo Tommaso, che si crede il vescovo di Cartagine, e l' altra a due vescovi Pietro, e Giovanni. In esse dopo di aver compassionato lo stato infelice di tante chiese dell' Affrica, che ascendevano già al numero di ducento cinquanta, dice, che il vescovo di Cartagine conserva sempre il diritto

ritto di Primate dell' Affrica, senza il cui consenso il vescovo di Gummi non ha diritto nè di consacrare, nè di deporre alcun vescovo, nè di convocare il Sinodo della provincia, e soggiugne, che senza ordine del sommo Pontefice non è permesso secondo i Canoni nè di celebrare alcun Sinodo universale, nè di pronunciare alcuna sentenza definitiva contro un vescovo [1]. Il Fleury pretende essere tratta questa aggiunta dalle false decretali, e perciò tacitamente pretende di togliere questi diritti alla santa Sede. Noi desideremmo di sapere, chi altri adunque abbia diritto di convocare un Sinodo universale, o sia ecumenico, e se avendo già supposto il santo Padre, che il vescovo di Cartagine abbia diritto di deporre un vescovo suo suffraganeo, si voglia negare a questo il diritto di appellare alla santa Sede, e perciò si voglia, che alcun altro possa proferire una sentenza definitiva, o sia irretrattabile.

An. 1053.

1 Ibi. p. 1341.

XLVII. Sua morte.

Furono scritte queste lettere ai diciassette di Decembre di quest' anno 1053. e perciò mentre il santo Padre si ritrovava tuttavia nella città di Benevento. A dispetto di quegli onori, co' quali era stato ricevuto, e veniva trattato dai Normanni, essendosi abbandonato agli esercizi di una penitenza la più rigida, e tormentando il suo corpo con ogni sorta di mortificazione, cominciò questo a risentirsi, ed egli si vide prossimo al termine de' suoi giorni. Fino dal suo primo arrivo in Benevento Unfredo Duca de' Normanni gli aveva significato, che ogni qual volta egli volesse partirne, lo avrebbe accompagnato colla scorta delle sue genti fino a Capoa. Pertanto volendo deporre le sue spoglie mortali presso la tomba del Principe degli Apostoli, significò questa sua disposizione al suddetto Conte, dal quale fu di fatto accompagnato fino al divisato luogo. Egli partì ai dodici di Marzo di quest' anno 1054. da Benevento, e trattenutosi dodici giorni in Capoa, fu quindi da Ricario abate di Monte Casino accompagnato fino a Roma, ove dopo di aver passati alcuni gior-

AN. 1054. ni nel palazzo di Laterano, mancandogli sempre più le forze, si fece trasportare a s. Pietro, ed ivi alla presenza di molti vescovi, e abati ricevè l'estrema unzione, e quindi il viatico, e fece una fervorosa preghiera a Dio in lingua Tedesca. Finalmente ascoltata la voce di quel Dio, che lo chiamava in cielo a ricevere la corona, e il premio di tante sue fatiche, se ne volò tranquillamente alla patria de' Beati ai diciannove d'Aprile nel ciuquantesimo anno della sua età, e nel 28. della sua ordinazione in vescovo di Toul, dopo di aver governata la Chiesa su la cattedra di s. Pietro per lo spazio di cinque anni, due mesi, e nove giorni. Mentre viveva, Iddio si era degnato di operare per suo mezzo diversi miracoli, e più ne operò dopo la sua morte in attestato della sua santità. S. Pier Damiani ci ha lasciato di lui il seguente elogio: Egli era un uomo apostolico, nato di schiatta reale, ricco di sapienza, e dotato di un gran fondo di Religione, erudito in tutte le materie ecclesiastiche, ed alla sua assunzione al trono avendo ristabiliti gli studj sacri, sembrò che comparisse nel Mondo una nuova luce.

XLVIII. Disputa di Umberto in CP.

Frattanto i suoi Legati, che erano partiti dall'Italia verso l'Oriente, essendo giunti a Costantinopoli vi furono ricevuti dall' Augusto colle maggiori dimostranze di onore, e di stima. Umberto, che per la sua erudizione, e per la sua perizia nella greca lingua teneva il primo luogo in questa legazione, o aveva già steso uno scritto, nel quale confutava tutti gli argomenti proposti dal Cerulario nella sua lettera a Giovanni di Trani, o aveva lo scritto del santo Padre contenente una tal risposta. Pertanto cominciato l'esame di questa causa, egli non ebbe che a produrre queste ragioni, che erano già state poste nel loro pieno lume. Noi ne abbiamo una piena notizia da un' Opera da esso composta in forma di dialogo, nella quale inserì tutti gli argomenti, e tutte le risposte, che furono prodotte da ambedue le parti. Non ne riferiremo che la sostanza, e ciò

e ciò colla maggiore brevità. Egli dice, che i Latini non giudaizzano consacrando nell' azimo, mentre per giudaizzare dovrebbono in tutti i sette giorni di Pasqua far uso nel loro vitto del solo pane azimo secondo il prescritto della legge di Mosè, ed essi in quei giorni usano lo stesso pane fermentato, che negli altri giorni. Se i Greci digiunano l' ultimo Sabato di Quaresima in memoria della sepoltura di Gesù Cristo, dunque o dovranno essi digiunare ancora un solo Venerdì in memoria della sua passione, o sarà lecito a' Latini di digiunare tutti i Sabati della Quaresima, secondo la loro consuetudine, mentre negli altri Sabati s'astengono soltanto dall' uso delle carni. Consuetudine introdotta pochi anni prima secondo Rodolfo Glabro.[1] Prova, che Gesù Cristo avendo istituito l'Eucaristia, quando era cominciata la solennità pasquale, aveva usato non il pane fermentato, ma sibbene l'azimo, che si chiama collo stesso nome sì da i Greci, che dagli Ebrei. Egli dimostra l'inconvenienza de' Greci, che si servivano per l'Eucaristia di quel pane, che veniva loro il primo alle mani, al confronto dei Latini, appresso i quali i diaconi, e i suddiaconi prima del sacrificio nella Eucaristia mescolavano la farina, e con un ferro rovente facevano le ostie, e se dopo il sacrificio ne restavano alcune consacrate, le conservavano con somma decenza, per comunicare il popolo nel giorno seguente. Tale è pure soggiugne l'uso delle chiese di Gerusalemme. Ma quanto è improprio quello de' Greci, i quali tagliano il loro pane con un ferro, e bruciano, o sepelliscono ciò, che avanza loro del sacrificio. Indi dopo d'avere osservato, che se i Latini giudaizzano nel far uso dell' azimo, dovrebbono giudaizzare ancora i Greci nell' usare il fermentato, che era similmente la materia di alcuni sacrifizi prescritti agli Ebrei nella legge vecchia, viene all' accusa, che si faceva ai Latini dell' uso del sangue, e del suffocato. Primieramente si maraviglia come essendo proibito l'uso di questo cibo nella

[1] Lib. 4. cap. 5.

An. 1054. la legge di Mosè, i Greci sieno tanto impegnati a seguitare questo rito, indi osserva, che appresso ancora i Latini non si usava il sangue, e il suffocato, che in caso di bisogno. Finalmente termina con rimproverare ai Greci diversi abusi, e inconvenienti i più gravi: la loro temerità in ribattezzare i Latini, la loro impropria consuetudine di sepelire i frammenti dell' Eucaristia, di permettere i matrimoni degli ecclesiastici, e di negare il battesimo alle partorienti costituite in pericolo di morte, ed ai bambini, che non avevano ancora compiti gli otto giorni; e finalmente la loro superstizione in condannare quei monaci, che o si cibavano di carni, o usavano i calzoni [1].

Siccome non sappiamo nè come, nè in qual luogo si tenessero queste conferenze, così non ci sono note nè le particolari circostanze, che avranno accompagnati questi atti solenni, nè la parte che vi potè avere un certo monaco Niceta per sopranome il Pettorato. Comunque ciò sia, avendo questi composto uno scritto in difesa degli errori di Michele contro la chiesa Latina, Umberto si vide in obbligo di censurarlo. Questo conteneva presso che quei soli sofismi, e quelle sole inezie, che si erano già prodotte dal Cerulario, onde non era ad Umberto, che troppo facile il risponderli. Riguardo adunque a quelle poche cose, ed obbiezioni, che erano particolari a questo scritto, avendo Niceta censurato i Latini quasi che rompessero il digiuno della Quaresima, perchè celebravano la Messa all' ora di Terza, laddove i Greci non celebravano che a Nona quella tal Messa, che chiamano dei Presantificati, perchè consiste in assumere l'ostia già consacrata in alcuni dei precedenti giorni, risponde Umberto, che i Latini digiunano tutta la Quaresima, eccetto le Domeniche, ed alcune volte digiunano appresso loro gli stessi fanciulli di dieci anni: che il pretendere che si rompa il digiuno nel comunicarsi sembrava lo stesso, che cadere nella eresia degli Stercoranisti. Noi, egli dice,

1 Baron. ap. ad an. 1053. Tom. 1311. edit. Luc.

dice, non prendiamo che una piccola porzione di Eucaristia, sapendo di ricevere con tutto ciò tutto intiero Gesù Cristo: e se celebriamo la Messa, o a Terza, o a Nona, o a qualche altr' ora la celebriamo per altro tutta intiera, e perfetta, nè proseguiamo lo stesso sacrifizio interrottamente per cinque giorni. Da ciò che prosegue si rileva, che appresso i Latini si diceva alcune volte la Messa a Vespro nei giorni di digiuno, e quando si era in viaggio. Quanto al digiuno Umberto osserva, che i Latini erano più esatti dei Greci nella osservanza del medesimo, mentre non permettevano, che si rompesse, che in caso di grave malattia, nè permettevano come essi fuori del pasto il cibarsi di frutta, o di erbaggi. Finalmente riguardo alla continenza del clero Umberto osserva, citarsi da Niceta molti documenti apocrifi, nega essersi trovato presente al sesto Sinodo ecumenico il Pontefice Agatone, ed essere approvati dalla santa Sede quei Canoni, nei quali si permetteva a' chierici il matrimonio, mentre egli dice il clero di Roma non gli avrebbe ammessi, quando anche per impossibile lo stesso Agatone gli avesse approvati, e finalmente accusa per questo motivo gli ecclesiasticiGreci di Nicolaismo, e minaccia Niceta dell' anatema, se non si indurrà a ritrattare gli errori sparsi nel suo scritto [1].

An. 1054.

XLVIII. Ritrattazione di Niceta.

Questo scritto, e queste minacce produssero nell' animo del monaco Niceta il loro pieno effetto. Adunatisi nel giorno di s. Giovanni Battista ai ventiquattro di Giugno dell' anno 1054. i Legati della santa Sede nello stesso monastero di Studio, nel quale abitava Niceta alla presenza del greco Augusto, che volle intervenirvi, questo monaco anatematizzò solennemente il mentovato suo scritto contro la Sede Apostolica, e contro la Chiesa Latina intitolato dell' Azimo, del Sabbato, e delle Nozze de' Sacerdoti: ed anatematizzò similmente tutti coloro, che negavano essere la santa Sede la prima di tutte le Chiese, o ne censurassero la fede.

1 *Apud Baron. ibi.*

AN. 1054. fede. Allora lo stesso Imperadore a richiesta dei medesimi Legati comandò, che fosse quello scritto consegnato immediatamente alle fiamme, come fu eseguito. Nel seguente giorno Niceta si portò al palazzo di Pigi, ove abitavano i suddetti Legati fuori delle mura della città, ed avendo da essi ricevuta una piena risposta ad alcune altre difficultà, che gli erano restate nell' animo, spontaneamente di nuovo ripetè l'anatema contro tutto ciò, che era stato finora detto, e fatto, o tentato contro la santa Sede, e strinse una famigliare amicizia cogli stessi Legati [1].

[1] Tom. xi. Concil pag. 1360.

XLIX. Scomunica fulminata da' Legati Apostolici contro il Cerulario.

Tutto ciò che questi Legati della santa Sede avevano finora o scritto, o detto specialmente contro la riferita lettera del Cerulario, e di Leone d' Acrida fu per ordine dell' Imperadore tradotto in Greco, e bastava per richiamare ognuno nel retto sentiero, quando non si fosse pensato che ad operare di buona fede. Ma il Cerulario era animato da tutt' altri sentimenti. Da che i Legati Pontificj si ritrovavano a Costantinopoli, egli aveva ostinatamente sfuggito di venir con essi ad alcun abboccamento, o trattato. Non essendo perciò possibile di ridurlo alla ragione, stanchi di più aspettare, nel giorno XVI. di Luglio presero finalmente la risoluzione di venire contro di esso alle censure. Pertanto pieni di coraggio, e di spirito, essendo appunto giorno di Sabato, mentre tutto il clero si ritrovava con esso adunato nella gran chiesa di santa Sofia su l' ora di Terza per celebrare l'incruento sacrificio, vi entrarono, e fatte le loro doglianze contro la sua ostinazione, posero alla presenza di tutto il clero, e di tutto il popolo sopra l'altar maggiore una carta, o sia un manifesto di scomunica, e se ne uscirono dalla chiesa scuotendo la polvere de' loro piedi: poscia proveduto agli interessi di quelle chiese de' Latini, che erano in Costantinopoli, fulminato l'anatema contro coloro, che ricevessero l'Eucaristia dalle mani di alcuno di quelli, che censuravano il rito di consacrare nell' azimo, e ricevu-

cevuto il congedo, ed i regali sì per essi, che per la chiesa di s. Pietro dall' Augusto, ai diciotto dello stesso mese di Luglio se ne partirono da Costantinopoli, per ritornare in Italia [1].

L. Errori de'Greci, e del Cerulario.

Essi nella carta, che depositarono sopra l'altar maggiore di s. Sofia non solamente avevano fulminata la scomunica contro Michele Cerulario, ma avevano ancora renduta ragione di questa loro sentenza, e dello stato nel quale avevano ritrovata la chiesa di Costantinopoli. In essa dicono vi abbiamo vedute molte cose buone, e vicendevolmente molte cattive: quanto all'Imperadore, alla sua corte, e ai primi Signori essi sono ortodossi, e cristianissimi: ma quanto a quel Michele, che abusivamente si chiama Patriarca, e ai suoi seguaci, costoro non cessano di sparger sempre la zizzania della Eresia. Indi fanno una enumerazione distinta di quegli errori, e di quei disordini, che vi avevano ritrovati. Questi si riducono alla simonia, al promuovere gli eunuchi non solamente al chiericato, ma perfino alla dignità episcopale, al ribattezzare specialmente i Latini, come già facevano gli Ariani, al negare, come i Donatisti, che fuori della loro chiesa vi sia il vero battesimo, e la vera Eucaristia, all' ammettere i matrimoni degli ecclesiastici, al bestemmiare la legge di Mosè, al negare la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, al pretendere, che il pane fermentato sia animato, al non battezzare i bambini prima dell'ottavo giorno anche in caso di morte, al negare la comunione, e il battesimo alle donne o moribonde, o sopra parto, e finalmente non tanto al nutrire i capelli, e la barba, quanto allo scomunicare quei Latini, che non osservano questo rito. La maggior parte di questi errori vengono da Umberto dedotti da alcuni principj de' Greci, i quali per altro avendo negato costantemente queste conseguenze, non ne vengono da alcun altro accusati. Ma proseguendo Umberto il suo scritto, espone i delitti particolari del Cerulario, i quali consiste-

[1] Ibi.

AN. 1054. sistevano I. nell' aver ricusato di ritrattarsi dopo le lettere di ammonizione ricevute dal santo Padre. II. nell' aver negato ogni colloquio, ed abboccamento coi Legati della santa Sede, ed una chiesa per celebrare la Messa. III. nell' aver interdette le chiese dei Latini, che erano in Costantinopoli, chiamando i medesimi Latini col nome di Azimiti. IV. e finalmente nell'avere anatematizzata la santa Sede, ed assunto in disprezzo della medesima il titolo di Patriarca ecumenico. Dopo di avere Umberto, e gli altri due Legati riferite tutte queste colpe, dicono di anatematizzare il suddetto Michele abusivamente chiamato Patriarca, e Leone vescovo d'Acrida, Costantino Sacellario di Michele, che aveva avuta la sacrilega temerità di calpestare i divini misteri consacrati dai Latini, e con essi tutti quelli, che seguitano i loro errori [1].

LI. Sue frodi. Questo inaspettato colpo dei Legati Apostolici fece qualche breccia nell' animo del Cerulario. Egli conosceva per una parte, che la sua condotta sarebbe stata universalmente riprovata, e per l'altra non gli permetteva la sua ambizione di ritrattarsi: pensò adunque far cadere tutta l' odiosità sopra gli stessi Legati, e determinò di calcare per mezzo delle frodi, e delle imposture le vestigia di Fozio suo predecessore, e maestro. A tal fine col pretesto di far tradurre in Greco il mentovato foglio, ne adulterò i sentimenti in maniera, che la sola sua lettura dovesse eccitare lo sdegno di tutto il popolo contro gli stessi Legati: e quindi supplicò colla maggior efficacia l' Augusto a significar loro di ritornare prontamente a Costantinopoli, poichè si era risoluto di entrar con essi in conferenza. Aderì alle sue istanze l' Imperadore, ed i Legati, che non erano arrivati che a Salembria, se ne ritornarono a Costantinopoli. Ma non tardò guari a scuoprirsi la sua mala fede. Egli pretese che si portassero nel giorno seguente a s. Sofia, per intervenire ad un Sinodo, che vi si sarebbe celebrato, e negò di permettere all' Augusto di

1 Ibi.

di affistervi. Il perchè entrato questi in sospetto di qualche frode, ordinò a' Legati di partirsene immediatamente. Il Cerulario vedendosi deluso nelle sue machine, se la prese allora contro lo stesso Imperadore, quasi che si fosse unito con essi in quei sentimenti, che egli aveva espressi nella traduzione del riferito foglio, ed eccitatasi nel popolo una sollevazione, fu necessario per calmare il tumulto, che egli l' Augusto condannasse a'flagelli, e alla carcere quegli infelici, che avevano servito d' interpetri ai Legati apostolici. Ma scoperto l' inganno, e ricevuta da questi una copia autentica del loro scritto, si sdegnò fortemente contro il Cerulario, e privò tutti i suoi parenti, ed amici di quelle cariche, e dignità, che occupavano nella Repubblica [1]. An. 1054.

Prima che ciò seguisse pensò il Cerulario a rendere la pariglia a' suddetti Legati della santa Sede, o per meglio dire, a dare un nuovo attestato della sua temeraria, e sacrilega presunzione. Adunati pertanto quei vescovi, che si ritrovavano nella regia città in numero di quattordici, dodici de'quali erano Metropolitani, e due arcivescovi, espose loro, ciò che era accaduto con quei colori, che erano propri della sua mala fede. Mentre, egli disse, godeva questa chiesa di una perfetta calma, ed eravamo occupati a procurare l' altrui salute, sono venuti alcuni fino dall'Occidente a turbare la nostra pace, ed hanno lasciato su l' altare una sentenza di anatema contro di noi, e contro tutti quei, che non vogliono seguitare i loro errori. Indi nomina tre soli capi di accusa fatti dai Legati contro di essi, cioè il non radersi la barba, il comunicare co' sacerdoti congiunti in matrimonio, e il non volere aggiugnere al Simbolo alcuna nuova voce, cioè la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo. Questi si dicevano venuti da Roma, e spediti dal Papa, ma in realtà avevano intrapreso questo viaggio di loro privato arbitrio, e per consiglio di Argiro, ed hanno finta una lettera a nome del Papa, e finalmente hanno lasciato su l' altare

1 *Ibi*.

An. 1054. tare un foglio, che noi abbiamo raccolto, affinchè non si rendano pubbliche le loro bestemie. Riporta quindi lo scritto tradotto in Greco da Cosma protospatario, da Romano il rosso, e da un monaco Spagnuolo per nome Giovanni. Facendo il confronto di questa traduzione coll' originale latino non si può negare, che non sia fedele. Il perchè sarà stata questa preceduta da quello scritto adulterato, del quale abbiamo testè parlato. Prosegue il Cerulario: Ritornati questi Legati a Costantinopoli non hanno voluto ascoltare alcuna proposizione di pace, e l' Imperadore ha voluto rispettare quel carattere, che sembrava che portassero di Legati, e frattanto ci ha scritta una lettera, nella quale diceva; che tutta l' origine del male dovea ripetersi dalle infedeltà degl' interpetri, e dalla malizia di Argiro, che m' inviava i suddetti interpetri già sottoposti a' flagelli; che aveva ordinato che il genero d' Argiro Vestarche con un suo figliuolo fosse chiuso in carcere, e frattanto si bruciasse quella carta di scomunica, e si fulminasse l' anatema contro chiunque vi avea avuta parte o nel consigliarla, o nello scriverla, o nel pubblicarla. Finalmente termina il Cerulario con dar notizia di questo anatema fulminato contro le suddette persone, e dell' ordine pubblicato di ripeterlo nell' occasione, che si doveva leggere nel giorno 24. dello stesso mese di Luglio il decreto del quinto Sinodo Ecumenico: ed avverte, che l' originale dello scritto dei Legati Apostolici si è conservato nell' archivio della Chiesa, e che alla sentenza di scomunica fulminata contro di essi nel giorno 20. del suddetto mese, si erano trovati presenti oltre i mentovati Metropolitani, ed arcivescovi, sette altri vescovi, che si ritrovavano in Costantinopoli [1].

1 *Ibi*, p. 1453.

LII. Lettera di Domenico di Grado a Pietro di Antiochia.

Questo scritto del Cerulario siccome era ingiurioso alla Chiesa Latina, e al Pontefice, che aveva speditì i suddetti Legati a Costantinopoli, e pieno di frode, così era adattato a sempre più fomentare quello scisma, che dal perfido uomo si voleva sostenere a qualun-

lunque costo. Ma più chiaramente appariscono queste frodi dal carteggio di Pietro Patriarca d'Antiochia pubblicato dal Cotelerio [1]. Rendutosi celebre nell'Occidente il nome di questo Patriarca per la lettera di comunione da esso scritta a s. Leone IX. il patriarca di Grado Domenico, la cui ambizione aveva riportato il trionfo nel Sinodo di Roma dell'anno scorso 1053. non altro desiderando che di far noti ovunque quei diritti, che gli erano stati attribuiti per difetto del Patriarca d'Aquileja, che non avea saputo produrre le sue ragioni, volle darne parte al suddetto patriarca d'Antiochia con una lettera, nella quale gli dice di essere pieno di rispetto per la sua chiesa: gli fa sapere, che la chiesa di Grado, nella quale egli risiede, fondata da s. Marco, onore dovuto alla cattedra d'Aquileja, gode dentro l'Italia l'onore del Patriarcato, ed egli nel Sinodo di Roma siede al destro lato del sommo Pontefice patriarca Ecumenico, e finalmente si lagna della temerità del clero di Costantinopoli, il quale censurava il rito delle nostre chiese d'Occidente, di consacrare nel pane azimo, e volendo, che ogni chiesa mantenga le proprie consuetudini, esorta esso Pietro ad opporsi a questa impudenza, colla quale si pretendeva di escludere tutti i Latini siccome dalla vera partecipazione del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, così dalla beatitudine eterna [1]. — An. 1054.

1 Ibi. pag. 108.

LIII. Sua risposta.

Giunse felicemente questa lettera al suo destino: e il Patriarca Pietro quanto fu per una parte sorpreso dall'allegrezza, nel rilevare da essa i sinceri sentimenti di Domenico sopra la fede, e sopra l'unità della Chiesa, altrettanto restò mortificato dalle espressioni di lode, che in essa si contenevano. Venendo all'argomento della lettera, gli dice, che assuefatto fino da fanciullo a studiare le materie sacre, non gli è giammai accaduto di leggere, che il vescovo d'Aquileja, o di Venezia si chiami Patriarca: che anzi gli è noto, non esservi nel Mondo, che cinque chiese Patriarcali, cioè

An. 1054. cioè quelle di Roma, di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, fra le quali i vescovi di Roma, e d'Alessandria si chiamano col titolo di Papa, quei di Costantinopoli, e di Gerusalemme col nome di arcivescovi, e solamente quello di Antiochia col titolo di Patriarca. Il perchè modestamente gli significa, non poter esso che impropriamente chiamarsi Patriarca, e ciò tanto più, quanto che vi sono molte diocesi assai più vaste della sua, come la Bulgaria, il Corasan, ed altre dell'Oriente, le quali per altro non sono governate che da un Metropolitano, o come essi lo chiamano da un cattolico. Venendo quindi alle dispute nate a cagione dell'azimo, cerca di dare un'apparenza più dolce alla causa, e di rendere meno colpevole il Cerulario: egli nega perciò: che i Latini sieno stati da esso accusati di eresia, o sieno stati anatematizzati, e vuole, che si sia mosso soltanto da spirito di carità a procurare, che abbandonino qualche novità da essi introdotta contro l'uso delle altre quattro chiese patriarcali. Entra su questo proposito nello stesso merito della causa, e si sforza di provare con una ben lunga dissertazione la convenienza, e la necessità del pane fermentato nel sacrificio, volendo che lo stesso divino Redentore avesse colla sua cena prevenuta la Pasqua de' Giudei, e si fosse perciò servito del pane fermentato: che il far uso dell'azimo sia lo stesso, che unirsi a' Giudei: che la greca voce usata dagli Evangelisti non sia adattata a significare che il fermentato, e che quando anche gli Apostoli Pietro, e Paolo avessero insegnato ai Latini quel rito, del quale tuttavia si servono, ciò sia stato per uniformarsi alle circostanze di quei tempi, e non già perchè fosse in avvenire inviolabilmente osservato. Finalmente termina la lettera con significargli, essere omai passati due anni, da che egli aveva scritte le sue lettere di comunione al Papa, per mezzo di un pellegrino, che da Gerusalemme ritornava in Italia, ed aveva ordine di consegnarle ad Argiro, e non avendone per anche avu-

avuta alcuna risposta, gliene manda la copia, affinchè la trasmetta al santo Padre colla copia ancora di questa lettera, se stima opportuno, e quindi s'incarichi della risposta [1]. An. 1054.

[1] Ibi. p. 112.

LIV. Lettera del Cerulario al sud. detto Pietro.

Se in questa lettera non si approvava l'uso dell'azimo, ella era scritta almeno con tale modestia, e proprietà, che non poteva eccitare alcun sentimento di sdegno, e di offesa. Ma il Cerulario, che non altro cercava, che di prestare nuova esca a quel fuoco, che troppo già ardeva, dovendo scrivere per altro motivo allo stesso Pietro d'Antiochia, tentò d'ispirargli il suo spirito di fanatismo con una narrazione affatto contraria alla verità di tutto ciò, che era accaduto. Egli dice in essa, avendo inteso, che sedeva in Roma un Papa pieno di virtù, d'ingenuità, e di sapere, coll'occasione che si trasferiva in Italia un certo Vestiarite per presentargli alcune lettere dell'Imperadore, ed alcuni regali, e per concordare un trattato comune contro i Normanni, gli scrissi io pure con tutta modestia. Giunto Vestiarite in Italia, Argiro si prese tutte le lettere, ed i regali: impegnò nella sua perfidia tre uomini, uno de' quali sono omai cinque anni, che è stato scacciato dal suo vescovado di Amalfi, e il secondo si diceva vescovo, e non si è mai potuta ritrovare la sua diocesi, era questi Umberto di s. Rufina, e il terzo assunse arrogantemente il nome di Cancelliere della Chiesa Romana. A costoro egli diede una lettera da esso scritta a nome del Papa, e gli spedì in questa città col finto carattere di Legati della santa Sede. Giunti costoro a Costantinopoli, si portarono alla regia colle croci inalzate, co' pastorali in mano, e trattarono l'Augusto con un sommo fasto, ed alterigia. Riguardo a noi è incredibile l'insolenza, la superbia, e la temerità, colla quale si diportarono, avendo perfino negato di abbassarsi a salutarci, e di sedere con noi secondo il consueto in un Sinodo. Non altro essi fecero, che consegnarmi una lettera sigillata, e ritirarsi incontanente. Dai sigilli fal-

AN. 1054. ſificati, e da ciò che conteneva io conobbi la frode, e l'inganno di Argiro, il quale per quelle propoſizioni, che ſi contenevano in quella lettera, e che io già aveva aſcoltato dalla ſua bocca, era ſtato da me ſcomunicato per ben quattro volte, e poſcia fui confermato in queſto mio ſoſpetto dall' Arciveſcovo di Trani, che giunto a Coſtantinopoli tutti mi ha ſcoperti i maneggi di queſt'uomo. Quindi dopo di avergli ſignificati, che gli manda la copia di queſte lettere, ſoggiugne di maravigliarſi, che sì eſſo Pietro, che gli altri due Patriarchi d'Aleſſandria, e di Geruſalemme abbiano poſto il nome del Papa ne' loro Dittici, e vuole, che queſt'uſo ſi foſſe levato fino dal ſeſto Sinodo ecumenico, al quale Vigilio Papa negò d'intervenire a cagione dei tre Capitoli di Teodoreto, di Cirillo, e d' Iba, confondendo il ſeſto col quinto Sinodo ecumenico, ed avanzando una manifeſta falſità, ed impoſtura. Finalmente coll' occaſione d'aver letta la lettera ſcritta da eſſo Pietro a Domenico di Grado, imprende a sfogare tutta la ſua bile contro i Latini, i quali ſecondo che egli vaneggia, non ſono che un' adunanza di mentitori, e di ſcelerati, e fa un lungo catalogo di errori, che gli piaceva d'imputar loro. Queſti ſono l'uniformarſi ai Giudei nell' azimo: il mangiare il ſuffocato, ed altri cibi immondi, il raderſi la barba, l'oſſervare il Sabbato, ed il mangiar che fanno i loro monaci le carni, e il graſſo di porco: il non oſſervare l'aſtinenza nei due primi giorni della ſettimana di Quinquageſima: il cibarſi di carni il Mercoledì, e di latticini il Venerdì, e il digiunare il Sabbato: l'aggiunta che hanno fatta al Simbolo della voce *Filioque*, e delle ſeguenti parole alla Meſſa, *Unus ſanctus, unus dominus Jeſus Chriſtus in gloria Dei Patris per Spiritum Sanctum*: il proibire i matrimoni degli Eccleſiaſtici: il permettere, che due fratelli ſi congiungano con due ſorelle: nel tempo della Meſsa il rito da eſsi introdotto, che uno dei miniſtri dell' altare abbracci gli altri, che i veſcovi portino l'anello come ſe foſſero

sero sposi delle loro chiese, e che vadano alla guerra, An. 1054.
e si macchino le mani dell'altrui sangue: il battezzare con una sola immersione, e il mettere del sale nella bocca del Neofito: il leggere nell'Apostolo[1] *modicum fermentum totam massam corrumpit*, in vece di leggere *fermentat*: il ricusare di venerare le reliquie dei Santi, e il disprezzarsi da alcuni di essi le loro imagini: e finalmente oltre diverse altre colpe, che gli piace di tacere, il non attribuire il titolo di Santi ai Padri Greci, e specialmente a s. Gregorio Nazianzeno, a s. Basilio, e a s. Giovanni Crisostomo. Il Cerulario termina il catalogo di tutte queste imposture, e insieme la sua lettera a Pietro con dire: che dopo tanti errori i suddetti Legati dicevano di essersi portati a Costantinopoli non per esservi istruiti, ma sì bene per insegnare, e persuadere agli altri di uniformarsi loro[2].

[1] Cor. v. 6.

[2] Ibi. p. 135.

LV. Sua risposta, moderazione.

Non sembra potersi dubitare, che il Cerulario non iscrivesse somiglianti lettere agli altri due Patriarchi d'Alessandria, e di Gerusalemme. Ma per quello, che riguarda il Patriarca Pietro, se egli aveva in animo di mettere tutto il campo a rumore, e d'impegnare tutto l'Oriente nel suo spirito di ambizione, e di scisma, era quegli animato da sentimenti affatto diversi. Esso cominciò la sua risposta da quell'articolo, che riguardava i Dittici, se si doveva cioè in essi riporre il nome del Papa, e poichè gli errori del Cerulario su questo punto erano troppo manifesti, amò di addossare tutta la colpa nel Secretario, quasi che fosse più versato nella Rettorica, che nella Istoria Ecclesiastica. Indi gli dichiarò, che Vigilio, sotto il quale fu tenuto il quinto Sinodo ecumenico visse 129. anni prima che si celebrasse sotto s. Agatone il sesto Sinodo, e finalmente gli attestò di essere stato egli stesso testimonio, che il suo predecessore Giovanni avea posto nei Dittici della chiesa d'Antiochia il nome del Pontefice, che allora sedeva su la cattedra di s. Pietro Giovanni XVIII. il che si era fatto altresì da Sergio Patriarca di Costantinopoli,

An. 1054. come egli stesso ne era testimonio, nè sapeva come poi si fosse tolto quest' uso. Venendo quindi agli errori, che il Cerulario aveva attribuiti ai Latini, quantunque sembri, che fosse persuaso della verità di quanto gli era stato esposto; con tutto ciò ne parla con somma moderazione. Egli dice, che non si dee curare se i loro vescovi portino l'anello, quando in Oriente ancora portano ornamenti d'oro negli abiti sacri, che si radano la barba, mentre in Oriente si fanno co' capelli una corona su la testa, nè che usino cibi immondi, o i loro monaci mangino carne, e lardo, quando in Oriente si fa lo stesso, e in mancanza di olio, è meglio far ciò, che cercare cibi delicati sotto specie di astinenza. Lo stesso veniva permesso da s. Basilio, e da s. Pacomio. Quanto all' azimo egli soggiugne, essersi già abbastanza dichiarato nella sua lettera a Domenico di Grado, e che il rito dè' Latini non si poteva sostenere, che in riguardo alla antichità: e quanto al suffocato, e al congiungersi in matrimonio due fratelli con due sorelle ancora dice essere questi abusi particolari, che si commettevano in Oriente senza saputa de' respettivi vescovi. Finalmente venendo agli altri capi di accusa, per quello che riguarda l'aggiunta al Simbolo, e i matrimoni degli Ecclesiastici, siccome egli Pietro era stato educato nell'Oriente, ove non si era ammessa quella aggiunta al Simbolo, e dove eccettuati i vescovi, tutti gli altri ecclesiastici per un abuso introdotto dal Sinodo Trullano, erano congiunti in matrimonio, non approva in alcuno di questi due punti ciò, che si faceva dai Latini, e quantunque riguardo al secondo crede, che si debba usare qualche connivenza, quanto al primo dell' aggiunta cioè al Simbolo vuole, che si usi tutto il rigore, e gli crede persino meritevoli di censura. Non è poi, che troppo atto ad eccitare in noi sentimenti di ammirazione, o di risa il vedere, che egli crede doversi compatire i Latini come barbari, e poco versati negli studi. Finalmente termina la lettera con signi-

gnificargli di trasmettergli la risposta, che aveva ricevuta dal defonto Pontefice Leone IX. e con suggerirgli d'indirizzarsi al nuovo Pontefice, quando ne avrà intesa l'elezione, sperando che possa abbracciare sentimenti di pace, e prega esso Cerulario colla maggiore istanza, a far uso di tutta la prudenza, e di tutta la moderazione, affinchè nel procurare di rimediare ad un disordine, non renda più grave la caduta, e gli ricorda, che dopo la separazione delle chiese d'Oriente dalla santa Sede, sono venute sopra l'Impero Orientale tutte le sventure, sono state messe a soqquadro le città, e le intiere provincie, e la fortuna non ha più seguitate le truppe Orientali nelle loro spedizioni, e battaglie [1]. An. 1054.

1 Ibi. pag. 145.

LVI. Enciclica del Cerulario contro la S. S.

In questa lettera il Patriarca Pietro aveva parimente significato al Cerulario, di avere spedito al loro destino quelle lettere da esso trasmessegli colla direzione ai due Patriarchi di Alessandria, e di Gerusalemme. Consistevano esse in un foglio scritto dal Cerulario immediatamente dopo la partenza da Costantinopoli dei Legati della santa Sede, una copia del quale si doveva presentare a ciascuno dei tre Patriarchi dell'Oriente, per indurgli a fare con esso una causa comune contro la santa Sede. Noi abbiamo la copia di quello, che portava in fronte il nome di Pietro d'Antiochia [2], e non contenendo esso oltre le imposture, che si sono già riferite altre rimarchevoli particolarità, ci asterremo dal darne ragguaglio.

2 Ibi. pag. 162.

LVII. Morte di Costantino Monomaco.

Il Cerulario in tutte queste lettere si pregiava di essersi finora applicato a dilatare il Vangelo, e a convertire gl'Infedeli. Sappiamo di fatto che nel decorso di questi anni essendo insorte alcune guerre civili fra i Patzinaciti, che abitavano di là dalle sponde del Danubio, uno dei loro capi per nome Kagene passato questo fiume entrò negli Stati dell'Impero, e chiesta la protezione dell'Augusto, ricevette il battesimo con tutte le persone del suo seguito, e poco dopo avendo que-

sti

An. 1054. sti vinti, e domati gli altri Patzinatici, fu preso un altro loro capo per nome Tiraco, e condotto alla presenza dell' Augusto, fu quindi battezzato con cento quaranta persone del suo seguito [1]. Il Cerulario in queste conversioni non avea facilmente avuta altra parte, che quella d' ispirare a questi Neofiti i suoi errori, e i suoi sentimenti di avversione contro la santa Sede. Il Monomaco, che già da dieci anni sedeva sul trono di Costantinopoli, e che amante della quiete, e del riposo non si era in tutto questo tempo impegnato in alcuna impresa degna del suo carattere, non ostante le molte scorrerie fatte dai barbari nelle provincie dell' Impero, fu quegli che verisimilmente ritenne l'ambizioso prelato dal procedere più oltre, e che almeno per ragioni di politica, si dimostrò pieno di rispetto, e di venerazione verso la santa Sede. Si era veduto questo Principe ultimamente in grave pericolo di essere ucciso per una congiura di Romano Boilo, al quale con tutto ciò diede il perdono della sua colpa. Aggravatasi poscia quella gotta, alla quale era da molti anni sottoposto, cessò di vivere ai trenta di Novembre di questo medesimo anno 1054. La sua consorte Zoe, alla quale era debitore del trono, aveva cessato di vivere prima di esso, ed egli avea avuta la follia di pretendere, che il suo nome fosse inserito nei Menei. Aveva quindi associata al suo talamo una femmina barbara della nazione degli Alani, alla quale non diede che il titolo di Augusta. La fabbrica di un magnifico monastero, che avea cominciato ad edificare a Mangano in onore di s. Giorgio, nel quale oltre i poveri si dovevano alimentare ancora i vecchi invalidi, i pellegrini, ed i mendici, e molto più diverse spese di lusso, e la sua ambizione di comparire anzi prodigo che liberale, lo impegnarono ad accrescere le imposizioni, che rendettero quindi odioso il suo nome. Quello spirito di Religione, che lo aveva mosso ad intraprendere la fabbrica del suddetto monastero, lo indusse ancora a provedere la gran chiesa di Costantino-

1 Cedren. pag. 226. & 778.

tinopoli di molti ornamenti, e vasi sacri, e di sufficienti rendite, affinchè vi si potesse celebrare ogni giorno l'incruento sacrificio, mentre ridotta ad una estrema miseria avea ritrovato, che ciò non si faceva che nelle principali feste, e nei giorni di Domenica, e di sabato. Poco prima che egli cessasse di vivere i ministri della Corte destinarono suo successore nel trono Michele Protevone, il quale governava attualmente la Bulgaria. Ma essendosi ciò penetrato dai domestici dell'augusta Teodora sorella della defonta Zoe, si portò questa nella regia città, e prese le redini del governo, ordinò, che fosse arrestato il suddetto Michele, e relegato nel monastero di Cuzeno nella Tracia [1]. Ma ella non occupò questa dignità, che pochi mesi, avendo cessato di vivere nel seguente mese di Agosto. Nel principio del suo governo spedì in Oriente il generale Teodoro per impedire le ulteriori scorrerie dei Turchi, i quali nel giro di pochi anni avevano saputo rendersi formidabili all'Impero [2].

An. 1054.

1 Ibi pag. 790. & 791.

2 Ibi.

An. 1055.
LVIII.
Vittore II. è creato Papa.

Il nuovo Pontefice, al quale per consiglio di Pietro d'Antiochia, doveva il Cerulario indirizzarsi, e sperarne proposizioni d'accomodamento, e di pace, fu Vittore II. Quando egli fu eletto, erano verisimilmente ritornati da Costantinopoli in Italia i Legati della santa Sede, e prima di arrivare a Roma, e d'esporre al clero l'ostinazione dell'empio Cerulario, la maniera colla quale erano stati da esso trattati, e la sua sacrilega perfidia, e temerità contro la Chiesa Romana, ebbero la sventura di vedersi ancora spogliati di quei regali, che dal greco Augusto spediti alla chiesa di s Pietro, potevano dimostrare la sua pietà, e religione, e tacitamente confondere l'empietà del suo Patriarca. Passando essi pel territorio di Tieti, o Chieti, furono arrestati da Trasimondo, che n'era Duca, chiusi in carcere, e spogliati di tutto il loro prezioso bagaglio [3]. Il loro arrivo in Roma non potè adunque che accrescervi quel lutto, che l'ingombrava per la vacanza omai troppo lunga della santa

3 Leo Host. lib. 2. cap. 82.

AN. 1055. ta Sede. Dopo la morte del santo Pontefice Leone IX. accaduta ai 19. di Aprile, il clero non sapendo ritrovare fra le persone del suo ceto alcuno, che avesse un sufficiente corredo di meriti, e di talenti per succedergli in questa sublime dignità, e per portarne il peso con decoro, determinò di spedire una legazione in Germania all'augusto Arrigo, per intendere se fra i prelati di quelle provincie vi fosse alcuno, che si potesse con sicurezza di successo collocare su la cattedra di s. Pietro. Questo gelosissimo affare fu specialmente affidato allo zelo, e alla prudenza del monaco Ildebrando, che dal defonto Pontefice era stato meritamente promosso all'onore di suddiacono della Chiesa Romana, e per la sua saviezza, e maturità di consiglio, pe' suoi talenti, e per la sua erudizione era per così dire l'anima del suo clero. Portatosi adunque in Germania, e presentatosi all'Augusto in una occasione la più favorevole al felice esito della sua legazione, cioè mentre si doveva tenere un'assemblea di Stato a Magonza, egli v'intervenne, ed avendo in essa occasione di esaminare il carattere di tutti i prelati, che vi assistevano, fissò gli occhi sopra Gebeardo d'Eichstat, ed essendo convenuti nel suo parere ancora gli altri Legati della chiesa di Roma, fu d'uopo che Gebeardo a dispetto del suo spirito di umiltà, cedesse alle loro istanze, e che l'Augusto Arrigo, col quale esso Gebeardo era congiunto di sangue, si lasciasse togliere da' fianchi un personaggio, del cui consiglio era solito prevalersi negli affari più difficili della Repubblica. Pertanto avendo dovuto cedere alle rappresentanze d'Ildebrando Gebeardo, ed Arrigo, cioè quei due soli, che si erano opposti a questa scelta, il primo unitamente ai suddetti Legati si mise in viaggio verso Roma, ove fu solennemente eletto in successore di s. Leone IX. fu collocato su la cattedra di s. Pietro ai tredici di Aprile di quest'anno 1055. ed assunse il nome di Vittore II. [1].

LIX. Sinodo di Firenze.

Prima di partire dalla Germania egli che già si era con

1 Herm. Cont.

con tutto l'impegno opposto a quella spedizione di truppe, che l'Augusto Arrigo aveva destinate in soccorso al suo predecessore contro i Normanni, verisimilmente pregò questo Principe a venire in Italia, per ristabilire colla sua presenza in queste parti quella pace, che poteva contribuire alla esecuzione di quei consigli, che gli venivano suggeriti dal suo zelo pel vantaggio de'Fedeli. Almeno è certo che questo Principe venne in Italia, e celebrata la festa di Pasqua a Mantova, si ritrovò in Firenze nel giorno di Pentecoste, e che essendosi portato in questa città ancora il santo Padre, ambedue vi assistettero ad un Sinodo assai numeroso. Non ci è che troppo sensibile la perdita degli atti di questa sacra adunanza, la quale e per la presidenza, e per lo zelo del santo Padre, e pel numero de' vescovi, e per la presenza dell' Augusto, e de' primi Signori della Germania, e dell'Italia, richiamerebbe tutta la nostra venerazione. Non sappiamo che confusamente da s. Pier Damiano, e dall' autore della Vita di s. Giovanni Gualberto, essersi in questo Sinodo confermati da Vittore II. tutti i decreti del suo glorioso predecessore, e specialmente qnelli, che riguardavano la simonia, e la continenza del clero, ed essersi da esso proceduto ancora alla deposizione di più vescovi rei d' alcuna di queste colpe, e che fu proibito ai vescovi, e agli abati d'alienare i beni delle respettive loro chiese [1]; siccome altronde sappiamo, che vi fu ripetuta solennemente la condanna della eresia di Berengario [2].

AN. 1055.

Certamente lo zelo del santo Padre ci fa credere, che in questo Sinodo si pubblicassero molti Canoni diretti ad estirpare fino dalle radici quegli abusi, contro i quali non aveva cessato d'inveire il suo predecessore. Ciò si rende tanto più credibile, quanto che vediamo, che il suo zelo non si restrinse a queste sole provincie dell'Italia, ma si estese ancora a tutte le parti dell' Occidente, e terminato questo Sinodo uno de'suoi primi pensieri fu di spedire una legazione in Francia, af-

LX. Legazione in Francia. Sinodo di Lione.

1 *Lib.4.ep.12.*

2 *Tom.XI.Concil. pag. 3.*

AN. 1055. fine di correggere in quelle provincie ancora i disordini contrari al rigore della ecclesiastica disciplina, e di farvi osservare quei Canoni, che erano stati promulgati nel suddetto Sinodo di Firenze. Il mentovato celebre Ildebrando come personaggio il più atto a ben riuscire pel suo zelo in tutti gli affari, che interessavano l' onore della Chiesa, fu incaricato di questa gelosa legazione. Egli si portò di fatto in Francia, e immediatamente vi adunò un Sinodo a Lione, e in esso a tenore delle istruzioni ricevute dal santo Padre non contento di condannare la Simonia, imprese ancora ad esaminare la causa di quei vescovi, che venivano accusati rei di questa colpa. La sagacità, e l' avvedutezza d'Ildebrando non permise, che alcuno di costoro potesse occultare il suo delitto, e dove non potevano arrivare i mezzi umani, per iscuoprire la verità, la divina provvidenza vi accorse col mezzo dei miracoli. Sei vescovi furono deposti per questa colpa dalla loro dignità, ed uno di questi avendo, per isfuggirne la pena, corrotti tutti coloro, che lo avevano accusato, e che avevano deposta questa sua colpa nel Siuodo, Ildebrando commosso dallo zelo, e non potendo soffrire l'arroganza, colla quale pretendeva colui di essere dichiarato innocente: se adunque lo sei, gli disse pieno di fede, recita il *Gloria Patri*. Si accinse questi ad ubbidire, ma quando fu per nominare lo Spirito Santo, gli mancò la parola, nè per quanti sforzi facesse gli fu possibile di proferirlo. Il perchè pieno di confusione confessò la sua colpa, e fu esso pure deposto dalla sua dignità, e allora potè recitare liberamente il *Gloria Patri*. Ugone abate di Clugny, e quegli che fu quindi Papa sotto il nome di Callisto II. furono testimoni di questo fatto, e s. Pier Damiano lo ascoltò della stessa bocca d' Ildebrando [1].

LXI. Altri Sinodi della Francia celebrati da Ildebrando.

Ildebrando da Lione passò a Tours, ove tenne un altro Sinodo, nel quale si trattò specialmente della causa di Berengario. Questo perfido Eresiarca, che avea

[1] *Ibi* pag. 4.

An. 1055.

avea finora avvertitamente sfuggito tutti quei Sinodi, ne' quali si dovevano esaminare i suoi errori, non avendo verisimilmente potuto occultarsi alle ricerche d'Ildebrando, fu costretto questa volta a comparire, e richiesto di rendere ragione della sua fede, poichè non potè nè difendere, nè occultare, o colorire i suoi errori, si vide in necessità di ritrattarsi, e con un solenne giuramento si obbligò a professare in avvenire la fede, e il dogma cattolico sopra il sacramento dell'Eucaristia. Gli effetti dimostrarono, che egli non fece questo passo, che per l' impossibilità di sostenere le sue follie, e non già perchè si fosse indotto a sottomettere il suo intelletto in ossequio della fede. Con tutto ciò non potendosi giudicare dell' uomo, che secondo i segni esteriori, Ildebrando credè di doverlo ammettere alla comunione della Chiesa, sciogliendolo in virtù di questa sua professione di fede da quelle censure, alle quali era stato giustamente sottoposto [1]. Ma poichè appena terminato il Sinodo, questo perfido uomo a dispetto de' suoi giuramenti tornò a spargere almeno occultamente i suoi errori, sappiamo da Eusebio Brunone, che per tal motivo i suddetti Legati della santa Sede celebrarono un nuovo Sinodo a Tours, dopo il quale si astenne per qualche tempo dalle sue bestemmie [2]. Non si sa il tempo di questo Sinodo, soltanto sappiamo, che Ildebrando nel mese di Febbrajo dell' anno seguente si ritrovava ancora in Francia, avendo ai tredici del suddetto mese preseduto col carattere di Legato della santa Sede ad un Sinodo di più vescovi di diverse provincie della Francia [3].

1 *Ibi. pag.* 8.

2 *DeRoye pag.* 50. 51.

3 *Tom.* XI. *Concil. pag.* 10.

LXIII. Di Maugero, e di Maurillo di Rouen.

Lo zelo col quale Ildebrando procurava di svellere fino dalle sue radici l'eresia di Berengario avendo dato maggior moto alla pietà de' vescovi di quelle chiese, non è che troppo verisimile essersi in questo medesimo tempo pubblicata da Maurillo di Rouen quella professione di fede, nella quale espressamente si dichiarava di credere, che il pane posto su l'altare prima del-

AN. 1055. della consacrazione non è che semplice pane, ma colla consacrazione si converte nella sostanza del corpo di Gesù Cristo, e similmente il vino si converte nel sangue del medesimo, e si fulminava l' anatema contro chiunque negava questo dogma della Chiesa. Di fatto sappiamo che egli Maurillo celebrò questo medesimo anno 1055. un Sinodo nella sua chiesa di Rouen, nel quale si ordinò con gran rigore l' osservanza de' Canoni, e specialmente di quei, che riguardavano la continenza degli ecclesiastici [1]. Fu questo il primo Sinodo, che egli celebrò, essendo stato promosso alla cattedra episcopale in questo medesimo anno dopo che il suo predecessore Maugero, il quale ne' diciotto anni, che la aveva occupata era stato lo scandolo della provincia, e l' obbrobrio del suo ceto, n' era stato deposto nel Sinodo della Provincia da Ermenfrido Legato del defonto Pontefice Leone IX. e si era ritirato in una isoletta, che gli fu donata dal suo nipote il Duca Guglielmo, ove dopo una vita la più sregolata, perì miseramente ingojato dalle acque del mare. Maurillo era nato a Rems, e passato in Germania aveva abbracciato lo stato monastico a Fescamp: venuto quindi in Italia Bonifazio Duca di Toscana allettato dallo splendore delle sue virtù, lo avea costituito abate del celebre monastero di s. Maria di Firenze, d' onde era stato costretto a ripassare a Fescamp dalla indisciplinatezza dei monaci, i quali non potendo soffrire il rigore del suo zelo, avevano determinato di prestargli il veleno. Finalmente da questo suo ritiro di Fescamp fu chiamato al governo della suddetta chiesa di Ronen, e ne' dodici anni, che egli sedè su la cattedra della medesima, vi ristabilì il buon ordine, e la disciplina.

[1] Ibi. pag. 9.

LXIV. Sinodo di Tolosa. Perfidia di Guifredo di Narbona.

Oltre la legazione del suddetto Ildebrando spedita dal santo Padre in Francia, furono da esso con ugual carattere di Legati apostolici destinati i due Arcivescovi Raimbaldo d' Arles, e Ponzio d'Aix, a promuovere nelle loro provincie, e in quelle ancora della Spagna

gna

gna la riforma del clero, e della ecclesiastica disciplina. A tale effetto essi intimarono un Sinodo a Tolosa, al quale intervenne Guifredo di Narbona con altri vescovi fra tutti in numero di diciotto, e vi furono pubblicati tredici Canoni. Il loro contenuto ci dimostra avere avuta questi Legati la medesima istruzione, che Ildebrando, di promuovere cioè in queste parti l'osservanza di quei decreti, che erano stati pubblicati nel Sinodo di Firenze, mentre sono essi diretti a proibire la simonia, a prescrivere l'osservanza di quelle leggi, che imponevano la continenza agli ecclesiastici, e finalmente ad impedire l'usurpazioni, che si facevano dai laici dei beni della Chiesa [1]. Ma da un ricorso fatto a questo Sinodo da Berengario Visconte di Narbona rileviamo, essere essi Legati stati spediti ancora, per terminare una causa, che da questo Signore si era promossa contro il suo vescovo Guifredo, il quale dal santo Padre era stato escluso dalla comunione de' Fedeli in un Sinodo di ottanta vescovi, e perciò in quello stesso di Firenze. Si resta inorriditi al solo racconto delle colpe di questo vescovo. Dopo la morte del suo predecessore Ermengaudo, Guifredo Conte di Cerdagna si portò a Narbona, e volendo procurare al suo figliuolo fanciullo di soli dieci anni questa chiesa, che dalla munificenza del Re Carlo, forse fu questo Carlo Magno, era stata talmente arricchita di fondi, di tenute, e di castelli, che facilmente superava in ricchezza tutte le altre che erano poste nel lungo tratto, che passava da Roma in Ispagna, si maneggiò appresso il padre di esso Visconte Berengario, e gli promise perciò una somma di cento mila soldi da dividersi fra esso, e il Conte di Rodes. Il valore della promessa, e la parentela, che passava fra queste due famiglie fece, che si sottoscrivesse il contratto, e il fanciullo Guifredo contro tutte le leggi della Chiesa ottenne quella cattedra. Berengario si accusa di essere stato in gran parte cagione di questa colpa, essendo giunto perfino a minacciar di morte lo stesso

suo

[1] Tom. XII. Conc. pag. 13.

An. 1055. suo padre, se non aderiva alla richiesta. Comunque ciò sia, cresciuto Guifredo in età si ribellò allo stesso suo benefattore, fece fabbricare diversi castelli, e per mettere in piedi un' armata, e fargli una guerra, nella quale morirono circa mille uomini fra l'una, e l'altra parte, vendè la maggior parte de' fondi della sua chiesa di Tolosa. Nè di ciò contento finì di spogliare il tesoro della medesima, vendendone agli Ebrei di Spagna tutti i paramenti, e i vasi sacri, per acquistare al suo fratello Guglielmo collo sborso di cento mila soldi il vescovado d'Urgel restato vacante per la morte di Eribaldo, e prestò giuramento di fedeltà alla stessa Contessa di Urgel. Quindi trasferì la sua residenza in una terra della diocesi, e poichè esso Berengario lo richiese di consegnarli i fondi, che appartenevano alla sua consorte sorella di esso Guifredo, e di comparire perciò in giudizio o in un Sinodo, o appresso la santa Sede, non solamente ricusò di soggettarsi a questa condizione, ma di più fulminò la scomunica contro di esso Berengario, contro tutta la sua famiglia, e contro tutte le sue terre in maniera, che non era più permesso di amministrarvi il battesimo, e la eucaristia, o la sepoltura. Verisimilmente in conseguenza di questa colpa, e delle altre di già esposte fu, come si è accennato dal santo Padre escluso dalla comunione de' Fedeli. Il Visconte Berengario nel libello di accusa, e d. supplica presentato a questo Sinodo, non solamente espose tutto ciò, ma addusse ancora la testimonianza di due vescovi di Lodeve, e di Elna, per provare aver desso esercitate tutte le funzioni dell' episcopato simoniacamente, e chiedendo di essere assoluto da quella ingiusta scomunica, e di essere reintegrato de' danni cagionatigli dalle ingiuste violenze del suddetto suo vescovo Guifredo, si dichiarò pronto a portarsi a Roma, mentre quegli per lo contrario non vi sarebbe giammai andato, che costretione a forza [1].

1 *Ibi pag. 16.*

LXV. Altri Sinodi per promuovere la pace.

Non avendo altra notizia di questa causa, non sappia-

piamo come terminasse. Fra le esposte colpe, delle quali era accusato questo vescovo, si rilevava ancora l'aver esso violata la tregua del Signore, cui erasi con giuramento obbligato di osservare: e Berengario si protestò, che qualora non gli fosse renduta giustizia, si sarebbe creduto sciolto esso pure da questo giuramento di tregua. Di fatto due anni prima, cioè a' 25. d'Agosto del 1054. aveva esso Guifredo di Narbona celebrato un Sinodo coll' intervento di nove vescovi, e di tutti i Signori della provincia diretto specialmente a stabilire questa tregua, e perciò ne' 29. Canoni in esso pubblicati si era comandato a' Fedeli di astenersi da ogni ostilità dal Mercoledì sera di ogni settimana fino al Lunedì mattina, dalla prima Domenica dell' Avvento fino a tutta l'ottava della Epifania, e dalla Domenica di Quinquagesima fino all' ottava di Pasqua, e in tutti i giorni di festa, e di digiuno: e si era proibito di cominciare nel tempo della suddetta tregua la fabbrica di alcune fortezze, e di usare in qualunque tempo violenza, ed ostilità alle persone sacre, e a' loro beni, alle chiese, a' mercanti, ai pellegrini, agli armenti, ed a' pastori, e tutto ciò sotto pene le più gravi. In questo medesimo anno 1056. ventidue vescovi di questa provincia di Narbona, fra' quali per altro non si legge il nome di esso Guifredo, e delle altre vicine provincie della Francia, si adunarono in un luogo della stessa provincia di Narbona, chiamato s. Egidio, e vi pubblicarono tre Canoni diretti similmente a questo fine di stabilire tra i Fedeli lo spirito di carità, e di pace, e di assicurare le persone ecclesiastiche da qualunque violenza, ed ostilità [1]. In tutte le parti dell' Occidente abbiamo veduto quanto si fosse esteso questo spirito di livore, e di vendetta. In questo stesso anno in Inghilterra essendo stato gravemente offeso dalla famiglia di Catcugauno Conte di Morganuria Bertude medico, e nipote di Ergualdo vescovo di Landaff nella provincia di Galles, questi in un Sinodo fulminò la scomunica con-

An. 1055.

1 Tom. XII. Conc. pag. 11.

An. 1055. contro la suddetta famiglia, dalla quale non potè questa essere assoluta fino a tanto, che non ebbe sodisfatto alla ingiuria commessa [1].

1 Ibi.

LXVI. Favoloso racconto di Ferdinando di Spagna.

Nella Collazione dei Concili si leggono tre Canoni di un Sinodo celebrato quest' anno in Compostella da tre vescovi, e sono essi pure diretti a togliere quegli abusi, ed inconvenienti, che deturpavano il decoro delle sacre funzioni, e del culto divino [2]. Fu tenuto questo Sinodo nell' anno XVIII. del regno di Ferdinando Re di Castiglia, di Leou, di Galizia, e di Guascogna. Il Mariana nella sua Istoria di Spagna [3], seguitato dal Barre [4] dice, che l'Augusto Enrico fece a Vittore II. nel Sinodo di Firenze i più alti lamenti contro questo Principe, perchè si era arrogato il titolo d'Imperadore, e si era usurpato l'alto dominio d'alcune provincie della Spagna, che appartenevano all'Impero, e che avendo chiesto al santo Padre di minacciargli la scomunica, se non desisteva da queste sue pretensioni, si tenne un Sinodo in Ispagna, e finalmente per mezzo di Roberto Cardinale di s. Sabina terminò pacificamente tutto l'affare. Ma non citandosi alcun monumento antico, che attesti la verità di questo fatto, possiamo credere a buona equità, che sia stato tratto dai raccouti favolosi delle gesta del celebre Rodrigo Diaz nominato il Cid, e che perciò non meriti alcuna fede.

2 Ibi. pag. 21.

3 Lib. 9. cap. 5.

4 Hist. d'Allem. Tom. 2. ad ann. 1055.

LXVII. Affari politici dell' Italia, e della Germania.

L'Augusto Enrico, che si era realmente ritrovato in persona al Sinodo di Firenze, si trattenne tutto quest' anno in Italia, ed impegnò tutta la sua potenza a rompere quei vasti progetti, che Gotofredo di Lorena si era formati nel congiungersi in matrimonio colla vedova di Bonifazio Duca di Toscana, sorella di esso Augusto. Avendo messo in arresto questa femmina, obbligò Gotofredo a salvarsi colla fuga. Quindi fece istanza al santo Padre perchè fosse similmente arrestato quel Federico fratello di esso Gotifredo, che era ritornato dalla sua legazione di Costantinopoli: ma questi avutane per tempo notizia, si ritirò a Monte Casino, ed ivi vestì

vestì l'abito monastico. In mezzo a queste vicende, come osserva il Muratori, cessò di vivere l'unico figliuolo del defonto Duca Bonifazio, e la celebre Contessa Matilde fanciulla di soli otto anni restò erede del suo amplissimo patrimonio. Essendo parimente morto il Duca della Carintia Guelfo III. fu erede de' suoi Stati Guelfo IV. figliuolo del Conte Attone, dal quale discende l'Elettoral Casa di Brunsvic. Giunto l'Augusto Enrico III. in Germania, poichè due anni prima aveva fatto eleggere in suo successore nel suddetto regno il suo figliuolo Enrico IV. e gli avea destinata in isposa Berta figliuola di Ottone Conte di Susa, pensò a tenere in Germania un' assemblea la più numerosa, perchè vi fosse confermata la suddetta elezione, e a tale effetto pregò ad intervenirvi lo stesso sommo Pontefice, per rendere quest' atto più augusto. An. 1055.

LXVIII. Morte di Enrico III. Imperadore.

Il santo Padre che, animato da spirito di zelo teneva gli occhi, e l'applicazione fissa a tutto ciò, che riguardava il vantaggio della Chiesa, non potè non abbracciare di buon grado questa occasione, di portarsi in Germania, per promuovervi l'osservanza di quei Canoni, che erano già da esso stati stabiliti per la riforma del clero. Egli si trovò a Goslar agli otto di Settembre, ove fu accolto dall' Augusto colle maggiori dimostrazioni di ossequio. Ma mentre si erano fatte dall'una, e dall' altra parte tutte le necessarie disposizioni, per terminare quegli affari più gravi, che dovevano decidersi di comun consenso, l'Augusto oppresso da un profondo sentimento di dolore per le calamità sopraggiunte all' Impero, e specialmente per una terribile carestia, che faceva strage di tutti i suoi popoli, cadde infermo, e ai cinque d'Ottobre cessò di vivere, e di regnare nella sua fresca età di trentanove anni. Lamberto Scafnaburgense scrive, aver Enrico adunato, ed essere stato perciò assistito nella sua morte da quanto v' ha di più grande sulla terra, essendovisi ritrovato il sommo Pontefice colla maggior parte de' vescovi, e dei Grandi

AN. 1055. dell' Italia, e della Germania. Prima di morire egli si dichiarò di perdonare a tutti coloro, che lo avevano offeso, e chiedendo ad essi una simile grazia, ordinò la restituzione di tutti quei beni, che aveva altrui usurpati. Il suo corpo fu trasferito a Spira, per esservi sepolto nella chiesa cattedrale da esso edificata. Egli avea già conferito il dominio di questa città al suo vescovo, ed aveva regolati tutti i diritti dei respettivi avvocati delle chiese, ordinando la restituzione di quei beni, che costoro si erano usurpati, e provedendo alla indennità delle abazie, affinchè in avvenire non accadessero si fatti disordini [1]. La vedova Imperadrice Agnese oppressa da un profondo dolore per questa perdita da essa fatta dell'Augusto suo consorte, ne diede parte sollecitamente al santo abate di Clugny Ugone, supplicandolo a presentare a Dio i suoi voti, e quei della sua religiosa comunità in suffragio dell' anima del defonto, e per ottenere un lungo, e prospero regno al fanciullo erede [2]. Quindi dovendo assumere la tutela del figliuolo Enrico IV. e il governo dello Stato, intimò un' assemblea generale a Colonia. Essendovi intervenuto il santo Padre, possiamo credere, che la sua presenza contribuisse non poco a disporre gli animi alla pace in maniera, che non solamente fu di comun consenso approvato, che ella Agnese assumesse il governo dello Stato a nome del figliuolo, ma di più si conciliarono in questa assemblea gli animi di più Signori, che erano da gran tempo discordi.

1 Hist. Lamb. lib. 25.

2 Tom. 1. Spic. pag. 397.

LXIX. Sinodo di Firenze. Morte di Vittore II.

Assicurata la pace, e la tranquillità al regno di Germania il santo Padre dopo di avere celebrata la festa di Natale a Ratisbona, si dispose a ritornare in Italia rivestito della più grande autorità dal giovane Principe, e dalla vedova Imperadrice, per darvi sesto, e provedere a tutti i pubblici affari del regno. S. Pier Damiano dice chiaramente, che dopo la morte dell' Augusto erano stati affidati alla sua persona tutti i diritti dell' Impero Romano [3]; e di fatto abbiamo più carte, nelle

3 Epist. 5. lib. 1.

nelle quali gli viene dato il titolo di Duca, e di Marchese [1]. Ritornato adunque in Italia, e portatosi a Roma sappiamo, che nel mese di Aprile vi celebrò un Concilio assai numeroso, e che quindi si portò in Firenze, ove lo chiamavano diversi affari di premura. Nell'assemblea di Colonia il Duca Gotifredo ricevè un assoluto perdono delle passate sue colpe, e ricuperò la sua consorte Beatrice madre della Contessa Matilde, il perchè può credersi, che ambedue ritornassero in Firenze per riassumervi il governo della Toscana a nome della fanciulla Matilde. E' certo, che il monaco Federico fratello di esso Gotifredo da Monte Casino si trasportò nella suddetta città, ove non solamente ricuperò la grazia del santo Padre, ma conseguì la dignità di Cardinale del titolo di s. Grisogono, ed essendo stato da Umberto Cardinale di Selva Candida deposto l'abate di Monte Casino, egli Federico fu eletto a sostenere quella dignità, e ne fu confermata l'elezione dal santo Padre [2]. Non abbiamo altre notizie delle gesta, e de' decreti da esso pubblicati in queste parti dopo il suo ritorno dalla Germania, e solamente sappiamo, che essendo caduto infermo a Firenze, cessò di vivere in questa città con universal dispiacere ai 28. di Giugno di quest' anno 1057. dopo di aver seduto su la cattedra di s. Pietro per soli due anni, tre mesi, e sedici giorni, e si crede, che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa di s. Reparata, sebbene per la demolizione dell' antico tempio non più ne esista alcuna memoria.

An. 1055.

1 Mitur. Annal.Camal. ann. 1040.§.44.

2 Leo Hostien. lib. 2. cap. 94.

LXX. Gli succede Stefano IX.

Bonifazio Cardinale vescovo d' Albano si portò incontanente a Roma per annunciarvi al clero, e al popolo la funesta nuova della morte del loro capo, e pastore. Fu tanto più grave il dolore, che ne concepirono, quanto ne riuscì più improviso l' annuncio. Essendosi trattenuto in Firenze il suddiacono Ildebrando, quegli cioè che per la saviezza, e per la maturità de' suoi consigli sembrava formato dalla natura, e dalla

An. 1057. grazia per condurre a buon fine gli affari più gelosi, i principali personaggi del clero, e del popolo s'indirizzarono a Federico Cardinale, e abate di Monte Casino per consultarlo sopra il soggetto della nuova elezione. Chi avrebbe creduto, che quel Federico fratello del Duca di Lorena Gotifredo, già diacono della chiesa di Liegi, che condotto in Italia da s. Leone IX. era stato creato diacono della chiesa Romana, che spedito a Costantinopoli col carattere di Legato Apostolico nel suo ritorno in Italia era stato spogliato, e messo in arresto da Trasimondo Conte di Chieti, che sottratto a questa sventura avea corso pericolo di essere messo in carcere a richiesta dell' Augusto Enrico, e che abbandonate tutte le sue speranze di maggiori avanzamenti, si era ritirato a Monte Casino, e vi avea professata la monastica regola, dovesse nel giro di pochi mesi essere non solamente abate, e insieme Cardinale prete, ma salire ancora su la stessa cattedra di s. Pietro? Nei congressi, che si fecero a s. Andrea, ove esso alloggiava, propose cinque soggetti i più meritevoli secondo il suo parere, e i più idonei a sostenere il peso di questa dignità. Erano questi i quattro vescovi di s. Rufina, di Velletri, di Tusculo, o sia di Frascati, e di Perugia, e il suddiacono Ildebrando. Se dobbiamo giudicare del merito di questi cinque personaggi da quanto sappiamo di due di essi cioè di Umberto, e d' Ildebrando fa d'uopo confessare, che egli Federico non si era ingannato nel conoscere il loro merito. Ma poichè era esso destinato dalla divina providenza a questa dignità, non piacquero le mentovate persone, e dopo varie conferenze, il clero, e il popolo si trovò mirabilmente unito a sceglierle la sua stessa persona. Pertanto si portarono a s. Andrea, ed usando violenza alla sua modestia, lo condussero a s. Pietro *in Vincoli*, ed elettolo in Pontefice, gl'imposero il nome di Stefano IX. o X. in riguardo al santo Pontefice Stefano, del quale si celebrava in quel giorno secondo d' Agosto la memoria. Fu quindi condotto

dotto

An. 1057.

dotto al palazzo di Laterano, e nel ſeguente giorno, nel quale appunto cadeva la Domenica, fu traſportato a s. Pietro, ove fu ſolennemente conſacrato in mezzo alle acclamazioni di un popolo talmente ſoprafatto dalla eſuberanza del giubbilo, e dell'allegrezza, che per atteſtato di Lamberto Scafnaburgenſe non ſi era a memoria d' uomini eletto alcun Pontefice nè con tanto applauſo, nè con tanta eſpettazione [1].

LXXI
Suo zelo, e ſue prime geſta.

I Romani avevano di fatto tutto il motivo di ſperare da un tal perſonaggio un Pontificato il più glorioſo; e ſe gli effetti non corriſpoſero pienamente alla loro eſpettazione, ciò non fu che per la brevità della ſua vita. Dopo la ſua aſſunzione egli ſi trattenne in Roma per lo ſpazio di quattro meſi. Acceſo come era di zelo per l'onore del ſacerdozio, celebrò in queſto tempo più Sinodi, e in eſſi condannò nuovamente i ſuppoſti matrimoni degli eccleſiaſtici. Il ſuo rigore, e il ſuo petto ſacerdotale ſcoſſe la ſacrilega temerità di coloro, che ſi erano coſtituiti rei di queſta colpa, e gli induſſe a ſepararſi immediatamente da quel loro ſacrilego commercio, e ad abbracciare la penitenza, luſingandoſi di poterne ottenere un benigno perdono. Ma per iſradicare un vizio, che ſi era omai renduto troppo univerſale, non ſi voleva meno di un ſommo rigore. Pertanto il ſanto Padre non volendo aſcoltare alcuna loro ſupplica, condannò ad eſſere depoſti dall' ordine ſacerdotale, ſenza ſperanza di potervi eſſere riſtabiliti tutti coloro, che dopo il decreto di s. Leone IX. ſi erano coſtituiti rei di avere aſſociata al loro talamo alcuna femmina; e in queſti ſteſſi Sinodi rinovò ancora e preſcriſſe con più rigore l' oſſervanza di quei decreti, e di quei Canoni, che proibivano i matrimoni inceſtuoſi [2]. Nel fine di Novembre ſi trasferì il ſanto Padre a Monte Caſino, ove ſi trattenne fino ai dieci di Febbrajo dell' anno ſeguente 1058. Avendo paſſati alcuni meſi in queſto monaſtero, del quale conſervava ancora il titolo di abate, gli dovevano eſſere noti quegli abuſi,

1 *In Chron. Leo Hoſt. lib. 2. c. 98*

2 *Leo Hoſt. s. Petr. Damian. Opuſc. 18.*

AN. 1057. abusi, che si erano introdotti in questo sacro luogo. Egli perciò ne intraprese la riforma, e specialmente s'impegnò per isradicarne lo spirito di proprietà, ed essendo caduto gravemente infermo nel tempo della sua dimora in questo sacro luogo, fece eleggere per suo successore nella dignità di abate del medesimo il monaco Desiderio, che fu quindi similmente Pontefice sotto il nome di Vittore III. ma ne ritenne egli stesso per qualche tempo il governo.

LXXII. S.Pier Damiano Vescovo d'Ostia.

L'elezione di questo soggetto dimostrava la saviezza, e la prudenza del santo Padre nel conoscere i meriti delle persone. Egli aveva in ciò un discernimento il più grande. Essendo restata in questo medesimo tempo vacante la chiesa d'Ostia, egli non fissò gli occhi sopra altra persona, per affidargliene il governo, che sopra il solo s. Pier Damiano. I talenti, la scienza, e la pietà di questo illustre abate, lo avevano collocato al di sopra dell'invidia, ed un Pontefice pieno di zelo per promuovere alle cattedre episcopali personaggi, che fossero atti ad edificare il gregge di Cristo, ed a sostenere la disciplina della Chiesa, non poteva tenerlo più lungamente sotto il moggio. Ma doveva essere un'impegno ben grande, l'indurre un uomo del suo carattere avvezzo alla solitudine, alla penitenza, ed alle orazione, ad abbandonare il suo deserto d'Avellana, e ad addossarsi il governo di una chiesa. Tutte le rappresentanze di diversi vescovi non bastarono a vincere lo sua umiltà, e fu d'uopo che il santo Padre con un comando espresso gli imponesse l'obbligo di ubbidire, e di accettare l'anello, e il baston pastorale in segno della dignità, che gli conferiva. Ripieno dello spirito di Dio quanto era stata grande la sua renitenza in piegare gli omeri sotto il peso dell'episcopato, altrettanto fu il suo zelo nel soddisfarne ai doveri. Egli scrisse immediatamente una lettera ai suoi confratelli i Cardinali vescovi della Chiesa di Laterano, e se per una parte in essa si diffuse a dimostrare l'eccellenza, e il pre-

pregio della dignità cardinalizia, e della chiesa di Laterano, per l' altra insistè con grande efficacia su l'obbligo, che loro correva di dare luminosi esempi di probità in un tempo specialmente, nel quale tutto era disordini, e dissolutezza, facendo loro riflettere, che la dignità episcopale non consiste già nel mantenere un gran numero di cavalli con ricchi finimenti, un numeroso seguito di domestici, molte truppe di soldati agguerriti, e quanto v' ha di più raro, e di più prezioso, ma bensì nella onestà de' costumi, e nell' esercizio delle cristiane virtù [1]. Scrivendo quindi a Bonifazio Cardinale vescovo d'Albano, imprese specialmente a censurare l' ambizione di quei chierici, che per essere promossi a maggiori dignità, e specialmente al vescovado, si vendevano per così dire ai Principi, dimostrando, che essi non vanno esenti dalla colpa di simonia, e tradiscono quei medesimi Principi nel chiamargli a parte delle loro colpe, e nell' imporre loro l' obbligo di rendere ragione a Dio della condotta, che avrebbono tenuta nell' episcopato. Riferisce a questo proposito il tragico fine di un vescovo, che con tali mezzi era stato promosso alla cattedra di Bologna, e quindi ne avea miseramente dilapidate tutte le sostanze [2]. Fu questi Fulgero, che nel 1034. si risolvette finalmente a rinunziare la sua dignità, ed ebbe per successore Adelfredo prelato pieno di zelo, che fissò il numero dei canonici della cattedrale, e destinò al loro mantenimento la terza parte delle decime, e delle obblazioni ecclesiastiche.

An. 1057.

1 Epist.1.lib.1.

2 Opusc. 22.

LXXIII. Legazione d'Ildebrando in Germania.

Nello stesso tempo che il santo Padre pensava a provedere le chiese dell' Italia di personaggi atti ad edificare il gregge di Cristo, e a promuovere la riforma del clero, si applicò ancora agli affari della Germania. Poichè la pace dell' Italia dipendeva specialmente dalla saviezza del governo di Enrico IV. o per meglio dire della sua madre l' Imperadrice Agnese, volendo spedire alla sua corte una persona atta al maneggio degli affari, e nello stesso tempo pel suo zelo idonea a promuo-

AN. 1057. muovere il vantaggio della Chiesa, e dei Fedeli, incaricò di questa legazione il suddiacono Ildebrando, e nello stesso tempo gli diede un doppio attestato di stima, e di onore, mentre ordinò, che se a sorte restasse vacante la santa Sede nel tempo della sua assenza, non si potesse procedere alla elezione del nuovo Pontefice prima del suo ritorno a Roma [1]. Questa legazione fu spedita dal santo Padre in Germania nel principio del suo Pontificato, e perciò prima che egli si trasferisse a Monte Casino. Ma il suddiacono Ildebrando non potè partire da Roma prima della fine d'Ottobre. Noi leggiamo il suo nome sottoscritto ad un decreto del santo Padre, che porta la data dei diciotto di questo mese, ed è diretto a conservare i diritti della ecclesiastica immunità: mentre in esso si proibisce di chiamare gli ecclesiastici al foro secolare, e d'impor loro alcuna sorta di gravezze. Insieme col suddetto Ildebrando si leggono sottoscritti a quest'atto i nomi di Anselmo di Lucca, di Benedetto di Velletri, di Bonifazio d'Albano, d'Umberto di Selva Candida, e di Pietro vescovo Lavicano [2].

1 Leo Host. lib. 1. cap. 101.

2 Murat. Antiq. Disser. 70.

LXXIV. Vicende dell'Impero Orientale.

Ma siccome le sollecitudini del santo Padre non si restringevano nè ai soli ecclesiastici, nè ai soli affari dell'Italia, e della Germania, ma riguardavano, e si estendevano a tutta l'ampiezza della Chiesa, così dopo di avere proveduto nella miglior forma, per quanto almeno lo permettevano le circostanze de' tempi, agli affari di queste provincie, rivolse la sua applicazione a quelli ancora dell'Oriente. Non vi era chi meglio fosse informato delle funeste circostanze del lagrimevole scisma, e della ostinazione del perfido, ed ambizioso Cerulario, avendo egli stesso nel tempo che si era trattenuto in Costantinopoli col carattere di Legato Apostolico, dovuto provarne gli effetti. La mutazione di governo accaduta nella regia città, forse gli fece sperare, che gli affari potessero prendere miglior piega. Costantino Monomaco essendo morto, siccome abbiamo già esposto, nel mese di Decembre dell'anno 1054. Teo-

Teodora sorella di Zoe consorte del medesimo aveva assunte le redini del governo, o per meglio dire sotto il suo nome gli Eunuchi della corte avevano impreso a disporre di tutti i pubblici affari. La morte di Leone d'Acrida uno de' vescovi più ostinati nello scisma, diede per avventura qualche speranza di accomodamento, essendogli stato sostituito da Teodora il monaco Teodulo nativo d'Iconio, personaggio assai versato nelle scienze Teologiche, e dotato di molte virtù. Ma quando ancora Teodora si fosse indotta a rendere più facile la riunione delle due Chiese, ella non sopravisse guari tempo, e a dispetto di quelle vane promesse, colle quali i suoi adulatori la lusingavano di dover regnare per più secoli, cessò di vivere ai XXII. d' Agosto dell' anno 1056. Colla sua morte terminò la stirpe di Basilio il Macedone, e cadde l' Impero Orientale nella maggior confusione. Gli Eunuchi volendo restare alla testa degli affari sollevarono al trono un vecchio appellato Michele Straziotico, che non era pratico, che del mestiere della guerra, e che si rendè ben tosto l' oggetto del pubblico scherno, con pubblicare alcuni ordini di poco momento, onde mentre faceva mondare il Pretorio, si sparse voce, che ciò da esso si era ordinato, per ritrovare un dado, cui avea perduto nella sua minor fortuna. Un certo Teodosio affine del defonto Costantino Monomaco tentò di eccitare una ribellione, ma non avendo il Cerulario aderito alle sue ambiziose pretensioni: fu preso, e confinato a Pergamo. Sopita felicemente questa prima ribellione, l' imprudenza, e l' avarizia dello Straziotico diede motivo ad una seconda congiura, che gli riuscì fatale. Essendosi portati secondo il consueto a complimentarlo i primi uffiziali della corte, e della milizia nelle feste di Pasqua, mentre gli altri Augusti erano stati soliti di distribuir loro alcuni regali, egli si dimostrò assai profuso nelle loro lodi, e finì tutto in complimenti. Si ritrovava a sorte fra questi Isacco Comneno figliuolo di quel Manuele, che sotto Basilio avea avuto

An. 1057.

An. 1057. il governo d'Oriente, personaggio e per la chiarezza de' suoi natali, e per le doti del suo spirito accetto a primi Signori dell'Impero. Questi adunque portatosi all'esercito, e alzato lo stendardo della ribellione, e dichiarato Imperadore, se ne venne alla volta di Costantinopoli, per cacciare dal trono Michele Straziotico. Accadde questo fatto ai dieci di Giugno dell'anno 1057. Michele appena n'ebbe contezza, vi spedì contro le sue truppe: ma il Comneno diede loro una terribile rotta, e impadronitosi di Nicea, si trasferì a Nicomedia, ove ricevè diverse legazioni di Michele per venire con esso ad un trattato di pace. Si sarebbono forse facilmente accomodate le cose, e il Comneno si sarebbe dichiarato contento del solo titolo di Cesare, se il Cerulario non avesse occultamente favoriti i ribelli, e procurata la detronizzazione dello Straziotico. Essendosi portati alla gran chiesa di santa Sofia quei primi Signori, che avevano prestato in iscritto il giuramento di fedeltà a Michele, e avendo chieste le loro sottoscrizioni al Cerulario, questi si unì loro, e dichiarando il nuovo Patriarca d'Antiochia Teodoro succeduto in questa dignità a quel Pietro, del quale si è altrove parlato, che si dovevano gettare a terra i palazzi di tutti coloro, che negavano di riconoscere per Augusto Isacco Comneno, il Cerulario fece intendere a questo di venire a prendere possesso del trono, e spedì alcuni Metropolitani allo Straziotico, il quale si lasciò indurre a discenderne volontariamente, sul riflesso di dover essere premiato in cielo per questa sua eroica azione. Allora Isacco Comneno entrò gloriosamente in Costantinopoli, e fu dallo stesso Cerulario coronato Augusto nella chiesa di s. Sofia in mezzo ad un gran concorso di popolo, nel primo giorno di Settembre [1].

1 *Cedren. pag. 791. &c.*

LXXV. Morte di Michele Cerulario.

Giovanni Curopalata scrive, che egli allora fece coniare una moneta, nella quale volle essere effigiato con una spada in mano, per dimostrare di essere debitore dell'Impero alla sua virtù. Con tutto ciò sappiamo

mo, che nello stesso tempo volle dimostrarsi pieno di gratitudine verso quelle persone, che avevano più contribuito al suo inalzamento. Il Pseudo-Patriarca Michele siccome era stato uno di questi, così fu a parte de' suoi favori: ma le grazie del Sovrano divennero per giusto gastigo di Dio la sorgente della sua rovina. Non contento il Comneno di avergli lasciata una piena libertà nell'amministrazione di tutti gli affari ecclesiastici, e delle rendite della sua chiesa, volendo, che non più dall'Imperadore, ma da esso se ne creassero i tesorieri, e gli economi, si faceva ancora per così dire un pregio, di concedergli tutte quelle grazie, che gli chiedeva. In quest' auge di fortuna la sua ambizione, ed imprudenza, lo indusse a credere, che gli fossero dovuti questi favori, e quindi non solamente a diportarsi con alterigia verso il Sovrano, cominciando a chiedergli quelle grazie, di cui abbisognava, con maniere del tutto improprie, ma a spacciare ancora che esso gli era debitore di tutto, e che quando gli avesse negata alcuna cosa, avrebbe potuto sbalzarlo da quel trono, nel quale lo aveva collocato. Egli ebbe di più l'imprudenza di cominciare ad usare i calzari di color rosso, soliti portarsi dal solo Imperadore, dicendo che poco o nulla correva fra la dignità Imperiale, e la sacerdotale, e che anzi a questa si dovevano i più preziosi ornamenti. Il Comneno non era forse portato a risoluzioni violente: ma quando si avvide del pericolo, onde era minacciato, credè di dover prevenire il colpo. Perciò mentre il Cerulario si trovava fuori della regia città a celebrare nel VI. giorno di Settembre la festa di s. Michele Arcangelo, spedì alcuni Barangi, o sia Inglesi della guardia del corpo con ordine di arrestarlo, e di condurlo co' suoi nipoti a Proconeso luogo del suo esilio. Il più superbo di tutti gli uomini, quegli che per procurarsi con un attentato sacrilego d'independenza dal capo visibile della Chiesa, ne avea lacerata l'unità, quegli che aveva osato d'inalzarsi sopra quanto vi

An. 1057.

AN. 1057. ha di più grande in terra, è sbalzato dal trono sacerdotale, è posto ignominiosamente sopra una mula, e condotto al lido, è cacciato sopra un fragil legno alla discrezione de' venti, e dell'onde, per divenire il bersaglio delle comuni ingiurie. Volendo l'Augusto terminare senza strepito questo gravissimo affare, gli spedì alcuni Metropolitani, per indurlo a rinunziare spontaneamente ad una dignità, dalla quale sarebbe altrimenti stato deposto in un Sinodo, quando vi fossero state portate quelle accuse, che egli avea gravissime contro di esso. Un uomo quale era il Cerulario talmente pieno della sua dignità, che credeva di dovere in virtù della medesima sovrastare a quanto vi ha di più grande, non poteva indursi ad una sì fatta rinunzia. Ma quando l'Augusto si trovava perciò nel maggior imbarazzo, la divina vendetta raggiunse finalmente quest'uomo, che neppure nell'aversa fortuna sapeva divenir migliore, e lo tolse dal numero de' viventi nel corso di questo medesimo anno 1058. Essendo restato dopo la sua morte colle dita della mano destra piegate in quella forma, che sogliono dare i Greci la benedizione, si persuasero alcuni troppo creduli, che ciò si dovesse ascrivere a miracolo, e lo stesso Imperadore s'indusse per questa ragione ad ordinare, che gli fosse data onorevole sepoltura nel suo monastero [1].

1 Stylitz pag. 808. 809.

LXXVI. Gli succede Costantino Licude.

Non fu estinto colla sua morte quel fuoco, che egli aveva acceso, nè divenne migliore la sorte delle chiese Orientali. Dovendosi collocare un nuovo Patriarca, o vescovo su quella cattedra vacante, il clero, e il popolo elesse Costantino Licude Protovestiario, uno de' primi personaggi della città. Ma essendosi alcuni arcivescovi, e Patriarchi forse Teodoro d'Antiochia, che si ritrovava a Costantinopoli, opposti a questa elezione, l'Augusto che appunto pensava alla maniera di arrogare a se stesso il diritto delle canoniche elezioni, si prevalse di questa occasione per ordinare, che si sospendesse frattanto la sua consacrazione fino a tanto, che fosse

An. 1057.

fosse decisa questa causa in un Sinodo. Non isfuggì all' avvedutezza di Costantino questo disegno dell' Augusto, ed avendo potuto purgarsi di tutti quei sospetti, che si erano formati contro la sua persona, fu solennemente collocato su la cattedra di Costantinopoli. Il Comneno nell' arrogarsi i diritti delle chiese Orientali, e nel formare il progetto di renderle schiave del trono Imperiale, sembrava destinato ministro della divina giustizia per abbattere, ed umiliare quella superbia, colla quale si erano inalzate sopra il loro legittimo capo. Volendo egli arricchire il pubblico erario, per supplire ai bisogni dello Stato, fece fare il catasto delle rendite di tutti i monasteri dell' Oriente, e rilevata la somma necessaria al mantenimento de' respettivi monaci applicò il restante al fisco, ed ugualmente senza alcuna ragione di diritto, si usurpò ancora i beni di molti laici senza fare alcun caso de' titoli, co' quali gli possedevano, dimostrando col fatto non vi essere maggior ragione per non appropriarsi i beni dei laici, che quei della Chiesa [1].

1 Stylitz. ibi.

LXXVII. Morte di Stefano IX.

Essendo adunque facilmente giunta in Roma la nuova di tutte queste mutazioni accadute nella regia città di Costantinopoli, e in seguito credendo il santo Padre, che vi fosse qualche speranza di por fine al luttuoso scisma di quelle chiese, vi spedì la mentovata legazione. Ma i tre Legati Desiderio, Stefano, e Mainardo non erano appena arrivati a Bari, quando intesero la nuova della sua morte, e se ne ritornarono a Roma. Da Monte Casino era il santo Padre ritornato in questa città dopo la festa di s. Scolastica, ed avendo formato il progetto di conferire il titolo d'Imperadore al suo fratello Duca di Lorena, e di Toscana, affine di potersi servire delle sue armi con maggior successo, per cacciare i Normanni dalla Puglia, spedì a quei monaci un ordine espresso di trasmettergli secretamente tutto il tesoro della loro chiesa, promettendo loro, di quindi risarcire abbondantemente quel danno, che

AN. 1057. che venivano perciò a soffrire. Ma non guari dopo, o perchè vedesse l'impossibilità di riuscire in questo suo progetto, o per altri motivi di religione temendo d'incorrere perciò nella divina indignazione, ne fece loro la restituzione, accompagnandola con magnifici regali, ed egli frattanto si mise in viaggio alla volta di Firenze, verisimilmente per trattarvi alcune cause gravi col mentovato suo fratello. Giunto vicino a Vallombrosa desiderò di abboccarsi con s. Gioan Gualberto, ma non potè averne la consolazione per una infermità, dalla quale era attualmente aggravato questo Santo, e perciò si trasferì incontanente a Firenze, ove poco dopo il suo arrivo cadde egli pure oppresso da una infermità, che lo condusse al termine de' suoi giorni. Egli fu assistito in quei momenti estremi dal santo abate di Clugny Ugone, al quale fece la sua confessione, e a' 29. di Marzo passò, come piamente si crede, alla patria de' beati, e fu sepolto nella cattedrale di Firenze, ove Iddio si compiacque di operare alla sua tomba diversi prodigi [1].

1 *Leo Ost. lib. 2. cap. 98. & 99. vit. s. Ugonis.*

LXXVIII. Gli succede Benedetto X.

La funesta nuova fu immediatamente portata a Roma, e riempì la città di confusione. Stante il giuramento prestato dal clero, e dal popolo al defonto Pontefice, di non procedere in caso di sede vacante alla elezione del nuovo Papa prima del ritorno d'Ildebrando dalla Germania, tutto vi dovea restar sospreso. Questo giuramento non era stato richiesto, che per impedire i disordini, che per avventura potessero nascere: ma per altrui colpa produsse un effetto del tutto contrario. O che i Romani fossero già stanchi di essere governati da Pontefici Tedeschi di nazione, a dispetto di quelle luminose virtù, che avevano potuto ammirare in questi ultimi cinque, che avevano seduto su la cattedra di s. Pietro, o che già avessero alcun altro motivo per non permettere, che restasse lungamente vacante la santa Sede, è certo che formato una buona parte di essi un partito, alla testa del quale si posero Grego-

gorio figliuolo d'Alberico conte di Tuſculo, o ſia Fraſcati, e Gerardo di Galera, e ſcortati da un buon numero di gente armata, di notte tempo eleſſero in nuovo Pontefice Giovanni Cardinale veſcovo di Velletri della famiglia de' Conti Tuſculani, e poſtogli il nome di Benedetto **X.** lo intronizzarono, e lo riconobbero ſolennemente in Pontefice. Non è che troppo veriſimile, che l'ambizione de' Conti Tuſculani faceſſe accelerare queſta elezione, e la faceſſe cadere in un ſoggetto della loro famiglia, ed è certo che per eſeguirla gli elettori ſi dovettero coſtituire rei di uno ſpergiuro. La virtù di s. Pier Damiano veſcovo d'Oſtia, e lo zelo onde era animato, non gli permettevano di cadere in queſta colpa, e di diſſimularne la gravezza. Pertanto unitoſi agli altri Cardinali, proteſtò altamente contro queſta elezione, e procedè ancora a fulminare l'anatema contro gli autori della medeſima. Ma eſſendo queſti aſſiſtiti dalla forza, dovè sì eſſo, che gli altri Cardinali fuggire da Roma, e ſottrarſi occultamente alla violenza, onde erano minacciati. Tutto ciò rendeva illecita queſta elezione, ma non mai invalida, eſſendoci concorſa liberamente la maggior parte del clero, e del popolo, ed eſſendoſi dovuta uſar violenza allo ſteſſo Giovanni di Velletri, perchè accettaſſe queſta dignità. Pertanto eſſendoſi già fatta l'elezione, ed eſſendo ſtata accettata da una perſona, che era già decorata del carattere epiſcopale, non altro ſi richiedeva per coſtituire un vero Pontefice. Con tutto ciò dovendoſi recitare ſopra l'eletto quelle benedizioni, e fare quelle cerimonie, che venivano preſcritte riguardo a quei veſcovi, che venivano eletti alla dignità di Pontefici; poichè queſte venivano fatte dai tre Cardinali veſcovi d'Oſtia, di Porto, e d'Albano, ſi pensò in mancanza di s. Pier Damiano veſcovo d'Oſtia, di chiamare l'arciprete di queſta chieſa, ſecondo che già ſi era praticato nella elezione di Pelagio **I.** anteceſſore di s. Gregorio il Grande, e gli fu uſata violenza per in-

An. 1053.

An. 1058. durlo a questo passo, col quale si doveva dichiarare opposto ai sentimenti del suo santo vescovo. Questa funzione fu fatta nella Domenica di Passione, che cadde quest'anno 1058. nel quinto giorno d'Aprile. Le irregolarità accadute in tutto questo fatto, che certamente fu per più titoli irregolare, hanno indotto la maggior parte degli Scrittori ad escludere l'eletto Benedetto X. dal catalogo dei Pontefici, e ad inserire il suo nome fra quello degli Antipapi, ma il dottissimo Prelato Ms. Stefano Borgia pubblicò nel 1755. in sua difesa una Dissertazione degno parto del suo molto studio, e della sua giudiziosa critica, ed erudizione, nella quale ha dimostrato ad evidenza, doversi esso annumerare fra i legittimi Pontefici, siccome di fatto fu riguardato dal B. Nicolò Boccasini del mio Ordine, che si volle porre il nome di Benedetto XI.

Ma comunque fosse la cosa, e per quante ragioni aver potesse Benedetto X. per riconoscersi validamente promosso alla Pontificia dignità, non essendo concorsi alla sua elezione la maggior parte dei Cardinali, che anzi avendo essi altamente reclamato contro la medesima a motivo del giuramento prestato al defonto Stefano IX. dovette esso terminare il suo Pontificato in quella maniera appunto, che terminato lo aveva Gregorio VI. il quale similmente era stato eletto contro la fede di un giuramento prestato dal clero, e dal popolo di Roma ad Ottone I. col quale si erano obbligati a non eleggere alcun nuovo Pontefice senza il suo sovrano assenso. Le diverse irregolarità accadute nella elezione di Benedetto, e il merito dei Cardinali, che vi si opponevano, venivano a rendere ancor peggiore la sua causa. Il Cardinale Umberto, che si era ritirato a Monte Casino, dovè trarre nel suo partito quei Legati della santa Sede, cioè l'abate Desiderio, il Cardinale Stefano, e Mainardo, che da Stefano IX. spediti a Costantinopoli avevano avuta nella città di Bari la nuova della sua morte, e immediatamente se n'erano ritornati al

al suddetto monastero. S. Pier Damiano non permettendogli il suo zelo di aver riguardo, che a quei disordini, che gli ferivano il cuore, non avrà similmente mancato di operare per una causa, che egli credeva giustissima. Pertanto quei Romani, che erano con essi uniti, presero un espediente, che doveva mirabilmente contribuire al conseguimento di questo fine. Essi non potevano ignorare, che l'elezione del nuovo Pontefice era in piena libertà del clero, e del popolo, e che qualunque forza si volesse finalmente accordare a quegli impegni, che avevano già contratti col defonto Imperadore Enrico III. venivano questi sciolti colla morte del medesimo, nè poteva il fanciullo Enrico IV. il quale per di più non era per anche stato sollevato alla dignità Imperiale, avere alcun diritto sopra questa elezione. Con tutto ciò come se la cosa fosse incontrastabile, o per meglio dire volendo con questo tratto di adulazione impegnare l'Imperadrice Agnese in loro favore, le spedirono una solenne legazione, per significarle la loro disposizione di mantenere al Re Enrico quella fedeltà, che avevano promessa al suo augusto genitore, e in segno della quale lo pregavano di spedirgli quel Pontefice, che più gli piacerebbe, o sia quella persona, che più gli piacesse, e che quindi sarebbe stata da essi eletta in Pontefice, mentre non dovendosi avere alcun riguardo alla intrusione di Benedetto, avevano per tal motivo tenuta finora vacante la santa Sede [1]. Il celebre Ildebrando Cardinale suddiacono della Chiesa Romana, siccome quegli che era stato specialmente incaricato dal defonto Pontefice di mantenere il buon ordine nella elezione del suo successore, e che era generalmente considerato come il più esperto nel maneggio degli affari, e il più impegnato pel decoro della Chiesa, diede col peso della sua autorità l'ultima forza a questo partito. Giunto egli a Firenze in questo frattempo, e quando gli spiriti erano nella maggior commozione, non gli fu che troppo facile l'adottare i senti-

An. 1058.

1 *Lambert. an. 1059.*

An. 1058. timenti di quegli illustri personaggi, che avevano ad esso ricorso, e che aderendo a quanto era già stato determinato dal defonto Pontefice, non solamente speravano, che egli potesse rimediare ai disordini di una irregolare elezione, o piuttosto come essi la giudicavano di una manifesta intrusione, ma lo richiedevano ancora di determinare la persona, che si doveva collocare sopra la cattedra di s. Pietro. Animato dalle istanze dei Cardinali, della Imperadrice Agnese, e di Gotifredo Duca di Lorena, e di Toscana, e vedendosi munito di quella stessa autorità, che aveva già esercitata allora quando destinò Pontefice Brunone di Toul, o sia s. Leone IX. dovendo tenersi nella città di Siena una assemblea de' primi Signori dell' Italia, e della Germania, egli propose per essere assunto al Pontificato Gherardo vescovo di Firenze, e nativo di Borgogna, personaggio rispettabile per le singolari virtù, onde era arricchito. Se si considera la validità della elezione di Benedetto X. non fu questo che un attentato contrario alla giustizia, e al buon ordine, atto a gettare la Chiesa in un funestissimo scisma, e che non si poteva sostenere che colla forza delle armi. Con tutto ciò la divina provvidenza dispose le cose in maniera, che il tutto procedè colla maggiore tranquillità.

LXXX. Rinunzia, e gli succede Niccolò II.

Nel principio di quest' anno 1059. Ildebrando, e gli altri Cardinali presero il partito di passare a Roma, per collocarvi questo nuovo Pontefice, e di celebrare prima di giugnervi un Sinodo nella città di Sutri, affine di determinare i mezzi più opportuni a cacciare Benedetto da Roma. Essi avevano in loro compagnia il Duca Gotifredo, con altri Signori dell' Italia, i quali venivano scortati dalle loro truppe. La vicinanza di queste soldatesche, il merito dei Cardinali, e dei personaggi contrari alla elezione di Benedetto, e le irregolarità in essa accadute, misero in apprensione la città di Roma, e l' animo del medesimo Benedetto. Era già stata necessaria la forza, per fargli accettare questa digni-

gnità. Poichè adunque conservava gli stessi sentimenti di umiltà, non gli fu che troppo facile il provedere nello stesso tempo a se stesso, alla sua quiete, e alla pace della Chiesa con una spontanea rinunzia a tutti i diritti, che o già aveva, o poteva avere al Pontificato: e deposti tutti gli ornamenti, e le divise di questa dignità, si ritirò alla sua chiesa di Velletri. Svanito colla sua partenza ogni timore di scisma, e di ulteriori disordini furono licenziate le truppe, e da Sutri Gherardo accompagnato da Ildebrando, e da altri Cardinali, e vescovi s' incaminò alla volta di Roma, ove accolto con singolari dimostrazioni di giubbilo, e d'allegrezza, fu solennemente riconosciuto per successore del Principe degli Apostoli, assunse il nome di Niccolò II. e fu intronizzato colle consuete cerimonie [1], circa la metà del mese di Gennajo di quest' anno 1059. nel qual tempo comincia il suo Pontificato. In questa sacra funzione gli fu posta sopra il capo la Pontificia Tiara, la quale per attestato di Benzone Scrittore contemporaneo e vescovo Albiense era già decorata di due cerchi, o corone, delle quali nell'inferiore si leggeva: *Corona regni de manu Dei*, e nella superiore: *Diadema Imperii de manu Petri* [2]. Le parole di questo Scrittore bastano a dimostrare la falsità di quella opinione, nella quale si pretende, che Bonifazio VIII. sia stato il primo ad aggiugnere alla Pontificia Tiara la seconda corona. Con tutto ciò i ritratti dei seguenti Pontefici c' inducono facilmente a credere, che questa Tiara con una doppia corona non fosse per anche comunemente usata dai seguenti Pontefici, e che forse Bonifazio fosse il primo a stabilirne l' uso.

1 *Nicol Aragon. vit. Nicolai II.*

2 *Lib. 7 Panneg. cap. 2.*

LXXXI. Sua condanna.

Giovanni di Velletri già Benedetto X. o che fosse chiamato dal nuovo Pontefice a portarsi a' suoi piedi, o che si determinasse da se a questo passo, essendo venuto a Roma, fu chiamato a rendere ragione della sua assunzione al trono Pontificio, o per meglio dire, del reato di spergiuro da esso commesso nell'accettare

An. 1058. questa dignità, dopo che si era obbligato con giuramento a non procedere ad alcuna elezione fino a tanto, che Ildebrando non fosse ritornato dalla sua legazione alla corte di Germania. Questa colpa era troppo grave perchè si potesse dissimulare, tanto più che veniva accresciuta dalle altre irregolarità, che avevano accompagnata la sua elezione, e che si poteva temere, che in avvenire non desse occasione a qualche scisma. Pertanto volendo Niccolò II. dare nella sua persona un esempio atto a raffrenare l'ambizione di chiunque osasse di facilitarsi irregolarmente la strada alla più sacra di tutte le dignità, e insieme prevenire qualunque disordine potesse accadere, lo depose non solamente dalla sua dignità di vescovo, ma altresì dall'ordine sacerdotale, e lo condannò a terminare i suoi giorni come in luogo di relegazione appresso la chiesa di s. Maria Maggiore. Non ispiegandosi più chiaramente il Cardinale di Arragona, non sappiamo se gli fosse permesso l'esercizio delle funzioni proprie del diaconato, o se fosse ridotto alla semplice comunione laica, quantunque sembri, che questa pena quando realmente gli fosse stata imposta, meritasse di essere mentovata. S. Pier Damiano interrogato da Arrigo arcivescovo di Milano prima che Benedetto X. si ritirasse da Roma, e dopo l'elezione fatta di Niccolò II. quale di questi due Pontefici dovea riputarsi legittimo successore di s. Pietro, cui perciò dovesse prestarsi la dovuta ubbidienza, nel rispondergli espose i demeriti del primo, e le virtù del secondo, e quantunque si dimostrasse facile a credere, che gli fosse stata usata violenza, con tutto ciò volle attribuire questo fatto non a spirito di umiltà, ma sibbene ad una specie di stupidità, e si dimostrò tanto persuaso, che egli neppure fosse atto a spiegare un solo versetto de' Salmi, o poche parole di una Omelia, che in caso contrario si dichiarò pronto a riconoscerlo Pontefice, ed a baciargli i piedi [1]. Lo zelo, che conceputo avea questo Santo contro le colpe, delle quali Bene-

1 *Lib. 3. ep. 4.*

nedetto X. si era renduto reo unito al suo spirito naturalmente fervido, gli avevano somministrata un' idea troppo svantaggiosa del medesimo. Essendo stato promosso alla cattedra di Velletri dal santo Pontefice Leone IX. nel 1050. dopo la morte di Teobaldo, e Teofilatto, ed essendo stato creduto meritevole del Pontificato dal Cardinale Federico, che fu quindi chiamato Stefano IX. giustamente crediamo, che egli abbia troppo aggravato lo stile contro di esso. Leone Ostiense scrive, che dopo la sua promozione al Pontificato gli fu posto il sopranome di Mincio, col quale viene realmente chiamato dalla maggior parte degli Scrittori. Il Muratori crede, che quindi avesse origine la nostra voce Italiana *Minchione*: ma se questa voce non era già stata formata non vediamo come in tal senso, gli avesse potuto essere applicato un tal sopranome diminutivo. Il Platina seguitato dal Baronio crede, che le città di Palestrina, di Tusculo, e di Lamentana siccome quelle, che erano sotto il dominio de' Conti Tusculani si mantenessero nella ubbidienza di Benedetto X. o piuttosto ricusassero di ubbidire a Niccolò II. fino a tanto, che non provarono perciò le armi dei Normanni chiamati da questo Pontefice a punire la loro perfidia. An. 1058.

LXXXII. Desiderio è creato Cardinale, e Vicario del S. P.

Frattanto il santo Padre appena si vide in pacifico possesso della sua dignità, rivolse i suoi pensieri al vantaggio de' Fedeli, e si mise incontanente in viaggio verso la Marca di Camerino, ove per avventura era più necessaria la sua presenza. I disordini, che fu costretto ad osservarvi, lo indussero verisimilmente a procurarsi l'assistenza di quei personaggi, che più potevano contribuire alla loro riforma. Il nome di quel Desiderio abate di Monte Casino, del quale abbiamo più volte parlato, era già troppo celebre in tutto l'Occidente, perchè potesse essere ignorato dal santo Padre, e sfuggisse alle sue ricerche. Di fatto avendolo invitato a portarsi alla sua presenza, si ritrovarono insieme nel monastero di Farsa, d'onde essendo passati ad Osimo a' sei

AN. 1058. sei di Marzo, nel qual giorno cadde il secondo Sabbato di Quaresima, il santo Padre l'ordinò prete Cardinale del titolo di s. Cecilia, e nel seguente giorno gli conferì la benedizione abaziale, e insieme confermò tutti i privilegi del suo monastero di Monte Casino, e lo costituì suo Vicario nelle provincie della Campagna del Piceno, della Puglia, e della Calabria, ordinandogli di soprantendere, e di vigilare alla riforma di tutti i monasteri di quelle parti [1].

[1] Chron. Casin. lib. 3. cap. 13.

LXXXIII. Sinodo di Roma. Decreto per l'elezione de' Pontefici.

Di quale zelo fosse animato questo Pontefice, e quanto si estendesse la sua vigilanza nel promuovere il vantaggio dei Fedeli, e nel togliere dalla Chiesa quei più gravi disordini, che ne deturpavano la faccia, non può meglio rilevarsi, che dagli atti del Sinodo, che egli celebrò in Roma nella terza settimana di Pasqua, e nel mese di Aprile di questo medesimo anno 1059. dopo il suo ritorno dal suddetto viaggio. Il rispettabile numero di cento tredici vescovi, che vi assistettero venuti dalle provincie dell'Italia, della Francia, e della Germania, ci fa credere, che egli ne avesse intimata la celebrazione fino dal primo momento, nel quale si vide assunto alla cattedra di s. Pietro. Tutti questi vescovi oltre un buon numero di abati, di preti, e di chierici si adunarono nel palazzo di Laterano nella basilica Leonina [1], ed essendosi ritrovato fra essi Guidone di Milano, s. Arialdo, e Landolfo Cotta pretesero, che egli non potesse sedere fra i Padri, come reo di simonia: ma avendo presa la sua difesa i tre vescovi di Novara, di Asti, e di Turino, fu ammesso nel suo luogo al destro fianco del santo Padre [2]. Le circostanze di questi tempi, quando la Chiesa si era veduta in pericolo di essere involta nell'errore di uno scisma funestissimo alla sua pace, richiedevano, che si trattasse primieramente dei mezzi, onde impedire, che le seguenti elezioni non fossero esposte a sì fatti disordini. In diversi Sinodi di Roma a cagione di simili inconvenienti erano già stati stabiliti vari Canoni diretti a mante-

tenere il buon ordine nelle ſacre elezioni. Abbiamo veduto eſſerſi proibito da Stefano III. l'ingreſſo in Roma in tempo di ſede vacante a qualunque perſona ſtraniera, e da Stefano IV. eſſerſi altresì richieſta la preſenza dei miniſtri Imperiali, non già perchè ſi frammiſchiaſſero nella elezione, ma perchè foſſero teſtimoni della regolarità della medeſima: ſi era in ſeguito penſato ora a richiedere l'imperiale approvazione a favore dell'eletto, e perſino a chiederne la nomina allo ſteſſo Auguſto. Queſti ultimi provedimenti erano ſtati peggiori e per ſe ſteſſi, e per l'umana debolezza di quello ſteſſo male, al quale ſi era preteſo di rimediare. Non avendo rifleſſo il ſanto Padre, che alla gravezza del pericolo, al quale ſi voleva porre alcun riparo, cadde per l'appunto in un sì fatto inconveniente. Egli cominciò la ſua allocuzione a queſta numeroſa, e ſacra adunanza dall'eſporre i diſordini, che erano accaduti nella Chieſa Romana dopo la morte del ſommo Pontefice Stefano IX. a cagione della peſtifera ſimonia, che aveva tentato di mettere a ſoqquadro tutta la Chieſa; quindi aderendo alla autorità de' ſuoi predeceſſori, e dei ſanti Padri pubblicò un decreto, nel quale ſi comandava, che reſtando vacante la ſanta Sede, primieramente ſi doveſſero adunare i veſcovi, ciò che ſi dee intendere veriſimilmente dei ſette veſcovi Cardinali Ebdomadarii della chieſa di Laterano, per trattare della elezione del ſucceſſore, e quindi ſi chiamaſſero i preti, e i diaconi Cardinali, per conſultare ſimilmente con eſſi ſu queſto affare della maſſima importanza, e finalmente il reſtante del clero, e del popolo, affinchè paſſaſſe la coſa con ordine, con pace, e con maturità Riguardo alla perſona, che ſi doveva eleggere, queſta ſi dovea primieramente ricercare nel clero della Chieſa Romana, e nel ſolo coſo, che fra queſti non ſi ritrovaſſe alcun ſoggetto idoneo a ſoſtenere un tal carico, ſi dovea aſſumere da un altro clero. Quindi ſi dichiarò il ſanto Padre d'intendere ciò, ſalvo il debito onore, e riverenza al

An. 1058.

AN. 1059. al suo diletto figliuolo Enrico presentemente Re, e poscia concedendolo Dio Imperadore, al quale esso aveva conceduto questo privilegio, e salvo similmente l'onore di quei suoi successori, che dalla santa Sede avessero ricevuto un simile privilegio. Essendosi già espresso il santo Padre sopra la maniera, colla quale si dovea fare l'elezione del Pontefice, questo privilegio non si poteva intendere, che o di una specie di conferma della elezione già fatta, o del diritto di spedire alcuni ministri, che assistessero alla consacrazione, ed affinchè non sembrasse in avvenire, che questo diritto fosse innato alla dignità Imperiale, ebbe il santo Padre l'avvertenza di esprimere la sua concessione, e che quei soli fra i successori del medesimo Enrico ne avrebbono goduto, che lo avessero ricevuto personalmente da alcun Pontefice. Volle il santo Padre prevenire ancora il caso, che a cagione delle guerre, o di altri disordini dopo fatta la elezione non si potesse consacrare il nuovo Papa, ed ordinò che ciò non ostante si dovesse riconoscere come legittimo, e vero successore del Principe degli Apostoli, ed avesse una piena libertà, e diritto di governare la Chiesa, e di disporre di tutti gli affari. Finalmente termina con fulminare la scomunica, e l'anatema contro chiunque avesse violato questo decreto, che venne munito dalla sottoscrizione primieramente dei Cardinali, e quindi di tutti i vescovi, che vi erano intervenuti [1].

LXXXIV. Suoi Canoni. Furono in seguito pubblicati dal santo Padre tredici Canoni, nei quali si proibisce di riconoscere per legittimo Pontefice quegli, che non sarà stato canonicamente eletto dai vescovi Cardinali, e dal clero, e dal popolo, d'invadere l'episcopio dopo la morte del Pontefice, e del respettivo vescovo, e di ascoltare la Messa di un prete concubinario, dichiarandosi sospesi dalle loro funzioni tutti i preti, i diaconi, e i suddiaconi rei di concubinato, e prescrivendosi al clero la vita comune. Si proibisce ancora ai chierici di conseguire dai laici alcu-

1 Tom. XII. Conc. p. 49.

alcuna chiesa, quando anche ciò fosse senza colpa di simonia, e di tenere due chiese, e ai monaci di vestire quest' abito colla promessa di essere promossi alla dignità di abati., e finalmente ai laici di giudicare qualsivoglia persona ecclesiastica, di unirsi in matrimonio con una persona loro congiunta in settimo grado di parentela, di essere promossi ad alcun grado ecclesiastico, se per un lungo tratto di tempo non hanno portato l'abito clericale, e dato saggio de' loro costumi, e si dichiarano scomunicati coloro, che oltre la loro legittima consorte mantengono una concubina [1]. Fu ancora dal santo Padre pubblicato uno speciale decreto contro la simonia, nel quale condannando, e deponendo tutti coloro, che erano rei di questa colpa, che omai si era renduta per così dire, universale, si protesta di mantenere nei loro ordini quelli, che senza loro colpa erano stati consacrati da vescovi simoniaci unicamente per usar loro un atto di clemenza, e perciò dichiara, che in avvenire chiunque sarà promosso agli ordini sacri da un vescovo simoniaco, quando anche egli non si fosse renduto reo di questa colpa, sarà onninamente deposto. Termina finalmente questo decreto con dichiarare Antipapa chiunque sarà promosso al Pontificato, non già con una legittima elezione, ma o per mezzo del danaro, o della grazia, o del tumulto del popolo, e vuole, che i Cardinali vescovi, e il clero, e il popolo lo scomunichino, e quando non si possa altrimenti si adunino fuori di Roma ad eleggere un legittimo Pontefice. Da una lettera scritta dal santo Padre ai vescovi della Gallia, dell' Aquitania, e della Guascogna, per intimar loro questi decreti, che dovevano essere osservati in tutta la Chiesa, rileviamo, che era stata fulminata ancora la sentenza di scomunica contro i monaci, che abbandonavano la loro professione, contro i chierici, che lasciavano la tonsura, e contro coloro, che assalivano, e spogliavano i pellegrini, i chierici, i monaci, le donne, e i poveri che si ritrovavano senza armi, e vio-

An. 1059.

1 Ibi. pag. 44.

An. 1059. lavano l'immunità ecclesiastica sessanta passi vicino alla
1 Ibi. pag. 33. chiesa, e trenta vicino ad una capella 1.

LXXXV. Condanna l'eresia di Berengario.

Lo zelo del santo Padre di rimediare in un solo Sinodo a tutti quei disordini, che turbavano la pace, e la tranquillità de' Fedeli, sembrò mirabilmente secondato dalla divina provvidenza, che volle in questa occasione appunto condurgli a piedi il perfido Eresiarca Berengario. Giunto egli a Roma fu chiamato nel Sinodo, e non avendo potuto sostenervi i suoi errori, si vide di nuovo nella necessità di farne una solenne condanna. A sua richiesta il Cardinale Umberto di Selva Candida stese la formola della professione di fede, che egli dovea fare pubblicamente, e nella quale si esprimeva ne' termini più chiari, che nella Eucaristia non si conteneva già un segno del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, ma sì bene il vero Corpo, e il vero Sangue del medesimo. Questa formola fu di fatto da esso Berengario letta pubblicamente nel Sinodo, e sottoscritta di proprio pugno, e dichiarandosi nel caso, che in avvenire mancasse contro questa fede della Chiesa
2 Ibi. pag. 46. di sottoporsi a tutta la severità de' sacri Canoni [2], gettò colle proprie mani alle fiamme l'empio scritto di Giovanni Scoto con altri libri, ne' quali si sosteneva la sua
3 Lanfranc. Comment. in Bereng. eresia [3]. Questa confessione creduta sincera, e nata da un intimo senso di dolore, riempì di consolazione l'animo del santo Padre, il quale ne volle dar parte a tutte le chiese dell' Italia, della Francia, e della Germania, affinchè restassero tanto edificate della penitenza di quest' uomo, quanto era stato lo sdegno, che avevano conceputo pel suo errore. Ma noi saremo costretti a rivederlo tra poco ritornare come un cane al vomito, e tentare nuovamente di mettere a soqquadro tutta la Chiesa.

LXXXVI. Ordina la vita comune ai Canonici regolari.

Abbiamo veduto nel riferire i Canoni di questo Sinodo, essersi dal santo Padre prescritta ai chierici la vita comune nelle loro respettive chiese. Il suddetto Canone [4] ordina ancora a tutti questi chierici una esatta osservanza

4 Can. 4.

vanza della povertà. Il P. Mabillone ha pubblicato un Anecdoto, che contiene appunto quella parte degli atti di questo Sinodo, nella quale si era trattato questo punto. Dallo Stato della Chiesa Romana pubblicato dal Padre degli Ecclesiastici Annali [1], rileviamo, che in questo tempo si ritrovavano in Roma ventidue Badie. Poichè di queste alcune erano di Canonici regolari, Ildebrando, che in questo tempo era stato innalzato al grado di Arcidiacono della Chiesa Romana, essendo il più impegnato in promuovere tutto ciò, che riguardava i doveri degli ecclesiastici, ed avendo osservato, che alcuni di questi Canonici si erano molto rilassati nella osservanza della povertà regolare, e pretendevano di godere, e di disporre delle loro prebende, e dei beni, che possedevano prima di entrare in quelle comunità, e ciò a riflesso di quella regola dei Canonici, e delle Canonichesse, che per ordine di Ludovico Pio era stata stesa nel Sinodo d'Aix-la-Chapelle l'anno 817. richiese, che si esaminasse questa regola, e insieme la professione, che facevano questi Canonici di Roma. Avendo il santo Padre aderito alle sue istanze, da quel frammento che ci resta, rileviamo essere stato sommamente disapprovato il permettersi in essa ai suddetti Canonici, e Canonichesse la proprietà, e il prescriversi ad ogni individuo per ciascun giorno quattro libbre di pane, e sei di vino, mentre questa misura è oltre modo esorbitante, specialmente riguardo alle femmine, che non sono suscettibili di un tanto cibo. Pertanto il santo Padre osservando, che nè Ludovico quantunque Imperadore, e pieno di pietà, nè alcun monaco particolare poteva senza l'autorità, o il consenso della santa Sede stendere una regola, che servisse di legge, si dichiara di condannare la mentovata regola, e prescrive a tutti i Canonici, e Canonichesse regolari una esatta osservanza della vita comune, e della povertà, volendo che quando entrano nel chiostro facciano la rinunzia di quanto possedono o ai parenti, o ai poveri, o alla chiesa [2].

An. 1059.

1 Ad an. 1054.

2 Mabil. Tom. 4. Annal. Append. pag. 748.

AN. 1059.
LXXXVII.
Principio del regno di Napoli.

Il santo Padre terminato questo Sinodo poichè era stato con gran premura invitato dai primi Signori fra i Normanni a portarsi nella Puglia, per riceverví i loro omaggi, e stabilire con essi un trattato di perpetua pace, determinò di condescendere alle loro istanze, e messosi in viaggio si trasferì a Melfi, ove celebrò un numeroso Sinodo, nel quale fu deposto il vescovo di Trani, forse quel medesimo, che già si era unito al Cerulario nello scisma contro la chiesa Latina. Altro simile Sinodo fu da esso tenuto nel mese d'Agosto a Benevento, nel quale fu terminata una causa del monastero di Volturno [1]. Scrivendo Guglielmo Pugliese [2], che gli ecclesiastici di queste parti con una somma impudenza si congiungevano in matrimonio, possiamo parimente credere, che in questi Sinodi si trattasse specialmente di riformare questo abuso. Ma ciò che ha renduto più celebre questo viaggio del santo Padre si è l'investitura di queste provincie, che egli diede a' Normanni. Abbiamo già veduto, che questi popoli allora quando s. Leone IX. faceva i maggiori preparativi contro di essi, gli spedirono una legazione per supplicarlo ad accordar loro la pace, obbligandosi a riconoscere quel paese, che già possedevano, in feudo dipendente dalla santa Sede [3], ed abbiamo similmente veduto, che dopo la loro vittoria il santo Padre di fatto concedè loro in feudo non solamente ciò, che già possedevano nella Puglia, e nella Calabria, ma quanto ancora avessero in avvenire acquistato verso la Calabria, e nella Sicilia [4]. Pertanto volendo per avventura questi popoli ottenere da questo Pontefice una conferma della già conseguita investitura, forse a motivo della circostanza, nella quale essa era stata loro la prima volta concordata da Leone IX. mentre si ritrovava, per così dire, prigioniero fra le loro mani, richiesero istantemente il santo Padre di questa grazia. Abbiamo ancora negli Annali Ecclesiastici del Venerabile Baronio il giuramento di fedeltà, che Roberto Guiscardo fece a Niccolò

1 Tom. XII. Conc. pag. 53.
2 Lib. 2. Poem.
3 Herm. Contract. Chron.
4 Gaufrid. Malat. lib. 1. Hist. cap. 14.

colò II. nell'atto di ricevere da esso l'investitura di quegli Stati, che già possedeva nella Puglia, e nella Calabria, e di quegli, che avrebbe conquistati nella suddetta Calabria, e nella Sicilia. In esso si obbliga questo Principe di pagare ogni anno nel giorno di Pasqua alla santa Sede dodici denari di moneta Pavese per ogni pajo di buoi, di difendere i diritti, e gli Stati della Chiesa Romana contro chiunque machinasse contro di essi, e in tempo di sede vacante, quando fosse a ciò richiesto dai migliori Cardinali, di procurare la pacifica elezione del Pontefice. Un simile giuramento sarà stato fatto ancora da Riccardo I. cognato di Roberto Guiscardo, al quale nello stesso tempo diede il santo Padre l'investitura di Capua, e del suo principato. Il Muratori dice, che questa è l'investitura primordiale del Regno, che presentemente viene chiamato di Napoli, al quale si aggiugne ancora la Sicilia, e confessa che la santa Sede nel giro di tanti secoli vi ha stabilita una sì autentica, e giusta sovranità, e prescrizione, che contro di essa non si può allegare ragione alcuna. Omettiamo che non già questa di Niccolò II. ma sibbene quella di Leone IX. rammentata da Gaufrido Malaterra Scrittore contemporaneo, si dee riputare, ed è di fatto la prima, dalla quale perciò ebbe origine il regno di Napoli, e di Sicilia: ma non possiamo non restare sorpresi della franchezza, colla quale il suddetto Muratori dimostra d'ignorare il titolo, sul quale si appoggiava, e si fece questa investitura, ed ama di rimettere in campo la falsa donazione di Costantino quasi che su questa sola base si appoggiasse la giurisdizione della santa Sede sopra la Puglia, la Calabria, e la Sicilia, e nuovamente taccia di apocrife le donazioni di Ludovico Pio, di Ottone I. e di Arrigo I. Noi abbiamo già abbastanza ai loro respettivi tempi giustificati questi tre diplomi, e col mezzo del Codice Carolino, e di altri documenti autentici abbiamo dimostrato i diritti di sovranità, che godeva la santa Sede sopra queste provincie, ed espres- An. 1059.

sa.

An. 1059. samente sopra la Sicilia, ed in alcuni luoghi abbiamo di più avvertito, che lo stesso Muratori è stato costretto dall'evidenza di documenti autentici a confessargli, siccome adunque non sappiamo intendere, onde abbia origine questa sua affettata ignoranza, così ci troviamo dispensati dal ripetere quanto abbiamo altrove esposto [1].

LXXXVIII. Legazione Apostolica a Milano, e nell'Insubria.

Parlando del Sinodo Romano abbiamo accennata l'accusa di simonia in esso data da s. Arioldo, e da Landolfo all'arcivescovo di Milano Guidone. Erano già alcuni anni che questi due zelanti personaggi declamavano contro i disordini di quella chiesa, e specialmente contro la simonia, e l'incontinenza del clero, ed avendo nel 1056. portate le loro querele, e le loro accuse contro il suddetto Prelato in un Sinodo, che si celebrava a Novara anzi che veder tolti di mezzo questi abusi, si erano intesa fulminare contro se stessi per la prepotenza di Guido una sentenza di scomunica. Pertanto coll'occasione, che si celebrava il suddetto Sinodo si erano in esso presentati, per portarvi di nuovo le stesse accuse, ma questa volta ancora furono similmente costretti a ritirarsi per la difesa, che presero del loro arcivescovo i vescovi d'Asti, di Novara, e di Turino. Quantunque fossero riputate false le loro accuse, è verisimile per altro, che il santo Padre prendesse quindi occasione di spedire a Milano s. Pier Damiano con Anselmo di Lucca col carattere di Legati Apostolici, per visitare quella chiesa, e le altre ancora dell'Insubria. Si è creduto da alcuni, che questa legazione fosse affidata al santo vescovo sul fine dell'anno precedente. Ma non essendo stato Niccolò II. giuridicamente eletto Pontefice che dopo la metà del mese di Gennajo di quest'anno 1059. egli nè poteva procedere a quest'atto, nè privarsi della presenza di s. Pier Damiano in un tempo, nel quale gli era maggiormente necessaria. Pertanto hanno creduto altri Scrittori, che se ne debba fissare il tempo ne'primi mesi di questo anno. Ma non potendosi intendere in questa opinione

1 *Murat. ad an.* 1059.

ne come nel suddetto Sinodo potesse l'arcivescovo di Milano essere di nuovo accusato di queste colpe, e molto più come ne potesse essere difeso, crediamo di dover con più verisimiglianza assegnare l'epoca di questa legazione in un tempo posteriore a quello del suddetto Sinodo. Ma comunque ciò sia: Giunto s. Pier Damiano, e s. Anselmo di Lucca a Milano, ed esposto il loro carattere, ed il motivo della loro legazione da principio sembrarono le cose disposte ad un esito il più felice. Ma appena si sparse per la città la voce della riforma, che essi meditavano, quello stesso popolo, che era stato finora contrario al clero, se la prese altamente contro di essi, e si dichiarò di non poter soffrire la supposta ingiuria fatta al loro arcivescovo Guido, mentre si era fatto sedere alla sinistra del Damiano, alla cui destra era stato il suo collega nella legazione Anselmo di Lucca. Pertanto nel seguente giorno si eccitò un fiero tumulto, ed essendosi convocato tutto il popolo per mezzo delle campane, ciò che dimostra essersi di già introdotto l'uso di suonare in sì fatte circostanze, come si disse ne' seguenti secoli, la campana a martello, si cominciò altamente a gridare contro s. Pier Damiano, a minacciarlo di morte, ed a pretendere che il sommo Pontefice non avesse alcun diritto sopra la chiesa di Milano, la quale secondo essi non doveva riconoscere alcun superiore. Il santo Cardinale potè con gran difficoltà sfuggire questo pericolo, ed ottenere di essere ascoltato. Salito in pulpito fece loro intendere di non essere altrimenti venuto a Milano, per cercare la gloria della chiesa Romana, ma sibbene per cercare l'onore della loro propria chiesa, e la loro salute: che la chiesa Romana non ha bisogno delle lodi degli uomini, avendo dallo stesso divino Redentóre ricevuta quella autorità, che ella dee esercitare sopra tutte le parti del Mondo: che gli uomini sono stati quelli, che hanno fissati i limiti delle diocesi particolari, e che perciò si commette una ingiustizia allora quan-

An. 1059.

AN. 1059. quando si pretende d' impugnare questi respettivi diritti delle chiese particolari, laddove avendo la Chiesa Romana per mezzo di s. Pietro ricevuta una piena autorità di sciogliere, e di legare, l' opporsi a questa giurisdizione era lo stesso, che incorrere in una eresia. Questo discorso pronunciato dal Santo con quello zelo, che animava il suo cuore, conseguì un pieno effetto. Calmato il furore del popolo, si venne a stabilire la riforma dei due gravissimi abusi della simonia, e della incontinenza degli ecclesiastici. In tutto questo clero pochi si contavano, che non fossero congiunti in matrimonio, o per meglio dire, che non fossero rei di concubinato. Quanto alla simonia si era perfino arrivato a crederne permesso l' uso, ed a stabilire la tassa, che da ognuno si dovea pagare. Era questa pel suddiaconato dodici danari, pel diaconato diciotto, e pel sacerdozio ventiquattro. I regali, che si davano per la collazione delle cappelle, delle badìe, e dei vescovadi, pel Crisma, e per la consacrazione delle chiese sembra che fossero arbitrari. Pertanto vedendo s. Pier Damiano non essere conveniente, che in un sì universal disordine, si facesse uso di tutto il rigore prescritto dai sacri Canoni sul riflesso, che si sarebbono dovute interdire tutte le chiese, e sospendere tutti per la maggior parte gli ecclesiastici dalle sacre funzioni, si contentò di obbligare l' arcivescovo Guido, e tutto il clero a prestare nella chiesa un solenne giuramento, nel quale si obbligassero in avvenire ad astenersi da qualunque simonia, ed a separarsi dalle persone di altro sesso. Fu imposta all' arcivescovo una penitenza di cento anni, ma che poteva da esso sodisfarsi con una somma di danaro, che doveva darsi in limosina ciascun anno. Quegli ecclesiastici, che nella loro promozione non avevano pagato che la solita tassa furono condannati ad una penitenza di cinque anni, ne' quali ogni settimana dovrebbono passare due giorni in pane, e in acqua, e trè nel tempo dell'Avvento, e della Quaresima. Quegli poi che avessero

avessero oltrepassata la detta tassa, furono condannati a sette anni d'ugual pena, e durante la loro vita a digiunare in pane, ed acqua tutti i Venerdì. Non potendo alcuno di questi fare un tal digiuno poteva compensare per ciascun giorno di digiuno o colla recita di tutto il Saltero, o colla metà solamente, e cinquanta genuflessioni, o coll'alimentare un povero, lavargli i piedi, e dargli un danaro. Finalmente si obbligarono questi ecclesiastici ad un pellegrinaggio o a Roma, o a s. Martino di Tours, o a s. Giacomo di Galizia, ove s'impegnò a portarsi lo stesso arcivescovo Guido. S. Pier Damiano diede relazione di tutto questo fatto al celebre Ildebrando, che dimostrava un maggior impegno per la riforma di quegli abusi, e che lo aveva richiesto di fare una raccolta di tutte quelle autorità, che servivano a dimostrare i diritti della santa Sede [1]. An. 1059.

Ogni qual volta il Santo dovette in questa occasione parlare di quegli ecclesiastici, che erano rei di concubinato, amò di usare contro di essi il nome di Nicolaiti, per dimostrare l'abborrimento, che aveva conceputo della loro colpa. La simonia non era meno da esso detestata, e la sua delicatezza in questo genere giunse persino allo scrupolo, mentre non contento di aver ricusati tutti quei regali, che gli vennero presentati da persone, che avevano qualche causa pendente, non potè il suo cuore ritrovar pace sino a tanto, che non ebbe restituito un vaso d'argento, che a suo intuito, e senza alcun secondo fine era stato regalato da un abate di Milano ad uno de' suoi monasteri [2]. Il ch: P. Mittarelli riflettendo che il Santo non si arrestò nella sola città di Milano, ma fece sentire gli effetti del suo zelo ad altre città ancora della Lombardia, e specialmente in Brescia, e in Lodi, ha creduto che questa sua legazione non fosse diretta alla sola città di Milano, ma a tutta l'Insubria [3].

1 Opusc.V.

2 Opusc.53.

4 Annal. Camal lib.16.n.10

LXXXIX. Zelo del S. P. per le chiese della Francia.

Forse nello stesso tempo fu dal santo Padre spedita una simile legazione nella Francia, per promuove-

AN. 1059. re il vantaggio di quelle chiese. In un Sinodo celebrato quest' anno a Rems si leggono certamente i nomi di due Legati Apostolici Ugo di Besanzone, ed Ermenfrido di Sion nel Valais. Stefano' prete Cardinale della Chiesa Romana intervenne parimente ad un altro Sinodo che fu celebrato in questo medesimo tempo a Vienna. Abbiamo già veduto come il santo Padre spedì in quelle provincie i Canoni del Concilio da esso celebrato in Roma, per ingiugnerne loro l'osservanza. Egli confidava specialmente nello zelo di Gervasio arcivescovo di Rems, e perciò gl' ingiunse primieramente di allontanare il suo Sovrano il Re Enrico dalle massime di quei falsi consiglieri, che tentavano d' impegnarlo contro la santa Sede, sperando di potere in tal maniera ritrovare l' impunità delle loro colpe [1]. Con una seconda lettera gli comandò di sospendere i due vescovi di Beauvais, e di Senlis, ed in un' altra occasione gli scrisse, per intimargli di compensare i danni, che per sua cagione avea sofferti la chiesa di Verdun [2]. Abbiamo ancora una lettera del santo Padre scritta alla Regina Anna figliuola di Jorislao Duca delle Russie, e consorte del Re Enrico, e diretta similmente ad animarla a procurare di mantenere questo Principe costante nel sentiero della giustizia, e della equità, e a dimostrare in tal maniera di amare, ed avere a cuore gl' interessi della sua anima [3].

1 *Nic. Epist.* 2.

2 *Epist.* 2. & 3. *Tom.* XII. *Concil. pag.* 29.

3 *Ibi pag.* 32.

XC. Morte di Enrico di Francia. Gli succede Filippo I.

Non sappiamo qual motivo di timore potesse aver dato questo Principe al santo Padre, mentre vediamo anzi commendata universalmente la sua pietà, e la sua religione. Egli non aveva che cinquanta quattro anni di età: con tutto ciò sentendosi per avventura mancare le forze, e vedendosi perciò vicino al termine de' suoi giorni, pensò di associare al trono il suo figliuolo Filippo fanciullo di soli sette anni, e di farlo solennemente coronare, e riconoscere per suo collega, e successore nel trono. A tale effetto egli intimò una assemblea generale de' vescovi, e dei Grandi del Regno a Rems.

Rems, ove secondo il consueto dovea farsi questa funzione. Noi ne abbiamo l'atto autentico, e la copia del giuramento, che prestò questo giovane Principe. Pertanto adunati i suddetti personaggi nella chiesa di Rems, ove si ritrovarono ancora i due suddetti Legati della santa Sede Ugone, ed Ermenfrido nel giorno solenne di Pentecoste, che cadde quest'anno a' 23. di Maggio l'arcivescovo Gervasio cominciò la Messa, e prima che si leggesse l'epistola, si voltò al giovane principe Filippo, e fattagli una breve esposizione della cattolica fede, gli domandò: se così credeva, e se era pronto a difendere questa religione, ed avendo inteso che sì, gli presentò quel giuramento, che dovea prestare, nel quale si diceva in sostanza: Io Filippo, che trà poco sarò Re de' Franzesi, prometto alla presenza di Dio, e dei suoi Santi, che manterrò, e difenderò come conviene ad ogni Sovrano, a voi altri vescovi, e alle vostre chiese i loro privilegi, e i loro diritti, e che giudicherò le cause del popolo secondo le leggi. Prestato questo giuramento, e sottoscrittolo di proprio pugno, l'arcivescovo Gervasio prese in mano il pastorale, e fatta una allocuzione ad esso, e a tutta l'assemblea, nella quale fra le altre cose disse, che avendo ricevuto il pallio da Vittore II. veniva a godere quel diritto, che da Ormisda era stato per la prima volta conferito a s. Remigio di consacrare i Re di Francia, fu il primo ad eleggere esso Filippo in Re, e dopo di esso fecero lo stesso i due Legati della santa Sede colla protesta per altro, che si ammettevano a quest'atto non già perchè il Papa vi avesse alcun diritto, ma unicamente a titolo di onore, e finalmente vi concorsero gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, e i chierici, i Duchi, i Marchesi, i Conti, i Visconti, la milizia, e il popolo tre volte acclamando alla elezione con queste parole: lo approviamo, lo vogliamo, si faccia. Filippo I. di questo nome confermò allora tutti i privilegi, e i beni, che possedevano le chiese, e i mo- An. 1059.

An. 1059. nasteri: fu consacrato, e coronato, e terminata la Messa lo stesso Gervasio convitò i due Sovrani, e tutti gli astanti a puro titolo di onore, e di grazia, non essendo a ciò tenuto, che riguardo ai Sovrani [1]. Nell' anno segnente ai quattro d' Agosto cessò di fatto di vivere il Re Enrico I. dopo d' aver regnato ventinove anni, ed essersi saputo far rispettare dai Grandi del Regno colla sua prudenza, e col suo valore.

1 Tom. XII. Conc. pag. 56.

An. 1060. XCI. Sinodi di Vienna, e di Tours.

Pochi mesi prima, che egli cessasse di vivere, cioè nel principio di quest'anno 1060. fu spedito dal santo Padre in Francia col carattere di Legato Apostolico Stefano prete Cardinale della chiesa Romana, affinchè vi adunasse alcuni Sinodi, ne'quali fossero pubblicati dieci Canoni diretti a provedere a' presenti bisogni di quelle chiese. Di questi Sinodi il primo fu celebrato a Vienna l'ultimo giorno di Gennajo, e il secondo a Tours nel primo giorno di Marzo di quest' anno 1060. Essi tendono specialmente a sradicare l' infame abuso della simonia, e per meglio riuscirvi ordinano al clero di aver ricorso o ai vicini vescovi, o alla santa Sede contro i respettivi prelati, che cadessero in questa colpa. Si proibisce ancora ai chierici di ricevere chiese, o titoli in diverse città, e di congiungersi in matrimonio sotto pena di essere deposti senza speranza di grazia, e ai vescovi d'alienare i beni delle loro chiese sotto pena della restituzione, o di una condegna penitenza. I chierici, che vanno alla guerra per militare sono condannati a perdere i loro benefizj, ed esclusi dal consorzio degli altri chierici: i monaci apostati sono invitati a ritornare a'loro monasteri sotto pena dell'anatema, e l' abate, o la badessa, che ricusasse di riceverli sarà escluso dal consorzio, e dalla comunione degli altri religiosi: e finalmente i laici rei di essersi congiunti in matrimonio contro le leggi della Chiesa, o di essersi usurpate tutte, o parte delle obblazioni, delle limosine, o delle decime ecclesiastiche sono esclusi dalla comunione della Chiesa. Da una lettera di questo Legato

to Apostolico rileviamo, che il santo Padre, si era impegnato per terminare le dissensioni, o per meglio dire lo scisma delle chiese della Brettagna colla loro Metropoli di Tours. Egli intimò per questo motivo al vescovo di Dola, che siccome abbiamo altrove esposto, si era fino dal secolo IX. attribuito il titolo, e l'autorità di Metropolitano della Brettagna, di comparire o nel Sinodo, che si doveva celebrare a Roma prima delle feste di Pasqua, o in quello, che egli Stefano era per celebrare a Tours prima della metà di Quaresima [1]. Ma non avendo altra notizia di questa causa, della quale abbiamo più volte parlato, crediamo, che questo vescovo, e i suoi colleghi restassero ostinati nel loro scisma. An. 1060.

1 Ibi. pag. 61.

XCII. Sinodo di Jacca.

Si è veduto in altro luogo lo zelo, col quale nella Spagna a tenore delle vittorie, che si riportavano sopra i Saraceni, si promovevano gl'interessi della Chiesa, e della Religione, e come si era pensato ancora ad ergere in quelle vaste provincie alcuna Metropoli in mancanza di quelle, che gemevano tuttavia sotto il giogo de' Musulmani. In tutto il Regno di Aragona non vi era presentemente altra sede episcopale, che quella di Huesca, e questa città per l'appunto era in potere di quei barbari. Pertanto il Re D. Ramiro volendo provedere a questo disordine, che toglieva a'popoli quei vantaggi, che somministra loro l'assistenza di un vescovo, tenne quest'anno 1060. un'assemblea a Jacca, ed essendovi concorsi oltre i Grandi del Regno molti vescovi della Spagna, e della Guascogna di quà dai Pirenei, fra i quali sono espressamente mentovati Anstindo d'Ausch, Guglielmo d'Urgel, Eraclio di Bigorra, Stefano d'Oleron, Gomesano di Calaorra, Giovanni di Leytura, Sancio d'Aragona, o sia di Jacca, Paterno di Tortosa, o di Saragozza, e Arnolfo di Rhoda, vi fu proposto questo affare, e fu deciso, che il vescovo di Jacca avesse in tutto il Regno di Aragona i diritti di Metropolitano fino a tanto, che non si fosse ricuperata dalle mani de' Saraceni la città d'Huesca. Furono

An. 1060. no ancora ſtabiliti vari punti di diſciplina eccleſiaſtica, e ſpecialmente fu ordinato di uſare nelle cerimonie eccleſiaſtiche non più il rito Gotico, ma bensì il Romano, e che le cauſe degli eccleſiaſtici, e delle chieſe foſſero portate, e terminate non già appreſſo i giudici ſecolari, ma dai veſcovi, e dai loro arcidiaconi, e finalmente il ſuddeto Re d' Aragona D. Ramiro, e il ſuo figliuolo D. Sancio aſſegnarono alla chieſa di Jacca oltre alcuni fondi la decima ancora di tutte le rendite della corona, e di tutti i tributi, che ſi pagavano loro dai Saraceni di Saragozza, e di Tudele [1].

1 Tom. XII. Conc. pag. 62.

XCIII. Cauſa d'Aldredo di Yorck.

La ſcarſezza dei monumenti della Storia di queſti tempi, ci priva del piacere di rilevare alcune particolari geſta del ſanto Padre, che non avrà certamente mancato di eſtendere il ſuo zelo ſiccome alle chieſe della Francia, e della Germania, così ancora a quelle della Spagna. Non abbiamo contezza che di un Sinodo da eſſo celebrato nell' anno ſeguente 1061. a Roma, al quale ſi ritrovarono alcuni veſcovi d'Inghilterra. Erano queſti Aldredo di Yorck, Giſone di Veli, e Gualtiero d' Erford, che venivano accompagnati da Toſtino Conte di Nortumberland. Aldredo già monaco, e abate del monaſtero di Traveſtoua, fino dall'anno 1046. era ſalito ſu la cattedra di Vorcheſter, e dieci anni dopo aveva occupata quella ancora di Erford. Queſte due chieſe non avevano potuto per anche ſodisfare al ſuo ſpirito di cupidigia, e d'ambizione: il perchè avendo ceſſato di vivere nell' anno 1060. l' arciveſcovo di Yorck Quinſino, con uno sborſo di danaro ſi era aperta la ſtrada a queſta nuova cattedra, e dimettendo il poſſeſſo di quella di Erford, che fu quindi conferita al mentovato Gualtiero, volle ritenerſi l' altra di Vorcheſter. Preſentatoſi adunque queſti tre veſcovi al Sinodo, che ſi celebrava dal ſanto Padre, mentre egli Aldredo richieſe la conferma della ſua elezione, e il palio di arciveſcovo, fu eſaminata la ſua cauſa, e ritrovato reo di aver violati i Canoni nella ſua promozione

ne, sì per avere occupato nello stesso tempo due cattedre episcopali, e sì per essersi procurate queste dignità con un atto di simonia, non solamente non ottenne quanto chiedeva, ma fu ancora deposto dalle dignità, che occupava contro il prescritto dei Canoni, e spogliato d'ogni onore. Egli avrebbe dovuto restarsene per sempre in questo stato di umiliazione, se una sventura accadutagli nella sua partenza da Roma non avesse richiamata sopra di se l'altrui compassione. Mentre si era messo in viaggio con tutta la sua comitiva fu poco lontano da Roma assalito da una mano di masnadieri, alla cui testa si era messo il conte di Galera, e sì esso, che i suoi compagni furono spogliati di tutto il loro equipaggio. Ridotti a questo infelice stato se ne ritornarono a Roma, e avendovi il conte Tostino fatti i più alti lamenti, e protestandosi che questa violenza ad essi fatta, avrebbe messa Roma nel più alto discredito appresso le nazioni estere, e si sarebbe potuto temere, che gl'Inglesi avessero preso motivo di ommettere di pagare il solito danaro a s. Pietro, il santo Padre per mitigare la loro giusta indignazione, non contento di dar loro molti preziosi regali, credè opportuno di dispensare Aldredo dal rigore dei Canoni, e di ristabilirlo nella sede di Yorck, conferendogli il palio di Metropolitano, per non aggiungere nuova afflizione all'afflitto [1].

An. 1061.

[1] Tom XII. Conc. pag. 67.

XCIV. S. Pier Damiano rinunzia il vescovado.

Fu questa una delle ultime azioni di Niccolò II. Avendo egli creduto conveniente alle circostanze de' tempi, e al vantaggio della Chiesa di fare un nuovo viaggio in Toscana, verisimilmente per visitarvi quella chiesa di Firenze, della quale si era riserbato il governo, e l'amministrazione, giunto in questa città, vi terminò il corso de' suoi giorni a' ventidue di Luglio di quest'anno 1061. dopo d'aver seduto su la cattedra di s. Pietro per lo spazio di quasi due anni, e mezzo. La sua morte troppo accelerata gettò gli spiriti degli Elettori in una estrema confusione. Il santo vescovo d'Ostia

AN. 1061. ſtia Pietro Damiano ſi era già ritirato nella ſua ſolitudine di Avellana. Siccome egli non ſi era laſciato indurre a piegare le ſpalle ſotto il grave peſo dell' epiſcopato, che per un eſpreſſo comando del ſommo Pontefice Stefano IX. e dopo la ſua morte vi avrebbe immediatamente rinunciato, ſe le critiche circoſtanze, nelle quali allora ſi ritrovava la Chieſa, non lo aveſſero obbligato a trattenerſi dal fare queſto paſſo nel tempo, che la ſanta Sede aveva un maggior biſogno della ſua aſſiſtenza, così appena vide reſtituita la calma alla Chieſa per mezzo dello zelo, e delle pie ſollecitudini del defonto Pontefice Niccolò II. era entrato nuovamente in penſiero di rinunciare a quella dignità. Egli era tutto occupato in queſta idea, quando un nuovo accidente avea finito di determinarlo. Non ſi ſa in qual maniera gli erano ſtate levate le rendite della ſua chieſa, e di un monaſtero affidato al ſuo zelo, e ſe gli era fatto temere di privarlo ancora dello ſteſſo veſcovado. Pertanto egli avea ſcritte due lettere allo ſteſſo Niccolò II. e all' Arcidiacono Ildebrando, nelle quali avea dato ragione della ſua condotta, della violenza, che gli era ſtata uſata, per addoſſargli il veſcovado, e per giuſtificare la ſua riſoluzione avea addotto l'eſempio di molti illuſtri perſonaggi, che avevano fatta una ſimile rinunzia [1]. Adunque quando accadde in Firenze la morte del ſanto Padre, egli ſi era già ritirato nella ſua amata ſolitudine o di Fonte Avellana, o dell'eremo di Suavicinio nella dioceſi di Camerino, ove ſi era applicato a ſcrivere la Vita dell' illuſtre ſuo diſcepolo il ſolitario penitente s. Domenico Loricato, che appunto avea ceſſato di vivere nell' anno precedente 1060. Nel tempo di queſto ſuo ritiro, egli ſcriſſe ancora diverſe lettere a' ſuoi amici, e ſpecialmente ad Ildebrando Cardinale Arcidiacono della Chieſa Romana a quello Stefano monaco di Clugny, che da Stefano IX. era ſtato creato Cardinale della Chieſa Romana, e quindi da Niccolò II. era ſtato ſpedito in Francia col carattere

1 *Lib. 1. ep. 8. Opuſc. 9.*

re di Legato Apostolico, e finalmente a Bonifazio Cardinale vescovo d' Albano [1]. Ma tra poco vedremo come egli dovè di nuovo abbandonare la sua solitudine, per restituire la tranquillità alla Chiesa agitata da una nuova tempesta. An. 1061.

[1] Lib. 2. Ep 4. & 5.

XCV. Alessandro II. Papa.

Essendo adunque giunta in Roma la nuova della morte di Niccolò II. in un tempo, nel quale non era che sopito il fuoco delle varie fazioni, nelle quali era divisa la città, si vide messo di nuovo il campo a rumore dall' altrui prepotenza, ed ambizione [2]. Abbiamo veduta la convenzione fatta dal defonto Pontefice, nella quale si concedeva al fanciullo Re di Germania Enrico IV. l' autorità di approvare l' eletto Pontefice, affine di mettere in tal maniera un ostacolo alla ambizione di coloro, che per vie illecite avessero osato intrudersi nella santa Sede. Non potendo avere alcuna parte nell' elezione del Pontefice un Re di Germania, era stata quella una gratuita concessione, la quale certamente doveva valutarsi secondo le circostanze dei tempi, e della cosa. Con tutto ciò sappiamo da Ermanno Contratto, che i Romani in questa occasione gli spedirono in Germania una corona, ed alcuni regali, e lo interpellarono sopra l' imminente elezione del Pontefice. Il Muratori, ed altri credono, che questa legazione gli fosse spedita dai Signori di Roma, e specialmente dal partito dei Conti Tusculani. Ma sapendosi da s. Pier Damiano [3], che per tal motivo appunto fu dai Cardinali spedito alla corte di Germania col carattere di Legato della chiesa Romana il testè mentovato Cardinale Stefano; e che non avendo potuto avere udienza da Enrico, se ne era ritornato a Roma senza aver trattato alcun affare, non sarebbe difficile, che Ermanno Contratto avesse parlato di questa medesima legazione. Ma comunque ciò sia, potendosi tutto temere da questa dilazione, poichè si vide ritornato il Cardinale Stefano, e gli altri Cardinali venivano assicurati contro qualunque violenza si volesse usare loro della

[2] Leo Ost. lib. 2. cap. 21.

[3] Opusc. 4.

AN. 1061. assistenza di Gotifredo Duca della Toscana, e da Riccardo Principe di Capoa, che venne in questa occasione a Roma col cardinale Desiderio abate di Monte Casino secondo la promessa fatta al defonto Pontefice nell' atto di ricevere da esso l' investitura del suddetto Principato, il Cardinale Ildebrando come il più attivo, e e il più impegnato per gl' interessi della chiesa di Dio, e per mantenervi la pace, ed il buon ordine, convocati gli altri Cardinali, e i primi Signori di Roma, propose loro di venire alla elezione di un nuovo Pontefice, essendo omai passati due mesi da che era restata vacante la santa Sede. Il suo zelo, e le ragioni da esso proposte produssero il migliore effetto. Con unanime consenso fu eletto ad occupare questa dignità il celebre Anselmo da Badagio Milanese, che attualmente risedeva a Lucca in qualità di vescovo, e che nulla meno si attendeva che l' annuncio di un onore, che veniva accompagnato da un sì grave peso. Ma fu d' uopo che egli cedesse alla violenza, che si usò alla sua modestia, e condotto a Roma fu solennemente nel primo giorno d'Ottobre di quest' anno 1061. collocato su la cattedra di s. Pietro, e gli fu posto il nome di Alessandro II. Ad imitazione degli ultimi suoi predecessori egli si ritenne ancora nel Pontificato il governo della chiesa di Lucca. Non sappiamo se s. Pier Damiano si portasse a Roma, e intervenisse alla sua elezione: ma è certo, che appena fu esso assunto a questa dignità, se gli presentò per fargli una nuova rinunzia sì del suo vescovado d' Ostia, che di un altro, del quale era amministratore, e forse era questo quello di Velletri restato vacante per la deposizione di Giovanni Mincio [1], e che Alessandro II. accettando la sua rinunzia, gli comandò di scrivergli dalla sua solitudine soltanto per affari gravi, e di edificazione, e di astenersi da tutto ciò, che non saprebbe, che mettersi in dimenticanza [2]. Nell' abboccamento, che essi ebbero insieme, essendo stato egli s. Pier Damiano Legato Apostolico in Milano

1 Opusc.20.c.1.

2 Prol. vit. s. Rodul.

no patria del santo Padre, ed avendo perciò una piena cognizione dei disordini, che regnavano in quella città, credè il santo Padre di prevalersi del suo stile, per iscrivere una lettera al clero, e al popolo di quella città, affine di notificar loro l'assunzione al Pontificato di un loro concittadino, e per esortargli ad osservare una maggiore esattezza nell'osservanza di quelle leggi, che prescrivevano la continenza agli ecclesiastici. E' questa lettera assai tenera, e porta in fronte il nome di Alessandro II. [1].

An. 1061.

[1] Tom XII. Conc. pag. 72.

XCVI. Scisma di Cadaloo.

Frattanto mentre s. Pier Damiano, ed altri Cardinali erano impegnati a secondare lo zelo del santo Padre per la riforma di tutti i disordini, contro i quali si era finora combattuto, coloro che credevano di avère un maggior motivo di temere le conseguenze di questo zelo, e che per quanto loro era stato possibile avevano procurato d'intorbidare l'elezione del nuovo Pontefice, appena videro collocato sopra la santa Sede un uomo qual era Alessandro II. di spirito, e di petto apostolico, presero la sacrilega, ed empia risoluzione di formare nella Chiesa un nuovo scisma. Si misero alla testa di questo partito i due Cardinali Ugone Bianco, e Stefano abate di s. Gregorio. Essi venivano secondati da quei vescovi della Lombardia, che erano rei di simonia, e di concubinato, e che pretendevano che il Pontefice dovesse estrarsi dalle loro provincie della Lombardia, cui chiamavano il Paradiso dell'Italia, ed erano sostenuti da quel Gerardo conte di Galera, contro il quale dal defonto Pontefice Niccolò II. era stato fulminato l'anatema, per avère spogliato di tutto il loro equipaggio, siccome abbiamo esposto, il conte Tostino, e l'arcivescovo di Yorck Aldredo. Portatisi adunque costoro in Basilea, ove per l'appunto si teneva dall'Imperadrice Agnese un'assemblea di Stato, le fecero credere, che nella elezione di Alessandro II. si fosse fatta una gravissima ingiuria ai diritti del suo figliuolo Arrigo II. e mentre pretendevano di sostenere quel

AN. 1061. vilegio ad esso conceduto da Niccolò II. e di dichiarare in virtù del medesimo nulla la seguita elezione, si maneggiavano perchè fossero aboliti tutti i decreti fatti da quello stesso Pontefice, il cui nome vantavano. Agnese cadde facilmente nel laccio, e gli scismatici ai 28. dello stesso mese di Ottobre di quest'anno 1061. dichiararono loro Pontefice, o sia Antipapa quel Cadaloo vescovo di Parma Veronese già Cancelliere di Enrico III. che era stato condannato in tre Sinodi di Pavia, di Mantova, e di Firenze. Dei vescovi, che erano intervenuti a questa sacrilega adunanza, si fanno espressamente i nomi di Gregorio di Vercelli, che nel 1051. era stato scomunicato da s. Leone IX. in un Sinodo di Roma, e di Dionisio di Piacenza, che fu quindi deposto da s. Gregorio VII. [1]

XCVII
Suo attentato contro Roma.

Lacerata con questo sacrilego attentato l'unità della Chiesa, s. Pier Damiano si credè in obbligo di scendere nuovamente in campo, per sostenere la causa della Religione. Presa adunque in mano la penna scrisse primieramente al Re di Germania Enrico, per esporgli la gravezza della colpa commessa da Cadaloo nell'intrudersi nella santa Sede, e si lagnò altamente di quei cortiggiani, che applaudivano ad una sì mostruosa iniquità [2]. Quindi s'indirizzò allo stesso Cadaloo, e con uno zelo apostolico gli fece rilevare tutta la deformità del suo attentato, mentre egli aveva osato d'invadere i diritti di quella chiesa di Roma, che per suo riguardo aveva dispensato il rigore de' sacri Canoni, e quantunque fosse stato condannato in tre Sinodi, avea creduto di dover usare con esso tutta la clemenza: mentre per mezzo di persone straniere senza essere eletto dai Cardinali vescovi, i quali sono superiori agli stessi Primati, e Patriarchi, dal clero, dal Senato, dal popolo, o da alcun altro ordine della città di Roma, aveva preteso d'intrudersi in questa chiesa: e mentre erano omai note per ogni dove le sue colpe, e la sua simonia [3]. Ma Cadaloo era troppo ambizioso, perchè po-

1 Tom. XII. pag. 114. Petr. Damian. lib. 1. epist. 20.

2 Lib. 7. ep. 3.

3 Lib. 1. epist. 20.

potesse profittare di queste rappresentanze del Santo. Trovandosi bastantemente ricco di danari, per poter corrompere una parte dei Romani, ed avendo già tratti nel suo partito i Capitani della città, si mise alla testa di alcune truppe, e giunto a Roma ai 14. di Aprile di quest' anno 1062. si fece un fatto d' armi nei prati di Nerone vicino a s. Pietro. Gotefrido di Toscana essendovi per tempo accorso, si fece una strage incredibile di popolo, e Cadaloo appena potè salvarsi a forza di suppliche, e di regali, e ritornarsene a Parma. S. Pier Damiano gli scrisse allora una lettera, nella quale con uno stile assai forte gli rappresentò la enormità di questo suo attentato, e la strage di tanto popolo, e gli fece temere i più severi castighi della divina giustizia sdegnata contro tante sue colpe [1]. An. 1061.

XCVIII. Zelo di s. Pier Damiano. Sinodo di Roma.

L' animo di s. Pier Damiano per queste calamità della Chiesa era penetrato da un dolore il più profondo. Avendo in questo tempo ricevuta una lettera del santo Padre, nella quale si lagnava del suo silenzio. Nel rinunciare il vescovado, gli risponde, mi era lusingato di goder la pace del ritiro: ma mi trovo oppresso dalla mole di tanti affari, e di tali inquietudini, che dopo di aver cessato di essere vescovo, sono costretto a sentire più grave il peso di questa dignità. Egli compiange quindi l' ignoranza del clero, e gli enormi peccati dei laici, de' quali ne fa l'ennumerazione, e finalmente scusa la perturbazione del suo stile in un tempo, nel quale per una parte Cadaloo fremeva, e minacciava, e per l' altra egli dovea pensare a portarsi a Roma ad un Sinodo [2]. Avendo parimente inteso, che Ildebrando si lagnava di esso, scrisse ad esso pure in questo stesso tempo una lettera, per accertarlo dell' affetto, della stima, e della deferenza, che per esso conservava inalterabile [3]. Si portò di fatto questo Santo a Roma, ed intervenne ad un numeroso Sinodo, che vi fu celebrato dal santo Padre nel mese di Maggio, nel quale fu fulminata la sentenza di scomunica con-

1 Ibi epist. 21.

2 Lib. 1. ep. 15.

3 Lib. 2. ep. 8.

AN. 1061. contro l' usurpatore Cadaloo, e fu giudicata una causa, che verteva tra Benedetto di Forlimpopoli, e Guglielmo di Sinigaglia pel possesso di un fondo chiamato Sorbitulo [1].

XCIX. Cadaloo è condannato nella assemblea di Osborio.

Cadaloo divenuto cieco nella sua ambizione non avrebbe certamente avuto alcun riguardo a questa terribile sentenza di anatema. Ma la divina giustizia cominciò a farsi sentire sopra di esso, ed a levargli quell' appoggio della corte di Germania, nel quale egli dovea fondare le maggiori sue speranze. San Pier Damiano scrivendo, come abbiamo veduto, al giovane principe Enrico, gli dichiarò, che fra gli stessi suoi cortiggiani alcuni disapprovavano apertamente l'usurpazione di Cadaloo. La condotta, che teneva nella corte l'Imperadrice Agnese, quantunque non si conoscesse rea di alcuna colpa, le aveva acquistato un gran numero di nemici, e i principali Signori non potendo soffrire, che Enrico d'Augusta vi esercitasse in suo nome una piena autorità in tutti gli affari di Stato, vennero finalmente alla determinazione di levarle la tutela del suo figliuolo. Il più rispettabile fra essi e per la sua virtù, e pel suo talento, e destrezza nel maneggio degli affari era s. Annone, che fino dall' anno 1056. sedeva su la cattedra di Colonia, nella quale era succeduto ad Ermanno II. Egli adunque di comun consenso si addosò il governo del giovane Principe, ed a tale effetto lo condusse in Colonia, ove trasportò altresì la sacra Lancia, e gli ornamenti imperiali [2]. Devoluto in tal maniera il maneggio dei pubblici affari alla pietà, e alla savièzza di un Santo, il quale divenuto un modello di cristiana perfezione aveva richiamata sopra di se l'ammirazione di tutti i popoli, egli fece immediatamente celebrare ad Osboria nella Sassonia un' assemblea, nella quale fu da tutti i vescovi, che vi erano intervenuti, condannato il sacrilego attentato dell' empio Cadaloo [3]. Essendo giunta alle orecchie di s. Pier Damiano la nuova della intimazione dell' assemblea, e della causa, che vi

1 Tom. XII. Conc. pag. 114. Mittarel. Annal. Camald. ad an. 1062.

2 Herm. Contr.

3 Tom. XII. Conc. pag 117.

vi si dovea trattare, egli che non abbandonava giammai gl' interessi della Religione, scrisse immediatamente un Opuscolo in forma di Dialogo, esponendo come se si ritrovasse egli stesso presente alla adunanza, tutte le ragioni, che militavano per l'una parte, e per l'altra. In esso egli prova in sostanza, che nè gl' Imperadori, nè i Principi hanno alcun diritto nella elezione del Pontefice: dice che alcuni essendo stati creati Patrizi Romani, e divenuti perciò i primi cittadini di Roma in virtù di questo patriziato, che da Niccolò II. era stato conceduto al giovane Enrico IV. potevano aver parte in questa elezione: che esso per altro non era stato interpellato riguardo alla elezione di Alessandro II. perchè non permettendogli la sua tenera età di concorrere alla elezione di un vescovo, la Chiesa Romana, come madre, e tutrice ha supplito in questa parte le sue veci, e ciò quando anche non si dovesse aver riguardo a quella assemblea di Germania, nella quale si era preteso di annullare tutti i decreti di Niccolò II. che si era ciò non ostante dal clero di Roma spedita una legazione alla sua corte per questo affare appunto, ma che il Cardinale Stefano, che n' era incaricato, non era stato ammesso all' udienza: e finalmente che il timore di una sedizione, e di maggiori disordini aveva obbligati gli elettori a non differire più oltre a collocare un Pontefice su la cattedra di s. Pietro. Termina il Santo questo scritto con una patetica esortazione ai ministri di Enrico IV. per indurgli a promuovere la concordia del sacerdozio, e dell'Impero, affinchè mentre queste due potenze si sostengono scambievolmente, gli uomini possano godere una perfetta pace. Il Pontefice potrà per mezzo delle leggi del Principe punire i malvagi, e il Sovrano coi vescovi del suo Stato potrà procurare la salute delle anime dei suoi sudditi. Il Pontefice debb'avere la precedenza, e il Sovrano come figliuolo carissimo dee fidarsi di esso, e riposare nel suo seno, e in tal maniera fiorirà la Religione [1].

An. 1061.

[1] Opusc. 4.

Il

AN. 1062. C.

Legazione di s. Pier Damiano in Francia.

Il santo Cardinale o si tratteneva per avventura in Roma a motivo del mentovato Sinodo celebratovi dal santo Padre, o era occupato a scrivere il mentovato Opuscolo, quando ricevè da sua Santità un ordine pressantissimo di trasferirsi in Francia col carattere di Legato Apostolico, per terminarvi molte gravissime cause, che richiamavano tutta l'attenzione del supremo Pastore capo visibile della Chiesa. Egli avea già spedito in quelle parti Girelmo, il quale vi aveva cominciato l'esame delle suddette cause: ma sapendo quanto si poteva compromettere dello zelo, e della saviezza di s. Pier Damiano, volle che assolutamente egli s'incaricasse di questa legazione, e gli diede una lettera diretta a cinque arcivescovi di Francia Gervasio di Rems, Richerio di Sens, Bartolomeo di Tours, Aimone di Bourges, e Goscelino di Bourdeaux, nella quale significava loro di spedire col carattere di Legato Apostolico nelle loro provincie il più ragguardevole personaggio della chiesa Romana Pietro Damiano vescovo d'Ostia, cui dà il titolo di suo occhio, e di sostegno immobile della sede Apostolica, e comanda loro di uniformarsi esattamente a quanto sarà da esso prescritto, e di ubbidire umilmente alle sue sentenze sotto pena d'incorrere nella apostolica indignazione [1]. Pertanto s. Pier Damiano verso la fine del mese di Maggio di questo medesimo anno 1062. visitato il suo eremo di Fonte Avellana, e passate le alpi si trasferì a Chalon, ove adunato un Sinodo esaminò la causa, che verteva fra Drogone di Macon, e i monaci di Clugny. Parlando altrove dei monaci di Clugny abbiamo veduto, che la loro Congregazione era immediatamente sottoposta alla santa Sede, e che perciò niun vescovo poteva esercitare alcun atto di giurisdizione nei loro monasteri. Con tutto ciò Drogone di Macon appoggiandosi su quel Canone del Sinodo celebrato ad Ansa nell'anno 1025. nel quale si conferiva al suo predecessore Goslino il diritto di promuovere agli ordini sacri i monaci di

1 *Tom. XII. Conc. pag. 88.*

di Clugny pretese di avere una piena giurisdizione su questo monastero, e portatosi un giorno alla chiesa di s. Majolo accompagnato da alcuni satelliti ben armati, volle predicarvi pubblicamente. Il santo abate Ugone si era per tal motivo portato a Roma, e vi avea esposto il suo ricorso contro la violenza del vescovo. Essendosi adunque nel Sinodo intrapreso l'esame di questa causa, s. Pier Damiano vi fece leggere il diploma della fondazione del suddetto monastero fatta da Guglielmo Duca d'Aquitania, nel quale si dichiara, che quel sacro luogo non sarà sottoposto che al solo sommo Pontefice, e quindi tutti i privilegi di diversi sommi Pontefici, che tendevano al medesimo fine. Drogone fu convinto da queste ragioni, e confuso al riflesso di quanto aveva operato, non potè addurre altra scusa in suo favore, che l'ignoranza di questi privilegi: e poichè nell'impeto del suo sdegno si era avanzato persino a scomunicare quei monaci, disse di avere fulminata questa sentenza aggiungnendovi l'espressa condizione: se essi erano sotto la sua giurisdizione. Egli allora fece un solenne giuramento sopra gli Evangeli, nel quale si protestò di non essersi avanzato tant'oltre con animo di offendere la santa Sede, e il sommo Pontefice Alessandro II. ma unicamente per ignoranza dei suddetti privilegi. Quattro chierici della sua chiesa prestarono lo stesso giuramento: ed egli allora ricevè una penitenza, secondo la quale dovea passare sette giorni in pane, ed acqua. Nel seguente giorno richiese, che fossero letti nel Sinodo quei privilegi, che dal sommo Pontefice Agapito erano stati conceduti alla sua chiesa di Macon. Ne fu fatta la lettura, ma non si ritrovò in essi alcuna cosa, che si opponesse alla independenza dei monaci di Clugny [1].

AN. 1062.

Era questo uno degli affari, che dal santo Padre erano stati raccomandati allo zelo, e alla diligenza di s. Pier Damiano. Ma nel conferirgli il carattere di Legato Apostolico in tutte le provincie della Francia, gli aveva ingiunto ancora di togliere tutti quei disordini, che

[1] Tom. XII. Conc pag. 139.

An. 1062. che avessero richiamata la sua attenzione. E' verisimile, che egli celebrasse per tal effetto più Sinodi: ma di tutte le cause, che furono da esso trattate non abbiamo contezza che di quelle di Arderico d'Orleans, e di Reginaldo abate di s. Medardo. Il primo fu accusato di simonia nello stesso Sinodo ci Chalons, e gli riuscì d'ingannare con un falso giuramento s. Pier Damiano, e di farsi consegnare una lettera di raccomandazione al santo Padre. Ma essendosi scoperta la sua colpa Alessandro II. ordinò all'arcivescovo di Sens di scomunicarlo, ed ingiunse a Gervasio di Rems di prestargli la mano in quest'opera [1]. Reginaldo abate di s. Medardo fu da s. Pier Damiano escluso dalla comunione de' Fedeli come reo di simonia, ed il santo Padre nel confermare questa sentenza, ingiunse similmente al suddetto Gervasio di replicarne contro di esso il fulmine [2].

CI. Si porta a Clugny, e a Monte Casino.

Poichè il santo Cardinale ebbe eseguito tutto ciò, che da esso richiedeva il suo carattere di Legato Apostolico si portò a visitare il monastero di Clugny, indi ritornato in Italia, e trattenutosi alquanto nella sua solitudine di Fonte Avellana, fu con grande istanza pregato dall'abate Desiderio a consolare colla sua presenza i suoi monaci di Monte Casino. Egli si trasferì di fatto in questo sacro luogo, ove si trattenne tutta la Quaresima di quest'anno 1063. e mentre ammirò il fervore, e lo spirito di osservanza, che vi regnava, introdusse fra essi la lodevole consuetudine di digiunare tutti i Venerdì dell'anno in pane, ed acqua, e di macerarsi in detto giorno coll'uso delle discipline [3], che mediante l'esempio di s. Domenico Loricato, cominciava a divenire già assai frequente in queste parti. Dopo la solennità di Pasqua s. Pier Damiano se ne venne a Roma, ove dovea trattenersi fino alla celebrazione del prossimo Sinodo, che vi si doveva celebrare dal santo Padre, ma un improvviso tumulto nato in Firenze, l'obbligò a trasferirsi immediatamente a quella città.

1 *Ibi. pag.* 89.

2 *Ibi. pag.* 90.

3 *Leo Ostiens. lib.* 3. *cap.* 22.

Lo zelo dei monaci Vallombrosani aveva in certa maniera data occasione a questo fuoco. Essi militavano nella Chiesa di Dio, sotto la disciplina di s. Gioan Gualberto. Questo Santo nato in Firenze di onesta, e ragguardevole famiglia fu chiamato dalla divina grazia in premio della sua carità a divenire padre d'una delle più celebri monastiche Congregazioni. Essendo stato ucciso uno de' suoi più stretti parenti, e forse l'unico suo fratello Ugone, poichè l'abuso di questi tempi gli dava diritto di vendicare contro l'uccisore la morte dell' estinto parente, essendosi incontrati ambedue a cavallo in un luogo assai ristretto presso Firenze, il reo vedendo di non potere in altra maniera sfuggire la morte, si gettò da cavallo, e prostratosi boccone a terra formando colle braccia stese il vivifico segno della Croce, chiese la vita in dono. Giovanni sopranominato Gualberto dal nome del suo genitore, mosso da un particolar sentimento della divina grazia, gli accordò allora per amore di Cristo il chiesto perdono. Indi portatosi nella prossima chiesa dedicata a Dio in onore di s. Miniato mentre si pose in orazione avanti una imagine del Crocifisso vide questo piegargli la testa in atto di approvazione di quanto aveva operato, e si sentì eccitato da un tale spirito di compunzione, e di carità, che sul punto decise di vestire in quello stesso luogo l'abito monastico, e di consacrarvisi per sempre al culto di Dio. Il suo genitore ebbe immediatamente contezza di questa risoluzione, e si portò al monastero determinato d'impedirne a qualunque costo l'esecuzione: ma mentre egli esclamava contro i monaci, Giovanni veduta una cocolla, e postala su l'altare, indi se ne ricuoprì, e in tal maniera presentatosi al padre, fu questi indotto a tacersi, e il suo sdegno si convertì in tenerezza, in maniera, che lo esortò a corrispondere allo spirito della sua vocazione, ed a procurarsi un buon fondo di virtù. Giovanni di Gualberto, o Gualberto fedele alla grazia, eseguì questa paterna ammonizione, e diede tali saggi di

An. 1063.
CII.
Di s. Giovan Gualberto.

AN. 1063. di virtù, che essendo morto l'abate di s. Miniato, i monaci si determinarono ad eleggerlo a questa dignità dalla quale per altro la sua umiltà seppe avvedutamente sottrarlo. Ma essendovi stato simoniacamente sostituito un'altro soggetto per nome Uberto, egli partì da questo sacro luogo, e si ritirò a Camaldoli, ove si sarebbe arrestato, se non avesse creduto più confacevole al suo spirito di seguitare la vita cenobitica secondo la regola di s. Benedetto, che l'eremitica secondo gli stabilimenti di s. Romualdo. Pertanto si trasferì a Vallombrosa dove ritrovò Paolo, e Guntelmo discepoli di s. Romualdo, ed unitosi ad essi con quei pochi monaci, che lo avevano seguitato nella sua partenza da Firenze, gettò i primi fondamenti della sua Congregazione di Vallombrosa. Due anni dopo il suo arrivo in questo luogo, cioè nel 1038. essendosi già divulgata la fama della sua virtù l'Imperadore Corrado ritrovandosi in Firenze spedì a Vallombrosa Rodolfo di Paderbona, acciocchè vi consacrasse l'Oratorio del Santo in mancanza del vescovo di Fiesole, la cui sede era vacante per la morte del vescovo Jacopo, e nell'anno seguente Itta Badessa di s. Ilaro gli fece una donazione di quel fondo, nel quale egli co' suoi monaci avea fissata la sua abitazione [1].

CIII. Tumulto in Firenze contro i suoi monaci.

Nel decorso di questi anni si era mirabilmente propagata mediante lo zelo del santo abate questa nascente Congregazione, e già contava alcuni monasteri, fra quali quello di s. Salvi fuori delle porte di Firenze. A' monaci appunto di questo sacro luogo toccò di provare i più funesti effetti del tumulto, che si eccitò in questo tempo nella città. Erano già alcuni anni, che era stato promosso a questa cattedra un tale Pietro nativo di Pavia. Essendosi il suo padre Teuzone sopranominato Mezzabarba portato a Firenze, per avere la consolazione di vedere un suo figliuolo collocato in sì ragguardevole dignità, i Fiorentini confabulando con esso lo sottoposero a diversi interrogatori, e con una do-

[1] *Auctores vit. s. Joan. Gualb.*

domanda suggestiva lo richiesero di quanto avea speso, per procurare quella dignità al suo figliuolo. Egli Teuzone uomo semplice non supponendo alcuna malizia nella interrogazione, confessò di avere per tal motivo sborsate tre mila libbre al Re di Germania, e d'Italia Arrigo IV. [1] Nulla più vi volle per mettere tutto il campo a rumore. Sparsasi incontanente per tutta la città la voce di questo fatto, si formò una congiura universale contro il vescovo Pietro. Si esclamava altamente contro la sua colpa, e contro la sua persona: si pretendeva, che tutti i chierici da esso promossi, e che tutte le chiese da esso consacrate non dovessero riscuotere che l'altrui disprezzo, e si giunse tant' oltre, che più di mille persone amarono di piuttosto morire senza il soccorso de' sacramenti, che di riceverlo o dalle sue mani, o dalle persone da esso consacrate [2]. L'eremita Teuzone, il quale avea passati circa cinquant'anni presso la badìa di s. Maria, uomo quanto pieno di zelo, e penetrato dallo spirito di penitenza, altrettanto impegnato ne' suoi sentimenti, e col quale s. Pier Damiano nell'anno 1056. avea avuta una lunga disputa, per indurlo ad ubbidire, e a rispettare il suo abate [3], alzò con maggior calore la voce contro il vescovo Pietro, e indusse l' abate Gioan Gualberto a declamare nella pubblica piazza contro la simonia del medesimo. I monaci furono per questo motivo considerati come gli autori del tumulto, e il vescovo credè di poterlo terminare con prendersi sopra di essi una sonora vendetta. Una truppa di gente per suo ordine si portò di notte tempo al monastero di s. Salvi, e fece man bassa sopra quei monaci, che vi recitavano attualmente i Notturni. Alcuni di essi furono uccisi, e gli altri percossi, e spogliati: fu dato il sacco alla chiesa, e messo il fuoco al monastero, mentre s. Gioan Gualberto fortunatamente n'era partito il giorno antecedente. Questa barbara azione mise il colmo a quella avversione, che il popolo aveva conceputa contro il vescovo Pietro. Tutta la città

An. 1063.

1 Andr. Jan. vit. s. Joan. Gualb.

2 Damian. Opusc. 30. cap. 3.

3 Id. Opusc. 51.

An. 1063. città, per così dire, corse al monastero di s. Salvi, o per venerare come martiri quei, che erano stati uccisi, o per prestare qualche soccorso ai miserabili avanzi di quel barbaro furore.

CIV. Legazione di s. Pier Damiano a Firenze.

In questo frattempo adunque giunse a Firenze s. Pier Damiano col carattere di Legato Apostolico, e con animo di ristabilirvi la pace, e la tranquillità. Le cose erano troppo inoltrate. Le sue ragioni, e i suoi consigli non furono ascoltati. Il rispetto che si doveva ad un vescovo, la cui colpa non era giuridicamente provata fece sì, che fosse creduto parziale per esso, e diffidando perciò i monaci della sua persona, non seppe prendere altro partito, che consigliare chiunque avesse qualche accusa contro il vescovo, a portarsi a Roma, ed a proporla nell'imminente Sinodo, che si doveva celebrare dal santo Padre. Ritornato quindi a Roma credè di doversi giustificare contro l'accusa, che gli veniva data da quei monaci di favorire la simonia. A tal effetto egli scrisse al popolo di Firenze una lunga lettera, nel principio della quale altamente si protesta di anatematizzare la simonia, e ricorda loro la lunga Opera, che egli aveva già scritta contro questa colpa. Ma nello stesso tempo sostiene con gran forza, che i sacramenti sono validi, quantunque vengano conferiti da persone non buone. Quanto poi al fatto, del quale si disputava, egli dice di non potersi far giudice fra due partiti, che erano ostinatamente impegnati l'uno contro l'altro: essere meglio assolvere un peccatore, che condannare un innocente: e doversi accusare quel loro vescovo in un Sinodo, e quindi attenersi alla sentenza, che sarà proferita sopra di esso. Finalmente rivolgendosi ai monaci, che sa essere autori di queste lagnanze, rileva l'errore, nel quale gli aveva precipitati la loro imprudenza, di negare la validità dei Sacramenti conferiti da tali vescovi simoniaci, d'indurre i preti di tre parocchie a battezzare senza il crisma, ed un altro paroco a prevalersi a tale effetto del crisma benedetto da un

un altro vescovo, e di avere colle loro parole indotti molti ad astenersi nell' ultima loro infermità dal ricevere il Corpo, e il Sangue del divino Redentore [1].

An. 1063.

[1] Opusc 30.

CV. Sinodo di Roma.

Forse il Santo non aveva per anche spedita a Firenze questa lettera, quando i discepoli di s. Gioan Gualberto si portarono a Roma, e presentatisi al Sinodo, che attualmente vi si celebrava dal santo Padre, vi accusarono il loro vescovo Pietro, come reo di simonia, e lasciandosi trasportare dal loro zelo, e dalla consuetudine di questi tempi, in mancanza di ragioni si dichiararono pronti a provare questo fatto col passare in mezzo alle fiamme. L' arcidiacono Ildebrando sosteneva con impegno la loro causa. Credono alcuni che s. Pier Damiano, il quale non si era certamente dimostrato in Firenze troppo favorevole a quei monaci, si opponesse loro altresì in questo Concilio, al quale erano intervenuti più di cento vescovi: altri suppongono, che essendo il vescovo Pietro sostenuto dalla protezione del Duca Gotifredo, non credesse opportuno il santo Padre di arrecargli alcun disgusto, mentre avea bisogno del suo appoggio contro l' Antipapa Cadaloo. Noi non vediamo alcuna necessità di ricorrere a sì fatte ragioni. Il santo Padre giudicò di non dover prestare le orecchie a sì fatta accusa, perchè volendosi provare non si adduceva altra maniera di farlo, che un miracolo, col quale si voleva tentare Iddio. Pertanto Alessandro II. lasciata da parte questa causa procedè a pubblicare quei Canoni, che furono nel Sinodo giudicati più opportuni alle circostanze di questi tempi. Riguardo ai monaci si conserva tuttavia un frammento della lettera da esso scritta al clero, e al popolo di Firenze, nella quale aderendo a quanto era già stato prescritto nel Sinodo di Calcedonia, comanda loro di restarsene dentro il recinto de' loro chiostri in maniera, che non sia loro permesso di scorrere per le città, per le terre, e pei castelli, e vuole che sieno consultati dentro i loro respettivi chiostri da quelle persone soltanto, che per la

sal-

AN. 1063. salvezza delle loro anime desiderano di abbracciare la
1 Tom. XII. Conc. pag. 111. monastica professione [1].

Mentre il santo Padre pensò con questa lettera a rafrenare lo zelo dei monaci Fiorentini. che pretendevano senza alcuna legittima prova, condannare come reo di simonia il loro vescovo Pietro, che veniva difeso dal ceto degli altri vescovi intervenuti al Sinodo, affinchè non sembrasse che venisse ad approvare con quest' atto la simonia, separando il diritto del fatto, nei due primi Canoni imprese appunto a condannare questa colpa, e seguitando le vestigia dei due suoi gloriosi predecessori s. Leone IX. e Niccolò II. comandò che i rei di questa colpa fossero onninamente deposti dalle loro dignità, ma si dichiarò di permettere l' esercizio degli ordini sacri a solo titolo di misericordia a quei, che per lo passato, e senza loro colpa vi fossero stati promossi da vescovi notoriamente simoniaci. Furono similmente da esso confermati i decreti dei due suoi predecessori, nei quali si proibiva a'sacerdoti concubinari di accostarsi al sacro altare, e al popolo di assistere alla loro Messa. Si fulminò la scomunica contro quei laici, che erano similmente rei di concubinato, o che si appropriavano le obblazioni, o le decime, e le primizie ecclesiastiche, e si proibì loro di assumere l' abito monastico colla promessa, o colla speranza di divenire abati [2]. Il santo Padre che nella riforma del clero si era formata una legge di calcare le vestigia segnate dal suo glorioso predecessore Niccolò II. estese parimente in questo Sinodo le sue cure ai canonici regolari, e a tenore di ciò, che nel suo Sinodo di Roma era già stato prescritto del mentovato Pontefice, comandò a quei preti, e diaconi, che convivevano insieme nelle respettive loro chiese come conveniva a' chierici religiosi, di spogliarsi di ogni proprietà, e di tenere in comune ciò che percepivano dalla chiesa, per uniformarsi, ed arrivare alla perfezione della vita comune degli Apostoli [3].

2 Ibi. pag. 138.
3 Ibi. can. 4.

Era

An. 1063.

CVI.
Nuovo attentato di Cadaloò contro Roma.

Era tanto più commendevole questo zelo del santo Padre, quanto che si applicava a celebrare un Sinodo il più numeroso, e a promuovere la riforma del clero in questo stesso tempo, nel quale Roma si ritrovava nella maggior confusione. Cadaloo non avendo giammai deposta la sua ambizione di vedersi assiso su la cattedra di s. Pietro quantunque nell'anno scorso fossero riusciti vani i suoi tentativi contro la città di Roma, e appena avesse potuto salvarsi colla fuga, e si fosse veduto condannato a' 28. di Ottobre dell'anno scorso da quegli stessi vescovi della Germania, che avevano già avuta la temerità di dichiararlo Pontefice contro tutte le leggi della giustizia, avendo colla forza del danaro indotti alcuni Romani ad entrare nel suo partito, si credè di nuovo in istato di tentare l'impresa, e portatosi a Roma colla scorta di alcune truppe, fu di fatto introdotto nella città Leonina, ed entrò di notte tempo nella chiesa di s. Pietro. Ma mentre egli si credeva giunto finalmente al termine de' suoi voti, si vide caduto nel più profondo delle sventure. Appena si sparse la voce del suo arrivo, il popolo corse in folla alla suddetta chiesa di s. Pietro, ed egli sarebbe caduto vittima del loro sdegno, se Cencio figliuolo del prefetto di Roma non lo avesse tratto dalle loro mani, e salvato nella Fortezza di Crescenzio, o sia di Castel sant' Angelo, ove perduta la libertà restò assediato per lo spazio di due anni [1].

[1] *Card. de Arag. Arnul. Ist. Mediol. Lib. 3. cap. 17. Leo Host. Lib. 3. cap. 20.*

CVII.
Alessandro II. si porta a Lucca.

Non sarebbe per avventura difficile, che a cagione appunto del disordine, nel quale si doveva ritrovare per questo motivo la città di Roma, il santo Padre sciegliesse questo tempo, per portarsi a visitare la sua chiesa di Lucca. Sappiamo che volle darle in questa occasione un attestato dell' affetto, che per essa nutriva, mentre oltre il concedere alla città il privilegio di poter usare per sigillo una bolla di piombo come il Doge di Venezia, decorò di più i Canonici della cattedrale col privilegio della Mitra, della quale potrebbono

AN. 1063. no servirsi nelle processioni come i Cardinali secondo la consuetudine introdotta ancora nelle chiese di Ravenna, e di s. Giacomo di Compostella [1].

1 *Ptolom. Luc. Annal & Hist. Eccles.*

CVIII. Vicende dei Normanni.

In questi disordini della città di Roma avrebbe potuto essere di grande ajuto al santo Padre il Duca de' Normanni Roberto Guiscardo, se non fosse stato obbligato a tenere altrove rivolte le sue forze. Egli si era diviso col suo fratello il conte Ruggieri il dominio della Calabria, ed erano ambedue impegnati a combattere per cacciare affatto i Greci dal restante della Puglia, e della Calabria, e i Saraceni dalla Sicilia. Il conte Ruggieri passò in questa grand'Isola nel 1063. ove fece una orribile strage di quei barbari, e vi occupò diverse piazze. Fra le molte spoglie, che vi riportò, vi furono quattro Cameli, cui egli spedì in dono al santo Padre dal quale ricevè quindi una lettera di congratulazione, e la bandiera di s. Pietro, affinchè sotto gli auspici del Santo proseguisse con maggior calore un'impresa, che tendeva ad allontanare dalla Chiesa, e dalla Repubblica nemici i più impegnati alla loro rovina [2]. I Pisani si unirono col conte Ruggieri, ed essendo entrati colla loro flotta nel porto di Palermo, vi predarono una nave piena di sì ricco carico, che poterono con questo tesoro dar principio alla magnifica fabbrica della loro cattedrale [3].

2 *Gaufrid. Malater. lib. 2. cap.* 33.

3 *Annal. Pisani.*

CIX. Dissipamento de' beni ecclesiastici della Germania.

Non sappiamo qual motivo potesse avere il Re di Germania Enrico, per indurre il Duca Gotifredo di Toscana, a portare le sue armi contro i Normanni, ed a distoglierli da queste loro imprese. L'Autore della piccola Cronica Amalfitana ci racconta questo fatto, e brevemente accenna il suo sollecito ritorno in Toscana dopo d'aver perduta la prima battaglia. Il giovane Enrico di Germania incapace per la sua tenera età di attendere per se stesso al governo dello Stato, divenuto per così dire il giuoco di coloro, che successivamente sapevano rendersi padroni del suo spirito, veniva indirettamente ad accrescere il disordine, nel quale da

tan-

tanto tempo si ritrovavano gli affari della Germania, ove colla lusinga di una sicura impuuità ognuno si rendeva leciti i più gravi eccessi, nè si temeva di commetterli alla sua stessa presenza. Esclusi dalla sua tutela i due vescovi di Magonza, e di Colonia Sigefredo, e Annone, e restatone tutto il peso alla ambizione, e alla temerità di Adalberto di Brema, e del giovane conte Vernerio, non solamente si fomentavauo da costoro i disordini dello stato civile, ma si faceva un pubblico, e scandoloso traffico dei vescovadi, delle abazie, e di tutte le dignità ecclesiastiche, non avendosi nella loro collazione, esclusa ogni ragione di merito, altro riguardo che al solo interesse temporale. La collazione de' feudi era sottoposta a questo stesso inconveniente: tutta volta il timore del risentimento dei Grandi metteva qualche freno alla costoro prepotenza, ma i monasteri, le badie, e i loro beni venivano riguardati come fondi della corona, e mentre si credeva, che gli abati non altro fossero che regi amministratori, e quasi finanzieri si aveva il coraggio di levarne loro l' amministrazione, e di disporre ad arbitrio di quei beni. Adalberto di Brema si impossessò delle due badie di Loresheim, e della nuova Corbia in Sassonia, quella di Senlistat fu da esso conferita a Sigefredo di Magonza, e delle altre due di Altaha, e di Kempten ne fu dato il possesso ad Ottone Duca di Baviera, e zio del giovane Principe, e a Rodolfo Duca di Svevia, ed altre due furono conferite ad Annone di Colonia [1].

AN. 1063.

[1] *Lambert. Schafnab.*

CX. E disprezzo dei monaci.

Questo disprezzo nel quale erano caduti i monaci della Germania per l' alterigia, e per la prepotenza dei Grandi fece sì, che si pensasse ancora a spogliargli di quei privilegi, de' quali erano stati finora in pacifico possesso. L' abate di Fulda una delle più celebri badie di tutta la Germania godeva da molto tempo il diritto di sedere alle assemblee di Stato, e nelle chiese immediatamente dopo l' arcivescovo di Magonza. Ecilone d' Ildesheim superbo per le molte ricchezze procu-

AN. 1063. rate alla sua chiesa, poichè nelle feste di Natale dell' anno 1062. si teneva un' assemblea in un luogo della sua diocesi, cioe a Goslar nella Sassonia, pensò a togliere a Viderado, che era attualmente in possesso della suddetta Badia, l'uso di quel privilegio. Perciò mentre nella chiesa si disponevano le sedie pel vespro, si eccitò una gran querela tra i famigliari dell' uno, e dell' altro: si venne alle mani, e sarebbe la cosa passata più oltre, se non vi si fosse frapposto il Duca di Baviera protettore del suddetto abate. Essendosi di nuovo nella Pentecoste di quest'anno 1063. celebrata l'assemblea nello stesso luogo. Ecilone vi venne preparato per conseguire colla forza i suoi ambiziosi disegni, ed essendo assistito dal Conte Ecberto, mentre si disponevano similmente le sedie pel vespro, si cominciò nel recinto dello stesso sacro luogo un sì fiero combattimento fra le genti di Ecilone e d'Ecberto, e quelle di Viborado, che tutta l'autorità del giovane principe non fu sufficiente a calmarlo. Mentre Ecilone con gran forza eccitava i suoi a diportarsi con coraggio, e già correva il sangue a rivi per la stessa chiesa, nè si risparmiava la vita neppure a quegli infelici, che si erano rifugiati sopra il sacro altare, il giovane Enrico potè appena uscire dalla chiesa, e mettersi in sicuro. Nel giorno seguente fu esaminata questa causa, e Viborado a cagione della sua professione di monaco dovè comparir reo, nè fu assoluto che in virtù di una gran quantità di danaro, che fu costretto a distribuire ai giudici. Avendo dovuto per questo motivo consumare i tesori della sua badìa, questa sventura ne richiamò sopra di esso una seconda, cioè la ribellione de' suoi monaci, la quale non venne quindi soppressa, che colla forza del braccio secolare[1].

CXI. Disordini della Norvegia.

Adalberto di Brema, che restato principal tutore del giovane Principe veniva in gran parte incolpato di tutti questi disordini, a dispetto di quella indolenza, che dimostrava per mantenere il buon ordine nel siste-

1 Idem.

ma civile dello Stato, e di quella sacrilega cupidigia, colla quale si rendeva padrone dei beni ecclesiastici, mercè la folle massima cui egli spacciava del tutto contraria al diritto delle genti, e alle leggi della giustizia, e della Chiesa, che appartenevano cioè quei beni al dispotico dominio del Principe, quando si trattava degli affari ecclesiastici della sua provincia, la quale comprendeva i vasti Regni della Svezia, della Danimarca, e della Norvergia, si dimostrava pieno di zelo, perchè vi fiorisse la Religione, e vi si mantenessero nel loro pieno vigore le leggi della Chiesa. Araldo che dopo la morte del Re di Danimarca Magno accaduta nell'anno 1048. avea per più anni fatta un'aspra guerra al suo successore Svenone II. dichiaratosi finalmente contento di quel solo Regno di Norvegia, che di già possedeva, sembrava che si fosse determinato di esiliare dai suoi Stati la cristiana Religione, e di ristabilire in essi l'empie superstizioni del Paganesimo. Insensibile ai miracoli, che la divina providenza si degnava di operare alla tomba del suo glorioso fratello, e predecessore s. Olao, si appropriava le obblazioni, che vi si facevano dalla pietà dei Fedeli, e condannava molti cristiani a diversi supplizj, comandò di più la demolizione di varie chiese. L'arcivescovo Adalberto avvisato di questi progressi della empietà, ed offeso ancora della libertà, che egli Araldo si prendeva di prevalersi per le funzioni episcopali di alcuni prelati della Inghilterra, o della Francia, contro i privilegi conceduti dalla santa Sede alla sua chiesa, gli spedì alcuni deputati sperando d'indurlo facilmente a rientrare nel retto sentiero. Ma tanto fu egli lungi dal prestar loro le orecchie, che anzi si fece altamente intendere, che non riconosceva ne' suoi Stati alcuno, che avesse di esso maggior forza, o autorità [1]. Adalberto ebbe allora ricorso al santo Padre, e Alessandro II. scrisse ad Araldo una lettera dettatagli dal suo spirito di apostolica mansuetudine, nella quale mentre per una parte gli rappresentò l'obbligo, che gli correva

An. 1063.

1 *Adam. Brem. lib. 3. cap. 18.*

An. 1063. reva d' invigilare sopra tutta la Chiesa, e per l' altra l' impossibilità nella quale si ritrovava di portarsi personalmente in sì remote parti, gli significò il carattere di Legato Apostolico nelle provincie del Nord, che perciò era stato conferito a chi successivamente risedeva nella cattedra di Brema, ed ammonendolo a prestargli la dovuta obbedienza, gli pose sotto gli occhi l'abuso, che si commetteva dai vescovi delle sue provincie, i quali si portavano o in Francia, o in Inghilterra, per riceverv i simoniacamente quella ordinazione, che doveva essere loro da esso conferita [1].

1 Tom. XII. Conc. pag. 73.

CXII. Di Svenone Re di Danimarca.

L' unione dei due regni d' Inghilterra, e di Danimarca fatta, siccome abbiamo altrove esposto, dal Re Canuto, aveva aperto l' adito in queste provincie agl' Inglesi, e perciò vediamo, che in questo tempo nella Danimarca ancora il vescovo Guglielmo Inglese di nazione risedeva a Roschild. Questo prelato, che nutriva sentimenti di virtù, e di zelo, era il principale appoggio del Re Svenone, e non cessava di suggerirgli quelle massime, che erano più dirette a promuovere i vantaggi della Chiesa, e della Repubblica. Macchiava questo Principe quelle molte virtù politiche, che rendevano felice il suo Regno con una sfrenata incontinenza, che gli procurò molti illegittimi figliuoli. Egli non seppe liberarsi da questa obbrobriosa taccia, e levare dagli occhi dei suoi sudditi questo scandolo, che cadendo in un' altra colpa, ed associando al suo talamo Guta figliuola del Re di Svezia, ad esso congiunta di sangue. Il mentovato Guglielmo alzò la voce contro questo nuovo illegittimo commercio, ed unitosi con esso Adalberto di Brema fece quanto potè suggerirgli il suo zelo per indurre Svenone a' sentimenti di penitenza. Gli Scrittori della Storia di Danimarca non convengono della maniera, colla quale terminò questo gravissimo affare. Riferiscono alcuni essersi Svenone mosso a licenziare dal suo talamo quella femmina soltanto dopo che Adalberto ebbe fulminata contro ambedue la

sen-

sentenza di scomunica, ed altri attribuiscono questa sua conversione ad una lettera di Alessandro II. nella quale gli veniva esposta la gravezza della colpa, e se gli suggerivano sentimenti di penitenza. Comunque ciò sia: Guta se ne ritornò nel regno di Svezia, ove o cessò di vivere non guari dopo, o vestì secondo altri Scrittori l'abito monastico, e diede molti saggi di cristiana virtù. Essendosi da Svenone tolto di mezzo quello scandolo, Adalberto stimò allora suo dovere di dargli maggiori attestati di quella affettuosa stima, che per esso nutriva, e della parte che si prendeva nel promuovere gli interessi dello Stato. Portatosi poscia a Slesvich, ove si trattenne più giorni, dentro lo spazio de' quali si diedero vicendevolmente molti trattamenti, ne' quali non si potè certamente ammirare tutta la modestia, e la sobrietà propria del carattere di Adalberto, si crede che si concertasse fra essi un abboccamento con Enrico IV. per determinare a chi appartenesse di diritto il possesso di alcune provincie de' Vandali, e che questo si facesse nella città di Amburgo. Fra le lettere di Alessandro II. ne abbiamo una diretta a questo Principe, dalla quale si rileva, che i Re di Danimarca erano soliti di pagare ogni anno un determinato censo alla sede Apostolica. Non sappiamo nè a qual somma ascendesse, nè in qual tempo se ne debba fissare l'origine, sebbene non possa essere questa molto remota a cagione della recente conversione di questo Regno. Il santo Padre nella suddetta lettera significa a questo Principe di ordinare, che la suddetta somma non fosse presentata sull' altare di s. Pietro quasi una comune obblazione, ma gli venisse consegnata nelle proprie mani [1].

An. 1063.

CXIII. Vicende della Chiesa nella Danimarca.

La poca esattezza degli antichi Scrittori nel riferire tutti questi fatti, ci rende troppo difficile siccome di fissarne l'epoca sicura, così di esporgli con quell' ordine, che loro converrebbe. In questa confusione non sappiamo se non, che tutta la Danimarca fu divisa in quattro vescovadi, i cui primi vescovi furono consacrati

1 Tom. XII. Conc. pag. 73.

An. 1063. crati da Adalberto: che egli spedì diversi missionari nella Svezia, nella Norvegia, nell'Islanda, nella Groelandia, e nelle isole Orcadi: che i Vandali si ribellarono alla corona, e alla Chiesa a cagione dell'avarizia di quei giudici, che sedevano al loro governo: che in questa occasione fu da essi ucciso il loro Duca Gotescalco, furono messe a ferro, e a fuoco tutte le provincie della Stormaria, e dell'Olstein, e fu dato il facco perfino alla stessa città di Slesvich, e per ogni dove si calpestarono le sacre imagini, e si demolivano le chiese: che un figliuolo dell'ucciso Duca Gotescalco, chiamato esso pure con un tal nome, dopo di essere divenuto furente a cagione della morte del suo padre, e dopo un complesso di vicende ritornato nel seno della Chiesa, divenne l'apostolo del suo popolo in maniera, che alcune volte imprendeva egli stesso a spiegare più chiaramente al popolo quelle verità, che venivano loro annunciate: che sotto un sì felice governo si convertirono tutti per la maggior parte gli Sclavi sottoposti alla Metropoli d'Amburgo: che negli Stati di questo Principe si fondarono diverse case di Canonici, e di monaci dell'uno, e dell'altro sesso, e fra le altre tre nella sola città di Meclemburg capitale degli Sclavi Obodriti: che Adalberto di Brema consacrò diversi vescovi per le città di queste provincie, e fra gli altri collocò un certo Giovanni Scozza a Meclemburg, il monaco Eizonni ad Aldimburg, ed un certo Aristone, che avea fatto il pellegrinaggio di Gerusalemme a Ratzemburgo: che mentre egli Gotescalco era tutto applicato a promuovere la fede, e a convertire i suoi sudditi mediante lo zelo di questi prelati, e di altri ministri apostolici si fece una sollevazione generale di tutto il suo Stato, nella quale si pretendeva dai ribelli di ristabilire l'idolatria su le rovine del Cristianesimo, ed egli stesso cadde vittima del furore di questi barbari, e a'sette di Giugno dell'anno 1068 ricevè la palma del martirio nella città di Leonts: che sparsosi quindi il

An 1064.

il furore della persecuzione per tutte le provincie degli Sclavi, fu incredibile il numero de' Fedeli, che furono messi a morte: che il prete Joppone fu ucciso mentre si era rifugiato sopra l'altare nello stesso tempo che il principe Gotescalco: che ai quindici del seguente mese di Luglio a Racisburg fu lapidato il monaco Ansvero insieme con alcuni altri Fedeli: e che il suddetto Giovanni vescovo di Meclemburg ai dieci di Novembre soffrì uno dei più dolorosi martirj, poichè dopo di essere stato fieramente percosso con colpi di bastone, e dopo di essere stato condotto per tutte le città degli Sclavi, per esservi il bersaglio delle ingiurie, e delle contumelie della più vil plebe, nella città di Rethre fu barbaramente immolato al loro idolo Radigast, e si cominciò il crudele sacrificio con tagliargli i piedi, e quindi le mani, e se gli diede compimento con istaccargli il capo dal busto. Questi sono in compendio i fatti principali accaduti riguardo al Cristianesimo nel breve giro di questi anni nelle provincie degli Sclavi, e in una parte del Regno di Danimarca.

CXIV. L'Imperadrice Agnese abbandona il secolo.

Per ritornare adunque agli affari della Germania l'Imperadrice Agnese vedutasi spogliata della tutela del suo figliuolo il giovane Re Enrico, ed offesa nell'onore mentre si pretendeva di far comparire agli occhi del pubblico come meno onesta la deferenza, che ella dimostrava per Enrico d'Augusta suo primo consigliere, e ministro di Stato, prese una generosa risoluzione di abbandonare il Mondo, e di passare il restante de'suoi giorni nello spirito di solitudine, di orazione, e di penitenza. Deposti adunque i regi abbigliamenti in abito del tutto dimesso ella partì dalla Germania, e venuta in Italia si arrestò primieramente appresso il celebre monastero di Fruttuaria edificato nella diocesi d'Ivrea nell'anno 1003. ove eccitò maggiormente il suo spirito alla perfezione mediante gli esempi di cristiana virtù, che ebbe la consolazione di ammirare in quei Religiosi. Quindi si trasferì a Roma, e s. Pier Damiano ci descrive

AN. 1064. l' abbigliamento, nel quale vi entrò, cioè veſtita di una tonaca, o ſia di un ſacco di lana col capo velato, e ſopra un vil ronzino [1]. Queſto abbigliamento potrebbe perſuaderci, che ella aveſſe fino d' allora abbracciato lo ſtato religioſo, quantunque Lamberto Scafnaburgenſe ci aſſicuri, avere da eſſa ottenuto i ſuoi amici con molte rappreſentanze, che ſi maturaſſe alquanto queſta riſoluzione, che fu quindi da eſſa eſeguita allora quando ſi rinchiuſe nel monaſtero di s. Petronilla di Roma con univerſale ammirazione di tutti i Fedeli, e ciò ſoltanto dopo di avere viſitati diverſi ſantuari dell' Italia, e ſpecialmente il celebre monaſtero di Monte Caſino, cui arricchì di prezioſi regali, e appreſſo il quale ſi fermò per lo ſpazio di ſei meſi. Mentre ſi tratteneva in Roma, ella vi fece a s. Pier Damiano una general confeſſione di tutti i peccati, che avea commeſſi dopo la ſua età di cinque anni, e il Santo non le impoſe altra penitenza, che di proſeguire quel tenore di vita, che aveva già intrapreſo [2]. Ella ſi compiaceva di leggere continuamente una Raccolta di preghiere tratta dalla ſacra Scrittura, e da' ſanti Padri, che a ſua iſtanza era ſtata compoſta dal celebre Giovanni abate di Fecan, per la piccolezza della ſua ſtatura ſopranominato Giannellino, e che falſamente è ſtata quindi attribuita da alcuni a s. Ambrogio, e da altri a s. Anſelmo. Dopo il ſuo ritiro nel monaſtero di s. Petronilla ella non ne uſcì che nell' anno 1072. per portarſi in Germania, affine di riconciliarvi il ſuo figliuolo Enrico con Rodolfo Duca di Svevia, ove ricevè una lettera di s. Pier Damiano, nella quale altamente ſi lagnava della ſua lontananza, che troppo grave riuſciva a Roma, e a tutta l' Italia [3]. Ella ritornò ſollecitamente a Roma, ove ceſsò di vivere nel ſuddetto monaſtero a' quattordici di Decembre dell' anno 1077. dopo una vita la più penitente, e la più eſemplare.

1 Opuſc.56.c.4.

2 Ibi.

3 Lib.7.Ep.8.

CXV. Viaggio di s. Annone di Colonia a Roma.

S. Annone di Colonia, al quale era ſtata commeſſa

sa la tutela del giovane Enrico IV. dopo che ne era stata levata la cura a questa savia principessa l'Imperadrice Agnese, a cagione dei disordini, che sotto la sua ombra si commettevano da altri ministri meno impegnati a promuovere il pubblico vantaggio, essendo non guari dopo stato sgravato esso pure dall'altrui ambiziosa prepotenza di questo peso, fu destinato quest' anno 1064. a portarsi a Roma, per ristabilirvi quella pace, che non si poteva sperare fino a tanto, che non si vedeva estinto affatto lo scisma di Cadaloo, e tolta a' suoi seguaci ogni lusinga di vederlo un giorno assiso sul trono pontificio. S. Pier Damiano aveva già scritto a questo santo vescovo, a cui istanza specialmente era stato condannato nell' assemblea d' Osborio l'ambizioso usurpatore, e gli avea suggerito il progetto di celebrare un Concilio universale, per togliere affatto ogni motivo di disputa, e terminarvi per sempre il luttuoso scisma [1]. Questo Sinodo non si potè celebrare, siccome a suo luogo vedremo, che nel 1067. Frattanto Annone di Colonia fu dal giovane Enrico IV. spedito a Roma, e ciò verisimilmente per apprendervi il merito della causa, e per procurarvi questo vantaggio della pace. Sappiamo che vi fu ricevuto dal santo Padre colle maggiori dimostrazioni di stima, e di affetto, e che essendosi introdotto il discorso sopra l'elezione di esso Alessandro II. e sopra la pretensione di Enrico, il quale si lagnava quasi che si fossero nella suddetta elezione violati i suoi diritti, mentre pretendeva che ad esso appartenesse l'elezione del Pontefice, l'arcidiacono Ildebrando, e i Cardinali, che erano intervenuti a questo colloquio, gli provarono ad evidenza coll' autorità de' sacri Canoni, e di quello stesso Sinodo, che fu celebrato in Roma da Niccolò II. coll' intervento di ben cento tredici vescovi, non avere i Sovrani alcun diritto nelle elezioni dei Pontefici, e perciò siccome era stata valida quella di esso Alessandro II. così doversi riputare di niun valore la promozione di Cadaloo fatta colla sola autorità di Enrico IV. e di

An. 1064.

1 Lib. 3. ep. 6

AN. 1064. e di alcuni vescovi della Germania. S. Annone restò pienamente persuaso di questa verità. Con tutto ciò non sapendo per avventura ritrovare altro mezzo di ridurre al silenzio quei pochi vescovi della Lombardia, che per ritrovare l'impunità nelle loro colpe, difendevano ostinatamente il partito di Cadaloo, propose la celebrazione di un Sinodo nella Lombardia. Alessandro II. non credè per verità di dovere condescendere a questa richiesta sul riflesso, che potrebbono alcuni trarne motivo di dubitare della validità della sua elezione: tutta volta vedremo a suo luogo, che questo Sinodo fu per suo ordine celebrato tre anni dopo, senza che perciò si venisse ad arrecare il menomo pregiudizio alla sua persona, e alla sua dignità [1].

CXVI. Morte di Ferdinando Re di Castiglia.

Siccome a questo Sinodo furono invitati ancora i vescovi della Spagna, così il Padre degli Ecclesiastici Annali, e con esso la maggior parte degli Scrittori hanno preteso, che in questo medesimo anno si pensasse ad abolire il rito, e le leggi Gotiche, che furono realmente nella occasione del suddetto Sinodo chiamate ad esame. Ma dovendosi come hanno dimostrato ad evidenza i ch: PP. Pagi, e Mittarelli differire il Sinodo di Mantova fino all' anno 1067. è necessario di richiamare parimenti a quel tempo il suddetto esame. D. Ramiro che sedeva sul trono d'Aragona fino dall' anno 1034. perdè miseramente la vita nell' anno precedente 1063. in una battaglia contro i Saraceni, e fu dichiarato suo successore il suo figliuolo D. Sancio. Quest' anno D. Ferdinando Re di Castiglia dopo di essere intervenuto alla solenne traslazione del corpo di s. Isidoro, conoscendo che si accostava a gran passi all' ultimo termine dei suoi giorni, pensò a dividere tutta l'ampiezza de' suoi Stati fra i tre suoi figliuoli Sancio, Alfonso, e Garzia, e nella generale assemblea assegnò al primo di essi il Regno di Castiglia, l'Asturia di sant' Ander, e i diritti che possedeva la corona sopra i Mori di Saragozza, al secondo fu destinato il Regno di Leon, e la

1 *Gesta Summi Pont. apud Baron. ann. 1064.*

e l'Asturia d'Oviedo, e toccò al terzo D. Garzia il regno di Galizia, e le provincie di Portogallo. Egli non sopravisse di fatto guari tempo a questa sua disposizione, e nell'anno seguente appena ritornato da una spedizione contro i Saraceni di Saragozza, e di Toledo, si sentì oppresso dall'ultima sua infermità. Egli era arrivato a Leon, e nella seguente notte di Natale avea voluto intervenire nella cattedrale al Mattutino: ma avendo il male acquistate nuove forze, dopo di essersi confessato, e d'aver ricevuti i divini misteri, la mattina dei ventisei del suddetto mese di Decembre si fece vestire degli abiti reali, e si fece trasportare nella chiesa, ove per suo ordine dovevano ritrovarsi tutti i vescovi, e gli abati, che erano attualmente nella città. Alla loro presenza egli depose insieme con quegli abiti lo scettro, e la corona, e postosi in ginocchio avanti il sacro altare, nel quale era stato collocato il corpo di s. Isidoro, raccogliendo quei pochi spiriti, che tuttavia gli restavano: Signore, disse, dalle vostre mani ho ricevuto il Regno, e il comando, e fra le vostre mani lo depongo. Non d'altro vi prego, se non che facciate provare all'anima mia i dolci effetti della vostra misericordia. Si raccomandò quindi alle orazioni di tutti gli astanti, ed abbracciando la pubblica penitenza, fu rivestito di un vil sacco, e gli fu messa la cenere sopra il capo. Finalmente riportato al palazzo nel seguente giorno cessò di vivere mentre si celebrava la Messa cantata. Principe il cui nome sarà sempre celebre ugualmente ne' fasti della Chiesa, e dell'Impero per la sua singolare pietà, e religione, e pel suo spirito di prudenza, di giustizia, e di valore.

An. 1064.

CXVII. Progressi dei Turchi.

Le sue vittorie erano state quelle, che avevano talmente abbassato l'orgoglio de' Saraceni della Spagna, che si erano veduti in necessità non solamente di chiedere più volte supplichevoli la pace, ma dopo d'aver perdute molte piazze, e città di sottoporsi ancora a pagare un annuo tributo. L'Impero de' Saraceni nell'Oriente an-

AN. 1065. andava parimente da gran tempo perdendo insensibilmente e quelle forze, che lo avevano renduto terribile ai Greci Augusti, e quello splendore, che lo aveva fatto riguardare finora come una delle più grandi potenze. Gli ultimi Imperadori di Costantinopoli avevano riportate diverse vittorie sopra di essi: ma la debolezza delle loro forze, e molto più l'irregolarità del presente loro governo non permetteva, che si potesse sperare, che essi fossero destinati ad abbattere quella potenza, che mercè le loro perdite era divenuta terribile. I Turchi popolo ugualmente barbaro, e fiero, erano quei, che dovevano trionfare de'Saraceni, i cui Califi datisi da gran tempo ad un ozioso riposo, non pensavano, che a riscuotere quegli omaggi, che il popolo tributava loro, rispettando in essi il carattere di Maometto. Abbiamo già parlato del primo arrivo di questi barbari. Il loro supremo Comandante Tolgrulbec cessò di vivere nell' anno 1063. e fu erede del trono un suo nipote per nome Maometto Olub-Anselan, il quale nei nove anni, che sedè al governo di questo popolo estese le sue conquiste nella Siria, e per mezzo delle sue vittorie seppe rendere terribile il suo nome a' Saraceni, che abitavano nell' ampiezza di quelle provincie.

CXVIII. Pelegrinaggio a Gerusalemme.

In questa loro decadenza non cessavano per altro i Saraceni siccome di fomentare quell' odio, che già nutrivano contro il nome cristiano, così di profittare di ogni occasione, per esercitare contro i Fedeli gli atti del loro furore. I continui pellegrinaggi, che si facevano ai luoghi santi della Palestina, somministravano loro più frequenti queste occasioni, quantunque essendo già nota nell'Occidente la loro cupidigia, e barbarie, non osava alcuno cimentarsi a questi viaggi di pietà, che sotto una scorta capace d'una sufficiente difesa. Diversi vescovi, e Signori della Germania animati dallo stesso spirito di Religione si erano uniti ad intraprendere questo pellegrinaggio, e nell'Autunno dell'anno scorso 1064. si era-

si erano incaminati alla volta di Costantinopoli in numero di circa sette mila persone. I principali fra questi erano Sigeberto di Magonza, Gunterio di Bamberga, Ottone di Ratisbona, e Guglielmo d'Utrecht. Giunti nella regia città vi furono onorevolmente accolti dall' Augusto Costantino Duca, ed ebbero tutto l'agio di sodisfare la loro divozione, e di venerare le molte reliquie, che si conservavano in quelle chiese. Ma proseguendo il loro camino, ed entrati nelle provincie sottoposte al dominio dei Saraceni, dopo che ebbero per alcuni giorni fatto spettacolo di se stessi, mentre i popoli per le cui terre passavano, accorrevano in folla ad osservarli, e restavano sorpresi alla novità, e specialmente alla ricchezza del loro equipaggio, furono improvvisamente nel Venerdì santo attaccati da una truppa di Saraceni Arabi, e si diede principio ad una zuffa la più fiera. I Fedeli dopo un lungo combattimento poterono appena guadagnare un vicino castello, ed ivi fortificarsi, mentre alcuni di essi s'incaminarono alla più vicina città, per implorare soccorso. I Saraceni assediarono quel castello, e fu d'uopo stare colle armi alla mano persino al giorno di Pasqua. Stanchi dalla fatica e dalla fame presero allora il partito di venire ad una Capitolazione, e chiamato perciò il capo di quei masnadieri, che ascendevano al numero di dodici mila, Sigeberto di Magonza gli propose di prendersi quanto avevano, e di lasciargli in pace. Il barbaro che non contento di tutte le loro spoglie, andava sitibondo ancora del loro sangue, rispose fieramente: che non apparteneva ad essi il dargli la legge, e che pretendeva non solamente tutto il loro equipaggio, ma di cibarsi ancora della loro carne, e di bere il loro sangue, e ciò detto sciogliendo un panno lino, col quale si ricuopriva il capo a foggia di turbante, lo gettò al collo di esso Sigeberto quasi in atto di tenerlo schiavo. Si risentì il vescovo a questo affronto fatto da quel barbaro al suo carattere, e gli diede un colpo sì fiero nel vol-

AN. 1065.

An. 1065. volto, che lo fece cadere a terra. I cristiani misero le mani sopra di esso, e sopra quei pochi, che lo avevano accompagnato, e legarono loro sì fortemente le braccia dietro al dorso, che uscì loro il sangue dalle ugna. Ma frattanto i Saraceni appreso il fatto, ricominciarono la zuffa più fieramente, e i Cristiani non ostante che per intimidirgli facessero veder loro costui legato con uno, che gli teneva un puguale alla gola in atto di svenarlo, non avrebbono per avventura potuto sostenersi più lungamente, se non compariva opportunamente quel soccorso, che dai fuggitivi era stato implorato nella prossima città di Remba, che forse era abitata dai Turchi. I Saraceni all' arrivo di questi si diedero precipitosamente alla fuga, e coloro che erano arrestati, furono custoditi per essere presentati al Sovrano. Liberati i Cristiani da questo pericolo sborsarono quel tanto di cui erano convenuti, e furono scortati fino a Gerusalemme. Giunti in questa città il Patriarca Sofronio volle condurgli processionalmente, e col maggior apparecchio di solennità alla chiesa del santo Sepolcro, e alla visita degli altri luoghi santi, che ivi si veneravano, e nei quali si era compiuta l'opera della umana Redenzione, ed essi ebbero il dispiacere di osservare quelle chiese, che erano già state demolite dal Califo Hakem, e somministrarono ancora una grossa somma di danaro pel loro risarcimento. Mentre adunque si trattenevano in Gerusalemme a sodisfare la loro divozione, vi arrivarono alcuni Mercanti Genovesi, che erano approdati colle loro mercanzie nel vicino lido, e si prevalsero della favorevole occasione, per ritornare con essi in queste parti, impediti dal timore de' Saraceni dal portarsi a visitare gli altri luoghi santi della Palestina. Alcuni di essi presero con tutto ciò altra strada, e fra essi Gunterio di Bamberga, e quell' Almano che nel tempo di questo suo pellegrinaggio era stato destinato a succedere ad Egelberto nella cattedra di Passavia, e ricevè quindi l' anello, e il bastone pastorale nella

Un-

Ungaria, ove i principali della città si erano portati ad incontrarlo, e fu poscia consacrato da Gebeardo di Salzburg [1]. An. 1065.

Frattanto quella parte della comitiva, che si era imbarcata sopra i legni Genovesi, giunse a Brindisi, e prima di ritornare in Germania, si trattenne alcun tempo in Roma, per sodisfarvi alla propria divozione nella capitale del Mondo Cristiano. Il santo Padre vi era in questo tempo occupato a condannare la temeraria presunzione di coloro, che per eludere quelle leggi della Chiesa, che proibivano di contrarre il matrimonio fra quelle persone, che erano congiunte di sangue fino al settimo grado di parentela, spacciavano doversi questi gradi computare non già secondo le decisioni de' sacri Canoni, come si era praticato finora, ma sì bene secondo il tenore delle leggi civili. Fu dato a costoro il nome di Eretici incestuosi: ed essendosi nell' Italia dilatato oltremodo questo errore, il santo Padre nel decorso di quest' anno 1065. celebrò due Sinodi nel palazzo di Laterano per sottoporlo alla dovuta condanna, e per toglierne le funeste conseguenze. Egli credè di dover chiamare a questo Sinodo non solamente i vescovi, ma ancora i giudici delle città dell' Italia, affinchè si esaminassero maturamente le ragioni di questa diversa maniera di computare i gradi di parentela. Pertanto osservandosi che le leggi civili annoveravano tanti gradi quante erano le persone, laddove ne' Canoni si consideravano due persone in ogni grado in maniera, che mentre i fratelli secondo le leggi civili sono parenti in secondo grado, e i cugini in quarto, secondo i Canoni quelli lo sono in primo, e questi in secondo, si rilevò che non avendosi riguardo nella successione alla eredità che ad una sola persona, dovevano le leggi civili annoverare tanti gradi di parentela quante sono le persone, laddove i canoni trattando della parentela per riguardo al matrimonio, che non si può contrarre che fra due persone, era necessario che determinassero doversi ogni grado formare di due persone.

CXIX. Sinodi di Roma contro gl' incestuosi.

1 *Sigebert. & Lamber. Schafnaburg.*

AN. 1065. In seguito adunque di questo Sinodo fu dal santo Padre pubblicata una decretale, nella quale si confermavano i Canoni, e i decreti de' suoi predecessori, che prescrivevano i suddetti gradi di parentela, e si fulminava l' anatema contro coloro, che avessero tenuta la contraria sentenza [1].

1 Tom. XII. Conc. pag. 148.

CXX Disordini nell' Italia.

Questa decretale fu spedita a tutti i vescovi dell' Italia [2], affinchè ne fosse esattamente osservato il rigore. Ma essendosi dilatato oltremodo il contrario abuso, non ostante che si celebrasse dal santo Padre un secondo Sinodo, per confermare la sentenza già pubblicata, s. Pier Damiano si lagna altamente di vederne trascurata l' esecuzione. Fra tante migliaja di persone, egli dice, manifestamente colpevoli d'aver contratti matrimoni pel suddetto motivo di parentela dichiarati nulli dai sacri canoni, neppure un solo abbiamo veduto separarsi dal suo illegittimo commercio, anzi gli abbiamo osservati frequentare le chiese non ostante la scomunica, alla quale erano sottoposti. Osserva il Santo che coloro, che avevano contratti matrimoni vantaggiosi, non si lasciavano indurre per qualunque motivo a separarsene, laddove coloro, che ne erano pentiti, fingendo false genealogie, e false parentele, ne chiedevano la separazione [3]. Non dobbiamo certamente maravigliarci di ciò, che espone questo Santo riguardo alla temerità, colla quale dai laici si violavano i canoni della Chiesa, mentre abbiamo più volte osservata la sacrilega presunzione dei chierici, che pretendevano permesso loro l' uso del matrimonio. Nell' anno 1063. essendosi il Santo ritrovato in un colloquio con Gotifredo Duca di Toscana intese due de' suoi capellani Giovanni, e Tudetchino sostenere con ostinata pertinacia essere permesso ai diaconi, e ai ministri dell' altare di congiungersi in matrimonio, errore che il Santo non dubita di qualificare di eresia [4]. Come se costoro avessero conceputo il disegno di sovertire tutta la Chiesa, e di togliere da essa ogni spirito di Religione, avevano nel me-

2 Epist. 33. ibi. pag. 87.

3 Dam. de Contemp. saec.

4 Idem Lib. 5. epist. 13.

medesimo tempo, e in faccia allo stesso Santo preteso di giustificare altresì la simonia sul folle motivo, che non s' intendeva di fare acquisto per mezzo del danaro di alcun ordine sacro: ma soltanto di entrare in possesso di quei beni temporali, che formavano l'ecclesiastico beneficio. S. Pier Damiano dubitando, che questa perniciosa dottrina fosse per acquistare facilmente molti seguaci, ne diede parte al santo Padre, e nella lettera che a tale effetto gli scrisse, non contento di rilevare l' insussistenza di questa empia, e insieme ridicola opinione, pregò sua Santità a fulminarla per tempo con una solenne condanna [1]. Circa il medesimo tempo scrisse ancora il Santo una lettera alla Duchessa Beatrice consorte del mentovato Gotifredo, per congratularsi con essa, e insieme incoraggirla a mantenere il proposito da essa fatto di osservare una perpetua continenza, e per esortarla a dotare quelle chiese povere, che si ritrovavano nel suo Ducato, anzi che commettere una grave colpa nell' ampliare le sue rendite colla confiscazione dei beni ecclesiastici [2].

AN. 1065.

1 *Lib.* 1. *ep.* 13.

2 *Lib.* 14. *ep.* 7.

CXXI
Dedicazione della chiesa di Vestminster.

Fra tutti i Sovrani, che sedevano in questo tempo al governo dei vari Regni, nei quali era diviso il nostro Occidente, siccome non vi era alcuno, che superasse nella pietà, e nello spirito di Religione il santo Re d' Inghilterra Eduardo III. sopranominato il Confessore, così non ve n' aveva alcuno, che più si fosse dimostrato liberale verso le chiese del suo Stato. Abbiamo già più volte parlato di esso, ed abbiamo veduto l' obbligo, che si era addossato di fabbricare una chiesa, e un monastero in compenso del voto da esso fatto di portarsi in pellegrinaggio a Roma. Questa grandiosa fabbrica era omai compita, e volendo che se ne facesse la dedicazione colla maggiore solennità, intimò per le feste di Natale di quest' anno 1065. una generale assemblea di tutto il suo Stato. Questa chiesa non era distante da Londra che pel solo tratto del porto, onde le fu dato il nome di Westminster cioè monastero

AN. 1066. all' Occidente. Quando tutti i Grandi si furono adunati in Londra, egli si sentì attaccato dall' ultima sua infermità, e ciò non ostante non volle mancare ad alcuna di quelle funzioni, che si fecero in tal occasione. Nel giorno degli Innocenti fu solennemente compita questa dedicazione, furono collocate nella chiesa molte reliquie, che avevano già servito alla religiosa pietà di Carlo Magno, e del Re Alfredo, e fu steso un diploma, nel quale a tenore di quanto era già stato stabilito da due sommi Pontefici Leone IX. e Niccolò II. furono confermati i privilegi già conceduti a questo sacro luogo, l'esenzione dalla giurisdizione episcopale, e il possesso di quei beni, che gli erano stati conferiti e fu sottoscritto il diploma di proprio pugno da esso Eduardo, dalla sua consorte, da dodici vescovi, da cinque abati, e da molti Grandi, che erano intervenuti a questa solennità. Essendosi col tempo renduto popolato questo luogo il monastero di Westminster, ebbe la gloria di dare origine alla città, che porta il suo nome, e che meritamente viene considerata come una delle più celebri di tutta l' Inghilterra.

CXXII. Morte di s. Eduardo III. Re d'Inghilterra.

Frattanto essendosi accresciuta l' infermità di Eduardo, e vedendosi perciò prossimo all' ultimo termine de' suoi giorni, si dispose a ricevere il premio dovuto al merito delle sue singolari virtù. Egli ordinò di essere sepolto nella chiesa del suddetto monastero dedicata a Dio in onore di s. Pietro, e che appena accaduta la sua morte, ne fosse divulgata la nuova, affinchè non se gli differisse un momento solo il suffragio delle altrui orazioni. Egli cessò adunque di vivere ai quattro di Gennajo dell' anno seguente 1066. dopo d' aver seduto sul trono d' Inghilterra per lo spazio di quasi ventiquattro anni. Gli Scrittori delle sue gesta ci parlano con grande encomio delle sue virtù, e specialmente della sua continenza, che lo indusse a condurre una vita celibe nel matrimonio, della sua mansuetudine, e della sua dolcezza, che lo rendeva amabile ad ogni ceto di persone, dell a

della sua carità verso i poveri, e della sua singolare pietà verso la Religione. La divina providenza mentre egli era ancora in vita, si era compiaciuta di operare per suo mezzo diversi miracoli, ed avendone operati altri ancora in maggior copia dopo la sua morte, la Chiesa ha giudicato di dover collocare il suo nome fra quello degli altri Santi, dei quali celebra ogni anno la memoria. Egli fu canonizzato circa sessant'anni dopo la sua morte, ed Innocenzo IV. con una sua Bolla ordinò, che se ne celebrasse l'anniversaria solennità ai cinque di Gennajo. Fra i miracoli da esso operati in vita si è renduta specialmente celebre la guarigione di una fanciulla, che era gravemente incomodata da una scrofa, mentre si suppone, che abbia quindi avuto origine quel privilegio affatto singolare, che si dice conceduto dalla divina providenza ai suoi successori, e che quindi si attribuisse ancora ai Re di Francia, di guarire col loro tatto una sì fatta infermità. Questo privilegio viene attestato da molti gravissimi Scrittori, e se ne adducono in prova molti fatti singolari: con tutto ciò essendosi da altri Scrittori proposte molte difficoltà, noi crediamo di doverne rimetter l'esame all'altrui giudizio senza maggiormente impegnarci in queste controversie, contenti di osservare, che il Signor Collier non ha dubitato di tacciare di sfacciato Pirronismo chiunque si impegnasse a negare questo fatto.

An. 1066.

CXXIII. Gli succede Araldo, e poscia Guglielmo di Normandia.

Noi non dobbiamo entrare nei divini giudizi, nè troppo curiosamente indagarne le ragioni. La sua continenza che non gli procurò alcun successore al trono, viene altamente censurata dal moderno Scrittore della Istoria d'Inghilterra [1], come la principale origine di quei disordini, e di quelle guerre civili, che dopo la sua morte misero a soqquadro questa grand' Isola. I beneficj, che egli Eduardo riconosceva da Guglielmo il bastardo Duca di Normandia, lo avrebbono indotto ad anteporlo a qualsivoglia altro concorrente: tuttavolta poichè il principe Edgaro suo nipote vi aveva un maggior diritto

1 Thoyras.

An. 1066. ritto, e il Duca Araldo verso il quale era inclinata la maggior parte del popolo, si ritrovava in grado di acquistarsi il trono colla forza delle armi, quantunque fosse stato richiesto da tutti i Grandi del Regno a nominare il successore, non altro avea risposto se non che apparteneva ad essi, mentre si ritrovavano già uniti nell'assemblea di Stato a scegliere per loro Sovrano quella persona, che riconoscessero più degna del trono. Pertanto avendo Araldo acquistati i voti della maggior parte de' Grandi, fu egli eletto per suo successore, e fu coronato Re d' Inghilterra dall'arcivescovo di Yorch. Non si sa per qual motivo non si credesse opportuno di promuovere le ragioni del principe Edgaro, che era l' unico rampollo della real famiglia. Se Araldo fu quegli, che per ambizione lo esclusе dal trono, egli ebbe ben presto motivo di pentirsene, mentre non giunse ad occuparlo per lo spazio neppure di un anno intiero. Non sappiamo qual diritto potesse avere a questa corona Guglielmo di Normandia. Ma è certo, che appena egli ebbe contezza della morte di Eduardo, e della coronazione di Araldo, gli spedì un'ambasciata, per intimargli solennemente di scendere da quel trono, che ad esso Guglielmo era stato promesso dal defonto Eduardo, ed a mantenergli quella promessa giurata, nella quale si era già obbligato a non entrare giammai con esso in competenza per riguardo al trono d' Inghilterra, e in caso contrario per minacciargli la guerra. Araldo ricevuta l' ambasciata, rispose francamente: che Eduardo non poteva spogliare la nazione del diritto di eleggersi il Sovrano, e che quanto al suo giuramento era questo stato prestato in un tempo, nel quale esso Araldo poteva tutto temere, e perciò non era di alcun valore. Il perchè Guglielmo si dispose a portare le armi in Inghilterra. Non avendo voluto il popolo della Normandia prestargli alcun soccorso per una guerra, che non interessava la nazione, alcuni Grandi armarono a loro spese parecchie navi, e Guglielmo portatosi con esse in Inghilterra, si diede dalle

dalle due parti una battaglia decisiva, nella quale lo stesso Araldo restò morto sul campo, e con esso finirono di regnare nell'Inghilterra gli Anglosassoni, il cui Regno era continuato per lo spazio di più di seicento anni, prendendone l'epoca da Engisto primo Re di Kent, e cominciò in quella grand'Isola il Regno dei Normanni, che ben presto divenne il più potente, e il più formidabile fra tutte le monarchie dell'Occidente. An. 1067.

CXXIV. Scuole di Lanfranco.

Uno dei maggiori vantaggi, che arrecò questo nuovo Principe all'Inghilterra, fu l'introdurvi un buon numero di personaggi rispettabili per la loro pietà, e per la loro dottrina, del cui mezzo si prevalse per coltivare lo spirito di questa nazione. Il principale fra essi fu il celebre Lanfranco. Abbiamo già parlato di questo insigne Scrittore, nel riferire le vicende della eresia di Berengario. Egli era nato a Pavia, e dopo d'aver fatti in Bologna i più grandi progressi nello studio della eloquenza, e delle leggi, si era trasferito ad Avranche nella Francia, ove aperta una pubblica scuola, aveva richiamata sopra di se l'universale stima, ed ammirazione. Abbandonato il Mondo, e fatta la monastica professione sotto Eluino primo fondatore, e abate del monastero del Becco, avea proseguito ad insegnare in questo luogo le scienze sacre, e profane con tale credito, che mentre il monastero era divenuto in breve tempo come un collegio della più nobile gioventù, egli si era acquistato tutto l'affetto del Duca di Normandia Guglielmo. L'eresia di Berengario avea renduto più celebre il suo nome nella Francia, e nell'Italia: il perchè vedendo il mentovato Guglielmo tutta la Normandia sottoposta da Niccolò II. all'interdetto a cagione delle sue nozze illegittime contratte colla figliuola di Balduino conte di Fiandra Matilde ad esso congiunta di sangue, lo scelse per inviarlo a Roma, e procurargli la dispensa, e l'assoluzione. Egli l'ottenne di fatto dal suddetto Pontefice, ma colla condizione, che ambedue sì esso Guglielmo, che la sua consorte Matilde edificassero

An. 1066. sero due monasteri uno di monaci, e l'altro di religiose femmine in penitenza della loro colpa. Il primo ed è questo quello di s. Stefano di Caen, fu compiuto l'anno 1063, e lo stesso Lanfranco per ordine del santo Padre, e dello stesso Duca Guglielmo, dovè trasferirvisi per assumerne il governo in qualità di abate. La cattedra del monastero di Bec fu allora affidata al celebre monaco Anselmo, del quale avremo occasione di parlare nel proseguimento di questa Istoria: e il nuovo monastero di Caen essendosi lo stesso Lanfranco addossato il peso d'insegnarvi le scienze sacre, e profane divenne ben presto un'accademia d'ugual fama, e celebrità. Il numero della studiosa gioventù, che dalle stesse provincie dell'Italia concorreva a questo nuovo monastero, e l'ardore col quale vi si coltivavano non meno le profane, che le sacre scienze sotto la direzione di un personaggio, qual era Lanfranco di consumata virtù, anzi che opporsi al rigore della regolare osservanza, sembravano darle piuttosto un nuovo lustro, ed ornamento. Ma questo religioso edificio appena sollevato si vide per così dire in pericolo di cadere. Lanfranco, che n'era il sostegno, e l'anima, fu dal clero, e dal popolo di Rouen eletto per loro vescovo, e Guglielmo Duca di Normandia, e Re d'Inghilterra approvò l'elezione, Ma poichè egli si riconobbe immeritevole di un tanto onore, e perchè ne fosse accettata la rinunzia propose agli elettori il vescovo d'Avranche Giovanni, e si portò egli stesso a Roma, per ottenere la conferma di questa traslazione, e il palio pel nuovo arcivescovo, fu differita la perdita a quel sacro luogo, e fu riserbata all'Inghilterra la sorte di possedere la sua persona.

CXXV. Morte di Maurillo arcivescovo di Rouen.

La chiesa di Rouen era restata vacante per la morte di Maurillo accaduta ai nove di Agosto del medesimo anno. Abbiamo già parlato altrove del merito di questo insigne Prelato, e di alcuni Sinodi da esso celebrati. Egli era stato uno de' più zelanti promotori di quel lodevole stabilimento, che si chiamava la Tregua di

An. 1067.

di Dio, e per prevenire quei disordini, che di notte tempo più facilmente si commettevano, egli fu il primo ad ordinare, che ogni sera si darebbe al popolo un segno colla campana, affinchè tutti concorressero alla chiesa per farvi orazione, e quindi si ritirassero alle respettive case fino alla seguente mattina. Poichè la maggior parte dei Signori della Normandia avevano prestato soccorso, ed ajuto al Duca Guglielmo nella conquista dell' Inghilterra, Maurillo in un nuovo Sinodo, che quindi avea celebrato a Rouen, avea stesi tredici canoni penitenziali, per regolare le pene, che si dovevano a coloro, che combattendo a favore del Duca, avevano ucciso alcuno nel tempo della battaglia. Non si saprebbe decidere, se egli si fosse mosso ad imporre queste penitenze o perchè riputasse ingiusta quella guerra, o perchè fosse persuaso, che i soldati in un tempo specialmente, nel quale si combatteva corpo a corpo, operassero per tutt' altro motivo che per la difesa dello Stato, e pe' diritti del Sovrano.

CXXVI. E di Gervasio di Rems.

La chiesa di Rems aveva in questo medesimo anno ai quattro di Luglio perduto il suo vescovo, e pastore Gervasio, personaggio non meno illustre pel suo sapere, che per la sua pietà. Nei dodici anni, che egli avea seduto al governo di questa chiesa, non avea cessato di impiegarsi per la riforma di quegli abusi, che vi avea ritrovati, e si era presa una special cura di ristabilire le scuole della sua cattedrale, affidandone la direzione ad un canonico della medesima chiesa, cioè al celebre Brunone, che fu quindi istitutore dell' ordine de Certosini. Non contento di riformare diversi monasteri della sua diocesi, fu il primo ad introdurre nella Francia la Regola di s. Agostino, prescrivendone ai suoi canonici l'osservanza, e pubblicando un decreto del tutto simile a quello, che dal sommo Pontefice Niccolò II. era stato universalmente prescritto al clero [1]. Questo suo zelo gli aveva perciò acquistata la stima, e l'affetto di quei sommi Pontefici, che avevano seduto su la

1 *Marl. Hist. Rhem. Lib.* 2. *pag.* 138. *eq.*

AN. 1068. la cattedra di s. Pietro nei dodici anni, che egli aveva governata la chiesa di Rems. Egli si era maneggiato con Vittore II. e col suo successore Stefano IX. per indurgli ad imitare l'esempio di Leone IX. ed a trasferirsi a Rems, per celebrarvi un Sinodo. Niccolò II. pieno di ammirazione per l'impegno, e per l'ardore, col quale egli Gervasio avea sbandita affatto dalla sua diocesi ogni ombra di simonia, nel congratularsi di questo felice successo, si era dimostrato persuaso, che in seguito sarebbe arrivato al punto di toglierne altresì tutti gli altri disordini, ed abusi. Finalmente abbiamo più lettere ad esso scritte da Alessandro II. ora per raccomandare al suo zelo la giustizia di alcune cause, e l'esecuzione di qualche apostolica sentenza fulminata contro alcuni prelati rei di gravi colpe, ora per consolarlo nelle calamità, che la sua chiesa soffriva dall' altrui prepotenza, ed ora per invitarlo a venire a Roma per assistervi ad un Concilio.

CXXVII. Sinodo di Mantova.

In una di queste lettere il santo Padre gli diede parte dell' arresto, e della prigionia di Cadaloo, e si dimostrò facile a credere, che in tal maniera fosse calmata al fine ogni tempesta [1]. Abbiamo già veduto, che quest' uomo il più sacrilego, e il più ambizioso, mercè la perfidia del prefetto di Roma, se n'era fuggito dal Castello di sant' Angelo, ed abbiamo esposto il progetto proposto al santo Padre da Annone di Colonia, di celebrare un Sinodo in alcuna delle città di Lombardia, affinchè si dissipassero gli avanzi del funesto scisma. O che la fuga di Cadaloo avesse eccitato un nuovo fermento in quelle parti, o che si credesse necessario di deprimere la temerità di quei vescovi della Lombardia, che nel fomentare lo scisma, avevano creduto di ritrovare l'impunità delle loro colpe, il Sinodo fu alla per fine celebrato quest'anno 1067. e la città di Mantova fu destinata ad accogliere questa rispettabile adunanza. Sembra che il santo Padre, per rendere più solenne quest' atto, spedisse le convocatorie del medesimo a tut-

1 Tom. XII. Conc. pag. 75.

a tutti i vescovi del nostro Occidente, mentre sappiamo, che dalla Germania v'intervenne quel s. Annone di Colonia, che tre anni prima si era per tal motivo portato a Roma, e che vi si ritrovarono tre vescovi della Spagna, i quali portavano il carattere di Legati degli altri prelati di quelle provincie. Tutti i vescovi della Lombardia, ad eccezzione del solo Cadaloo di Parma v'intervennero, ed essendosi intrapreso l'esame delle pretensioni di quell'ambizioso, e sacrilego usurpatore, il santo Padre vi seppe mettere talmente in chiaro la legittimità della sua elezione, che quei vescovi, che finora avevano ricusato di prestargli la dovuta ubbidienza, furono costretti a dichiararsi convinti, ed a condannare l'intruso usurpatore [1]. Non sembra che s. Pier Damiano quantunque espressamente invitato dal santo Padre, intervenisse a questa sacra adunanza, mentre egli stesso scrivendo al medesimo Pontefice, gli dice, che stà attendendolo nel suo ritorno dal Sinodo di Mantova, e gl'indirizza un suo Opuscolo su la brevità della vita dei sommi Pontefici in risposta alla interrogazione da esso fattagli del motivo, pel quale non solamente non aveva finora alcun Pontefice uguagliati gli anni del Pontificato di s. Pietro, ma di più non se ne era in questi ultimi tempi veduto alcuno oltrepassare i quattro, o i cinque anni di vita in questa dignità. Di questo fatto non credè il Santo potersi addurre altra ragione, che la volontà di Dio, il quale ci dimostra in tal maniera, quanto poco ci dobbiamo compiacere di questa gloria temporale [2].

AN. 1067.

1 *Ibi. pag.* 144.

2 *Opusc.* 23.

CXXVIII. Abolizione del rito Gotico Legazione d'Ugone il bianco.

Non sarebbe difficile, che quei Legati delle chiese di Spagna, che erano intervenuti al Sinodo di Mantova, avessero proposta al santo Padre quella controversia, che si era eccitata nelle loro chiese riguardo alla diversità, che passava fra il rito Gotico, e il Romano, e che prendesse quindi motivo sua Santità di spedire in quelle provincie un'apostolica legazione. Non sappiamo in qual tempo egli avesse restituita la sua grazia al Car-

An. 1068. dinale Ugone Bianco, il quale non solamente doveva aver contestata la sincerità del suo pentimento per la colpa da esso commessa nel seguitare lo scisma di Cadaloo, ma si meritò di più l'onore di venir decorato di questa apostolica legazione. Giunto questo Cardinale a Barcellona, a tenore delle istruzioni, che avea ricevute dal santo Padre, vi celebrò un Sinodo, al quale intervennero i vescovi, e gli abati dei monasteri della Contea di Barcellona, e in esso fu pubblicato un solenne decreto, nel quale fu prescritta l'abolizione del rito Gotico, col quale si erano finora celebrati i divini uffizi in quelle chiese, ed ammesso il rito Romano, ne fu comandata ad ognuno l'osservanza. O erano intervenuti a questo Sinodo i Grandi ancora dello Stato, o Raimondo che n'era Conte, tenne in questo medesimo tempo nel suo palazzo un'assemblea di Stato. Comunque sia: è certo che mentre i vescovi determinarono la soppressione del rito Gotico, o Mozzarabo, il mentovato Raimondo coi Signori di questa Contea, vedendo che le leggi Gotiche erano sottoposte a molti inconvenienti, e rendevano più difficile il corso della giustizia, ridussero in iscritto le consuetudini della provincia, e diedero a questo nuovo Codice il nome di leggi usatiche, cioè di usi, o sia consuetudini ridotte in leggi[1]. Ugone si trasferì quindi nel Regno di Aragona, e presedè ad un Sinodo, che fu celebrato nel monastero di Leira, al quale intervenne lo stesso Sancio Ramiro Re di Arragona. Sembra che fosse destinato questo monastero alla celebrazione del Sinodo a cagione di una controversia, che per avventura era insorta fra il vescovo di Pamplona, e l'abate del suddetto monastero, onde fu giudicato opportuno, di spedirgli ambedue a Roma, per ottenere la conferma, o rilevare il merito di quei privilegi, che formavano il soggetto della questione. Fu parimente in questo Sinodo determinato di sostituire al rito Gotico il Romano, quantunque sembri, che solamente nel 1071. si dasse esecuzione a questo decreto[2].

Ma

1 Ibi pag. 144.

2 Ibi. pag. 171.

Ma il più celebre fra i Sinodi celebrati in Ispagna da questo Legato Pontificio fu quello di Girona, al quale intervennero i vescovi, gli abati, e i Grandi di tutta la Catalogna. In esso si trattò primieramente di confermare quella tregua di Dio, o sia quello stabilimento, che era stato fatto in un altro Sinodo di Girona, per mantenere tra i Fedeli lo spirito di pace, e di carità. Indi furono pubblicati quattordici Canoni diretti a condannare la simonia, e le nozze incestuose, a prescrivere agli ecclesiastici la continenza, e a proibire loro l'usura, il giuoco, la caccia, l'uso delle armi, e l'alienazioni dei beni delle loro chiese. Nel caso, che ricusassero di abbandonare l'uso di portare le armi, e di separarsi dalle loro concubine, vengono sottoposti alla scomunica, la qual sentenza viene fulminata ancora contro coloro, che abbandonate le loro legittime consorti, avessero associate al loro talamo altre femmine, se non si fossero da queste separate, per riunirsi alle prime. Finalmente si comanda l'esatto pagamento delle decime di quelle terre, e di quei fondi, che a caso fossero venuti in mano degli Ebrei [1]. Rileviamo da questo Canone, che gli Ebrei avevano cominciato ad acquistare, e a possedere beni immobili nelle provincie della Spagna. Non sarebbe difficile, che questa tolleranza usata verso i medesimi dal governo politico, avesse richiamato lo sdegno dei Fedeli, i quali perciò, mentre si portavano a combattere contro i Saraceni, amavano di farne una causa comune, e perciò d'imbrattare le loro mani nel sangue di quanti Ebrei incontravano nella loro marcia. Era giunta fino a Roma la fama di questa crudeltà, che si usava contro di essi, ed Alessandro II. scrisse una lettera a tutti i vescovi di quelle parti, per approvare lo zelo, col quale si erano opposti a quest' odio privato, rilevando la diversità della causa dei Saraceni, e dei Giudei, poichè laddove i primi nella Spagna combattevano contro i Cristiani, per indurgli, ad uno stato infelice di schiavitù,

1 Ibi. pag. 174.

AN. 1068. tù, i secondi si dimostravano per ogni dove pronti a
1 Ibi. pag. 98. servire [1].

Il Cardinale Ugone a tenore delle istruzioni, che avea ricevute dal santo Padre, passò dalle provincie della Spagna in quelle dell' Aquitania, e rivestito come era del carattere di Legato apostolico, nel corso di questo medesimo anno 1068. vi celebrò due Sinodi, uno ad Auch nella Guascogna, e l'altro in Tolosa. Intervennero al primo tutti i vescovi della provincia con Astindo, che n'era Metropolitano, e molti Abati, e Signori: dei decreti, che furono in esso pubblicati, non si è conservato che quel solo Canone, nel quale viene prescritto, che tutte le chiese particolari paghino la quarta parte delle loro decime alle respettive cattedrali, eccettuate alcune chiese, che sono espressamente nominate [2]. Il mentovato s. Austindo di Auch cessò di vivere non guari dopo questo Sinodo: il perchè nell'altro Sinodo celebrato a Tolosa su la fine di questo medesimo anno intervenne il suo successore Guglielmo. Dei Canoni pubblicati in questo Concilio, al quale erano intervenuti undici vescovi, non ci è similmente restata distinta contezza, che di quel solo decreto, nel quale fu ordinato, che si ristabilisse l'episcopio nella città di Leicture, che era stato convertito in un chiostro di monaci. Fu ordinato a tale effetto, che il vescovo Raimondo ne rientrasse in possesso, e che dopo la morte dei monaci, quando essi medesimi non si determinassero a passare altrove, vi ristabilisse un clero di Canonici regolari, che da esso dipendessero [3].

2 Ibi. pag. 144.

3 Ibi. pag. 168.

CXXIX. Martirio di s. Arnoldo. Di Erlamberto Cotta.

Mentre il santo Padre per mezzo di questo suo Legato, e del monaco Stefano, che da più anni si tratteneva in Francia col carattere similmente di Cardinale, e di Legato apostolico, esercitava il suo zelo, nel correggere gli abusi, e i disordini, che regnavano nelle provincie della Spagna, e della Francia, fu costretto dall'altrui sacrilega perfidia a rivolgere le sue apostoliche sollecitudini a queste più vicine parti della nostra

ſtra Italia. Abbiamo altrove parlato degli abuſi graviſſimi, che ſi erano introdotti nelle chieſe della Lombardia, ed abbiamo veduto lo zelo, col quale S. Pier Damiano ſi era impegnato ad eſtirparli dalle loro radici. Il giuramento, col quale l'Arciveſcovo di Milano, e tutto il ſuo clero ſi era obbligato ad aſtenerſi in avvenire da ogni atto di ſimonia, e a mantenere in vigore quelle leggi della Chieſa, che imponevano la continenza agli eccleſiaſtici, ſiccome non era ſtato ſufficiente a vincere la durezza del ſuo cuore, così non avea renduta migliore la ſorte di quella chieſa. Il ſanto diacono Arialdo, che già dieci anni prima avea intimata un'aperta guerra a queſti diſordini, e che ſi era perfino portato a Roma col chierico Landolfo, per preſentarvi alla ſanta Sede le ſue accuſe contro l'Arciveſcovo Guido, e per impetrarne il rimedio, non ceſſava perciò di dare sfogo al ſuo zelo, e di declamare contro la ſua ſacrilega perfidia, e temerità. Poichè ſi accorſe di non ritrarre alcun frutto dalle ſue parole, e che l'Arciveſcovo anzi che ravvederſi, avea condannati alla carcere due chierici unicamente perchè avevano cacciate dalle loro caſe quelle perſone, colle quali erano ſoliti peccare, ſi vide di nuovo obbligato ad avanzare le ſue iſtanze alla ſanta Sede, e rappreſentandovi con tutta la forza del ſuo zelo la gravezza del diſordine, induſſe il ſanto Padre a fulminare la ſcomunica contro l'Arciveſcovo contumace. Guido oſtinato nella ſua empietà non fece alcun caſo di queſta terribile ſentenza, anzi nel darne parte al popolo, che numeroſo aſſiſteva nel giorno di Pentecoſte nella chieſa ai divini uffizi, eccitò una sì terribile ſollevazione contro il ſanto diacono, che ſi vide queſti in pericolo di perdervi la vita. Calmata la tempeſta, lo ſteſſo popolo ſe la preſe con ugual furore contro l'Arciveſcovo, ed occupato l'epiſcopio ſarebbe venuto a maggiori riſoluzioni, ſe non ne foſſe ſtato trattenuto dallo ſteſſo Arialdo. Il pericolo nel quale ſi era veduto il perfido uomo, anzi

An. 1068. anzi che renderlo migliore, non avea che eccitati nel suo spirito sentimenti di vendetta, e toccò ad Arialdo ad essere la vittima del suo furore. Mentre egli fuggiva da Milano per ritirarsi a Roma, o per nasconderſi almeno alle ricerche de' suoi nemici, fu preso a tradimento, e condotto di là dal Lago maggiore, per esservi lasciato in mezzo ad una foresta colle mani legate, ove verisimilmente dovesse morire d'inedia. Tale per avventura doveva essere stato l'ordine di Guido. ma la sua nipote, che andava sitibonda del sangue del santo diacono, spedì contro di esso due chierici, i quali ritrovatolo in quello stato infelice, e vedendo la sua costanza nel condannare l'Arcivescovo, e gli abusi del clero da esso approvati, gli fecero soffrire il più barbaro martirio, e tagliandogli le orecchie, il naso, il labbro superiore, gli occhi, la mano destra, la lingua, ebbero la crudeltà di farsi i carnefici [1] di questo Santo, e di vederlo morire sotto questo orrendo tormento, a' 27. di Giugno dell' anno 1066. Questo Santo era stato incoraggito a combattere contro la sregolatezza del clero di Milano non solamente dallo zelo di s. Pier Damiano, ma dallo stesso sommo Pontefice Alessandro II. il quale siccome prima di essere promosso alla cattedra di Lucca, e mentre dimorava in Milano, avea con petto apostolico altamente declamato contro i disordini di quegli ecclesiastici, così divenuto Pontefice non aveva ommessa alcuna occasione di esercitare un uguale zelo. Egli aveva già assegnato a questo santo diacono per compagno della sua missione, il chierico Landolfo, che avea cessato di vivere prima di questo tempo, e quindi Erlambaldo uno dei più illustri personaggi della città, e per la sua nascita, e pel merito della sua virtù. Questi dopo d'aver fatto il pellegrinaggio di Gerusalemme, abbandonatosi allo spirito di orazione, e di penitenza, aveva risoluto di abbracciare la vita monastica, e di ritirarsi affatto dal Mondo, ma poichè il credito di un personaggio sì ragguardevole, mol-

1 *AA. SS. ad diem 27. Junii.*

An 1067.

molto poteva contribuire a tenere a freno coloro, che si abbandonavano ad ogni disordine, lo stesso santo Padre gli aveva comandato di restarsene nel secolo, e gli avea dato lo stendardo di s. Pietro, affinchè combattesse per mantenere in vigore l'ecclesiastica disciplina troppo decaduta in quelle parti. Di fatto nei diciotto anni, che egli sopravisse, non cessò di eseguire col maggiore zelo questo apostolico comando, e vedremo come opportunamente s. Gregorio VII. si prevalse della sua opera a vantaggio della Chiesa.

CXXX. Decreti per le chiese di Milano, e della Lombardia.

L'orribile attentato commesso contro il santo diacono Arialdo non fece che inasprire maggiormente gli spiriti, ed accrescere quella discordia, che già da più anni divideva il popolo di Milano in due partiti. Non tardò a giugnerne a Roma la fama, e il santo Padre si vide costretto a spedirvi una nuova legazione, della quale incaricò due Cardinali, Mainardo succeduto ad Umberto nella chiesa di santa Ruffina, e Giovanni prete, con ordine di regolarsi secondo quel tanto, che era già stato determinato nella precedente legazione da s. Pier Damiano, e che le presenti circostanze avrebbono richiesto. Pertanto nel primo giorno d'Agosto di quest' anno 1067. pubblicarono questi Legati un decreto, nel quale prescrissero al clero di questa città quelle leggi, che erano più opportune alla riforma dei presenti gravissimi abusi. Riguardo alla simonia proibirono la vendita delle abazie, dei canonicati, e di qualunque ecclesiastica funzione. Quanto alla continenza degli ecclesiastici, si intima a quei preti, diaconi, e suddiaconi, che fossero rei di concubinato, la sospensione dalle loro sacre funzioni, e dal percepire i frutti dei loro benefizj fino a tanto, che non si saranno emendati da questa colpa. Se alcuno cade per umana frallezza sarà sospeso soltanto dalle sue funzioni, finchè non avrà soddisfatto alla colpa colla dovuta penitenza. Nessuno sarà condannato sopra un semplice sospetto, nè giudicato dalle persone del secolo: e si pro-

AN. 1067. curerà d' indurre tutti gli ecclesiastici a fissare la loro abitazione presso le chiese del loro titolo. Quanto a quegli ecclesiastici, che dimoravano nei feudi dei privati Signori, ordinano i Legati Apostolici, che se alcuno dei suddetti ecclesiastici cade nella mentovata colpa, il Signore del feudo ne faccia la denunzia all' arcivescovo, e ai suoi ordinari cioè ai suoi canonici, e quindi eseguisca la sentenza, che sarà fulminata contro il reo, che se l' arcivescovo, o gl' ordinari non si prenderanno pensiero di punire questa colpa, il medesimo Signore proibirà al reo l' esercizio delle sue sacre funzioni, e l' uso del suo benefizio, il quale per altro resterà a disposizione della Chiesa, senza che il laico o se ne impadronisca, o possa usare alcuna violenza ai suddetti ecclesiastici, siccome parimente viene proibito a tutti questi Signori di esigere alcuna cosa da quei chierici, per la cui promozione s' interessano. Finalmente si vuole che l' arcivescovo abbia una piena libertà di visitare tutta la sua diocesi, e di punire secondo i canoni qualunque chierico vi trovi delinquente.

Questi decreti riguardavano quegli abusi, che si volevano sradicare dal clero, e dalla diocesi di Milano, e contro i quali si declamava già da tanto tempo dalle persone di pietà. Ma poichè sotto il pretesto di zelo, e di Religione, alcuni di coloro, che avevano giurato di combattere contro i due vizj della simonia, e della incontinenza, commettevano infiniti disordini nella città, mettendovi il tutto a soqquadro, e spargendo impunemente il sangue umano, i due Legati Apostolici con un solenne decreto proibirono assolutamente qualsivoglia violenza, che si pretendesse di legittimare sotto quel pretesto di Religione, e dichiarando non essere permesso, che di denunziare i colpevoli, o all' arcivescovo, e ai suoi canonici, o agli altri respettivi vescovi, imposero a coloro, che si rendessero in avvenire rei di sì fatte violenze una multa pecuniaria proporzionata al carattere della persona, laonde mentre l' ar-

l'arcivescovo veniva multato a cento libbre di danari, i Capitani furono condannati a venti, i vassalli a dieci, e i mercanti a cinque [1]. Non si poteva con leggi più opportune provedere alla comun pace, e tranquillità: ma non essendosi alcuno dei due partiti determinato ad uniformarsi a quanto veniva in esse prescritto, a dispetto dello zelo, e delle pie sollecitudini di questi Legati, e del santo Padre seguitarono gli stessi disordini, ed abusi. An. 1067.

[1] Tom. XII. Conc. pag. 71.

CXXXI. S. Pietro Ignec passa pel fuoco.

Non era migliore in questo stesso tempo la sorte della città di Firenze. Divisa essa pure siccome abbiamo veduto in due partiti, le savie disposizioni prese dal santo Padre nel suo Sinodo di Roma, per ristabilirvi la pace, siccome non avevano liberato il vescovo Pietro dal sospetto, nel quale era caduto, di essersi simoniacamente procurata questa dignità, così una parte del clero, e del popolo conservava verso di esso i medesimi sentimenti di sdegno, e di aversione. Quantunque il santo Padre avesse già rigettato il progetto, che gli era stato fatto in Roma, di provare in mancanza di altri argomenti la verità di questa accusa con una di quelle prove, che venivano permesse dalla barbarie di questi tempi, ed espressamente con quella del fuoco: con tutto ciò essendosi l'anno scorso portato in Firenze, gli fu dai monaci ripetuta la medesima richiesta, che fu nuovamente da esso riprovata. Frattanto il vescovo Pietro, anzi che applicarsi a ristabilire la pace, e a togliere dalla sua persona ogni sospetto di colpa, non pensò che ad inasprire maggiormente gli animi, obbligando colla sua condotta ad assentarsi dalla città diversi ecclesiastici, e specialmente l'arciprete, personaggio che si era acquistato un gran credito nel clero, e nel popolo colla prudenza, e colla saviezza de' suoi consigli. Il perchè quei chierici, che a dispetto dell' universale discredito, nel quale era caduto il vescovo, se gli erano mantenuti Fedeli, non potendo più tolerare quegli affronti, che perciò continuamente ricevevano da un popolo, che non sapeva distinguere il proprio vescovo con altro ti-

An. 1067. tolo, che con quello di eretico, si determinarono alla perfine, e gli fecero una umile rappresentanza, per indurlo a por fine a questa pubblica mormorazione: e se voi siete innocente, gli dissero, dal reato di simonia, lasciate che o ci sottoponiamo a qualunque prova, per contestare la vostra innocenza, o si dia effetto a quella prova del fuoco, che dai monaci per ben due volte è già stata proposta. Non solamente rigettò egli questa proposizione, ma poichè quella parte del clero, che assolutamente ricusava di comunicare con esso, aveva scelta la chiesa di s. Pietro, per celebrarvi i divini uffizi, egli fece pubblicare un ordine del governo, nel quale a chiunque ricusava di riconoscerlo per vescovo, veniva minacciata o la pena della carcere se era in Firenze, o la confiscazione de' beni, se n'era fuggito, e riguardo agli ecclesiastici rifuggiati a s. Pietro, s'intimava loro l'esilio, se differivano di riconciliarsi con esso. In esecuzione di questo decreto nel Sabato delle Ceneri furono questi ultimi cacciati dalla suddetta chiesa di s. Pietro, mentre celebravano attualmente i divini uffizi. Nulla più vi volle allora per mettere tutta la città a rumore. Fu tale la commozione del popolo, che quella parte del clero, che non si era finora dipartita dall' ubbidienza del vescovo, non giudicando opportuno di esporsi per sua cagione agl' insulti del popolo, cessò dai divini uffizi, e prese la risoluzione d'indirizzarsi ai monaci Vallombrosani di s. Gioan Gualberto, per ricevere da essi consiglio, e intendere come dovevano regolarsi. Prima di partire dalla città, fecero un nuovo tentativo, per indurre il vescovo Pietro a dichiarare sinceramente la sua reità, o la sua innocenza: e poichè queste nuove rappresentanze non ebbero un migliore effetto nel seguente Mercoledì della prima settimana di Quaresima di quest' anno 1067. si portarono al monastero di s. Salvatore di Settimo distante sette miglia dalla città, accompagnati da una immensa folla di popolo, per richiedere a quei monaci, che si venisse finalmen-

mente contro il vescovo Pietro alla prova del fuoco. An. 1067. Il popolo di Firenze nella lettera, che scrisse al santo Padre, per dargli contezza di questo fatto, osserva che si esposero a questo camino molte femmine coi loro teneri fanciulli a dispetto del digiuno, e della lunghezza, e della difficoltà della strada, e viene perciò tacitamente ad insinuarci, che si manteneva tuttavia l'antica disciplina della Chiesa, secondo la quale tutti indistintamente i Fedeli, di qualunque età essi fossero, erano tenuti al digiuno. Indi proseguendo il suo racconto dice, che giunta questa numerosa folla di popolo alla suddetta chiesa di Settimo, richiesero ai monaci, che si venisse alla prova del fuoco, affine di prendere con essi un maggior orrore alla simonia, e di rendere grazie a Dio, perchè si compiaceva d'illuminarli su questo fatto.

Furono allora alzate due gran cataste di legna, alte quattro piedi, e mezzo, della lunghezza di quattro, e lasciato fra ambedue un sentiero della larghezza di due cubiti, si ebbe l'avertenza di cuoprirlo ancora di legna aride, più facili perciò a concepire la fiamma. Pietro monaco di sperimentata virtù nativo della stessa città di Firenze, e come viene creduto della famiglia Aldobrandina, fu destinato al gran cimento. Sensibile alla voce del comando, e pieno di fede, egli vi si dispose colla celebrazione della Messa, che fu cantata con un incredibile sentimento di pietà, e di religione. Quando si cantava l'*Agnus Dei* quattro monaci uscirono dalla chiesa portando il Crocifisso, l'acqua santa, il turibolo coll'incenso, e dodici candele benedette accese, e diedero fuoco alle due cataste, mentre il popolo implorava il divino soccorso, e l'intercessione della Vergine, di s. Pietro, e di s. Gregorio. Crebbero i clamori del popolo, quando il monaco Pietro terminata la Messa, e deposta la sola pianeta, e tenendo inalberata la croce, uscì dalla chiesa processionalmente cogli altri monaci, cantando le Litanie. Prima che egli entrasse fra le due cataste, che già ardevano, un abate

re.

AN. 1067. recitò una preghiera ad alta voce, affinchè tutto il popolo intendesse la grazia, che si chiedeva a Dio, ed un altro abate indirizzando le sue parole allo stesso popolo, si fece intendere, che ciò si faceva per loro bene, affinchè apprendessero a detestare maggiormente la simonia, vizio che sembrava avere infettato l'intiero Mondo. Finalmente il monaco Pietro avendo ricevuto il comando superiore: Signore Gesù Cristo, disse, se Pietro di Pavia si è simoniacamente intruso nella chiesa di Firenze: vi prego a liberarmi da questo terribile cimento come già liberaste i tre fanciulli dalla fornace di Babilonia: indi dato il bacio della pace a suoi Frati, e ricevuto l'ordine di passare fra le due cataste, che si erano ridotte in carboni accesi, con passo grave, e maestoso, ubbidì, e passò dall'una all'altra parte delle medesime, senza restare in menoma parte offeso dal fuoco. Alla vista di un miracolo il più evidente, operato alla presenza di una immensa folla di popolo, è incredibile il giubbilo, e l'allegrezza, che ne fu conceputa. Il monaco Pietro, il quale già si era trattenuto ancora da vantaggio in mezzo al fuoco, per essergli inavvertentemente caduto il manipolo, era pronto a ripassare dall'altra parte: ma il popolo pieno di sentimenti di pietà, e piangendo per l'allegrezza, desideroso di baciargli i piedi, o per lo meno l'abito, se gli affollò attorno con tal impeto, che appena con grande stento potè essere ricondotto alla chiesa. Fu scritta quindi una ben lunga lettera al santo Padre, per implorare da esso soccorso a quella infelice chiesa, e liberarla dal contaggio della simonia [1]. Avendo Iddio con un miracolo il più evidente dimostrata la reità del vescovo, non si poteva dubitare, che il santo Padre, non fosse per accorrervi col suo zelo. Di fatto Pietro di Pavia fu deposto da quella sede, e gli fu sostituito un altro Pietro, che a distinzione del precedente venne chiamato col sopranome di cattolico,

1 *Vit. s. Joa.*

La divina provvidenza si compiacque di compiere l'al-

l'allegrezza del santo abate Gioan Gualberto, a cui meriti specialmente veniva attribuito il portento, con ridurre a suoi piedi il deposto vescovo, il quale abbracciando lo stato di penitenza, professò la vita monastica sotto la sua disciplina [1]. Il santo monaco Pietro, che dall'esposto miracolo ebbe il sopranome di Igneo, fu quindi da s. Gioan Gualberto costituito abate del monastero di Fucecchio, e noi avremo occasione di parlare di esso altra volta. San Gioan Gualberto sopravisse ancora sei anni sempre indefesso negli esercizi della regolare osservanza. Quando si vide presso al termine de' suoi giorni scrisse una lettera a tutti i monaci dei vari monasteri, che da esso dipendevano, per raccomandar loro specialmente lo spirito di pace, e di carità, e per dichiarare a' medesimi il suo desiderio, che in avvenire prestassero all'abate Rodolfo quella esatta ubbidienza, e subordinazione, che avevano finora ad esso prestata. Finalmente a' dodici di Luglio, nel qual giorno si celebra ogni anno dalla Chiesa la sua memoria, passò alla beata eternità nel monastero di Passignano, ove si conservano con gran venerazione le sue reliquie [2].

CXXXII. Ostilità dei Normanni.

Gotifredo Duca di Toscana, che avendo già accordata la sua protezione al simoniaco vescovo di Firenze, era venuto a rendersi colpevole del funesto scisma, che per più anni aveva miseramente lacerata quella chiesa, siccome avea dovuto cedere alla evidenza dell'esposto miracolo, così non dubitiamo, che in seguito non s'impegnasse a secondare pel vantaggio della Chiesa lo zelo di questo Santo. Per attestato del Cardinale Niccolò d'Aragona [1], egli a richiesta del santo Padre si portò in questo tempo alla testa delle sue truppe nella Puglia, per opporsi alle nuove ostilità dei Normanni. Riccardo Principe di Capoa ambizioso di dilatare i confini de' suoi Stati, e scordatosi de' giuramenti prestati alla santa Sede, nell'anno 1066. si era messo in campo con animo di occupare alcune terre immediatamente sottoposte alla Chiesa Romana, ed essen-

1 *Ughel. Ital. sacra ep. Flor.*

2 *AA.SS Bol. ad diem 12 Julii.*

1 *Vit. Alexandri II.*

AN. 1067. sendo giunto colle sue scorrerie fino sotto le mura di Roma, avea avanzate le sue istanze al santo Padre per ottenere [1] quel titolo di patrizio Romano, che dai sommi Pontefici si era conceduto a Pippino, a Carlo Magno, e quindi ai susseguenti Imperadori: ma il Duca Gotifredo, che fu chiamato in sua difesa dal santo Padre, lo avea obbligato a desistere da ogni ostilità, e a ritornarsene a Capoa. Quando sussistesse ciò, che abbiamo accennato su la fede del Cardinale d'Aragona dei nuovi attentati commessi quest' anno contro la fede del giuramento dello stesso Riccardo, e della nuova spedizione fatta contro di esso dal medesimo Gotifredo, il santo Padre non avrebbe potuto certamente che troppo commendare il suo zelo nel sostenere gl' interessi della Chiesa Romana. Il giovane Re di Germania Enrico alla nuova delle pretensioni di Riccardo, temendo per avventura, che potessero opporgli qualche ostacolo al conseguimento della Imperiale dignità, si era parimente messo in viaggio alla volta dell' Italia: ma giunto ad Augusta se n'era ritirato nella Sassonia pieno di mal talento contro il Duca Gotifredo, che avea mancato di portarsi ad incontrarlo.

1 Leo ost. lib. 3. cap. 25.

CXXXIII. Assemblea di Triburi.

Adalberto di Brema, che essendosi acquistato un assoluto dominio su l'animo di questo Principe, esercitava in tutte le provincie della Germania una dispotica autorità, siccome avea renduto oltre modo odioso il suo governo, così amava di trattenerlo nella Sassonia, ove sarebbe stato più difficile l'escluderlo dalla pubblica amministrazione degli affari. Ma essendo il disordine divenuto intollerabile i primi Signori della Germania si unirono insieme, ed intimarono una assemblea di Stato a Triburi non molto lungi da Magonza, ove fu d'uopo, che si portasse lo stesso Enrico col suo ministro Adalberto. Quei due prelati, che lo avevano già sottratto dalle mani di Enrico d'Augusta, che troppo si abusava della deferenza, che avea per esso l'Imperadrice Agnese, Annone di Colonia, e Sigefrido di Magonza,

fu-

furono similmente i primi attori in questa nuova rivoluzione, nella quale furono assistiti dal favore della prima nobiltà della Germania, e della Baviera. In questa assemblea adunque si aprì, per così dire, un processo al suddetto ministro Adalberto di Brema, ed esposte le sue colpe, cioè l'usurpazione dei fondi delle badìe, il disprezzo della nobiltà, la dilapidazione del pubblico erario, e le gravezze imposte al popolo con nuove imposizioni, fu risoluto di proporre al giovane Principe o di rinunziare al trono, o di licenziare quel ministro dalla corte. Enrico restò atterrito a questa proposizione, ed avrebbe voluto eluderne la forza: ma essendo stato tenuto come in arresto nel suo palazzo, se volle salvar la vita al suo favorito ministro, gli fu d'uopo assegnarli una sicura scorta, per ricondurlo alla sua chiesa [1]. Eberardo di Treveri, che era intervenuto a questo atto, cessò di vivere poco dopo improvvisamente ai 15. d'Aprile nella mattina del Sabato Santo, dopo d'aver celebrati i divini misteri, e mentre era ancora rivestito degli abiti sacri. Annone di Colonia procurò allora al suo nipote Conrado, o Conone questa dignità, che di fatto gli fu conferita dal giovane Principe. Ma poichè non si ebbe alcun riguardo ad intimare al clero, e al popolo di farne la canonica elezione, mentre questo giovane accompagnato da Einardo di Spira, e da un numeroso seguito de' suoi vassalli, si portava a Treveri, per prendervi possesso della nuova dignità, fu incontrato da una truppa di gente condotta da Teodorico Maggiordomo della Cattedrale a Biedburg, ove si attaccò una fiera zuffa, nella quale Conrado restò prigioniero, e consegnato a quattro cavalieri fu da essi messo a morte nel primo giorno di Giugno, ed ha ottenuto da alcuni il titolo di martire [2]. Udone fu allora eletto in nuovo arcivescovo di Treveri, e il mentovato Teodorico avendo intrapreso in penitenza della sua colpa il pellegrinaggio di Gerusalemme, ed affidatosi al mare, vi naufragò ai 27. di Febbrajo dell'anno 1073.

1 *Lambert. Schafnab. ad an. 1066.*

2 *Hist. & Gest. Trevirens.*

AN. 1068. CXXXIV. Salamone Re d'Ungaria.

Mentre il giovane Enrico non era che spettatore di queste vicende, che alteravano il buon ordine, e la tranquillità dello Stato, e della Chiesa, la vicina Ungaria gli presentò una favorevole occasione per dar principio alle sue imprese, e per segnalare il suo nome a vantaggio della Religione. Andrea Re d'Ungaria, del quale abbiamo già altrove parlato, avea avuto ad esso ricorso fino dall'anno 1061. nel quale si era veduto assalito dalle truppe di Boleslao di Polonia, e a dispetto di quelle soldatesche, che furono allora spedite in sua difesa, avea perduto il Regno, e non guari dopo la vita. La sua consorte, e il suo figliuolo, Salomone si erano fino d'allora rifuggiati nella Germania, lusingandosi che Enrico si movesse alla per fine a vendicare l'ingiuria fatta al defonto Andrea dal suo stesso fratello Bela. Le circostanze dei tempi non gli avevano finora permesso di secondare i loro giusti desideri, e l'usurpatore Bela avea pacificamente goduto quel trono, ed aveva frattanto stabilita in tutte le parti dell'Ungaria la cristiana Religione, quantunque si fosse servito a tale effetto di un mezzo affatto barbaro, facendo trucidare tutti coloro, che professavano le follie del Paganesimo. La sua morte accaduta circa questo tempo presentò finalmente al giovane Enrico la favorevole occasione, per collocare l'esule Salomone sul trono del suo genitore. Egli si mise alla testa di una poderosa armata, e giunto ad Alba reale, convocò tutti i Signori del Regno, e fatta loro una patetica esortazione, nella quale si fece intendere, che tutte le calamità, onde erano afflitti da tanti anni, non avevano altra origine, che la loro empietà nella Religione, gl'indusse a prestare il giuramento di fedeltà a Salomone, che di fatto fu coronato in mezzo alle universali acclamazioni [1].

CXXXV. Perfidia d'Enrico IV. contro la Regina Berta.

Essendo questa una delle prime gesta di Enrico IV. dopo che era uscito dalla minorità, poteva sembrare, che la Chiesa fosse per ritrovare nella sua persona un eroe il più impegnato alla sua difesa. La divina provi-den-

[1] Bonfin. dec. 2. Lib. 5.

denza lo aveva certamente arricchito di un naturale facile, e pieghevole alla virtù: ma le vicende, alle quali era ſtato eſpoſto nella ſua minorità, e la mancanza di educazione avevano talmente corrotto il ſuo cuore, che tutto ſi poteva da eſſo temere. Divenuto ſuperiore ad ogni umano riguardo, ed aſſuefatto a ſecondare i più brutali impeti delle ſue paſſioni, non ſi faceva coſcienza di calpeſtare tutte le leggi di Dio, e della Chieſa. Nell' anno ſcorſo 1068. i Grandi del Regno lo avevano impegnato a contrarre il matrimonio con Berta principeſſa di una ſingolare virtù. Eſſi ſi erano forſe luſingati di poter moderare in tal maniera quel fuoco, che lo traſportava ad attentati i più enormi, e che diveniva quindi l' origine d' infiniti eccesſi, e della ſtrage di tutti coloro, che potevano opporre qualche oſtacolo alle ſue paſſioni: ma egli non ne divenne migliore. Avendo determinato di ſciogliere queſto matrimonio, tentò primieramente di farla comparire rea d' infedeltà, e non avendo il ſuo ſtratagemma ſortito altro effetto, che quello di procurargli tanti colpi di baſtone, che lo obbligarono a guardare per alcun tempo il letto, dichiarò apertamente la ſua intenzione. Sigefrido di Magonza ebbe la viltà di preſtarſi ſacrilegamente alle ſue paſſioni, ſu la luſinga di ricuperare quelle decime, che i popoli della Turingia ricuſavano di pagargli. Mentre adunque ſi celebrava dopo le feſte di Pentecoſte un aſſemblea a Worms egli vi fece queſta propoſizione, dichiarandoſi di non procedere a queſto paſſo, perchè aveſſe motivo di lagnarſi della virtù della Principeſſa Berta, ma unicamente perchè non avea giammai potuto avere verſo di eſſa qualunque ne foſſe la cauſa alcuna inclinazione, e ſi proteſtò di non l'avere neppure toccata in tutto queſto tratto di tempo. Ma poichè la propoſizione riuſcì del tutto nuova alla aſſemblea, fu deciſo di rimetterne la deciſione alla proſſima adunanza, che ſi ſarebbe tenuta a Magonza, e che frattanto la Regina Berta ſi trasferirebbe a Loresheim [1].

An. 1068.

1 Lamb. ad an. 1069.

An. 1068.
CXXXVI.
Lettera di Sigefrido di Magonza ad Alessandro II.

Sigefrido si era impegnato in una causa, dalla quale non poteva uscire che con sua confusione. Egli non potè conseguire quelle decime, per la cui avidità si era indotto a secondare le passioni dello sconsigliato Principe; e frattanto pensò ad indirizzarsi al santo Padre, lusingandosi per avventura di poterlo sorprendere, e renderlo favorevole alla causa di Enrico. Nel principio della lettera egli riconosce, che tutte le cause più gravi, e più difficili si debbono riportare alla santa Sede: indi espone la richiesta del tutto nuova fatta da Enrico all'assemblea di Vorms, di separarsi dalla sua consorte, dopo di averla associata al suo talamo con tutta la solennità, e ciò non per altro motivo, se non perchè non avendo giammai conceputa alcuna inclinazione verso della medesima, non sapeva indursi ad avere con essa alcun commercio, fatto del quale, soggiugne, ne conveniva la stessa Regina. Finalmente nella novità di questa causa prega il santo Padre a dichiarare con un suo apostolico oracolo ciò, che debba decidersi, ed esponendogli l'intimazione fatta del Sinodo di Magonza, al quale si dovrebbe ritrovare lo stesso Enrico colla sua consorte, prega il santo Padre, quando stimasse opportuno, che in esso si decidesse l'affare, a spedirvi un suo Legato colle opportune istruzioni, per presedere a questo esame [1].

1 Tom. xii. Conc. pag. 179.

CXXXVII.
Sinodo di Magonza.

In questa lettera espone Sigefrido al santo Padre di avere si esso, che gli altri vescovi dell'assemblea di Vorms, minacciata la scomunica ad Enrico, se non desisteva dalla sua ingiusta pretensione. Comunque ciò sia: Alessandro II. informato di questa causa deputò s. Pier Damiano a trasferirsi in Germania col carattere di Legato Apostolico, per presedervi al Sinodo, che si dovrebbe celebrare in Magonza. Egli era già arrivato in questa città, quando vi era per giungere Enrico, il quale perciò inteso il suo arrivo, e la minaccia da esso fatta a Sigefrido delle apostoliche censure, se non desisteva dal suo attentato, sarebbe ritornato immediatamente

te in Sassonia, se il rispetto verso i Grandi del Regno, che si erano già trasferiti a Magonza, non lo avesse indotto a portarvisi esso pure. Aperto il Concilio s. Pier Damiano vi prese la parola, e dimostrando che la sua richiesta era affatto contraria alle leggi evangeliche, e ai sacri canoni, gli fece riflettere l'obbrobrio, che sarebbe venuto al suo nome da una sì fatta azione, lo scandolo che avrebbe dato ai Fedeli, se in vece di punire le altrui colpe, egli avesse dato causa a suoi sudditi di commetterle, la necessità nella quale egli Damiano si ritrovava di adoprare contro di esso in caso di ostinazione le ecclesiastiche censure, l'incapacità nella quale egli Enrico si metteva di essere dopo una sì grave colpa promosso alla dignità Imperiale, e finalmente il pericolo evidente di vedere invasi i suoi Stati, dalle truppe dei parenti della Regina, che certamente vorrebbono vendicarsi di una sì grave ingiuria. Queste rimostranze del Santo ottennero di fatto il loro effetto, ed Enrico fece a se stesso violenza, e sottoponendosi alla sua sentenza richiamò nel palazzo la Regina[1], dalla quale ebbe in seguito più figliuoli. Era intervenuto a questo Sinodo Udone succeduto nella cattedra di Tul a Brunone, o sia a s. Leone IX. Circa l'anno 1055. egli Udone aveva fissati i limiti della giurisdizione temporale, che il Conte poteva esercitare nella città, e in questo Sinodo aveva con gran calore sostenute le ragioni della giustizia contro le pretensioni di Enrico. Avendo poco dopo cessato di vivere, fu eletto in suo successore Poppone, il quale nella sua avanzata età di sessant'anni si sottopose ad apprendere la lingua Franzese, o come veniva in questo tempo chiamata Romanza, per poter predicare al suo popolo, appresso il quale era più comune questa lingua, che la Tedesca.

An. 1069.

[1] *Lambert. loc. cit.*

CXXXVIII. Scritti di san Pier Damiano.

San Pier Damiano terminata con felice successo la sua legazione, e ritornato in Italia, ebbe il dispiacere d'intendere, che la chiesa di Gubbio da più sommi Pon-

AN. 1069. Pontefici affidata al suo zelo, veniva troppo vilmente non curata. Ne scrisse adunque immediatamente una lettera di lamento al santo Padre, e nello stesso tempo implorò ancora la sua Apostolica clemenza a favore di Enrico di Ravenna, affinchè fosse sciolto da quella sentenza di scomunica, alla quale era stato sottoposto, per avere seguitato lo scisma di Cadaloo[1]. Poco prima di questo tempo essendo stato riferito al Santo, che Domenico di Grado spacciava, non essersi per anche sciolta quella questione, che era stata mossa nell' Oriente su la ragione, per la quale i Latini dicevano procedere lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, laddove i Greci trattando della medesima processione non facevano parola, che del Padre, dubitando per avventura, che l'errore dei Greci potesse dilatarsi ancora nelle provincie del nostro Occidente, specialmente pel commercio che passava, siccome abbiamo altrove veduto, tra i vescovi dell' Oriente, e quello di Grado, scrisse un trattato per sostenere il dogma cattolico, e per confutare la nuova eresia[2]. Sembra, che questa questione fosse stata proposta al suddetto Domenico da Licude di Costantinopoli, il quale era succeduto in quella Sede a Michele Cerulario, e che avendo cessato di vivere nel 1066. avea avuto per successore Giovanni Sifilino[3].

1 *Epist.* XIV. *Lib.* 1.

2 *Opusc.* 38.

3 *Annal. Camal. Lib.* 19. *num.* 3.

CXXXIX. Sinodo di Roma.

Se il santo Cardinale Pier Damiano si trasferì in Roma, per rendervi ragione dell' esito della sua legazione, e per esporvi lo stato, nel quale aveva ritrovate le chiese della Germania, facilmente potè ritrovarsi presente ad un Sinodo, che vi fu celebrato dal santo Padre, per esaminare alcune cause di tre vescovi della Germania da esso a tal effetto chiamati a Roma. Erano questi Annone di Colonia, Sigefrido di Magonza, ed Ermanno di Bamberga. Non sappiamo espressamente quali accuse fossero date al santo Arcivescovo di Colonia: Lamberto, dal quale abbiamo questo fatto, dice, che Ermanno accusato di simonia potè placare il san-

santo Padre con molti preziosi regali, che gli presentò, ed ottenere da esso il palio, e gli onori di Arcivescovo. Ma ci è troppo noto lo zelo, col quale Alessandro II. in tutto il suo Pontificato combattè contro la simonia, per non restare ingannati dal racconto di questo Scrittore. Quanto a Sigefrido di Magonza, egli dice, che voleva rinunziare alla sua Sede, e ne fu impedito dal santo Padre: ma l'ambizione di questo prelato non rende similmente troppo credibile questo fatto. Finalmente termina Lamberto il suo racconto con dire: che il santo Padre fece a' tre suddetti vescovi una severa correzione pel reato di simonia, nel quale erano caduti, e richiese da essi un giuramento, col quale si obbligarono a non più cadere in avvenire in simil colpa [a]. An. 1067.

CXL. Zelo di Guglielmo Re di Inghilterra.

Lo zelo col quale il santo Padre si affaticava indefessamente per purgare il campo del Signore da ogni zizzania, e per isvellere fino dalle ultime radici ogni disordine, ed abuso, siccome non era limitato ad alcuna diocesi, o provincia, ma si estendeva sopra tutte le chiese, così egli non mancava di accorrere, ovunque lo richiedeva il bisogno e colle sue lettere, e colla spedizione dei suoi Legati. L'Inghilterra, che dopo più secoli di confusione cominciava a respirare un' aura serena di pace, ed a gustare quella luce, che gli veniva procurata dalle fatiche, e dalla saviezza del suo Principe Guglielmo il Conquistatore, ebbe similmente in questo tempo la sorte di godere i frutti di questo zelo del santo Padre, e di vederlo impegnato a concorrere alla sua felicità. Fino dal passato regno di s. Eduardo il Confessore, essendo passati con esso in Inghilterra, molti illustri personaggi della Normandia, si era introdotta in quella grand' Isola insieme colla lingua Franzese, una maggior dolcezza di tratto, e di costumi, e sembrò che vi si disponessero ancora gli animi a ristabilire quegli studi, che avevano già fiorito in quelle provincie. Appena Guglielmo videsi ristabilito su quel trono

[a] Lamb. ad an. 1070.

AN. 1070. no, null'altro ebbe più a cuore, siccome abbiamo testè accennato, che di perfezionare questa grand'Opera, e considerandosi come destinato dalla divina providenza a mutare la faccia dell'Inghilterra, fino dal principio del suo governo le sue cure si estesero a tutti quegli oggetti, che concorrevano a questo fine. Egli vi confermò primieramente tutte le leggi, che erano già state ridotte in un solo Codice dal suo predecessore, e per renderne più facile l'osservanza, ne pubblicò un compendio in lingua Franzese, e volle che si osservassero tutti quegli stabilimenti, che tendevano alla pubblica sicurezza. Quindi si rivolse agli affari della Religione, e non contento di avere dimostrata la sua pietà, e la sua gratitudine a quel Dio, che lo aveva innalzato al Trono, con mandare molti regali alle chiese di diverse provincie, e specialmente della Francia, ed una gran somma di oro, e d'argento a Roma per quella tassa del danaro di s. Pietro, che ogni anno vi si spediva, una parte della quale serviva pel mantenimento della scuola, o sia del Collegio Inglese, pregò ancora il santo Padre a spedire in Inghilterra alcuni suoi Legati, colle opportune istruzioni, per ristabilire il buon ordine in quelle chiese [1].

1 *Gest. Guill. Vit. Lambert. Guill. Malmesf.*

CXLI. Sinodi d'Inghilterra.

Ermenfrido vescovo di Sion, e due preti Cardinali della Chiesa Romana Giovanni, e Pietro furono dal santo Padre destinati a portarsi con questo carattere in Inghilterra. Si è già veduto come Stigando di Wincester si era intruso nella chiesa di Cantuaria dopo che era stata abbandonata da Roberto, che fu costretto a ritornarsene in Normandia, ed abbiamo ancora osservato come gli era riuscito di vedersi confermato in questa sua usurpazione, e di ottenere il palio da Benedetto X. In mezzo a quella confusione, che prometteva l'impunità alle maggiori colpe, Stigando si era mantenuto in possesso di ambedue quelle chiese ugualmente che Alfredo di quelle di Yorch, e di Wincester: ma all'arrivo di questi Legati apostolici in Inghilterra dopo l'Ottava

tava

tava di Pasqua di quest'anno 1070. si tenne un Sinodo a Wincester alla presenza del Re Guglielmo, e in esso esaminata la causa di Stigando, e ritrovatolo reo di spergiuro, d'omicidio, di avere occupato nello stesso tempo due chiese, e d'essersi intruso nella seconda, mentre viveva tuttavia il suo legittimo pastore Roberto, e finalmente d'aver fatto uso del palio di questo vescovo, e d'averne quindi conseguito un altro da Benedetto X. al quale si diede in questo Sinodo il titolo di antipapa, fu deposto dalla sua dignità. Questa stessa sentenza fu fulminata ancora contro Agelmaro vescovo d'Estanglia, e fratello di Stigando, e contro alcuni altri vescovi, ed abati rei di diverse colpe, e specialmente di una inescusabile ignoranza [1]. I due Cardinali Giovanni, e Pietro celebrato questo Sinodo se ne ritornarono a Roma, ed Ermenfrido restato solo in Inghilterra, e volendo provedere a' bisogni di alcune altre chiese di quest' Isola, o prive di pastore, o date in preda a qualche vile mercenario, celebrò un nuovo Sinodo a Windsor, nel quale fu collocato su la vacante Sede d' Yorch un canonico d' Evreux per nome Tommaso, ed Agelrico di Vessex fu deposto dalla sua Sede con una sentenza, che andò parimente a ferire diversi abati [2].

An. 1070.

1 Tom. xii Conc. pag. 182.

2 Ibi pag. 184.

CXLII. Lanfranco arcivescovo di Yorch.

Poichè a queste persone deposte dalle dignità, che occupavano nelle chiese, e nei monasteri dell' Inghilterra, furono sostituiti altri soggetti nativi per la maggior parte della Normandia, diversi Scrittori Inglesi hanno attribuita la coloro condanna più ad uno spirito di politica del Re Guglielmo, che ad alcun loro personale demerito. Comunque ciò sia, non potrà per lo meno negarsi, che i nuovi vescovi, ed abati, che furono loro sostituiti, non fossero di un merito affatto superiore. Uno di questi fu il celebre Lanfranco, il cui acquisto non potè essere più utile agl' Inglesi per la riforma, che appresso di essi promosse nella disciplina, e negli studi. Il Re Guglielmo, che lo rispettava qual padre, e maestro, dopo che Stigando fu deposto dalla chiesa di

AN. 1070. di Cantuaria, e rinchiuso in carcere, fissò gli occhi sopra di esso, lusingandosi, che collocato una volta su questa Sede avrebbe procurati all' Inghilterra quei vantaggi, che avea prodotti nella Normandia, ove comechè semplice monaco, avea saputo col suo zelo, e colla prudenza delle sue rappresentanze riformare tutto il clero di quelle chiese. Pertanto in quello stesso Sinodo, nel quale fu deposto Stigando, essendosi presa la risoluzione di incaricare esso Lanfranco di questo peso, Guglielmo cui era già noto il suo spirito di umiltà, e la sua totale alienazione da ogni titolo di onore, per indurlo ad accettare questa dignità dopo la rinunzia solenne da esso fatta della chiesa di Rouen, aveva incaricato i mentovati tre Legati apostolici, a trasferirsi in Normandia, per obbligarlo a passare in Inghilterra, e a piegare gli omeri sotto quel peso. Passò di fatto Ermenfrido in quella provincia, ove già si ritrovavano i due Cardinali suoi colleghi nella apostolica legazione Giovanni, e Pietro, e celebrata un' assemblea di Stato, alla quale intervenne la stessa Regina consorte del Re Guglielmo col suo figliuolo, e la maggior parte de' vescovi, degli abati, e dei Grandi, Lanfranco, che vi assisteva insieme coll' abate Elluino, vi fu obbligato a sottoporsi a quanto era stato determinato nel Sinodo d'Inghilterra. Nella total confusione del suo spirito egli si lusingò di poter rimuovere il Re Guglielmo dalla sua determinazione, e a tale effetto si portò in quella grand' Isola. Ma questa sua sollecitudine non fece che accelerargli il conseguimento di quell' onore: il perchè avendo Guglielmo vinta la sua umiltà, a' 29. d' Agosto di quest' anno 1070. egli fu da otto suffraganei solennemente consacrato Arcivescovo di Cantuaria [1].

[1] *Vit. Lanfr.*

Appena collocato su questa cattedra potè dare uno sguardo alle chiese dell' Inghilterra, che restò soprafatto dallo spavento, nel vedere i disordini, l'ignoranza, e la total corruzione di costumi, che vi regnava. Egli non seppe allora, che considerarsi come destinato dal-

la

la divina provvidenza a faticare in questo campo, per ridurlo a rendere frutti di giustizia. In sul principio del suo governo celebrò un Sinodo, nel quale confermò quei Canoni, che prescrivevano la celebrazione dei Sinodi, e pubblicò diversi decreti per la riforma dei costumi. Si era presentato a questo Sinodo Tommaso eletto, siccome abbiamo testè accennato, Arcivescovo d'Yorch, per esservi consacrato. Lanfranco prima di sodisfare a' suoi voti, lo richiese di prestargli in iscritto quel giuramento di ubbidienza, che dai suoi predecessori era stato prestato agli Arcivescovi di Kent. Questa proposizione sembrò nuova ad un uomo educato nella Normandia, e si fece ricorso contro di esso al Re Guglielmo, il quale dimostrò un alto risentimento, quasi che ciò si pretendesse per ispirito di superbia. Odone vescovo di Bayeux, Conte di Kent, fratello uterino di esso Guglielmo, e suo Luogotenente in Inghilterra, era quegli che più si opponeva alla richiesta, e allo zelo di Lanfranco. Ma avendo questi dimostrata la ragione della sua istanza, fu determinato, che il suddetto Tommaso presterebbe quel giuramento di ubbidienza negli affari appartenenti alla Religione, e che i suoi successori imiterebbono il suo esempio, quando ciò si decidesse in un Sinodo. Gli altri vescovi dell'Inghilterra, che durante il governo di Stigando avevano omesso di prestare questo **giuramento**, perchè erano stati consacrati o dal sommo Pontefice, o da altri vescovi, soddisfecero similmente a questo loro dovere [1]. An. 1070.

I provvedimenti che prese il santo vescovo in questo Sinodo non bastavano a rimediare a tutti i disordini, che egli osservava nell'Inghilterra. Il perchè disperando di poter giammai conseguire questo fine, determinò di ritirarsi di nuovo nel suo monastero. Egli ne scrisse al santo Padre, e gli fece le maggiori istanze, perchè lo sgravasse da questo peso, che era troppo superiore alle sue forze [2]. Avendone avuta una assoluta negativa, s'indirizzò all' arcidiacono Ildebrando perchè

1 *Ibi.*

2 *Lanfr. Ep. 1.*

An. 1071. chè gli ottenesse il palio da sua Santità [1]. Soleva questo spedirsi agli Arcivescovi assenti, ed egli Lanfranco lo aveva già portato da Roma a quel Giovanni, che dalla chiesa d'Avranche era stato trasferito a quella di Rouen. Ma desiderandosi in Roma di vedere un personaggio, che vi aveva già altra volta eccitata la comune ammirazione, Ildebrando per obbligarlo a questo viaggio, gli rispose essere contrario all'antica consuetudine, che il palio si spedisse ad alcuno. Il perchè nell'anno segnente 1071. Lanfranco intraprese questo viaggio accompagnato da Tommaso d'Yorch, e da Remigio di Lincolne. Giunto a Roma appena si presentò al santo Padre, ricordandosi questi di essere già stato suo discepolo nel monastero di Bec, si alzò in piedi, e gli andò incontro, e mentre egli Lanfranco gli baciava i piedi lo rialzò, e lo abbracciò teneramente, e quindi gli diede due palli, onore, che era già stato conferito ad Incmaro di Rems, e a Brunone di Colonia. Non si sa quando i due vescovi suoi compagni Tommaso d'Yorch, e Remigio di Lincolne erano stati deposti dalle loro chiese, il primo per essere stato accusato d'aver ricevuta questa chiesa dal Re Guglielmo pel servigio prestatogli nella conquista dell'Inghilterra, e il secondo per essere figliuolo di un prete. Il santo Padre rimise la loro causa nella prudenza di esso Lanfranco, il quale gli ristabilì nelle loro dignità, con restituire ad ambedue il pastorale, e l'anello. Tommaso a dispetto di questa grazia, che riceveva dalla bontà di Lanfranco propose al santo Padre le sue pretensioni d'independenza dalla chiesa di Cantuaria, affinchè fosse decisa questa causa: ma il santo Padre giudicò opportuno di rimetterla al giudizio di un Sinodo nazionale, al quale concorressero tutti i vescovi, e gli abati di quel regno, i quali potevano essere testimoni della consuetudine di quelle chiese [2].

Il santo Padre consegnò a Lanfranco nel suo ritorno una lettera diretta al Re Guglielmo, la più onorifica

1 Epist. 6.

2 Vit. Lanfr.

fica alla virtù di questo Santo. Si testificava in essa il dispiacere, che egli Alessandro avea provato nel vederlo partire da Roma, e il carattere che se gli conferiva di Legato Apostolico, per terminare alcune cause di diversi vescovi dell'Inghilterra, e finalmente si esortava a prestare sempre le orecchie a quanto gli sarebbe suggerito da esso Lanfranco, a difendere i diritti delle chiese, degli orfani, e delle vedove, e si commendava il suo zelo, per avere estirpata dall'Inghilterra la simonia [1]. Dopo la festa di Pasqua dell'anno seguente 1072. fu celebrato di fatto un numeroso Sinodo a Wincester dal santo arcivescovo alla presenza del Re Guglielmo, e dei Grandi del Regno. Non dubitiamo che in esso non fossero trattate quelle varie cause, che dal santo Padre erano state affidate al suo zelo: ma non abbiamo certa contezza, che della decisione della controversia di giurisdizione, che verteva tra la sua chiesa di Cantuaria, e quella di Yorch. Per dimostare il primato della prima sopra la seconda, fu letta nel Sinodo la Storia di Beda, gli atti di vari Sinodi dell'Inghilterra, e finalmente i decreti di più sommi Pontefici, e non avendo potuto Tommaso di Yorch aver ricorso che alla ignoranza di tanti luminosi documenti, pochi giorni dopo a Windsor fu stesa la definitiva sentenza, nella quale fu ordinato, che in avvenire gli arcivescovi di Yorch e in iscritto, e a voce presterebbono a quei di Cantuaria il giuramento di ubbidienza [2]. Lanfranco diede incontanente avviso di questo fatto al santo Padre con una lettera, nella quale gli espose succintamente le ragioni, su le quali si era appoggiata quella sentenza, e gli trasmise la copia di una lettera da esso già scritta a Berengario [3].

An. 1071.

1 Tom. XII. Conc. pag. 80.

2 Ibi pag. 194.

3 Ibi pag. 195.

CXLII
Dedicazione della chiesa di Monte Casino.

Non si richiedeva uno spirito, ed uno zelo meno grande di quello del santo Padre, per applicarsi nello stesso tempo agli affari di tante provincie, e di tante chiese. I soli affari ecclesiastici, e civili dell'Italia avrebbono occupata qualsivoglia altra mente meno gran-
de

AN. 1071. de della sua, ed egli in mezzo alla mole di tanti affari, poteva quasi ogni anno portarsi a visitare la sua chiesa di Lucca, trasferirsi ancora di quando in quando nella Puglia, e fare la solenne dedicazione della nuova chiesa di Monte Casino. Desiderio abate di questo monastero, e Cardinale della chiesa Romana, avendo terminata questa magnifica chiesa, nella quale aveva impiegata una immensa somma di danaro, ed aveva chiamati fino da Costantinopoli artefici eccellenti ne' lavori specialmente di Marmo, e di Mosaico, affinchè ne fosse fatta la dedicazione colla maggiore solennità pregò il santo Padre ad incaricarsene egli stesso. Fu questa adunque fatta nel primo giorno d' Ottobre dell' anno scorso 1071. coll' intervento di dieci arcivescovi, di quarantatrè vescovi, e di un sorprendente numero di abati, di monaci, di chierici, di Signori, e di popolo basso, e tutti sì prima, che dopo durante lo spazio di tre giorni furono alimentati a spese del medesimo abate. Il santo Padre in questa occasione pubblicò una indulgenza a favore di tutti coloro, che o si fossero ritrovati presenti alla funzione, o avessero visitata la chiesa dentro l' ottava. Il Cronista di Monte Casino, dal quale abbiamo questo racconto ci fa sapere [1], che essendo cresciuto il lustro di questo monastero, nel termine di due anni crebbero i monaci fino al numero di duecento. Poco prima di questo tempo Desiderio a richiesta di uno dei Regoli della Sardegna, aveva spediti dodici dei suoi monaci in quell'Isola per fondarvi un monastero. I Pisani predarono la nave, che gli portava, e s' impadronirono di quei vasi, ed ornamenti sacri, che dall' abate erano stati loro consegnati. Ciò non ostante Desiderio ad istanza del medesimo Regolo per nome Baresone fece una nuova missione in quell' Isola di due monaci, che vi fondarono un monastero, e non guari dopo ne fu edificato un secondo a richiesta di un altro Regolo chiamato Torchitore. Avendo quindi Alessandro II. intimata ai Pisani sotto pena

1 *Lib. 3. cap. 28.*

pena di scomunica la restituzione della sudetta ingiusta preda, restò il monastero pienamente indennizzato [1]. | An. 1071. | 1 Ibi. cap. 25.

CXLIII. Affari dell'Italia.

Fra i Principi, che erano intervenuti alla dedicazione della chiesa di Monte Casino, non si era ritrovato il Duca Roberto Guiscardo, perchè era attualmente occupato, siccome avverte il lodato Cronista, nell'assedio di Palermo. Egli aveva espugnata nell'anno scorso dopo un assedio di quattro anni Bari capitale dei Greci nella Puglia. Essendo pertanto passato quest' anno 1071. nella Sicilia era occupato nell'assedio della detta città, cui gli riuscì alla per fine di espugnare, e cacciatine i Saraceni di restituire all'arcivescovo Greco la cattedrale, che da quei barbari era stata convertita in una moschea. Nella Toscana dopo la morte del Duca Gotifredo di Lorena accaduta nella vigilia di Natale dell'anno 1069. sembra che la contessa Matilde assumesse immediatamente, e per se stessa il governo dello Stato. Osserva il Muratori che non si era per anche stabilito l'uso, che i feudi fossero ereditari nelle femmine: con tutto ciò l'esempio di un'altra femmina ugualmente celebre nella Istoria sacra, e profana, cioè di Adelaide Marchesa di Susa, e di Turino, e di essa Matilde Contessa di Toscana sembra dimostrare il contrario. Gotifredo aveva dal suo primo matrimonio lasciato un figliuolo per nome Gotifredo il Gobbo, ed essendosi questi congiunto in matrimonio colla suddetta Matilde vedremo, che esercitò quindi alcuna volta a nome della medesima qualche atto di giurisdizione nella Toscana. Lo spirito di pietà, e di religione, onde erano animate queste due celebri Eroine, ci darà motivo di parlare in seguito più volte delle loro virtù, e delle loro gesta.

CXLIV. Disordini della chiesa di Milano.

Frattanto Alessandro II. che nella persona del Duca Gotifredo avea perduto il suo migliore appoggio in Italia, ebbe la consolazione di veder terminati alla per fine i disordini della Chiesa di Milano. L'arcivescovo Guido non sazio ancora di quelle colpe, onde si era ren-

AN. 1070. renduto reo per lo paſſato, avea preteſo di mettere la ſua chieſa in una maggior confuſione, con cedere la ſua dignità al ſuddiacono Gotifredo canonico della Metropolitana, il quale ne avea quindi ottenuta l' inveſtitura mediante lo sborſo di una groſſa ſomma di danaro. Eſſendoſi oppoſto a queſto attentato il più volte nominato Erlambaldo, Gotifredo era ſtato eſcluſo dalla comunione dei Fedeli, e coſtretto a ritirarſi a Caſtiglione. Il popolo ſi era portato ad aſſediarvelo, e mentre perciò mancava da Milano una gran parte dei ſuoi abitatori, ai 19. di Marzo di queſt'anno 1071. vi ſi eccitò un terribile incendio, che riduſſe in cenere una gran parte della città, e ſpecialmente la magnifica chieſa di s. Lorenzo. Non guari dopo, e in queſto medeſimo anno ceſsò di vivere l' arciveſcovo Guido prima cagione di sì fatti diſordini, ed Erlambaldo procurò, che ſi eleggeſſe per ſuo ſucceſſore un chierico per nome Attone. La ſua probità, e la preſenza di un Legato Apoſtolico chiamato Bernardo, non fu ſufficiente ad impedire, che una parte del popolo non ricuſaſſe di riconoſcerlo per legittimo paſtore, e che non veniſſe ad una manifeſta violenza contro di eſſo, e contro il Legato Apoſtolico. Attone per timore di maggior pericolo rinunziò allora ſolennemente tutti i diritti, che per la ſua elezione aveva acquiſtati ſu quella chieſa, ed avendo Bernardo eſpoſta al ſanto Padre la ſerie di queſti fatti, fu da eſſo celebrato un Sinodo in Roma, nel quale fu di nuovo fulminata la ſcomunica contro Gotifredo, e fu confermata l' elezione di Attone. Non eſſendo perciò terminate le diſcordie, e le fazioni che laceravano quella miſera città, avremo occaſione di parlarne in altro luogo[1].

[1] *Arnul. lib. 3. cap. 21. ſeq.*

CXLV. Sinodo di Magonza.

La chieſa di Coſtanza ſoffriva in queſto medeſimo tempo una ſorte del tutto ſimile. Avendo ceſſato di vivere fino dall' anno 1069. il veſcovo di queſta città Rumoldo, il Re Enrico avea dichiarato ſuo ſucceſſore un canonico di Magdeburgo per nome Carlo. Il clero non

non avea da principio ricusato di riconoscerlo per vescovo, ma avendo quindi subodorato, che egli avesse ottenuta questa dignità simoniacamente, e che avesse ancora dissipata già una buona parte dei tesori della chiesa, si era separato dalla sua comunione, ed esposto il fatto al santo Padre, lo avea pregato ad opporsi alla sua consacrazione. Sigefrido di Magonza, al quale apparteneva quest'atto, ebbe perciò un espresso divieto dalla santa Sede di procedervi prima, che fossero liquidate le accuse. Ma Enrico avuta contezza del fatto, s'impegnò maggiormente a sostenere la causa di Carlo, e fece replicate istanze, perchè non più se ne differisse la dovuta consacrazione, e poiche Sigefrido credè di non dover violare gli ordini espressi della santa Sede, egli Enrico lo minacciò primieramente di spedire esso Carlo a Roma, perchè vi fosse consacrato, e quindi avendo inteso, che si era intimato un Sinodo a Magonza per decidervi questa causa, volle impedirne col fatto la celebrazione, comandando ai vescovi di seguitarlo in una militare spedizione. Sigefrido diede parte al sommo Pontefice di tutti questi fatti, e nella lettera, che a tale effetto gli scrisse, lo pregò nel caso, che Carlo si portasse realmente a Roma, e che fosse ritrovato innocente, ad ordinargli per lo meno di ritornare a Magonza, per essere da esso consacrato, affinchè non sembrasse, che egli avesse differito quest'atto più per privati dissapori, che pel merito della causa. Ma non erano questi che vani timori. Enrico troppo conosceva lo zelo del santo Padre, per poter lusingarsi di sorprenderlo, e perciò stimò miglior partito di permettere, che si celebrasse finalmente il Sinodo sul riflesso di potere colla sua presenza, ed autorità obbligare i vescovi a decidere in suo favore. Si fece adunque l'apertura di questo Sinodo di Magonza ai quindici di Agosto di quest'anno 1071. coll'intervento di Gebeardo di Saltzburg, di Udone di Treveri, e di altri nove vescovi. Gli ostacoli che Enrico opponeva allo zelo di

AN. 1071.

An. 1071. di questi prelati, fecero sì che nelle due prime sessioni non si potè trattare che di alcune cause di altre chiese della Germania: ma avendogli essi fatte le loro più forti rimostranze, la divina grazia amollì il suo cuore in maniera, che non solamente diede loro una piena libertà di chiamare ad esame l'affare, ma protestandosi esso innocente da ogni colpa, dichiarò di non intendere di farsi reo di alcuna simonìa, che a sorte si fosse commessa da alcuno della sua corte. Pertanto nella terza sessione furono introdotti sì il pretendente Carlo, che i chierici di Costanza suoi accusatori. Fu protratta la sessione fino a notte avanzata non tanto per la lettura delle accuse, quanto per le eccezzioni che da Carlo si diedero agli accusatori, e ai testimoni. Ma quando l'impegno delle due parti faceva temere dell' esito dell' affare, e i vescovi stavano sospesi sopra ciò, che poteva succedere nella seguente sessione, appena fu questa aperta nella seguente mattina, Carlo presentatosi in mezzo alla sacra adunanza, penetrato da un sentimento il più profondo di dolore, restituì in mano del Re Enrico l'anello, e il bastone pastorale dicendo, che a tenore del decreto di s. Celestino I. non gli conveniva di essere vescovo di coloro, che non lo gradivano. Questa generosa, ed improvvisa risoluzione riempì perciò di allegrezza tutti i vescovi, i quali ordinarono, che ad altrui istruzione si conservassero gli atti di questo Sinodo nell' Archivio della chiesa di Magonza [1]. Carlo se ne ritornò allora al suo canonicato di Magdeburgo, ove non guari dopo cessò di vivere [2].

1 *Tom.* XII. *Conc. pag.* 186.
2 *Lamb. Schaf.*

CXLVI. Vicende dell' Impero Orientale.

Fu spedita ancora a Roma una copia dei medesimi atti, perchè fosse confermata dal santo Padre, per cui comando si era celebrato il Sinodo. Sigefrido accompagnò questi atti con una lettera, nella quale dopo di avergli data contezza di quanto si era operato nella suddetta causa, lo prega ancora a prestargli soccorso contro i ribelli della Turingia; quelli verisimilmente, che negavano di pagare le decime alla sua chiesa, e con-

contro quei nobili, che erano rei d' aver contratti matrimoni dichiarati invalidi dalle leggi della Chiesa [1]. Lo zelo del santo Padre era tanto più facile a prestarsi a queste suppliche, quanto che non isfuggivano alla sua sollecitudine quelle stesse chiese più remote, che con uno scisma il più ostinato si erano separate dalla comunione della santa Sede. Le vicende accadute in questi ultimi anni nella regia città di Costantinopoli fecero per avventura nascere nell' animo del santo Padre qualche speranza di accomodamento. Isacco Comneno nell'anno 1059. atterrito da vari accidenti, e specialmente dalla improvvisa caduta di un fulmine, e divenuto epiletico, avea fatta la generosa risoluzione di abbandonare quel trono, che non era stato da esso occupato che due anni, e tre mesi, e abbracciata la penitenza aveva assunto l' abito monastico, e si era quindi ritirato nel monastero di Studio, ove colla sua condotta, e colla sua umiltà era stato l' edificazione di quei religiosi. Nel rinunziare all' Impero egli avea destinato a preferenza di tutti i suoi parenti suo successore nel trono Costantino Duca, soggetto il più idoneo a sostenerne la Maestà [2]. Era stato questi adunque coronato a' 25. di Decembre del medesimo anno, e nel principio del suo Regno avea avuta la sventura d' intendere i rapidi progressi, che i Turchi sotto la condotta di Olub-Anselan facevano nella **Mesopotamia**, nella Caldea, e nell' Armenia. Nell' anno 1066. avendo cessato di vivere il patriarca, o arcivescovo di Costantinopoli Costantino Licude successore del perfido Cerulario, avea fatta cadere l' elezione del successore nella persona di un monaco del Monte Olimpo per nome Giovanni Sifilino, e non guari dopo avea destinato a succedere a Teodulo nell' arcivescovado della Bulgaria il monaco Giovanni Lampense educato nello stesso monastero [3]. Finalmente egli stesso l' Augusto nel mese di Maggio dell' anno seguente 1067. avea cessato di vivere, e di regnare. Prima di morire egli si era fatto prestare un

An. 1071.

1 *Mansi Tom. 1 Supl. p. 1373.*

2 *Curop. pag. 810.*

4 *Ibi. pag. 817.*

AN. 1071. giuramento in iscritto dalla sua consorte l'Imperadrice Eudocia, e dai Senatori, ed ufficiali della corte, nel quale si obbligavano Eudocia a non passare ad altre nozze, e tutti a non permettere che gli succedessero nel trono, che i tre suoi figliuoli Michele, Andronico, e Costantino. Questi fogli furono consegnati al Patriarca: e la saviezza colla quale Eudocia si era diportata fino a quel punto fece credere, che non fosse giammai per alterarsi questa disposizione. Ma o fosse che le nuove ostilità dei Turchi richiedessero sul trono un Principe, che potesse marciare contro di essi alla testa delle truppe, o fosse che ella amasse di colorire con un tal pretesto il suo passaggio alle seconde nozze, formato il disegno di congiungersi in matrimonio con Romano Diogene personaggio di vario genio, e di varia fortuna, lusingando il patriarca Giovanni Sifilino di collocare sul trono, e d'associare al suo talamo un fratello del medesimo, si fece restituire quei fogli, e quindi dichiarata pnbblicamente la sua risoluzione, nel primo giorno di Geunajo dell'anno 1068. fece coronare Augusto il suddetto Romano figliuolo di Diogene. Ma se i Turchi erano stati cagione dell'inalzamento di questo nuovo Imperadore, lo furono ancora della sua caduta, e della sua rovina. Essi avevano gettato lo spavento in tutte le provincie dell'Oriente, e dopo d'aver dato il sacco alla Celesiria, e alla Cilicia, avevano minacciata ancora la città di Antiochia, e di Sebaste. Romano adunque rivolse immediatamente le sue applicazioni a questo preissantissimo bisogno della Repubblica, ed arruolato un esercito di diverse nazioni, lo spedì fino a Gerapoli, ove ricevè una terribile sconfitta. Si trasferì allora egli stesso al campo, e giunto a Sebaste, poichè ebbe avviso, che quei barbari si accostavano alle provincie della Pisidia, e della Licaonia, per impadronirsi d'Iconio, passò fino a Mopsuestia, ed essendosi quindi più oltre ancora avanzato, dovè alla perfine ritornarsene a Costantinopoli senza alcun profitto di que-

questa sua spedizione, e col solo dispiacere di essere stato testimonio delle funeste calamità di sì vaste provincie. Nell' anno 1070. si erano quei barbari impadroniti della Natolia, ed avendo espugnata la città di Colossi nella Frigia avevano profanata, e condannata ad un uso immondo la magnifica chiesa di questa città dedicata a Dio in onore di s. Michele. Contuttociò Romano a dispetto di tante perdite stimò suo impegno di proseguire la guerra, e ritrovatosi egli stesso alla testa delle sue truppe, poichè furono queste di bel nuovo sconfitte, restò prigioniero di quei barbari. Il Sultano, secondo l'uso della nazione, se lo fece condurre avanti, e lo calpestò, indi fattolo alzare lo abbracciò, e ritenutolo appresso di se per lo spazio di otto giorni, nei quali lo trattò colla maggiore umanità, fece con esso un trattato di pace, e poscia lo rimandò a Costantinopoli. Nel tempo di questa sua prigionia il Sultano lo avea richiesto della maniera, colla quale lo avrebbe trattato, se fosse accaduta ad esso una sì fatta avventura, ed avendo inteso, che lo avrebbe fatto morire sotto i flagelli, gli rispose: che egli non operava in tal maniera, perchè sapeva che Gesù Cristo nella sua legge avea raccomandata a' suoi seguaci la pace, ed imposto loro l' obbligo di scordarsi delle ingiurie. Ma quella morte che dai Turchi gli era stata risparmiata, gli fu procurata in Costantinopoli dai suoi suddiri. Quando egli fu giunto a questa città, ebbe la nuova, che Giovanni Duca fratello del defonto Imperadore Costantino Duca, confinata in un monastero l' Imperadrice Eudocia, avea fatto riconoscere per solo Imperatore, e collocato sul trono il maggiore dei tre figliuoli della medesima Michele Duca. Con tutto ciò egli si compromise di entrare nella regia città su la promessa fattagli da tre arcivescovi di una piena sicurezza. Ma appena vi fu giunto gli furono estratti gli occhi, onde pochi giorni dopo ne morì di dolore, dimostrando per altro una piena rassegnazione alla divina volontà [1].

An. 1071.

[1] *Ibi. pag. 841. & seq.*

Es-

AN. 1071.
CXLVII.
Legazione di Pietro d'Anagni a CPoli.

Essendo adunque giunta a Roma la nuova di tante vicende accadute nella regia città, il santo Padre il cui fervido zelo non aveva giammai perdute di vista quelle chiese una volta sì gloriose per la sublime scienza, e pietà dei loro pastori, lusingandosi di poterle per avventura riunire al loro centro, determinò di prendere un commercio di lettere col nuovo Augusto, e presa l'opportunità di congratularsi della sua assunzione al Trono, spedì a Costantinopoli col carattere di Legato apostolico Pietro vescovo di Anagni della famiglia dei principi di Salerno, ed il più illustre personaggio dell' Italia. Fu questi accolto con singolari dimostrazioni di stima, e di onore dall' Augusto Michele, ed essendosi trattenuto in Costantinopoli per lo spazio di un anno intiero, e fino dopo la elezione di s. Gregorio VII. seppe collo splendore delle sue virtù richiamare sopra di se l'universale affetto, ed ammirazione. Essendo nel decorso di questo tempo caduto infermo lo stesso Augusto, egli colle sue orazioni gli ottenne da Dio la guarigione. Il perchè grato questo Principe al benefizio allora quando fu di ritorno in Italia, gli diede una grossa somma di danaro per terminare la sua cattedrale di Anagni [1], e quindi nello spedire una legazione a Roma, volle mandare molti regali a Monte Casino, ed affinchè quei monaci pregassero Iddio per se, e per tutta la Imperial famiglia, si obbligò di pagare ogni anno al monastero dal pubblico erario ventiquattro libbre, e quattro palii [2]. Il mentovato Pietro era stato da Ildebrando tratto dal monastero, ove nella sua tenera età avea abbracciata la vita religiosa, ed ammesso nel numero de' pontificj capellani, dopo di essere stato impiegato nei più difficili affari della Chiesa, era stato promosso alla cattedra di Anagni, cui resse quindi per lo spazio di 48. anni. Accusato d'essersi appropriata una parte di quella somma, che dovea impiegarsi nella fabbrica della cattedrale, se ne partì da Anagni, ed accompagnò il principe Boamondo nella spedizione di

1 Vit. s. Petri.

2 Leo Ost. lib. 3. cap. 38.

di Gerusalemme: dopo il suo ritorno fu provato da Dio con nuove afflizioni, e cessò finalmente di vivere a' tre d'Agosto dell'anno 1105. ed essendo stato decorato da Dio del dono dei miracoli, meritò, che il suo nome fosse inserito nei fasti della Chiesa [1]. An. 1072.

CXLVIII. Morte, ed elogio di s. Pier Damiano.

Non ostante la totale interruzione di commercio, che passava tra le due Chiese dell'Oriente, e dell'Occidente, quell'Opera di s. Pier Damiano, che abbiamo testè accennata, nella quale il Santo aveva impreso a combattere quell'errore dei Greci, nel quale negavano la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, ci fa credere, che costoro tentassero tutti i mezzi, per dilatare in queste parti ancora lo spirito di scisma, e di eresia. Il Santo che da tanti anni esercitando uno zelo infaticabile contro ogni vizio, aveva impugnato ancora il loro errore, non sopravisse guari tempo. La legazione di Ravenna fu l'ultima delle sue azioni. Si è parlato altre volte dei disordini dell'Arcivescovo di questa città Enrico, e si è veduto come il Santo si era fatto a pregare il sommo Pontefice, affinchè lo sciogliesse dalla sentenza di scomunica. O non fu conferita realmente questa assoluzione, o Enrico meritò verisimilmente pel suo attaccamento allo scisma di Cadaloo, di esserne di nuovo innodato. Comunque ciò sia: avendo circa questo tempo cessato finalmente di vivere nella sua empietà, **Alessandro II.** ingiunse a s. Pier Damiano di trasferirsi a Ravenna col carattere di suo Legato, per assolvere quel popolo dalla scomunica. Egli a dispetto degl'incomodi della sua salute, e della sua età omai cadente, si prestò al comando supremo, e portatosi a Ravenna vi fu accolto con infinito giubbilo da quel popolo, che giustamente si gloriava di averlo per cittadino. Pertanto avendo essi chiesto perdono delle loro colpe, ed accettata la penitenza imposta loro dal Santo, egli conferì loro l'apostolica assoluzione. Gli altri affari, de' quali era stato incaricato dalla santa Sede, verisimilmente per le altre vicine città l'obbliga-

[1] *Act. SS. die 3. Augusti.*

AN. 1072. garono quindi a partirne immediatamente. Giunto a Faenza si arrestò nel monastero della beata Vergine fuori delle mura di questa città, ed ivi fu sorpreso da una ardente febbre, che crescendo per così dire a momenti, lo ridusse al termine de' suoi giorni. Quando si vide vicino a questo punto fatale, ordinò che gli fossero recitati a voce da esso intelligibile i Notturni, e le Laudi della festa, che correva quel giorno, cioè della Cattedra di s. Pietro, e appena terminata questa recita, se ne volò nello stesso giorno XXII. di Febbrajo di quest' anno 1072. alla patria de' beati, a ricevere la corona, e il premio delle sue molte fatiche, e delle sue penitenze. Per far argine alle dissolutezze, agli abusi, e ai disordini, che regnavano in questo tempo, specialmente nell' Italia, e per promuoverne la riforma, aveva la divina provvidenza unito in questo Santo tutto ciò, che era più atto ad eccitare negli altrui animi sentimenti di ammirazione, a convincere il loro intelletto, ed a scuotere la loro durezza. Egli esercitava sopra il suo corpo i rigori della più rigida penitenza, nè prescriveva ad altri mortificazione, della quale non ne avesse in se stesso provato il rigore. Le discipline, i cilizi, le catene, e i digiuni formavano le sue delizie: nel Capitolo de' suoi Frati si accusava pubblicamente delle sue colpe, ed ogni qual volta ritornava nel monastero dopo qualche luminosa impresa, si rinserrava nella sua cella, come in una oscura carcere, per raccogliere il suo spirito, e solidarlo nell'umiltà. Questo tenore di vita lo faceva riguardare per una parte come uno de' più celebri penitenti, ed anacoreti, mentre per l'altra il suo zelo lo costituiva un uomo del tutto apostolico. Appena egli avea contezza d'alcuna colpa, o mancamento non sapeva frenarsi, e qualunque fosse il soggetto, che n'era reo, aveva il coraggio di alzare la voce, e di scuoprirgli la deformità dell'atto, ed unendo a questo zelo un gran fondo di scienza, e di erudizione, le sue parole non consistevano in declamazio-

zioni irregolari, ma erano sostenute da ragioni, e da prove, che convincevano l'intelletto, e piegavano la volontà. An. 1072.

S. Pier Damiano viene meritamente riguardato come il più dotto Scrittore di questo secolo XI. e veramente se si considera il tempo nel quale fiorì, fa d'uopo confessare essere egli stato dotato da Dio di un singolare talento, che da esso coltivato con indefesso studio, lo potè rendere superiore agli altri Scrittori, ed arricchirlo di un fondo sufficiente di scienza, e d'erudizione. I suoi Opuscoli sono i più celebri fra tutti gli scritti usciti dalla sua penna. Di molti di essi abbiamo già data contezza nel decorso di questa Istoria. Osserveremo soltanto, che in essi riguardo al divino ufficio, si indica la consuetudine di questi tempi, che le ore canoniche si recitassero in piedi, eccettuate le sole lezioni dei Notturni: che ogni ora si recitasse separatamente nei debiti tempi: che i laici ancora sodisfacessero a quest' obbligo, e non sapendo leggere vi supplissero colla recita del *Pater noster*, e che dicendo privatamente l'ufficio si recitasse tutto senza alcuna mutazione, e si dicesse persino il *Dominus vobiscum*. Quanto alla disciplina ecclesiastica, egli pretende che si debba secondo l'antica consuetudine della Chiesa Romana digiunare tutti i Sabati, tutte le vigilie degli Apostoli in qualunque tempo accadono, e le rogazioni, e condanna l'abuso che nella vigilia di Natale, quando si aspettava il tramontare del Sole, per iscioglière il digiuno, si facesse uso del vino, e di diverse vivande sul vano pretesto di acquistare forza, per cantare i divini uffizi di quella notte solenne. Egli condanna ancora secondo la consuetudine di questi tempi l'uso di celebrare le nozze dopo la Domenica di Settuagesima, e nelle tre settimane, che precedono la festa di s. Giovanni Battista. Riguardo finalmente agli ecclesiastici abbiamo più volte parlato dello zelo, col quale alzava la voce contro la simonia, e contro l'incontinenze,

AN. 1072. si commettevano da alcuni, e contro l'ignoranza. Le esortazioni, che egli faceva ai monaci, non possono essere più forti per mantenere nei sacri chiostri lo spirito di regolare osservanza, ed esponendo tutti i pericoli, ai quali si sottopongono nell'uscire per la città fuori della loro solitudine, fa nascere nel cuore un dolce affetto del ritiro. Si deve specialmente al suo zelo, che la consuetudine di macerarsi coi flagelli, e colle discipline si rendesse universale, e da una sua lettera vediamo, che avendo egli promossa la riforma nel clero di Velletri, dopo la deposizione di Giovanni sopranominato Mincio, i Canonici di quella chiesa abbracciarono quella consuetudine con tanto fervore di spirito, che nel tempo della Quaresima, e dell'Avvento non contenti di astenersi tre giorni della settimana dal vino, e da qualunque cibo condito, si maceravano ancora pubblicamente nel loro capitolo coi flagelli [1].

1 *Opusc.* 34.

CXLIX. Scritti contro Berengario.

Essendosi questo Santo ritrovato presente a quel Sinodo di Roma, nel quale fu trattata la causa di Berengario, il suo zelo, e la sua attività ci induce facilmente a credere, che egli imprendesse ancora a confutarlo, quantunque non ci sia restata notizia di alcuno suo scritto contro questa eresia. Gli Scrittori della Francia, siccome quelli, che vedevano le loro chiese più prossime al pericolo di contrarre qualche macchia dal contaggio di quell'uomo perduto, avevano esercitato con maggior impegno il loro zelo nel confutare le sue bestemie. Lanfranco prima di passare in Inghilterra avea pubblicato il suo bellissimo Trattato in difesa della cattolica fede, e siccome lo avea composto in forma di Dialogo, introducendo lo stesso Berengario a proporre le obbiezioni, che venivano quindi da esso sciolte, così lo aveva indirizzato al medesimo come una lettera ad esso diretta. Poichè Berengario pretendeva, che la professione di fede, che avea sottoscritta nel Sinodo di Roma, fosse stata un ritrovato del Cardinale Umberto vescovo di Selva Candida, da esso per disprezzo chiamato

to il Borgognone; e che l'uniformarsi alla medesima, fosse un addattarsi alle idee del volgo, dimostra Lanfranco essere stata quella la fede del Pontefice, del Sinodo, e di tutta la Chiesa, e non essere stato Umberto nativo della Borgogna, ma bensì della Lorena, e dice essere più stimabile un cattolico rozzo, ed ignorante, che un eretico pulito, ed eloquente. Risponde quindi ad alcune autorità de' santi Padri falsamente riferite, o interpretate da Berengario, e gli rinfaccia la sua temerità nello spacciare, che la chiesa Romana era un'adunanza di malvagi, e la santa Sede la cattedra di Satanasso: e dice non essersi alcun eretico finora avanzato tant' oltre. Finalmente dopo di avere spiegata la fede cattolica sopra il mistero della Eucaristia, e provato questo dogma coll'autorità della sacra Scrittura, di s. Agostino, di s. Leone, di s. Gregorio, e colla forza di diversi miracoli incontrastabili, stringe più d'appresso il perfido Eresiarca con un argomento, che avrà sempre tutta la forza contro qualunque Novatore. Se è vero, egli dice, ciò che tu vai spargendo, dunque le Chiesa universale sparsa per tutto il Mondo fra tanti popoli è in errore. Tutti i Fedeli di qualunque nazione essi siano, si gloriano di ricevere nella Eucaristia la vera carne di Gesù Cristo. Ciò credono tutti gli Occidentali. ciò i Greci, ciò gli gli Armeni, ciò le altre nazioni. Ora se questa fede è falsa, è necessario il concludere, o che non vi è giammai stata Chiesa cattolica, o che questa è perita. Essendo empia, e contraria alla sacra Scrittura, e alla promessa di Gesù Cristo l'una, e l'altra di queste proposizioni, non resta se non che troppo chiaro essere nell' errore sì esso Berengario, che tutti coloro, i quali in qualsivoglia tempo si sono fatti ad imitarlo. An. 1072.

Abbiamo in fine delle Opere di Lanfranco un altro Trattato scritto similmente contro Berengario da Durando abate di Troarna nella Normandia. E' questo diviso in nove parti, e dedicato ad Ansfredo abate di Preaux.

An. 1072. Preaux. Il ſuo pregio principale conſiſte nella notizia, che ci da di vari fatti, dei quali abbiamo già parlato. Guimondo monaco di s. Lenfredo ſi occupò ſimilmente in queſto tempo a combattere gli errori di quell'uomo ſacrilego, e ſcriſſe contro di eſſo in forma di Dialogo un Trattato diviſo in tre Libri. Nel primo dopo di avere eſpoſti gli errori di Berengario, e rilevata la ſua follia nell' avere ſcelto di piuttoſto divenire eretico, e far parlare gli uomini di ſe, che di vivere cattolico, e non eſſere conoſciuto che da Dio, accenna la ſtabilità dei ſuoi ſeguaci. Alcuni di coſtoro, egli dice, credono che l' Eucariſtia non contenga che un' ombra, ed una figura, altri pretendono che vi ſia il Corpo, e il Sangue di Gesù Criſto, ma in una maniera del tutto occulta, e ſe è lecito di così parlare, per impanazione, altri poi ſenza dichiararſi diſcepoli di Berengario pretendono, che il pane, e il vino reſtino in parte nella loro ſoſtanza, e in parte ſieno cangiati nel Corpo, e nel ſangue del Redentore, e finalmente alcuni più moderati ammettono queſta totale tranſuſtanziazione, ma credono che quando alcun peccatore ſi accoſta alla Eucariſtia, ritorni in eſſa l' antica ſoſtanza del pane, e del vino. Nel ſecondo Libro di queſto Trattato ſi riſponde a diverſe obbiezioni di Berengario, ſi dimoſtra che l' Eucariſtia è nel medeſimo tempo verità, e figura, e l' Autore dubita ſe poſſa ammetterſi, che gli accidenti ſacramentali alcuna volta ſi corrompano. Finalmente nel terzo Libro dimoſtra Guimondo la verità del cattolico dogma coll' autorità de'ſanti Padri, e mentre riſponde diſtintamente a quelle varie opinioni, nelle quali ſi erano diviſi i ſeguaci di Berengario, ci fa toccar con mano non eſſerſi dai moderni eretici detta alcuna coſa contro il Sacramento dell' altare, che fin da queſto tempo non foſſe già ſtata detta, e confutata. Guimondo non guari dopo la pubblicazione di queſt' Opera richieſe al ſuo abate la permiſſione di venire in Italia, per ritrovarvi quella pace, che non gli

gli era permesso per l'altrui invidia di godere più lungo tempo nel suo monastero, ed essendosi quindi renduto celebre in queste parti fu da Gregorio VII. creato Cardinale, e quindi da Urbano II. arcivescovo d'Aversa [1]. An. 1072.

1 *Order. vit. lib. 5.*

CL. Sinodo di Rouen.

Guglielmo il Conquistatore che aveva già conosciuto il merito di quest'uomo grande, a dispetto dei suoi natali, che lo costituivano figliuolo di un prete, gli aveva già esibito un vescovado dell'Inghilterra, e quantunque ne avesse ricevuta in risposta una lettera assai aspra, nella quale egli stesso veniva dichiarato usurpatore, e tiranno di quel Regno, e accagionato dello spargimento di tanto sangue innocente, e gli si consigliava una spontanea rinunzia a quel trono: contuttociò dopo la morte di Giovanni di Rouen gli offerì ancora questa chiesa, volendo pure, che questa lucerna ardente fosse collocata sopra il candelliere [2]. Quest'anno appunto 1072. Giovanni celebrò nella sua cattedrale di Rouen un Sinodo dei vescovi della sua provincia, dal quale sembra potersi rilevare, che oltre l'eresia di Berengario, avesse cominciato a spargersi in queste provincie ancora qualche errore contro il dogma della Trinità. I sei vescovi, e gli abati che v'intervennero furono obbligati a fare separatamente la loro professione di fede, dopo di essersi maturamente discusso tutto ciò, che c'insegna la fede riguardo a quel mistero. Ma di questi atti del Sinodo non si sono conservati, che quei XXIV. canoni, che vi furono pubblicati, per togliere diversi abusi, che regnavano in quella provincia. Si comanda in essi di consacrare soltanto dopo nona il crisma, e l'olio santo, e di rinovarli ogni anno intieramente, siccome ogni otto giorni l'acqua santa, e le particole consacrate. In questa occasione si riprende l'errore di coloro, che in vece di rinovare ogni otto giorni le suddette particole, recitavano sopra di esse nuovamente le parole della consacrazione, e che celebrando la Messa non si comunicavano. Si proibisce l'amministrare il battesimo, e la cresima senza essere digiuni, e il contrarre

2 *Ibi. lib. 4. pag. 524.*

AN. 1072. re matrimoni occultamente, o con una femmina; colla quale vivente il suo primo consorte si fosse avuto un illecito commercio, il rompere il digiuno di Quaresima prima che fossero passate tre ore dopo mezzo giorno, e di amministrare solennemente il battesimo agli adulti in altri giorni, che nei due Sabati di Pasqua, e di Pentecoste. Finalmente si vuole che quei preti, e quei diaconi, e suddiaconi, che fossero rei di concubinato, restino privati dei loro benefizi, e dichiarati inabili ad acquistarne altri [1].

1 Tom. XII. Conc. pag. 209.

CLI. Istoria di Adamo Bremense.

Mentre questo Sinodo, ed una nuova legazione, che fu spedita dal sommo Pontefice Alessandro II. nella Francia, ci fanno conoscere lo zelo, col quale si andava promovendo in queste provincie la riforma della decaduta disciplina, nella Germania non solamente si mantenevano gli stessi abusi, ma sembrava che andassero anzi crescendo. Enrico si ritrovava nella Quaresima di quest' anno 1072. a Goslar in compagnia dei due vescovi Wazelone di Magdeburgo, e Adalberto di Brema. Questi aveva già da qualche tempo ricuperata l'amministrazione degli affari, e a nome del giovane Principe governava la Germania. Ma finalmente oppresso dagli anni, e dalle fatiche, verso la metà della Quaresima a' 16. di Marzo cessò di vivere a Goslar, ed ebbe per successore Lienar giovane di rari talenti, e nativo della Baviera. Adamo canonico di Brema terminò di scrivere sotto questo prelato la sua Istoria ecclesiastica, nella quale troviamo esposte con molta schiettezza, e semplicità le origini delle chiese del Settentrione, e la successione de' vescovi di Brema, dal primo ingresso di Villeado nella Sassonia fino alla morte del suddetto Adalberto spazio, che comprende un periodo di circa trecento anni. Quest' Opera ci somministra una piena contezza delle provincie, del governo, della Religione, dei costumi, dei regni di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, e delle Isole adjacenti, e specialmente dei progressi, che fece in quelle parti la cristia-

stiana Religione per opera di quei molti illustri personaggi, de' quali abbiamo a suo luogo parlato, e specialmente del defonto Adalberto, il quale a dispetto di quello spirito di cupidigia, di ambizione, di prepotenza, e di lusso, che dimostrava nella Germania, amministrando a nome del Re Enrico IV. i pubblici affari, nelle provincie del Settentrione si era con indefesso zelo applicato a procurare la dilatazione della fede, e a tale effetto vi aveva erette diverse cattedre episcopali. An. 1072.

CLII. Zelo di s. Annone di Colonia. Disordini della Germania.

Frattanto Enrico sensibilissimo alla morte di questo prelato, volendo sollevarsi da quella pena, onde era oppresso il suo spirito, si mise in viaggio, e si trovò nella solennità di Pasqua a Utrecht. Non avendo egli pensato a sostituire alcun ministro in luogo del defonto Adalberto, se era stato gravoso ai popoli il vivere sotto un ministro dominato da varie passioni, non poteva essere loro che oltre modo intollerabile, il non averne alcuno, dal quale nelle loro calamità sperar potessero se non qualche sollievo, almeno un sentimento di compassione. I Grandi specialmente della Sassonia, lusingandosi di una sicura impunità, non attendevano, che ad opprimere i loro vassalli, a vendicarsi nell' altrui sangue delle supposte ingiurie, che ricevevano, e ad usurparsi i beni dei privati, e specialmente delle chiese, e dei monasteri; mentre le truppe non essendo loro pagato il soldo, si rendevano lecita ogni sorta di rapina, e di violenza. I clamori de' popoli, che altamente si lagnavano di tante oppressioni, scossero finalmente l'indolenza di Enrico, il quale si vide obbligato di richiamare a suoi fianchi il santo vescovo di Colonia Annone. Cedè questi di fatto al comando del Principe, e alle rimostranze di quei più ragguardevoli personaggi, che erano maggiormente penetrati dai disordini dello Stato, ed avendo cominciato ad eseguire la giustizia con tutto il rigore, e a diroccare quei castelli, che servivano di ricovero a' malvaggi, potè in poco tempo se non togliere ogni abuso, mettere qualche freno alla costoro temerità, e dimostrarsi ugualmente meritevole del

tro-

AN. 1072. trono, e del sacerdozio [1]. Le rappresentanze di un tal personaggio, che niun altro fine aveva nelle sue azioni, che la giustizia, e la religione, fecero verisimilmente qualche breccia nell'animo ancora del giovane Enrico, il quale per avventura si mosse a spedire esso Annone con Ermanno di Bamberga a Roma, per esporre al santo Padre lo stato infelice di quelle chiese, ed ottenerne qualche provvedimento. Tanto ci viene riferito da Ottone di Frisinga [2], il quale soggiugne, che questi vescovi nel ritornare in Germania presentarono ad Enrico una lettera di esso Alessandro II. nella quale questo Principe veniva paternamente ammonito, ed invitato a dare una degna sodisfazione sì per le molte simonie da esso commesse, che per altre colpe, delle quali veniva pubblicamente accusato.

1 Lamb.Schaf. ad an. 1072.

2 Lib.6.Chron. cap. 34.

Ma questo Principe si era lasciato trasportare tant'oltre dalle sue passioni, che le ammonizioni, e le rappresentanze non facevano più alcuna breccia sopra il suo spirito. Poichè la savia condotta di Annone ebbe posto alcun argine a quei disordini, che avendo eccitati i clamori del popolo, avevano alquanto riscossa la sua indolenza, si abbandonò di nuovo a suoi capricci, e imprese a fomentare nuovamente quegli stessi disordini, che si volevano aboliti. Il perchè vedendo il santo vescovo di Colonia, che tutte le sue fatiche andavano a perire, che non ne ritraeva altro frutto, che l'odiosità di quel Principe, al quale erano troppo gravose le sue rimostranze, dopo d'aver celebrata con esso la festa di Natale di quest' anno 1072. a Bamberga, chiese, ed ottenne la permissione di abbandonare la corte. Egli si ritirò allora nel monastero di Sigerberg, che era già stato da esso edificato, ed attese unicamente a disporsi per la beata eternità. I tre anni, che egli sopravisse furono adunque un continuo esercizio di penitenza, e d'orazione, al quale si aggiunsero diverse persecuzioni, che gli furono eccitate dai suoi

suoi nemici, ed alla perfine una lunga, e penosissima infermità, colla quale Iddio purificò il suo spirito. Consumato finalmente dagli anni, dalle fatiche, dalle penitenze, e dalla infermità se ne volò al cielo ai quattro di Decembre dell'anno 1075. nel qual giorno si celebra ogni anno dalla Chiesa la sua memoria [1]. An. 1073.

Il giovane Enrico liberato da quel freno, che gli imponeva la presenza di un vescovo e per la sua età, e pel suo zelo, e per la sua virtù, e finalmente per la saviezza dei suoi consigli il più rispettabile, cominciò colla imprudenza della sua condotta a mettere a soqquadro tutto lo Stato. I popoli della Sassonia, e della Turingia, che per la loro indomita fierezza richiedevano i maggiori riguardi, furono i primi a provare l'irregolarità del suo governo. Pretendendo non tanto di rendere fra essi più facile il corso della giustizia, quanto di ridurgli ad una specie di schiavitù, fece edificare per così dire in ogni angolo delle loro provincie alcuni forti, e castelli, e poichè non poteva supplire alle spese della fabbrica, e della gnaruigione, i popoli furono con violenza costretti ad impiegarsi in questo lavoro, e le truppe a procacciarsi il vitto colle rapine. Unitosi con esso Sigefrido di Magonza, il quale non avea giammai abbandonata la sua pretensione di esigere le decime della Turingia, fecero una convenzione, colla quale obbligandosi Enrico a sostenere la sua richiesta, egli Sigefrido gli cedeva la metà dell'utile, che indi ne avrebbe riportato. Fu adunque a tale effetto intimata una generale assemblea di Stato ad Erford pel decimo giorno di Marzo dell'anno 1073. Si trovarono presenti a questa adunanza quattro vescovi Ermanno di Bamberga, Ecel d'Ildesheim, Eppone di Ceitz, e Bennone d'Osnabruc, oltre un buon numero di Sofisti, o di Legali, che prevenuti in loro favore dal Re Enrico, e da Sigefrido, vi furono condotti per sostenere le loro pretensioni, e per opporsi a quanto si sarebbe esposto in favore di quella esenzione, che godevano i po-

1 *Lamb. Scafn. vit. apud Sur.*

AN. 1073 popoli della Turingia. L'impegno troppo dichiarato che Enrico dimostrava di secondare le pretensioni di Sigefrido, e la pubblica minaccia, che egli fece, di mettere a morte chiunque, per sottrarsi da questo giudizio, avesse appellato alla santa Sede, faceva meritamente temere dell'esito dell'adunanza. Avendo pertanto conosciuto i suddetti Signori della Turingia, che non si pensava che ad impor loro per via di fatto, e colla ragione del più forte un giogo, ebbero ricorso a due abati di Fulda, e di Erfeld, perchè si facessero i mediatori, e sostenessero i loro privilegi. Essi dovevano essere di fatto i più impegnati in questa causa, sì perchè avevano molte chiese, che raccoglievano le decime, e sì ancora perchè possedevano vastissimi fondi nelle provincia della Turingia. Pertanto essendosi fatti gli avvocati di questa causa, i due primi giorni dell'assemblea furono consumati in un continuo dibattimento, ed essendosi protestato Sigefrido di non poter avere alcun riguardo nè ai privilegi di esenzione conceduti a quei popoli dai sommi Pontefici, e da Carlo Magno, perchè dati in un tempo, nel quale si trattava d'invitarli dolcemente alla Religione Cristiana, nè alla connivenza usata dai suoi predecessori nella chiesa di Magonza, poichè i due abati chiesero, che per lo meno si venisse ad un accomodamento, e fu abbracciato il loro progetto, quei popoli si videro costretti a cedere spontaneamente a tutti quei privilegi, che si volevano loro levare colla forza [1], ed Enrico contento di aver riportata questa vittoria, se ne passò a Ratisbona, ove celebrò la festa di Pasqua, che cadde quest'anno nell'ultimo giorno di Marzo.

1 *Tom.* XII. *Conc. pag.* 224.

CLIII. Morte di Alessandro II.

Il sommo Pontefice Alessandro II. non potè avere alcuna contezza di questo fatto, avendo cessato di vivere a'24. del seguente mese di Aprile dopo di aver seduto su la cattedra di s. Pietro per lo spazio di undici anni, sei mesi, e 21. giorno. Lo zelo, la mansuetudine, la carità, e l'umiltà, onde era animato il suo cuo-

cuore, avevano renduto il suo Pontificato pieno di gloriose azioni. Abbiamo già successivamente esposte quelle sue più insigni gesta, che renderanno eternamente celebre il suo nome. Egli pose fine a quelle controversie, che fino dal tempo di s. Dunstano avevano separato il clero secolare dai monaci, e mentre i chierici coll' appoggio di vari vescovi dell' Inghilterra, e del Re Guglielmo si lusingavano di potere alla perfine entrare in possesso delle cattedrali, e cacciarne i monaci, scrisse una lettera a Lanfranuo, nella quale si fece intendere [1] di volere, che assolutamente si mantenessero questi in possesso di quel privilegio, che conceduto loro da s. Gregorio Magno, e confermato da Bonifazio V. si era finora a dispetto delle altrui violenze mantenuto inalterabile, siccome di fatto in virtù di questo decreto si conservò ancora in avvenire fino al funesto scisma di Enrico VIII. Nell' anno 1071. egli aveva ancora escluso dalla comunione de' Fedeli, interdetto da ogni divino uffizio, ed inabilitato a qualunque ecclesiastica dignità Roberto già abate di Bamberga, il quale aveva avuta la sacrilega impudenza di comperare pubblicamente dal Re Enrico a prezzo di mille libbre d' argento la badìa Eugiense, o sia di Richenaco vicino a Costanza, e d' introdurre il primo in quella corte l' intollerabile abuso, che vi si vendessero pubblicamente, ed al più offerente i monasteri, e le badìe, e che perciò si venisse ad imporre per così dire una nota d' infamia a tutto l' ordine monastico [2]. Riguardo agli altri decreti di questo Pontefice, egli proibì di esercitare le funzioni del diaconato, e del sacerdozio ad uno, che per negligenza senza essere suddiacono era stato promosso ai sudddetti ordini fino a tanto, che non avesse ricevuto il suddiaconato, e ad un prete che pativa di epilesia, e ciò frequentemente, di accostarsi al sacro altare, per celebrarvi l' incruento sacrificio. Abbiamo ancora diversi altri suoi decreti, dai quali si rileva essersi finora conservata la lodevole consuetudine delle canoniche

An. 1073.

1 Epist. 39.

2 Lamb. Scafn. ad ann. 1071.

An. 1073. che penitenze, che venivano prescritte dalla antica disciplina della Chiesa, quantunque si fosse introdotta la consuetudine di mitigarne il rigore con qualche compensazione.

CLIV. Di s. Domenico Loricato.

Prima di terminare questo Libro crediamo di far cosa grata a Leggitori, se imitando il Fleury brevemente daremo loro qualche contezza di alcuni Santi, che colle loro gesta hanno nella nostra Italia illustrata la Chiesa nel giro di quegli anni, dei quali abbiamo in questo Tomo descritta la Storia. Uno di questi fu quel s. Domenico, che vien distinto col nome di Loricato. Egli era nato nell' Umbria, ed avendo rilevata l'irregolarità della sua ordinazione, che simoniacamente gli era stata procurata dal suo padre, si sentì penetrato da un tal sentimento di dolore per questa colpa, che abbandonato il Mondo, e ritiratosi nell' eremo di Luceoli otto miglia distante da quello di Fonte Avellana, non pensò che ad abbandonarsi ad una vita la più penitente, per ottenerne da Dio il perdono, e sembrò destinato dalla divina provvidenza a divenire un esemplare della più rigida mortificazione. Egli si ricuoprì su la nuda pelle d'una specie di giacco, o sia di una camicia di maglia di ferro, si cinse le coscia, e le gambe con duplicati cerchi di ferro, e si diede ad un digiuno così austero, che cinque giorni della settimana non si cibava che di pane, e d'acqua, e negli altri due giorni, cioè la Domenica, e il Giovedì rallentando alquanto questa sua penitenza non aggiugneva al pane, che dei finocchi. Il suo spirito di penitenza gli fece ancora temere, di essersi abbandonato ad una troppa delicatezza con far uso di questo vegetabile. Egli manifestò questi suoi timori a s. Pier Damiano, e mentre gli disse, che si era dato ad una vita carnale, credette questi, che si cibasse di ova, o di formaggio, o di pesce, o di altre frutta: ma poscia rilevando che non si trattava, che di quelle specie di erbaggio, ne restò oltre modo edificato. S. Domenico passò alcun tempo nel suddetto

detto eremo di Luceoli sotto la disciplina di un certo Giovanni di Montefeltro. Ma desideroso di collocarsi sotto la direzione di s. Pier Damiano, passò a Fonte Avellana, ove non solamente proseguì l'antico suo tenore di vita, ma vi aggiunse ancora nuove penitenze. Fra queste meritano specialmente d'essere rammentate le sue frequenti, ed asprissime discipline, e la continua recita de' Salmi. Egli si disciplinava spietatamente con un mazzo di verghe ogni giorno durante tutto quello spazio di tempo, che impiegava a cantare in piedi per due volte tutto il Salterio. Nella Quaresima, e quando si addossava di sodisfare per alcun altro a qualche canonica penitenza recitava questo Salterio per lo meno tre volte il giorno sempre ugualmente flagellandosi, ed alcune volte durante la recita di un Salterio faceva mille genuflessioni. Non si saprebbe intendere, come egli giugnesse a recitare nel decorso di un solo giorno, e di una sola notte otto volte il Salterio, ed un giorno più di dodici ancora, se egli stesso non avesse significato a s. Pier Damiano, che in questo caso scorreva i Salmi mentalmente, e che perciò gli era necessario di fare uno sforzo tanto maggiore di applicazione, quanto più velocemente gli ripeteva colla memoria. Quelle flagellazioni, colle quali accompagnava la recita dei Salmi, uulte al suo continuo digiuno, ed alle altre sue penitenze gli avevano indurita la pelle, e l'avevano renduta di un colore presso che nero: ciò non ostante egli arrivò ad una età la più avanzata, e passò alla patria dei beati nell'anno 1062. ai quattordici d'Ottobre, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria. La Vita di questo Santo ci è stata conservata dalla religiosa pietà di s. Pier Damiano, il quale oltre l' avere avuta una piena contezza dei fatti, che ha esposti, essendo stato suo maestro, e direttore, ha chiamato di più Iddio in testimonio della verità dei medesimi, e della sua sincerità nell' esporli.

Questa Vita fu da esso indirizzata al sommo Ponteﬁ- CLV. E di s. Rodolfo di Gubbio.

tefice Alessandro II. unitamente all' altra di s. Rodolfo di Gubbio. Questo Santo formata la generosa risoluzione di tutto consacrarsi a Dio, e fatta a s. Pier Damiano una donazione di quanto possedeva, eccettuati gli schiavi, che furono da esso rimessi in libertà, circa l' anno 1054. si ritirò insieme col suo fratello Pietro nella solitudine di Fonte Avellana, ed ivi sotto la disciplina di s. Pier Damiano si diede ad un tenore di vita il più austero. La sua virtù richiamando l'altrui ammirazione, lo rese degno di essere circa tre anni dopo promosso alla cattedra di Gubbio. San Pier Damiano ci assicura, che egli continuò nello splendore di questa dignità tutti i rigori della vita monastica. Portava continuamente il cilizio, ed i suoi abiti spiravano povertà: nel maggior rigore dell' inverno prendeva il suo riposo sopra una nuda tavola ricoperto della sola camicia, ed ogni giorno recitava per lo meno un Salterio, accompagnandone la recita co' flagelli di un' aspra disciplina, e spesso si obbligava a compensare nello spazio di venti giorni alla canonica penitenza di cento anni. Quanto all' amministrazione del suo vescovado egli vi celebrò ogni anno il suo Sinodo diocesano: non omise giammai di far sentire al suo popolo la voce del pastore per mezzo delle continue sue prediche, e distribuiva tutte le rendite della sua chiesa ai poveri. I peccati del suo popolo non meritavano, che un vescovo di tanto merito sedesse lungo tempo al loro governo. Consumato dalle fatiche, e dalle penitenze a' 26. di Giugno del 1061. cessò di vivere nella sua fresca età di trenta anni, e le sue virtù lo hanno renduto meritevole di essere dalla Chiesa ascritto al numero dei Santi.

CLVI. Uso delle discipline.

Erano già tre secoli, che si erano cominciate a commutare con altre opere penali le penitenze imposte dai sacri Canoni, mentre leggiamo nel Canone XXVI. del Sinodo di Clovesho celebrato l'anno 747. riprovato l'uso di coloro, che si credevano di poter sodis-

disfare alle penitenze canoniche dovute alle loro colpe per mezzo dell' elemosina, uso che dai vescovi di quel Sinodo viene tacciato di novità, e di pericoloso ritrovamento. Con tutto ciò da vari fatti abbiamo veduto essersi mantenuta questa consuetudine, che finalmente nel decorso di questo secolo undecimo sembrò universalmente approvata. Secondo s. Pier Damiano cento anni di penitenza venivano ad equivalere alla recita di venti Salteri accompagnati da una continua disciplina. Tre mila discipilinate, egli dice, si debbono computare d'ugual valore ad un anno di penitenza, e recitando dieci Salmi viene alcuno a percuotersi per ben mille volte, e perciò una recita di cento cinquanta Salteri accompagnata dalla disciplina dovendosi computare per cinque anni di penitenza, egli ne segue, che venti Salteri equivalgono a cento anni della suddetta penitenza. La novità dell'uso dei flagelli, e della disciplina, che nei passati secoli era presso che ignoto, e molto più la compensazione, che con questo nuovo ritrovato si voleva fare delle penitenze imposte da' sacri Canoni, richiamò le censure di quelle persone, che mentre amavano di conservare il rigore della ecclesiastica disciplina, avevano un sufficiente lume per conoscere, che introdotta una volta tra i Fedeli una sì fatta maniera di pensare, andavano, per così dire, ad abolirsi per sempre quelle leggi della Chiesa, che riguardavano la pubblica penitenza. San Pier Damiano conobbe la saviezza di questo riflesso, e scrivendo al clero di Firenze, gli significò, che quanto avea già scritto riguardo ai flagelli, e alle discipline non apparteneva, che i soli monaci, e doveva essere ignorato dai laici, e dai chierici [1]. Noi non pretendiamo di entrare in questa spinosa controversia, e chiunque ama di esserne profondamente istruito, può consultare gli Autori, che hanno trattato della Penitenza, e riguardo a' sentimenti di s. Pier Damiano gl'illustri Autori degli Annali Camaldolesi.

[1] *Lib. 5. ep. 8.*

Il

CLVII. Origine dei Conversi Religiosi.

Il ch. Mabillone [1] osserva essersi ancora introdotta in questo secolo la differenza dei monaci in due classi, una delle quali era addetta al servizio del coro, e l'altra al servizio di questi religiosi, ed essere stato il primo Autore di questo uso s. Gioan Gualberto Fondatore dell' Ordine, o sia della monastica Congregazione dei Vallombrosani. I monaci di questa seconda classe vennero quindi distinti col nome di Conversi, nome, che prima di questo tempo aveva un significato del tutto differente, e si applicava a quelli, che nel vestir l'abito religioso si dichiaravano di abbracciare lo stato di penitenza, e di fare una total conversione de'loro costumi, e si distinguevano da quei, che essendo entrati nei monasteri nella loro più tenera età si chiamavano *oblati*, e *nutriti*. Da principio questi Conversi furono da s. Gioan Gualberto chiamati *laici*, e quindi dai Certosini *barbati*, e da alcuni altri sortirono il nome d' *illitterati*. Quantunque per la solenne loro professione vengano essi ancora considerati come veri Religiosi, nè possano ritornare al secolo, e nel Sinodo di Rems sotto Eugenio III. si dichiarino irriti, e nulli i matrimoni, che per sorte contraessero: con tutto ciò Innocenzo III. riflettendo verisimilmente a quell' obbligo principale, che loro corre di applicarsi specialmente al servizio degli altri monaci, scrive non doversi riconoscere come veri monaci, siccome lo sono quelli, che per obbligo della loro professione vengono addetti al coro.

1 Praef. 2. saec. 6. num. 89.

CLVIII. Origine delle pubbliche Università.

Lo stato infelice, al quale nei passati Libri di questa Istoria vedute abbiamo ridotte le provincie del nostro Occidente, avrebbe certamente richiamata sopra la Chiesa, e sopra la Repubblica una più funesta serie di maggiori calamità, se quella mano invisibile, e onnipotente, che governa il Mondo, e regge la divina navicella di Pietro, non avesse saputo trarre per tempo i Fedeli da quelle tenebre, e somministrar loro i mezzi opportuni, per godere il vantaggio della sospirata luce. Il risorgimento delle scienze in un tempo secondo l'uma-

mana apparenza il meno opportuno, non fu certamente che un tratto il più singolare della divina providenza. Nel ricordarci la felicità dei primi secoli, mentre l'Impero Romano conservava una gran parte della sua antica maestà, ammiriamo con sentimenti di piacere, e di consolazione quelle scuole dei Cristiani, nelle quali tutte fiorivano le scienze, ed invidiamo la fortuna di quei tempi, nei quali o moderava la cattedra di Alessandria un Panteno, un Clemente, un Origene, un Achilla, un Atanasio, e quella d'Antiochia, un Melchione, o mentre Atene conservava ancora il suo lustro, e splendore contava fra il portentoso numero de' suoi studenti un Basilio, e un Gregorio di Nazianzo. Quanto commendevole non era l'uso di quei tempi, nei quali se non ogni chiesa, almeno le più celebri, avevano una Biblioteca, che somministrava al clero, e ai Fedeli il comodo di apprendere le scienze? A questi sacri depositi siamo debitori di una gran parte delle notizie, che si sono conservate de' fatti appartenenti alla Istoria, e senza il soccorso della Biblioteca della sua chiesa di Cesarea, Eusebio non avrebbe avuti i materiali, per comporre la sua Istoria. Non sappiamo il metodo, che si osservava in quelle scuole: ma che gli stessi vescovi in mancanza di altri soggetti insegnassero per lo meno al loro clero le materie ecclesiastiche, lo possiamo giustamente arguire dal vedere che s. Gregorio il Grande, comechè Pontefice, non isdegnò d'insegnare il canto ai suoi chierici, e che se la prese contro un vescovo non già perchè teneva scuola, ma perchè in essa insegnava la Grammatica, cioè spiegava i poeti gentili. Ma in qualsivoglia maniera fossero moderate le scuole del nostro Occidente fino al secolo settimo, la venuta dei barbari in queste parti, fu l'epoca fatale della loro total decadenza. I Goti siccome quelli, che conquistata l'Italia, avevano amato di uniformarsi ai costumi, e alle leggi, che vi ritrovarono non avevano che alterato alquanto il sistema degli studj, e un Cassiodoro, e un Boezio furono pregiati sotto

di eſſi, quanto lo potevano eſſere fra un popolo il più culto. I Longobardi, i Franchi, i Saſſoni, i Borgognoni, e i Viſigoti da tutto altro ſpirito animati, avrebbono per avventura abolita totalmente ogni idea di cultura, e di ſtudio, ſe le ſcienze non aveſſero opportunamente ritrovato un qualche asilo nel clero, e nei monaſteri, che opportunamente, e per un tratto del tutto ſingolare della divina provvidenza nel giro appunto di quegli anni cominciarono ad edificarſi in maggior numero nelle varie parti del noſtro Occidente.

Abbiamo già eſpoſto nel deſcrivere la Storia di queſti ſecoli, dei quali parliamo, come il gran Pontefice s. Gregorio nel procurare lo converſione dell' Inghilterra, ſi era prevaluto dello zelo appunto dei monaci, i quali in mezzo alle loro apoſtoliche fatiche avevano avuta una ſpecial cura di ſomminiſtrare a quei popoli le più opportune idee di cultura, e di ſcienza, e d'iſpirare nei loro animi una dolce inclinazione allo ſtudio. Si propagarono di fatto nel giro di pochi anni in quella grand' Iſola le ſcienze in maniera, che nello ſteſſo ſettimo ſecolo vi fiorirono diverſi Scrittori celebri ugualmente per la loro erudizione negli ſtudi ſacri, e per la loro cultura nelle profane ſcienze. Ma lo zelo di queſti monaci non ſi era dimoſtrato contento di ſpargere i ſuoi ſudori nel ſolo recinto della Inghilterra. Animati da ſpirito ſuperiore alcuni di eſſi ſi erano traſferiti nella Germania, ove unitamente ad altri monaci della Francia, e dell' Italia ſi erano impiegati a dilatare nello ſteſſo tempo la fede, e le ſcienze appreſſo quei popoli, che erano tuttavia involti nelle più denſe tenebre della ignoranza, e della ſuperſtizione. I diſordini del ſiſtema civile facevano temere, che gli ſtudi, e le ſcienze anzi che uſcire da quell' aſilo, che opportunamente avevano ritrovato nei monaſteri, e renderſi comuni ad ogni ceto di perſone, non foſſero per indebolirſi a miſura, che andava nei ſacri chioſtri declinando la diſciplina, e la regolare oſſervanza, quando la di-

divina provvidenza eccitò, ficcome abbiamo parimente offervato, l'animo del più grande fra tutti i Sovrani a richiamarle nel loro antico luftro, e fplendore. Carlo Magno nato alla felicità del genere umano, ficcome univa in fe fteffo tutto ciò, che può formare un uomo grande in ogni genere, così in mezzo allo ftrepito delle armi; al luffo della fua corte, e alle immenfe cure del governo di uno ftato tanto più difficile a reggerfi quanto più vafto, e più vario per la diverfità delle nazioni, che lo formavano, conofciuti i vantaggi, che derivano ai popoli dalla cultura, e dalle fcienze, non avea creduto fconvenevole alla maeftà del trono di coftituirfi difcepolo, e d'abbaffarfi nella fua grandezza, per additare ai fuoi fudditi quella ftrada, che dovevano calcare. Paolo diacono di Pavia, ed Alcuino monaco Inglefe furono i fuoi maeftri. Nello fteffo tempo due monaci Ibernefi fi erano trasferiti in Francia, e dichiarandofi pronti a comunicare i lumi della loro fapienza a chiunque aveffe contribuito loro un fufficiente ftipendio, vi avevano aperte pubbliche fcuole. L'efempio del Principe, lo zelo col quale ftimolava fpecialmente gli ecclefiaftici ad occuparfi nello ftudio delle facre Scritture, e dei fanti Padri, e gli impegnava a rifpondere a quelle molte queftioni, che perciò amava di propor loro, e la pubblica fcuola, che a comun vantaggio della nazione egli aprì nel fuo palazzo, avevano mirabilmente prodotto il loro effetto. Ma l'infelice condizione di quefti tempi volle, che dopo la fua morte aveffero le fcienze una comun forte col governo politico, e andaffero effe pure a languire in mezzo alla univerfal confufione.

Sapendofi che Carlo Magno quando non era altrove richiamato dalle cure del governo, faceva la fua ordinaria refidenza ad Aix-la-Chapelle, ove fi ritrovava il fuo più magnifico palazzo, nel quale teneva raccolte le fue più preziofe ricchezze, non fembra poterfi dubitare, che ivi foffe per l'appunto la fcuola pubbli-

blica da esso aperta nel suo palazzo, e che vi restasse ancora sotto il suo figliuolo Ludovico Pio, il quale avea fissata similmente la sua dimora ad Aix-la-Chapelle. Quanto alle scienze che si professavano in questa, e nelle altre scuole dell'Occidente, e nella cui cognizione si faceva per così dire consistere tutto ciò, che tra le umane facoltà si poteva apprendere da un uomo, esse si riducevano a tre inferiori la Grammatica, la Rettorica, e la Dialettica, che formavano secondo la frase di questi tempi il *Trivio* letterario, e a quattro superiori la Musica, l'Aritmetica, la Geometria, e la Astronomia, che costituivano il *Quadrivio* similmente letterario. Poichè adunque lo studio di queste stesse facoltà dopo la morte di Carlo Magno andava insensibilmente mancando, abbiamo veduto come i vescovi del Sinodo di Parigi celebrato l'anno 829. avevano proposto, che si aprissero pubbliche scuole almeno in tre luoghi del Regno, acciocchè le fatiche di Carlo Magno, e del suo figliuolo Ludovico Pio allora regnante non andassero a perire. Hanno creduto alcuni, che fosse eseguito questo progetto, e che Parigi, Bologna, e Pavia fossero le tre città destinate a questo effetto. Ma crediamo più verisimile, che stante l'infelicità di quei tempi, non si venisse giammai a dare esecuzione al mentovato progetto, e ciò con tanto più di ragione, quanto che oltre la mancanza di qualunque documento atto a contestare lo stabilimento di questi studi, e di queste università, sappiamo ancora, che nell'859. in un Sinodo celebrato nella diocesi di Tul furono istantemente pregati i Principi, e i vescovi, ad introdurre nelle loro città, e diocesi pubbliche scuole ad istruzione della gioventù nelle scienze. Pertanto nel decorso di questi secoli non abbiamo contezza che di quelle sole scuole, che a tenore di quanto era stato ordinato nei Capitolari di Carlo Magno, e nei canoni di diversi Sinodi celebrati nell'ottavo, e nono secolo erano state erette nei monasteri, e nei vescovadi, ed anche nelle parrocchie.

Quan-

Quanto all'Italia, o sia alle provincie della Lombardia sappiamo per verità da una legge di Lottario Augusto, che si dovevano aprire pubbliche scuole in Pavia, in Ivrea, in Torino, in Cremona, in Firenze, in Verona, in Vicenza, e in Cividal del Friuli, alle quali dovevano concorrere i giovani delle vicine città. Ma quando ancora questo stabilimento avesse avuto effetto, e si fosse mantenuto costante in sì lungo tratto di tempo, non si potrebbe certamente attribuire il titolo di Università a quegli studi, mentre la medesima legge dell'Augusto Lottario ci assicura, che in Pavia non era destinato maestro, che il solo monaco Dungalo, e in Ivrea il solo vescovo della stessa città veniva incaricato di questo peso. Si potrebbe credere, che nell'Inghilterra le sollecitudini del savio principe Alfredo, il quale avea cessato di vivere, e di regnare nell'anno 900. si fossero estese più oltre, sapendosi che con magnifiche promesse di generosi stipendi, egli avea chiamati da tutte le parti dell'Occidente i più abili professori, per ristabilire in quella grand'Isola gli studi, che vi erano nell'ultima decadenza. Ma mentre per una parte non è verisimile, che vi si fosse stabilito un collegio, ed una Università senza che ne fosse fatta menzione da alcuno Scrittore contemporaneo, per l'altra la condizione di questi tempi, le continue irruzioni dei Danesi, le guerre civili, e il totale sconvolgimento degli affari ci assicurano del contrario.

A questi tempi adunque, quando non vogliamo troppo concedere alle congetture, e all'amore della patria, e della nazione, fa d'uopo richiamare i principj, e l'origine di quegli studi, che essendosi quindi renduti celebri pel merito personale di coloro, che vi professavano il magistero, furono in seguito sollevati all'onore di pubbliche università. Quanto saremo per esporre nel seguito di questa Istoria ci dimostrerà, che le città di Parigi, e di Bologna furono le prime ad essere decorate di un tal onore. Quella studiosa gioven-

ventù, che finora avea dovuto trasferirsi in quei monasteri, ne' quali per avventura si ritrovava alcuno di quei monaci, che per la loro dottrina si erano acquistati un credito universale, cominciò insensibilmente ad incaminarsi o nell' una, o nell' altra delle mentovate città, a ciò non da altro motivo indotta certamente, che dalla celebrità della fama di qualche professore, che vi teneva pubblica scuola. Quanto allo studio di Bologna non abbiamo notizie anteriori a questo tempo, ed è ben anche rincrescevole, che non si sia conservato neppure il nome o di quell' uno, o di quei più professori, che vi tenevano pubblica scuola in questo stesso tempo, nel quale sappiamo, che vi cominciavano a concorrere i giovani da diverse provincie dell' Occidente. Da una carta dell' Archivio di s. Francesco della suddetta città rileviamo, che si ritrovava in essa l' anno 1067. un certo Alberto al quale si dà il titolo di Dottore di legge. Con questo titolo leggiamo parimente sottoscritto in una carta del 1109. un tale Pietro di Monte Armato [1], e sei anni prima sappiamo che la celebre contessa Matilde teneva seco due famosi causidici Bolognesi Bono, e Marchisello [2]. Il vescovo Bennone, che appunto circa l' anno 1070. stese la minuta di quelle lettere, che sono quindi state pubblicate dal P. Bernardo Pez [3], fa menzione dello studio di Bologna, e riporta l' esemplare di quelle lettere, che dai giovani verisimilmente della Germania, ove egli scriveva, solevano indirizzarsi al vescovo, e al chierico professore di Bologna, per ottenere la grazia di essere ammessi in questo studio. Non è adunque che troppo ragionevole il fissare a questi tempi appunto la prima origine di questo studio, che divenne celebre nel seguente secolo allora, quando il celebre Irnerio altrimenti chiamato Warnerio, e Guarnerio vi aprì pubblica scuola, per insegnarvi le leggi di Giustiniano. Si è creduto da alcuni, che dopo l'invasione dei Longobardi nelle provincie della nostra Italia, restassero del tutto

to

1 *Appen. ad T. III. Annal. Camal.*

2 *Fior. Mem. de Cont. Mat. Tom. 2. p. 188.*

3 *Cod. Diplom. Part. 1.*

to abolite le leggi Romane, e fossero sostituiti loro i Codici delle leggi barbare. Ma oltre che nei Capitolari si parla più volte di quelle persone, che vivono secondo la legge Romana, abbiamo ancora a suo luogo riferita quella legge di Enrico II. Augusto, nella quale si fa menzione di quelle varie leggi degl' Imperadori Romani, nelle quali si parla del giuramento dei chierici. Non solamente non era adunque abolito il Codice di Giustiniano, ma era noto, e conservavano le sue leggi tutto il loro vigore. Lo stesso può dirsi di quelle Pandette del medesimo Giustiniano, che si vogliono ritrovate per la prima volta dai Pisani nella presa di Amalfi accaduta nel 1137. mentre vediamo, che ne avea fatti alcuni estratti Ivone di Chartres, il quale cessò di vivere nel 1115. Pertanto come saviamente ha osservato l'erudito P. Sarti [1], il merito di questa prima scuola di Bologna consisteva nello spiegare le suddette leggi già note del Codice di Giustiniano con una frase pulita, e in oratorio stile ciò che diede origine a quella espressione: *parlare all' uso dei Bolognesi*: usata nei seguenti tempi, per caratterizzare una dicitura nobile e tersa. *Bononiensem in morem dicere*.

[1] *De Bonon. Praef.*

Fine del Libro Sessantesimo secondo.



IN

IN ROMA
NELLA STAMPERIA DI S. MICHELE A RIPA
PRESSO PAOLO GIUNCHI ROMANO
PROVISOR DI LIBRI
DELLA BIBLIOTECA VATICANA
L' ANNO DELLA NOSTRA REDENZIONE MDCCLXXVI.
REGNANTE
PIO VI. P. O. M.
DEL SUO PONTIFICATO
L' ANNO SECONDO.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le pagine, e il secondo i paragrafi.

A

Adalberto vescovo di Amburgo è costretto a fuggire dalla sua sede. 155.*seg.*cxv.Suo zelo contro i simoniaci. 206. xiv.Sua ambizione.*ivi*.

Adelmano vescovo di Brescia scrive a Berengario per rimuoverlo dai suoi errori. 159. iii.

Agnese Imperadrice assume il governo della Germania dopo la morte di Enrico III durante la minor età di Enrico IV. 27.*seg.* lxviii. Spogliata della tutela del Figlio, abbandona il Mondo, e si ritira nel monastero di Fruttuaria. 337. cxiii. Suo tenore di vita. *ivi*. Si lascia sedurre dagli scismatici. 306. *seg.* xcvi.

Aldredo di Yorck sua ambizione. 310. *seg.* E' convinto di simonia, e d'altri delitti nel Sinodo tenuto in Roma da Niccolò II.viene deposto dalla sua Sede, ma spogliato da masnadieri di tutte le sue sostanze per compassione vi è ristabilito. *ivi*.

Alessandro II. Papa è solennemente eletto Sommo Pontefice 514. xcv. accetta la rinunzia di san Pier Damiano. *ivi*. Si porta in Lucca 329. cxv. Concede molti privileggi alla cattedrale di quella città. *ivi*. Celebra più Sinodi per mezzo di Ugone Cardinale di santa Chiesa. 357. cxxvii. Scomunica l'arcivescovo di Milano ad insinuazione del martire S. Arialdo. 359.cxxix. Suo zelo per le chiese della Lombardia. 361. cxxx. Spedisce alcuni suoi Legati a Guglielmo Re d'Inghilterra, sua lettera per mezzo di Lanfranco arcivescovo di Yorch scritta al medesimo. 380.*seg* cxl. Consagra la Chiesa di Monte Casino. 3. Sua morte, e suo elogio. 407. cliii.

Alessio Studita è fatto Patriarca di CP. 165.*seg.* lxxiv. Sue leggi pubblicate in detta città. lxxxvii. Viene arrestato per ordine Imperiale, e mandato in esilio.

Andrea Re d'Ungheria sua coronazione. 154.cxiv. Suo zelo. *ivi*. Ricusa di pagare il tributo ad Enrico Re di Germania. 225. xxxi. Guerreggia col medesimo, indi stabilisce la pace. *ivi*.

s. Annone di Colonia assume per poco tempo la tutela del giovane Enrico IV. 318.*seg.* cix. Suo viaggio a Roma. 339. cxiv.

Araldo Duca succede ad Eduardo Re d'Inghilterra. 349. cxx. Intraprende la guerra contro Guglielmo il bastardo, e muore in battaglia. *ivi*.

Ardicanuto succede al Padre nel Regno d'Inghilterra. 155. cxv. Sua crudeltà, e sua morte. *ivi*.

Ardoino Re d'Italia si ritira nel monastero di Fruttuaria, 52. xxxv. Sua morte. *ivi*.

s. Arialdo suo zelo. 359. cxxxix. Induce il sommo Pontefice Alessandro II. a scomunicare l'arcivescovo di Milano, suo martirio. *ivi*.

Arrefasto di Normandia sue qualità. 81. liii. Si porta per ordine di Roberto Re di Francia ad Orleans. *ivi*. scuopre l'eresia dei Manichei. 83. liv.*seg.*

Anselmo da Cadagio è creato sommo Pontefice. *Vedi* Alessandro II.

Arrigo. *Vedi* Edrico.

B

Basilio Augusto sua vittoria contro i Bulgari. 57. *seg.* xxxix. Suo trion-

trionfo, sua morte. 64. lxxiii.
Beatrice vedova Duchessa della Toscana si congiunge in matrimonio con Gotifredo Duca di Lorena. 136. xl.
Benedetto VIII. succede nella cattedra di s. Pietro a Sergio IV. 40. xlviii. sua Fuga. *ivi*. Riporta una compita vittoria contro de' Saraceni. 53. xxxvi. *seg*. Suoi provedimenti, e suo zelo. 60. xlii. Suo viaggio a Bamberga. 65. xlvi. *seg*. Sue ordinazioni, sua allocuzione, e sua morte. 87. lvii.
Benedetto IX. sua pessima condotta. 152. cxx. E' costretto fuggire da Roma, *ivi*. Discaccia l' Antipapa Silvestro, e ritorna alla sua Sede. *ivi*. Rinunzia alla sua dignità, si rende sospetto d' aver col veleno cagionata la morte a Clemente II. 180. *seg*. cxxxviii. Si intrude per la terza volta nella cattedra di s. Pietro, si ritira da Roma. 182. cxli. Sua conversione a Dio, e sua morte *ivi*.
Benedetto X. viene eletto sommo Pontefice. 286. *seg*. lxxviii. Rinunzia alla dignità pontificia. 290. xxx. E' chiamato in Roma da Niccolò II. a render conto della sua elezione. 292 lxxx. Viene deposto dalla sua Sede, e sospeso dagli uffizi sacri, *ivi*.
Berengario eretico suoi natali. 186. i. Sua controversia col celebre monaco Lanfranco, e sue funeste conseguenze, suoi primi errori. *ivi*. Risponde con disprezzo alle amorevoli esortazioni di Adalmano vescovo di Brescia. 189. iii. Sua ostinazione, e sua lettera piena di frode al nominato Lanfranco. *ivi*. E' condannato per la prima volta nel Sinodo di Roma. 203. xvi. E' citato di comparire nel Sinodo di Vercelli, ma ricusa d' intervenirvi. 207. xvii. Ricorre, ma in darno a Guglielmo Duca di Normandia. 200. xvii. E' confuso nell' adunanza di Brione da molti illustri personaggi. *ivi*. E' condannato nel Sinodo di Vercelli 22. xvii. Sue lettere all' abate Riccardo 225. xxxiii. Si porta a Roma, ove è condannato da Niccolò II. 298. lxxxv. Sua falsa confessione *ivi*.
s. Brunone suo Apostolato 28. xviii. Sue penitenze *ivi*. Riceve il titolo di Arcivescovo da Giovanni XVIII. Sua consegrazione, e suo martirio.
Brunone vescovo di Tul. V. *Leone* IX.

C

Cadolao vescovo di Parma Antipapa sua ambizione. 317. xcvii. Suo tatto d'armi, in cui appena salva la vita. *ivi*. E' scomunicato nel Sinodo di Roma 310. xcviii. *seg*. Entra in Roma colla scorta di alcune truppe: ma investito dal popolo vien tatto prigione nella rocca di s. Angelo. 329. cvi
Canuto Re de' Normanni sua ambizione 53 xxxvi. viene acclamato Re d' Inghilterra, suo pellegrinaggio a Roma 101. lxx. Sua lettera ai vescovi d' Inghilterra, sue limosine, sua pietà, sua giustizia. 115. lxxxi. occupa il regno della Norvegia, e sua morte 151. cxv.
Clemente II. succede nella cattedra di s. Pietro a Gregorio VI. 175. cxxxii. sua profonda umiltà *ivi*. Sua affettuosissima lettera al popolo di Bamberga e suo zelo. 176. cxxxiii. Sue leggi contro la Simonia. 180. cxxxvii. muore con sospetto di veleno. *ivi*.
Corrado cognominato il Salico è coronato il Magonza Re di Germania. 198. lxvi. viene in Italia con numeroso esercito, ed è coronato Re della medesima *ivi*. Sua stima verso i Pellegrini compagni di s. Riccardo 106. lxxv.
Costantino Monomaco già dichiarato Augusto sposa Zoe Imperadrice d'Oriente. 158. cxvii. Sua morte. 262. lvii.
s. Cunegonda vedova di s. Enrico veste l'abito religioso sue virtù, e sua morte 99. lxi.

Da-

D

Damaso II. Papa sua elezione e sua immatura morte. 181. cxxxix.
Desiderio Abate di Monte Casino sue buone qualità, è creato Cardinale di santa chiesa da Nicolò II. 294. lxxxxi.
Ditmaro vescovo di Mersburgh, Sua morte. 60. xliv.
s. Domenico Loricato abbandona il mondo, e si ritira nel Eremo di Luceoli 404. cliv. Sue penitenze, suoi digiuni, e sua morte. ivi.

E

S. Eduardo III. Re d'Inghilterra supplisce al voto di portarsi in pellegrinaggio a Roma colla fabrica della Chiesa di Westminster. 347. cxx. Aduna tutti i grandi del regno onde assistano alla dedicazione della sudetta chiesa. Muore, suo elogio, suoi miracoli, sua canonizazione. ivi.
s. Elfengo vescovo di Vinceftre passa a governar la Chiesa di Cantuaria. 33. xxvii. Sua virtù. 35. xxiii. Sua prigionia, suoi miracoli, suo martirio. ivi.
s. Enrico Imperadore fonda la Chiesa di Mersburgh. 25. xv. Suo zelo. ivi. Fonda la Chiesa di Bamberga 27. xviii. seg. Viene in Italia con una poderosa armata. 41. xxvii. E' coronato Imperadore di Roma. ivi. Fonda la Chiesa di Bobbio. 47 xxxi. Tiene un Sinodo a Ravenna. ivi. Ritorna in Germania e visita alcuni monasteri. 49. xxxi. Sua pietà e suo zelo, e suo abboccamento con Roberto Re di Francia. 85 lv 1. Sua morte e suo elogio. ivi.
Enrico III. Re di Germania sue prepotenze contro la chiesa. 167. cxxv. Viene in Italia. 171. cxxxx. E' coronato Re della medesima ivi. Tiene un Sinodo in Sutri 172. cxxix. Si porta a Roma. 174. cxxxi 1. E' coronato Imperatore da Clem. II. 175. cxxxiii. seg. Sue nuove leggi 185. cxxxv. E' ingannato da Vescovi illegittimamente consagrati, e assiste al Sinodo di Magonza. 206. xiii. seg. Sua immatura morte. 273. xviii.
Enrico IV. Re di Germania regna sotto la tutela dell' Imperatrice Agnese, sua madre. 17. seg. xviii. Si sottrae alla di lei tutela 337. cxiii. S'unisce con Sigefrido di Magonza a danno dei popoli della Turingia, è costretto a licenziare il suo primo confidente Adalberto di Bremi. 369. cxxiv. seg. Rimette nel trono paterno Salomone Re d'Ungheria 370. cxxxiv. Suo carattere. Sua perfidia ivi. Dopo varii ostacoli permette di celebrarsi un Sinodo in Magonza. 181. cxiv.
Enrico I. Re di Francia suo zelo. 112. xix. seg. Aduna un Sinodo a Parigi contro di Berengario. Rinunzia il regno al figliuolo Filippo, e muore. 306. xc.
Eretici della Lombardia. 118. lxxx. loro errori sono convertiti da Gherardo vescovo di Aras. ivi.
Eustario patriarca di CP. suo zelo. 19. seg xli. Sue ambiziose richieste alla santa Sede 101. lxxi Sue lettere al Papa. ivi.

F

Federico Cardinale di Santa Chiesa, ed abate di Monte Casino viene eletto in Pontefice col nome di Stefano X. 276. seg lxx. V. Stefano X.
Ferdinando Re di Castiglia divide il regno a suoi figliuoli 340. cxvi. Sua pietà, e sua morte.
Filippo I. Re di Francia succede al padre, sua coronazione. 307. xc.
s. Fulberto vescovo di Chartres suo zelo 93 lxiv. Sua pietà, sua morte.

G

Gerardo vescovo di Arras e di Cambrai suo zelo 108. lxxvii. seg. converte i nuovi eretici della Lombardia. 110. lxxviii. Sua lettera al vescovo di Liegi. ivi.
Gebeardo di Eichstat è collocato sulla cattedra di s. Pietro. 264. lviii. V. Vittore II.
Gerone succede a Valfredo nella catte-

dra di Magdeburgo. 40. *seg*. xxxii.
Gherardo vescovo di Firenze eletto sommo Pontefice dopo la rinunzia di Benedetto X. V. Niccolò II.
Giovanni XVIII. Papa sua Bolla. 32. iv. Sua morte. *ivi*.
Giovanni XIX. succede a Giovanni XVIII. suo fratello nella cattedra di s. Pietro 88. lviii. Sue ottime qualità *ivi*. Onora s. Marziale col titolo di Apostolo, tiene un Sinodo in Roma, 103. lxxx. Sua morte. *ivi*.
Giovanni vescovo di Sabina antipapa sotto il nome di Silvestro III. è cacciato da Roma da Benedetto IX. 160. cxx.
Giudei perseguitano i Cristiani. 29. *seg*. xix.
Gregorio VI. succede nella cattedra di s. Pietro a Benedetto IX. dopo la di lui rinunzia. 168. cxxxvii. Sua Bolla, sue grandi strettezze. *ivi*. Suo zelo. 170. cxxxviii. Riceve in Piacenza Enrico Imperatore. *ivi*. Si porta al Sinodo di Sutri, è falsamente accusato di Simonia 172. *seg*. xl. rinunzia spontaneamente alla sua dignità. 173. cxli. Suo elogio. *ivi*.
s. Gualberto concede un generoso perdono all'uccisore di suo fratello. 325. cii. Veste l'abito monacale, indi è fatto abate di s. Miniato in Toscana. *ivi*. Constituisce abate di Fuccecchio s. Pietro cognominato Igneo. 367. cxxxi. Scrive a monaci di varj monasteri, sua morte. *ivi*.
Guglielmo V. Duca di Aquitania sue virtù. 97. lxvii. Sua pietà. *ivi*. Viene in Italia. 99. lxviii. Ricusa d'esserne fatto Sovrano. *ivi*.
Guglielmo il bastardo rimane superiore nella battaglia contro Araldo Re d'Inghilterra, della quale vi è coronato Sovrano. Spedisce ambasciatore il celebre Lanfranco ad Alessandro II. *ivi*. Suo zelo. 375. cxl. Prega il san io Padre a spedire alcuni Legati in Inghilterra per stabilir l'ordine di quelle chiese. *ivi*.
Guido abate della Pomposa va incontro ai Legati di Enrico Imperatore. 171. cxxxvii. Sua infermità, sua morte, suo elogio. *ivi*.
Guimondo monaco di Lenfre lo combatte co' suoi scritti gli errori di Berengario 396. cl. Viene in Italia ove è creato Cardinale da Gregorio VII. e Arcivescovo d'Anversa da Urbano II. Suo zelo. *ivi*.

I

Iconoclasti loro origine. 120. lxxxvii.
Ildebrando diacono sue ottime qualità. 276. lxx. *seg*. Viene spedito ambasciatore in Germania dal sommo Pontefice all'Imperatrice Agnese. 280. lxxii. Fatto Cardinale propone per la sede di Roma Gherardo vescovo di Firenze. 290. *seg*. lxxix. Viene innalzato al grado di Arcidiacono della Chiesa di Roma. 299. *seg*. lxxxvi. Suo zelo. 317. xcv. Favorisce la causa dei monaci di san Salvi di Firenze contro il vescovo Pietro. 327. *seg*. civ.
Inghilterra sua divisione. 57. xxxviii. *seg*.
Isacco Comneno viene dall'esercito acclamato Imperatore. 282. lxxiv. Sua vittoria contro l'armi di Michele Imperatore. Viene coronato Imperatore nel tempio di s. Sofia. *ivi*.

L

Lanfranco monaco sua controversia con Berengario. 186. *seg*. vii. E' fatto Arcivescovo di Yorch, ed ivi celebra un Sinodo. 377. cxli. desidera di ritornarsene al suo monastero. *ivi*. Si porta a Roma, e rimette nelle loro dignità Tommaso di Yorch, e Remigio di Lincoln. Celebra un Sinodo a Wincestre 381. cxlii. *seg*. Suo trattato in difesa della cattolica fede contro di Berengario. 374. cxlix. Altro suo trattato contro lo stesso. *ivi*.
Leone IX. sua elezione, e sua umiltà. 193. vi. E' ricevuto in Roma dal popolo con segni di applauso. *ivi*. Tiene un Sinodo in Roma, un altro a l'Pa-

Pavia. 197. *seg.* VII. Suo viaggio in Germania, suo abboccamento con Enrico II. Suoi disegni per celebrare un Sinodo a Rems. 99. VIII. *seg.* Si porta in Francia consagra la Chiesa di s. Remigio di Rems, ed ivi apre un Sinodo. 200. IX. *seg.* Depone l'abate di Ponticres come reo d'incontinenza. 201. X. Si porta a Magonza ed ivi celebra uo Sinodo. 205. XIII. *seg.* Suo viaggio in Puglia. 207. XIV. Ritorna in Roma, allestisce un esercito, e va in Calabria contro i Normanni, ed è disfatto dai medesimi in una battaglia. *ivi*. dà loro in feudo la Puglia. *ivi*. Sua lettera di congratulazione al nuovo Patriarca di Antiochia, e sua riprensione. 240. *seg* XLIII. Spedisce un ambascieria all'Augusto Costantino Monomaco. 242. XLV. Sue lettere ad alcuni vescovi dell'Affrica. 244. XLVI. Sua morte e suo elogio. *ivi*.

Legati di Leone IX. all'Augusto Costantino Monomaco sono da esso ricevuti con particolar distinzione. 244. XLVII. Scomunicano Michele Cerulano in una piena adunanza nella chiesa di santa Sofia. 250. XLIX. Sono arrestati in chiesa dal Duca Trasmondo e spogliati del loro bagaglio. 263. LVIII.

M

MAnichei della Francia loro origine. 79. LIII. Loro errori. *ivi*. loro notturni congressi ed empietà. 82. LIV. Sono arrestati, loro ostinazione, e loro supplizio. *ivi*.

Meinverco vescovo di Paderbona. 51. XXXIV. Sue qualità, suo zelo, sua morte. *ivi*.

Michele Straziotico è sollevato all'Impero dagli Eunuchi dell'Imperatrice Teodora. 281. LXXIV. Sua avarizia, perde la battaglia contro Isacco Comneno, rinunzia volontariamente all'Impero. *ivi*.

Michele Imperatore di CP. sua pietà in fabbricar varie Chiese. 157. CXVII. sua umiltà e sua morte. *ivi*.

Michele Cerulario eletto Patriarca di CP. 158. CXVII. Sua superbia. *ivi*. Sue lettere piene di fasto a Giovanni d'Acrida, altre sue lettere piene di finta sommissione al sommo Pontefice Leone IX. 242. *seg.* XLIV. Viene scomunicato dai Legati di Leone IX. nel tempio di s. Sofia alla presenza di molto popolo. 250. XLIX. Suoi errori 251. L. Sue calunnie contro i Legati Apostolici. *ivi*. Incorre lo sdegno dell'Imperatore, che priva i suoi parenti, ed amici di tutte le cariche. 257. LIII. Sua lettera al Patriarca di Antiochia. *ivi*; Corona Imperatore Isacco Comneno nel tempio di s. Sofia in CP. 282. LXXIV. Viene favorito dal medesimo Imperatore, sue ingiuste pretensioni. Viene arrestato, e mandato in esiglio, sua morte. *ivi*.

N

NIcolò II. succede nella cattedra di S. Pietro a Benedetto X. 290. XXIX. Suo zelo. Tiene un Sinodo in Roma. *ivi*. Publica un decreto contro la Simonaia. 297. LXXXIII. *seg.* Condanna Berengario nel Sinodo da esso tenuto in Roma. 298 LXXXV. Celebra un Sinodo in Melfi. 300. LXXXVII. Spedisce s. Pier Damiano a Milano col carattere di suo Legato. 302. LXXXVIII. Sue lettere a Gervasio Arcivescovo di Rems. 305. LXXXIX. Manda in Francia suo Legato Stefano Cardinale per adunarvi alcuni Sinodi. 308. XCI. Celebra un Sinodo a Roma 310 XCIII. Muore 311. XCIV.

Normanni ribelli alla Chiesa sconfigono l'esercito di Leone IX. 195. XLV. Loro sommissione al santo Padre dal quale ricevono la Puglia in feudo. *ivi*.

O

OLao Re della Norveggia è discacciato dal regno da Canuto Re d'Inghilterra. 155. LXXXII. Suo zelo. E' rimesso nell'intero dominio de' suoi Stati. Viene barbaramente ucciso in odio alla giustizia, e della fede. *ivi*.

s. Pier

P

S. Pier Damiano. Sue ottime qualità. 163. cxxii. Veste l'abito monastico. Sue penitenze, suoi impieghi, è fatto abate del suo monastero di Fonte Avellana. *ivi*. Sue lettere al sommo Pontefice. 165. cxxiii. Suo zelo. *ivi*. Sue lettere a Clemente II. 178. *seg.* cxxxv. Sua opera indirizzata al sommo Pontefice Leone IX. *ivi*. E' fatto vescovo d'Ostia da Stefano X. 278. lxxv. Si porta in qualità di Legato Pontificio a Milano. 302. lxxxviii. Sua allocuzione al popolo, e penitenze da esso imposte al clero di Milano. *ivi*. Rinunzia al suo vescovado. Sua lettera ai Milanesi a nome di Alessandro II. 304. xcv. Altra sua lettera ad Enrico IV. 306. xcvii. Sua invettiva contro Cadoloo. *ivi*. Si porta in Francia ambasciatore apostolico. 320. c. Altamente si lagna vedendo trascurati i canoni dei due Sinodi Romani contro gli incestuosi. 346. cxx. Sue lettere al sommo Pontefice. *ivi*. Si porta in Germania per ordine del santo Padre a motivo di assistere al Sinodo di Magonza. 372. cxxxvi. La forza del suo discorso vince l'animo di Enrico IV. Si porta in Ravenna. 391. cxlvii. Sua morte, e suo elogio. *ivi*.

Pietro Patriarca di Antiochia dà parte al sommo Pontefice IX. del proprio esaltamento. 238. xli. Sua ambizione. *ivi*. Sua lettera a Giovanni d'Acrida. 256. liii. *seg.* Risponde modestamente ad una lettera del Cerulario piena d'imposture contro i Legati di Leone IX. 259. *seg.* lv.

Pietro Re d'Ungheria ricupera il regno paterno. 153. cxiv. Cade in mano degli idolatri, dai quali privato della vista, è mandato in esiglio ove muore. *ivi*.

s. Pietro cognominato Igneo suo miracolo, vien costituito abate del monastero di Fuccecchio da s. Gualberto 367. *seg.* cxxxi.

Pietro Vescovo di Firenze viene accusato d'esser stato eletto simoniacamente. 325. ciii. Sua vendetta contro i monaci di san Salvi. *ivi*. Si giustifica con una longa lettera diretta a Fiorentini. 326. civ. *seg.*

Poppone vescovo di Brixen. V. Damaso II.

R

S. Riccardo abate di Verdun suo pellegrinaggio a Gerusalemme, e sua nobile comitiva. 105. lxxiv.

s. Rodolfo di Gubbio fa una donazione delle sue sostanze a s. Pier Damiano e si ritira nella solitudine di Fonte Avellana. 406. clv. E' fatto vescovo di Gubbio, sue penitenze, suo zelo, e sua morte. *ivi*.

Roberto Re di Francia suo zelo contro de' nuovi Manichei. 81. liii. Suo abboccamento col santo Imperatore Enrico. 85. lvi. Assiste al Sinodo di Parigi, sua morte. *ivi*.

Roma suo stato infelice. 169. cxxxviii. *seg.*

s. Romualdo suo zelo. 29. *seg.* xix. Suo viaggio. 68. xlix. La sua modestia edifica il monastero di Camaldoli, sua penitenza, sua morte. *ivi*.

S

Saraceni assaliscono molti nobili pellegrini: ma dopo varj combattimenti si danno precipitosamente alla fuga. 344. *seg.* cxviii.

Sergio Papa succede a Giovanni XVIII. sua morte. xxxvii.

Sigefrido di Magonza a' unisce con Enrico IV. a danno della Turingia. 411. cliv. Sue lettere al sommo Pontefice Alessandro II. *ivi*. Lo raguaglia in ordine al Sinodo di Magonza, sua morte. 391. cxlvi.

Sinodo di Roma tenuto da Giovanni XIX. 113. lxxx. Sue decisioni. *ivi*.

Sinodo di Rems, tenuto da Leone IX. 199. viii. In esso viene deposto l'abate di Pontieres come reo d'incontinenza. 12. x. Si scomunicano alcuni vescovi, 27. xi. Sue decisioni. *ivi*.

Si-

Sinodo di Magonza e suoi canoni. *ivi*.
Sinodo di Parigi adunato da Enrico Re di Francia. 216. xxiii.
Sinodo di Mantova celebrato da Alessandro II. 356. xxviii.
Sinodo di Euham, e sue ordinazioni. 35. xxii.
Stefano Re d'Ungheria sua carità verso i pellegrini. 105. lxxiv.
Stefano X. sua elezione. 276. lxx. *seg.* Sua consagrazione, suo zelo, suo rigore, e sua morte. 286. lxxvii.
Svidgero vescovo di Bamberga succede nella cattedra di s. Pietro a Gregorio VI col nome di Clemente II. 175. cxxxii. V. Clem. II.

T

Tagmone metropolitano di Magdeburgo muore a Mersburg. 39. xxvi.
Teodorico di Metz viene sospeso dal sagrifizio della Messa. 39. xxv.
Teodora sorella dell'Imperatrice Zoe prende le redini dell'Impero. 263. lvii. Spedisce il General Teodoro contro i Turchi, e muore. *ivi*.
Teoduino vescovo di Liegi sua lettera ad Enrico Re di Francia. 214. xxii.
Turchi loro conquiste contro gli Arabi. 183. cxli. *seg.* Ed altre loro vittorie. *ivi*.

V

Valtredo succede a Tagmone nel vescovado di Magdeburgo. 44. xxvi. Sua consagrazione, e sua morte. *ivi*.
Ugone di Langres scrive a Berengario per rimoverlo da suoi errori, ma inutilmente. 189. iii.
Ungaria sua conversione alla fede. 153. cxiii. Sua rivoluzione. *ivi*.
Vittore II. Papa succede a Leone IX. 271. lxvi. Và in Germania invitato da Enrico III. Imperat. 273. lxviii. Ritorna in Italia, e muore in Firenze. 275. lxix.
Umberto Cardinale vescovo di Selva candida uno dei tre Legati spediti da Leone IX. a Costantino Monomaco. 241. xlv. Sua erudita, e forte difesa contro Michele Cerulario. Confuta i sofismi del monaco Niceta. *ivi*.

Z

Zoe Imperatrice diviene per la seconda volta assoluta padrona dell'Impero d'Oriente. 158. cxviii. Passa alle terze nozze con Costantino Monomaco. *ivi*. Sua morte. 263. lvii.

IL FINE.



